LA MAGNA GRECIA E ROMA NELL'ETÀ ARCAICA

ATTI DELL'OTTAVO CONVEGNO DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO 6-11 OTTOBRE 1968

L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI MCMLXIX

Questo volume che raccoglie gli Atti dell'ottavo convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 6 all'11 ottobre 1968, è pubblicato a cura del Centro Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il Turismo di Taranto.

IN DIFESA DI SIBARI

L'ottavo Convegno di studio sulla Magna Grecia, del quale sono lieto di presentare, sia pure con qualche ritardo, il volume degli Atti, aveva per tema: la Magna Grecia e Roma nell'età arcaica.

Era un tema che, per così dire, usciva dallo stretto limite della vita e della cultura della regione considerata in se stessa, per vederne invece i rapporti con altre regioni e altre culture, e precisamente con l'Etruria e con Roma: e questo per un periodo quanto mai suggestivo della storia di queste, quello dell'età arcaica.

Era perciò naturale che, dato il nuovo rifiorire degli studi intorno a tale periodo della storia di Roma e dell'Italia centrale, rifiorire dovuto anche e soprattutto a nuove scoperte, l'argomento del Convegno attirasse la speciale attenzione di maggior numero di studiosi: tale interessamento non è certo oggi venuto meno.

Ben accolto sarà pertanto questo volume degli Atti, nel quale sono pubblicate le relazioni di base e le discussioni che ne seguirono.

Ad esse seguono ancora, come di consueto, le relazioni dell'attività archeologica delle Soprintendenze che operano in Magna Grecia, a cui si aggiungono notizie integrative intorno a particolari campi di scavo e a particolari scoperte, e ovviamente le discussioni che alle stesse relazioni fecero seguito.

Il convegno ebbe luogo in un momento in cui stolte e ottuse

iniziative di carattere industriale sembravano mettere in grave pericolo l'integrità della zona di Sibari: il convegno non poteva restare indifferente a tale pericolo e formulò un voto, cui aderirono insigni studiosi di ogni nazione, per auspicare che le iniziative progettate non fossero realizzate.

Fu una delle prime voci levatesi contro la minaccia incombente sull'importante zona, unica per valore storico e fascino paesistico, e occorre dire che a seguito di essa, e di altre analoghe iniziative che le tennero dietro, la zona può oggi dirsi salvata pressoché integralmente da ogni profanazione: essa è anzi da qualche tempo oggetto di scavi metodici condotti con assoluto rigore scientifico.

Il convegno si chiuse con il conferimento della medaglia Cassano al prof. G. Vallet, al quale si volle così dare meritato riconoscimento per quanto egli ha operato ed opera tuttora nel campo della ricerca erudita e di scavo nella Magna Grecia e in Sicilia.

Come sempre, non posso tralasciare di ricordare, licenziando questo volume, la non lieve fatica che esso è costato al prof. Attilio Stazio e alla sua gentile Signora e il contributo finanziario di cui esso è debitore all'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto e al Centro Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli.

PIETRO ROMANELLI

LA CONFERENZA INAUGURALE

J. HEURGON

LA MAGNA GRECIA E I SANTUARI DEL LAZIO

Mi sia concesso prima di tutto esprimere al Comitato organizzatore la mia profonda gratitudine per l'onore che mi ha fatto invitandomi a tenere oggi la conferenza inaugurale dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia. Questo onore non posso non sentirlo davvero, quando mi rammento l'altissimo valore scientifico, insieme all'amena cordialità, delle adunanze che si tengono qui dal 1961, quando rivedo gli insigni maestri e amici, talvolta rapiti al nostro affetto, Amedeo Maiuri, Domenico Mustilli, Giuseppe Lugli, dei quali la vostra fiducia mi fa l'indegno successore. Nella mia modesta persona, credo che avete voluto onorare uno di quei Francesi i quali, da François Lenormant a Jean Bérard, da Pierre Wuilleumier a Georges Vallet, e ne potrei menzionare qualcuno più giovane, hanno sempre sentito per l'Italia meridionale una fervida ammirazione, un insaziabile appetito che ci riconduce sempre su queste sponde per scoprirvi e riscoprire la Magna Grecia, e imparare sempre qualche cosa di più dell'inesauribile ricchezza del suo patrimonio storico.

Ora, questa curiosità mai soddisfatta, che mi è comune con tutti i partecipanti, italiani o stranieri, a questo Convegno, dovrebbe farmi un ascoltatore attento più che un relatore competente. Siamo venuti qui, noi altri Romani dell'estero, per essere messi al corrente delle più recenti scoperte archeologiche e storiche nella

Magna Grecia, dei nuovissimi aspetti che la scienza italiana ha rivelato nei suoi scavi e nei suoi musei, dei problemi che valorose squadre di cercatori hanno impostato in più precisi termini. Davanti a questi tesori che siamo impazienti di contemplare, che cosa saprebbe offrire la lontana Sorbona? — una Sorbona alla quale non è stato risparmiato in questi ultimi mesi l'epiteto di sclerotica...

Ci pensavo quest'estate — e debbo confessare che fra gli avvenimenti non tanto gradevoli che qualche Università, anche in Italia, ha avuto a sopportare, questo Convegno mi è apparso spesso come un porto di lieta serenità e di pace intellettuale, sicché si potevano adoperare a proposito i versi virgiliani:

nos ad beatos uela mittimus portus
magni petentes docta dicta Archytae,[1]
uitamque ab omni uindicabimus cura.

Dunque mentre mi domandavo quest'estate cosa potrebbe essere il mio contributo alla questione dei rapporti fra la Magna Grecia e i santuari del Lazio nell'età arcaica, concludevo che il mio solo scampo era di trar partito dalla mia propria insufficienza, e, in mancanza di materiali nuovi da portare all'edifizio che stiamo costruendo, di provare almeno di schizzarne la pianta. Forse non sarebbe inutile, davanti ad un pubblico talvolta sopraffatto dalla profusione dei beni, di cercare di vedere meglio una selva che gli alberi sul posto, talora, nascondono, di rammentare, nell'attesa dell'attualità archeologica, qualche monumento ben conosciuto, tanto conosciuto che si finisce col dimenticarlo, benché sia ancora degno di ritenere la nostra attenzione. Il tema del nostro Convegno consiste nello studio dei rapporti

1) *Sironis* codd. Si scusi l'iato!

tra la Magna Grecia e Roma nell'epoca arcaica, cioè essenzialmente nel VI e nel V secolo, prima che la conquista romana sia penetrata nell'Italia meridionale. Già nell'epoca arcaica uno straordinario apporto di civiltà, da Cuma a Reggio e da Locri a Taranto, è venuto a svegliare il Lazio ancora addormentato. Per lungo tempo, per tutta la prima metà del ventesimo secolo, la tendenza predominante degli storici fu di supporre che questi rapporti non si erano stretti che abbastanza tardi, più tardi in ogni modo che la tradizione lo affermava. Si vedevano dappertutto anticipazioni illusorie. Oggi la tendenza si è rovesciata. Magari si crederebbe con Franz Altheim che «bereits in der ältesten Schichten der Stadt ist das Griechentum gegenwärtig», che già nei più antichi strati della civiltà romana l'ellenismo era presente[2].

Il nostro scopo, fra le datazioni troppo basse dell'ipercriticismo e quelle immemorabili dell'Altheim, sarà di delineare le prime manifestazioni dell'influsso della Magna Grecia. Per mio conto aspetto con un'estrema impazienza le notizie che il professor Castagnoli vorrà darci dei suoi interessantissimi scavi a Lavinio, la quale si rivelerà sempre più, ne sono sicuro, una piccola e vera Delfi del Lazio antico. Ma prima di addentrarci nell'analisi dei vari aspetti del sopradetto influsso, vorrei provare ad immaginare concretamente in quali condizioni abbia potuto esercitarsi.

Prenderò le mosse da un passo di Tito Livio[3], il quale, rintracciando le cause della sapienza del re Numa, protestava contro la tradizione che voleva che fosse stato il discepolo di Pitagora. Tradizione assurda, che dal punto di vista cronologico urtava contro perentorie obiezioni. Numa aveva cominciato a regnare nel 715. Pitagora non era giunto in Italia che verso il 530, pressapoco

2) F. ALTHEIM, *Röm. Gesch.,* II, 1953, p. 20.
3) LIV. 1. 18, 2 ss.

duecento anni più tardi. Ma questa impossibilità cronologica non bastava a Livio: anche se Pitagora e Numa fossero stati contemporanei, la distanza e le difficoltà di comunicazione, diceva, avrebbero impedito a Numa di venire ad ascoltare Pitagora. «Da queste città lontane, Metaponto, Heracleia, Crotone, come avrebbe la fama di Pitagora potuto arrivare fino ai Sabini, in che lingua avrebbe potuto svegliare presso un Sabino il desiderio di essere il suo discepolo, sotto quale custodia quest'uomo avrebbe potuto pervenire da solo, attraverso tante nazioni diverse di linguaggio e di costumi, fino al termine del viaggio?».

Livio sbagliava. Il Catalogo di Giamblico ci mostra che c'era almeno qualche etrusco fra i primi discepoli di Pitagora. L'orizzonte dell'Italia centrale non era tanto chiuso quanto Livio credeva. Per riprendere le sue espressioni, cerchiamo di rappresentarci secondo quale itinerario, per mezzo di quali popoli i fattori di civiltà, derrate e idee, motivi artistici e credenze religiose, si siano avviati fin alle città e ai santuari del Lazio.

Diciamolo subito, mi sembra che nel trasferimento di questi scambi, la via marittima abbia avuto una importanza considerevole, che superava di molto quella delle strade di terra. L'ellenizzazione del Lazio si è fatta in gran parte attraverso il porto di Caere, dove son sbarcate molte forme della cultura nuova, forme che d'altronde sono state interpretate nel modo etrusco prima di essere trasmesse a Roma. Ciò si vede bene quando si studia la decorazione architettonica dei templi, per esempio i fregi figurati che, nella fase ionica del Della Seta, coprivano la trabeazione e i lati del frontone. Il principio di questi fregi figurati in rilievo, per esempio di quello di Velletri[4], rappresentante una gara di carri, bighe e trighe, è

4) A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples,* 1939, pp. 410 ss., tav. 127 pp. 444-445.

venuto direttamente nell'Etruria meridionale dall'Asia Minore, da Focea e Larisa sull'Ermo, come si può giudicare dal confronto con un frammento, originario probabilmente da Larisa[5]. È stato importato direttamente a Caere, ed è molto importante notare che nel trasferimento la Magna Grecia non ha preso nessuna parte. Se non sbaglio, nessun campione di tali fregi figurati in rilievo è stato ritrovato nella Magna Grecia o in Sicilia[6]. L'importazione dalla Ionia si è fatta senza nessuno scalo conosciuto. Ma, nell'Etruria meridionale, ha incontrato un grande successo. Ai soggetti ionici, i coroplasti etruschi di Caere e Veio ne hanno aggiunto parecchi, la partenza del guerriero per l'oltretomba, la sfilata dei carri al passo, le assemblee degli dei, ecc…, soggetti per i quali, come ha dimostrato Ake Akerström nel suo recente libro, *Die Architektonischen Terrakotten Kleinasiens* (p. 270), hanno utilizzato i temi dei crateri corinzi a colonnette. E tutta questa produzione di fregi figurati si è irradiata dall'Etruria nel Lazio, dove frammenti identici, usciti da matrici veientane, sono stati scoperti a Velletri e a Roma. Non dovremo mai perdere d'occhio l'importanza di Caere come porto di sbarco delle importazioni dalla Grecia e dalla Magna Grecia, e come focolare della loro diffusione nel Lazio.

Ma cosa dire delle vie continentali? Si pensa dapprima alla Via Latina e a Praeneste che ne comandava l'entrata. Praeneste, fin dalla seconda metà del VII secolo, ha conosciuto una prosperità inaudita. Appié della sua acropoli si svolgeva la strada etrusca che, venuta da Caere e Veio e girando il Lazio al nord, s'inoltrava successivamente

5) Å. AKERSTRÖM, *Die Architektonischen Terrakotten Kleinasien*, 1966, p. 43, tav. 16,2.

6) Molto differenti i frammenti di un *antepagmentum* scoperti a Serra di Vaglio (D. ADAMESTEANU, *Problèmes de la zone archéologique de Métaponte,* in *Rev. Arch.,* ns., 1967, pp. 31 ss.).

nelle valli del Sacco e del Liri, per sboccare finalmente nella Campania. È forse per questa strada che i Villanoviani o i Protoetruschi rinvenuti dal dott. Johannowsky a Capua si erano diretti verso il sud. Non si può dubitare che la potenza praenestina fosse in rapporto colla posizione strategica della città, e col controllo che esercitava sul traffico fra l'Etruria propria e la sua provincia campana. I principi etruschi o latini di nascita, in ogni modo etruschi di civiltà, che edificarono le tombe Barberini e Bernardini dovevano, si crede, la loro ricchezza ai pedaggi esatti sulle derrate che passavano nei pressi. Qui però si deve confessare un certo disinganno: i tesori di queste tombe non contengono nulla che abbia risalito la Via Latina. La loro composizione è esattamente la stessa della suppellettile della tomba Regolini-Galassi. Le officine locali avevano senza dubbio una grande fecondità. La fibula d'oro di Praeneste è stata fabbricata sul posto, da un latino che si chiamava *Manios* per un latino che si chiamava *Numasios,* ma la materia e la tecnica la imparentano ai gioielli analoghi di Vetulonia e di Vulci. E gli oggetti importati, coppe d'argento fenicie, protomi di tori o di grifoni originari d'Urartu, ceramica protocorinzia, non hanno potuto raggiungere Praeneste che dopo essere stati sbarcati a Caere, come quelli che sono rimasti nella tomba Regolini-Galassi. Anche più tardi, alla metà del VI secolo, quando Praeneste adotterà la decorazione architettonica fittile, i suoi fregi figurati, rappresentanti una sfilata di guerrieri nel carro, saranno soltanto varianti di motivi elaborati dalla scuola di Veio[7]. La nostra conoscenza archeologica di Praeneste è davvero allo stesso tempo brillantissima e lacunosa. Ma finora non sembra che abbia ricevuto, lungo la Via Latina, dal sud, altro che derrate invisibili, forse il grano di

7) A. ANDRÉN, *op. cit.*, p. 373, tav. 115, 406.

Campania, forse fini tessuti: l'apporto civilizzatore che cerchiamo ancora, da questa parte e per questa epoca, è inafferrabile.

Del tutto differente mi sembra essere stato il caso del Lazio meridionale, le coste del quale furono largamente bagnate da influssi venuti direttamente dalla Magna Grecia, senza aver bisogno di passare per Caere, senza la mediazione etrusca. Senza la mediazione etrusca? Qui bisogna fare un'osservazione. Mi pare di scorgere oggi nelle interpretazioni di parecchi studiosi, a proposito dell'ellenizzazione del Lazio, un desiderio di svincolarsi dal giogo etrusco. Però, fra le correnti che arrivavano dalla Magna Grecia, e in modo speciale, come vedremo, fra le correnti calcidesi, si mescolavano correnti venute dalla Campania etrusca.

Vorrei scegliere come esempio la propagazione di qualche antefissa di Capua. È ben noto che Capua fu allora il centro di una intensa industria delle terrecotte architettoniche, e che una delle sue specialità, nella fase arcaica di Della Seta, fu la produzione di antefisse a corona di baccellature intorno a una palmetta, o una maschera gorgonica, o una testa muliebre. Sembra che a Capua proprio questo modo di incorniciatura, corona di baccellature, *Blattkranz, Shell, couronne de feuilles*, si sia dapprima sviluppato, a Capua dove se ne studiano i primi saggi ancora rigidi e talvolta goffi, prima che prenda l'aspetto più lussureggiante, più pieghevole e dinamico che assume un po' più tardi a Lanuvio e a Veio[8].

L'irradiamento culturale di Capua nella seconda meta del VI secolo si rivela nella diffusione delle sue terrecotte architettoniche e delle loro matrici. Così a Cuma dove, nonostante l'ostilità che regnava tra le due città, antefisse colle palmette volte in su e in giù

8) Antefisse di questo tipo sono state scoperte di recente a Velia, a palmetta rovesciata, dunque non del più antico tipo capuano. Sarei molto riconoscente al professor Mario Napoli di farle pubblicare.

di tipo capuano si sono imposte[9]. Meglio ancora a Minturno, il tempio della dea Marica è stato adornato di antefisse a palmetta drizzata e testa muliebre che derivano da prototipi capuani[10]. Ma l'influsso di Capua appare soprattutto caratterizzato a Satrico (Conca), al sud del Lazio. Non c'è dubbio, benché Satrico stesso dovesse diventare alla fine del VI secolo un focolare artistico di primo ordine, quando antefisse e acroteri originali decorarono il suo tempio perittero (Satrico II), che il piccolo tempio anteriore *in antis* (Satrico I) aveva importato da Capua la sua decorazione fittile. Basta sfogliare le raccolte di Koch e di Andrén per verificare l'identità. qua e là, delle antefisse a palmetta rovesciata[11], delle antefisse a maschera gorgonica[12], finalmente delle antefisse a testa muliebre[13]. La grande quantità di esemplari capuani, più di trenta ogni volta, a confronto del piccolo numero degli esemplari satricani, non consente il dubbio: Capua è stata il centro di produzione. D'altronde le dimensioni delle antefisse di Satrico sono leggermente ridotte a riguardo di quelle capuane. Le antefisse a palmetta di Capua misurano 31 centimetri di altezza, quelle di Satrico 27 centimetri. Ciò vuol dire che gli esemplari di Satrico sono usciti da matrici secondarie, formate su antefisse importate da Capua. Dunque si

9) H. KOCH, *Dachterrakotten aus Companien,* 1912, pp. 16 ss., tav. 1,3-4.

10) P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alla foce del Garigliano,* in *Mon. Ant. Lincei*, 37,2 (1938), p. 726, tav. 5,5, 7 e 9; p. 735, tav. 6,2 e 12.

11) H. KOCH, *op. cit.,* pp. 26 ss., tav. 4,3 e 5; A. ANDRÉN, *op. cit.,* pp. 466 ss. tav. 144, p. 501.

12) H. KOCH, *op. cit.,* pp. 29 ss., tav. 33,2; A. ANDRÉN, *op. cit.,* p. 467, tav. 144, p. 502. Un'antefissa a Gorgoneion del Museo di Firenze (H. KOCH, p. 30, n. 2; A. ANDREN, p. 34, tav. 10,32), coll'etichetta «Cerveteri», proviene sicuramente da Capua (misura 34 cm.); un'altra, all'Antiquarium Comunale di Roma, replica di H. Koch, p. 37, tav. 6,3, è classificata giustamente da A. Andrén (p. 498, tav. 156,523), come di origine incerta: è uscita verosimilmente da un'officina campana.

13) H. KOCK, *op.* cit., pp. 41 ss., tav. 8,1; A. ANDRÉN, *op. cit.*, p. 467, tav. 144, pp. 503-504.

può pensare che una serie coerente di prototipi è stata ordinata a Capua dai Satricani, quando questi hanno voluto costruire il loro primo tempio. Ma naturalmente questo trasferimento di modelli di antefisse non è che un esempio particolarmente chiaro fra altri più oscuri di un irradiamento e un influsso che, insieme colle antefisse, dovevano portare altri vari aspetti della vita culturale e religiosa.

Nella scia di queste correnti campane, si potrebbe ancora segnalare qualche frammento di antefisse a corona di baccellature e palmetta drizzata rinvenuto a Roma sul Palatino e sul Campidoglio[14]. Come quelle di Minturno, s'imparentano da vicino, senza pure essere identiche, ai modelli di Capua. Ho già detto il partito che Lanuvio e Veio dovevano trarre dalle iniziative campane[15].

C'era dunque attraverso il Lazio un movimento di ritorno che dall'Etruria provinciale, risaliva all'Etruria propria. Ma l'Etruria campana non era l'Etruria propria. Aveva arricchito il suo patrimonio in un contatto immediato colla Magna Grecia. Arricchimento del quale sarebbe interessante precisare le fonti e i caratteri. Il dott. Johannowsky pensa che uno degli scopi principali della colonizzazione etrusca in Campania era stato «di accaparrarsi i mercati del Sannio e dell'Irpinia e di assicurarsi il dominio della via di traffico che dalla Campania portava in Puglia»[16]. D'altronde,

14) E. GJERSTAD, *Early Rome* IV, 1966, p. 458, fig. 129,2-3; cf. H. KOCH, *op. cit.*, tav. 3,1-2; tav. 335,3.

15) Qui si devono ancora segnalare le antefisse a corona di baccellature, repliche tardive di quelle campane, che sono state rinvenute a Himera (P. MARCONI, in *Atti e Memorie della* Soc. *Magna Grecia,* 1930, pp. 161 ss., figg. 122-134). Databili fra il 450 e il 409, appartenevano a un sacello che potrebbe essere stato edificato da fuorusciti campani dopo l'occupazione sannita della Campania nel 437, o da mercenari campani.

16) W. JOHANNOWSKY, in *Greci e Italici in Magna Grecia (Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia,* Taranto, 1961), p. 248.

fin dal 1929, Amedeo Maiuri aveva intuito che l'espansione etrusca era particolarmente diretta verso il Salernitano, per collocarsi allo sbocco delle vie istmiche utilizzate, lungo il Basento e il Sele, dal commercio di Sibari. Le scoperte, che si sono moltiplicate dopo la guerra, a Pontecagnano, a Capodifiume, a Sala Consilina hanno confermato che gli Etruschi in questa direzione si addentravano in un ambiente umano in qualche misura congenere. Difatti la loro presenza a Pontecagnano è stata poco fa confermata epigraficamente. Che ruolo hanno giocato queste popolazioni del retroterra lucano nella trasmissione dei messaggi della Magna Grecia, se hanno costituito un ostacolo o un aiuto, non si può finora accertare con sicurezza. La loro recettività di fronte all'ellenismo nel Vallo di Diano appare meglio adesso, dopo gli scavi eseguiti dal direttore Panebianco, nelle pubblicazioni del dott. Kilian e in quella, prossima, di Madame de la Genière[17]. Ma, insomma, la Magna Grecia tutta, sia quella della Puglia sia quella della Lucania e del Bruzio pareva, a mezzo di vie confluenti, rilegarsi a Capua, piattaforma attraverso la quale contributi di ogni sorta potevano transitare verso il Lazio.

Preciso che, fra Capua e il Lazio, i rapporti debbono essere stati soprattutto marittimi. L'onda civilizzatrice che rifluiva dalla Campania non ha lasciato, l'abbiamo veduto, nessuna traccia per la Via Latina. Non mi pare che abbia nemmeno seguito la strada litorale, la Via Appia dell'avvenire. Il varco della Val d'Itri, il catenaccio di Terracina, la traversata delle paludi Pontine presentavano difficoltà che sarebbero state risolte solo col tempo. È per mare che doveva farsi il traffico fra la Campania e il Lazio. È per mare che, secondo Dionisio di Alicarnasso, nel 504, Aristodemo di Cuma

17) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale: Sala Consilina,* Bibl. de l'Inst. français de Naples, II, 1, 1968.

lanciava la sua spedizione di soccorso verso Aricia minacciata da Porsenna : «gettò l'ancora, dice lo storico, sulle spiagge più vicine a Aricia»[18]; Satrico, a 10 Km nel retroterra, aveva un ancoraggio alla foce del torrente Astura. Dunque dobbiamo immaginare, da Minturno all'Astura, una catena di scali visitati dal cabotaggio etruscocampano — ma più al nord, a Anzio a Castrum Ivi di fronte a Ardea, al Fosso di Pratica identificato dal professor Castagnoli col Numicus[19], cominciavano paraggi che forse erano più particolarmente frequentati dalla navigazione calcidese.

Sembra che le correnti calcidesi, cioè venute da Cuma e dalle città dello Stretto, Reggio e Zancle, studiate da Georges Vallet, furono assai forti nel Lazio meridionale, e mi piacerebbe riferire a loro la diffusione nei suoi santuari di tre grandi fatti religiosi, la devozione ai Dioscuri, a Enea, a Oreste.

I Dioscuri prima. Il professor Castagnoli mi permetterà di tornare un momentino sulla famosa iscrizione che ha scoperta a Lavinio e magistralmente pubblicata: CASTOREI PODLOVQVEIQVE QVROIS[20]. Questa dedica era stata fissata con cinque chiodi a un blocco di tufo, come quello che è stato ritrovato vicino, con le tracce anche di cinque chiodi che purtroppo non coincidevano colla disposizione dei nostri buchi. Il blocco di tufo sosteneva un *agalma* che poteva essere una statuetta di bronzo. Una base di Argos, con una dedica agli «*anake*», sopportava un kouros di bronzo. Una dedica di Knidos «*Dioskoroisin*» accompagnava un kouros di pietra

18) DION. HAL. VII, 6,1.

19) F. CASTAGNOLI, in *Arch. CL.,* 19 (1967), pp. 8 ss.

20) F. CASTAGNOLI, in *St. e Mat. St. Rel.*, 30 (1959), pp. 109 ss.; S. WEINSTOCK, in *Journ. Rom. St.*, 50 (1960), pp. 42 ss.; R. BLOCH, in *Rev. Phil.*, 34 (1960), pp. 182 ss.; A. DEGRASSI, *Inscriptiones latinae liberae reipublicae,* n. 1271 *a.*

calcarea[21]. Nello stesso modo possiamo supporre che la dedica di Lavinio concerneva una statuetta di bronzo analoga alla kore di recente scoperta.

L'iscrizione era scolpita in alfabeto latino, cioè in un alfabeto etrusco già latinizzato, provvisto della vocale **O** e della sonora **D**. Mi pare che la data alla quale il professor Castagnoli si è fermato, principio del V secolo, potrebbe essere intesa come un *terminus ante quem.* A differenza dell'iscrizione del Lapis Niger, la grafia presenta delle **P** e delle **R** con lunghissima asta, pressapoco simili, salvo che la pancia superiore è completamente chiusa nell' **R**, incompletamente nella **P**. Questo particolare rammenta ancora gli alfabeti e abbecedari di Caere e di Formello, che sono della fine del VII secolo, e i graffiti di Veio[22], che sono della metà del VI secolo. Non si può accertare niente su basi così fragili. Ma credo che non si possa escludere che la nostra iscrizione fosse scolpita a un momento qualunque della seconda metà del VI secolo. Scoperta nella terra di riempimento presso l'altare n. 8, può essere contemporanea del frammento di ceramica attica databile al 550, rinvenuto un po' sotto al livello dell'altare n. 13, il più antico.

Quando si considera la lingua, si è colpiti dal suo carattere misto. È latina per le desinenze; per la coordinazione *-que,* per la deformazione stessa, con apofonia e metatesi, del nome *podlouquei,* che deve essere passato per un orecchio latino[23]. È greca per l'epiclesi *qoroi,* trascritta tale e quale dal greco *kourois* senza che si sia presa la pena di latinizzare la desinenza *-ois.* Se ci rappresentiamo in quale maniera questa iscrizione ha potuto nascere,

21) L. H. JEFFERY, *Local Scripts of archaic Greece*, 1961, pp. 156 e 351.

22) M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* 13 (1939). pp. 455 ss.

23) L'interpretazione ormai classica di G. DEVOTO *(Scritti Minori* II, pp. 129 ss.) del latino *Pollux* non mi sembra spiegare qui *Podlouquei.*

non si può dire che riproducesse una dedica greca di simile formula fedelmente copiata. D'altronde non pare che sia stata liberamente foggiata da un dedicante che parlasse nello stesso tempo il latino e il greco. Mi sembra che sia stata dettata da un Greco, mentre lo scriba latinizzava le prime desinenze, inciampava sul nome di Polluce, lasciava senza cambiarla la parola straniera *qurois.* Concludendo dirò che l'iscrizione mi pare postulare non la conoscenza della lingua greca, non il possesso della cultura greca dagli indigeni di Lavinio, ma la presenza nella città di visitatori greci, come il mercante che aveva portato statuette di bronzo e che iniziava in questa occasione i Lavinati alle meraviglie della sua religione.

La definizione di Castore e Polluce come kouroi è ridotta al puro minimo. Non esprime la loro gemellità, ciò che fanno spesso i Greci col duale, né, come l'ha mostrato il professor Castagnoli, la loro genealogia mitologica, allorché le dediche greche, italiche, etrusche li chiamano figli di Giove, *Dioskouroi, iouies pucles, tinas cliniiaras.* Forse ché la loro filiazione divina, che non fu largamente affermata che con l'inno omerico ai Dioscuri, non era ancora conosciuta dai Greci dai quali Lavinio traeva la sua nozione di quegli eroi. Erano soltanto «i giovani», come Kore era «la giovinetta», forse «i cavalieri». Se la parola può essere presa in una sorta di senso pregnante, suggerisce un'atmosfera guerresca, un contesto d'assistenza militare. Può darsi che questi kouroi fossero i combattenti efficaci che si invocano nelle battaglie difficili, sia alla Sagra, sia al lago Regillo.

Adesso se proviamo a localizzare il centro di diffusione del culto che si è propagato così fino a Lavinio, la forma ionica e omerica *kourois* invece del dorico *kôrois,* che sarebbe trascritto con **O**, non con **U**, mi pare contraria all'origine tarentina. Per altro non vedo per quale itinerario a quell'epoca l'influsso di Taranto avrebbe

potuto raggiungere Lavinio. Mi sia concesso preferire l'ipotesi di una provenienza da Locri per la mediazione di Reggio, a cagione dell'antichità e dell'intensità del culto dei Dioscuri a Locri. È inutile rammentare che il suolo di quella città ha dato in due posti rappresentazioni monumentali dei Dioscuri, al tempio ionico di Marasà, del V secolo, ma ricostruito su un tempio anteriore; il dott. Foti ha proposto di identificarlo col tempio di Zeus, dove i Dioscuri di marmo avrebbero ornato il frontone occidentale[24]. E così presso l'edifizio dorico della casa Marafioti, che ci ha rivelato lo splendido archivio della città pubblicato dal professor de Franciscis, un efebo di terracotta sembra egli stesso un Dioscuro. Ora sono solo 50 Km tra Locri e Reggio; le due città erano alleate e hanno vissuto in una sorta di osmosi culturale che G. Vallet ha accuratamente analizzata[25]. Credo dunque che da Locri, o da una delle sue colonie del Tirreno, Hipponium o Medma, una nave calcidese ha potuto portare la statuetta che doveva suscitare nel Lazio sviluppi tanto importanti. I kouroi locresi erano intervenuti nella battaglia della Sagra verso il 540-530; e sul modello della parte presa da loro sulla Sagra Roma stessa immaginerebbe il loro intervento nella battaglia del lago Regillo. Più tardi coi kouroi locresi o lavinati, secondo le conclusioni convergenti di Stefan Weinstock e di Andreas Alföldi[26], sarebbero identificati i Penati del popolo romano.

E forse dalla stessa parte della Magna Grecia, verso lo stesso tempo, approdava anche nel Lazio l'immagine di Enea portante sulle

24) G. FOTI, in *Santuari di Magna Grecia (Atti del IV Convegno di Studi sulla Magna* Grecia, Taranto 1964), p. 151.
25) G. VALLET, *Rhegion et Zancle,* 1958, pp. 309 ss.
26) S. WEINSTOCK, *l. cit.* ; A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins,* 1964, pp. 259 ss.

spalle il suo padre Anchise, il quale reggeva in una cista i Penati troiani. Non sarà forse inutile, benché G. Vallet lo abbia già ampiamente trattato, rievocare qui il problema dell'Ilioupersis di Stesichoro, dacché le Tavole iliache hanno fatto l'oggetto di una nuova pubblicazione di Anna Sadurska, a Varsavia, nel 1964[27].

Non tocca a me riprendere la spinosa questione dell'origine di Stesichoro, cittadino d'Imera molto probabilmente, come Platone l'affermava, forse nato a Matauros, colonia di Locri, come altri pretendevano. Quello che importa, e che è fuori dubbio, Stesicoro Imereo era intimamente legato a Locri, e si deve ripetere che Locri conosceva allora un notevole sviluppo letterario. Sembra, dice Georges Vallet, che la musica, la poesia, i canti popolari fossero particolarmente coltivati a Reggio e a Locri, e questo sboccio artistico nell'antica Italia contrastava colla povertà del resto del mondo occidentale[28].

Mi pare davvero che l'idea di condurre Enea nell'Occidente sia nata in questo ambiente presso Stesichoro scrivendo la sua Ilioupersis. Georges Vallet lo teneva solo per una possibilità; dopo lo studio della Sadurska, sarei io stesso più affermativo.

Guardiamo una fotografia, tolta da questa pubblicazione, della tavola in marmo dei Musei Capitolini, detta tavola iliaca, Ma la composizione ne parrà più chiara nel disegno che ne ha fatto, nel 1821, sotto la direzione di Visconti, il disegnatore di Lord Elgin, il quale, curiosamente, era un Cosacco, Feodor di nome[29]. Il disegno di Feodor non sfugge ai difetti delle interpretazioni di questo genere, che possono essere, come le traduzioni, belle infedeli. Bisogna controllare la sua accuratezza coll'autopsia. Tutti coloro che

27) A. SADURSKA, *Les Tables iliaques,* 1964.
28) G. VALLET, *op. cit.,* p. 312.
29) O. JAHN, *Griechische Bilderchroniken,* 1873, tav. 1.

si sono occupati della tavola iliaca, da Otto Jahn a Anna Sadurska, l'hanno corretto su diversi punti, e ne segnalerò uno a proposito di Miseno. Però dà un'idea abbastanza chiara della composizione generale, permette di distinguere nell'alto e a destra scene dell'Iliade, che si completavano a sinistra nella parte mancante della tavola. Di sotto corre un altro fregio rappresentante episodi dei poemi ciclici, la Piccola Iliade, l'Etiopide, ecc. Ma nel mezzo, tutto il posto d'onore, inquadrato dalle mura di Troia, è occupato dall'illustrazione di un solo poema, l' «*Ilioupersis kata Stesichoron*».

Ora la tavola capitolina si collega con un insieme di parecchie tavole simili dovute principalmente a un certo Teodoro, che viveva nell'età augustea, ma traeva la sua ispirazione da una tradizione anteriore. Dalla stessa tradizione dipendono anche i fregi pompeiani della Casa omerica, scavata da Spinazzola, pubblicata da Aurigemma[30]. Tutto questo, a parere della Sadurska, è anteriore all'Eneide[31].

Anche ammettendo che lo scultore, e la tradizione ellenistica alla quale si riferiva, abbia aggiunto o modificato qualche particolare, è sicuro che il destino di Enea ne era uno dei temi principali. Enea ci appare *tre* volte. A sinistra, riceve gli oggetti sacri, gli *ierà,* dal sacerdote che ne era incaricato. Nel mezzo, lo si vede che esce dalla porta della città, guidato da Hermes, portando Anchise sulle spalle, traendo per mano il piccolo Ascanio; Anchise tiene nelle mani gli *ierà*; dietro di lui si scorge una figura femminile, che si identifica con Creusa. Ma, se si fa astrazione da Hermes e da Creusa, si è già riconosciuto in questo gruppo piramidale di Enea portante Anchise il tema ben conosciuto, instancabilmente

30) V. SPINAZZOLA, *Pompei alla luce degli scavi in Via dell'Abbondanza,* 1953, I, pp. 577 s.; II, pp. 882 s.

31) A. SADURSKA, *op. cit.,* p. 35.

trattato fin a Raffaello e al Bernini e che risale, attraverso la pittura Pompeiana e l'altare di Cartagine a prototipi del VI e del V secolo, lo scarabeo etrusco della collezione De Luynes sul quale Franz Bömer e Andrea Alföldi hanno richiamato l'attenzione[32], e le famose terrecotte di Veio rappresentanti Enea che porta Anchise.

Gli stessi personaggi riappaiono una terza volta nella partenza di Enea con Anchise, sempre portatore degli *ierá* «*eis tèn Hesperian*», verso l'Occidente. Lo ripeto, il trasferimento degli *ierá*, preparato a sinistra, continuato nel bel mezzo della tavola, compiuto a destra in basso, non è un episodio qualunque nell'insieme, ma sembra il *Leitmotiv* di quella illustrazione dell'llioupersis. Orbene, dobbiamo ammettere che l'attribuzione a Stesichoro di intenzioni così affermate fosse il più scandaloso falso che l'antichità ci abbia lasciato, ovvero dobbiamo riconoscere che Enea doveva essere l'eroe del poema, e che la sua partenza con Anchise e gli *ierà* ne era la conclusione necessaria. So bene che si è creduto di scorgere contraddizioni fra la tavola iliaca e quel che sappiamo del poema. Sulla tavola si vede Menelao che, presso il tempio di Afrodite, minaccia colla spada Elena ai suoi piedi. Uno scoliasto di Euripide dice che secondo Stesichoro i Greci volevano lapidare Elena, ma che furono commossi dalla sua bellezza e che le pietre cascarono dalle loro mani[33]. Ma senza dubbio questa era la ritrattazione della *Palinodia* di Stesichoro, mentre nella prima redazione Elena era trattata senza indulgenza. La scena dell'imbarco, al promontorio di Sigeo, alla presenza di Miseno addolorato, mi pare portare una marca supplementare di autenticità: perché, se si fosse

32) F. BÖMER, *Rom und Troia*, 1951, p. 15, tav. 1,2; A. ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urahnen der Römer*, 1957, p. 15 ss.
33) G. VALLET, op. *cit.,* p. 271 ss.

trattato di una interpolazione tardiva, il falsario avrebbe designato più chiaramente Roma come il termine del viaggio? Anche l'intervento di Miseno, tanto discusso, in questo episodio, può giustificarsi. Non mi fermerò all'obiezione che, secondo un passo dubbioso di Strabone, Miseno fosse stato un compagno, non di Enea, ma di Ulisse[34]. Miseno, che regge qui non la tuba che Virgilio gli attribuisce, ma, come la Sadurska l'ha ben veduto sul marmo[35], il remo che Virgilio attribuisce a Palinuro, si lamenta, portando la mano alla fronte, conscio della fine immatura che lo aspetta, e dietro di lui un *sèma,* analogo al cenotafio di Achille, forse annunzia la sua morte senza sepoltura sulle sponde campane. Sarà certamente uno dei più famosi passi dell'Eneide. Ma perché Virgilio lo avrebbe inventato? Perché lo scultore, ammettendo che si inspiri a Virgilio, si sarebbe preso la pena di togliergli questo personaggio secondario, che non contribuiva per nulla alla sua mistificazione? Perché Stesichoro, scrivendo nell'ambiente delle navigazioni calcidesi, non avrebbe conosciuto un promontorio frequentato dai marinai di Reggio, di Cuma e di Pitecusa? Dunque crederei volentieri che Stesichoro aveva concepito la sua Ilioupersis come una piccola Eneide, nella quale gli *ierá* erano trasportati verso una nuova Troia, che non era ancora naturalmente Roma, ma che doveva essere in Campania. Però sappiamo da altri documenti, messi insieme dall'Alföldi[36], tra i quali lo scarabeo già menzionato, che nel VI secolo la leggenda di Enea era andata più al nord di Miseno, aveva raggiunto anche l'Etruria, e si può supporre che nel

34) STRAB. 1,2,18 (26) e 5,4,6 (245) sono in contraddizione. Nel secondo passo solo Baios è compagno di Ulisse.

35) A. SADURSKA, op. *cit.,* pp. 29 e 33.

36) A. ALFÖLDI, *op. cit.,* pp. 15 ss.

suo tragitto aveva sfiorato Lavinio e gettato nel Lazio il seme di credenze che dovevano svilupparsi in una vegetazione così folta.

Un terzo legame tra il Lazio e il territorio di Reggio ci apparirà se consideriamo un altro santuario, il *nemus Aricinum,* Nemi. Non c'è bisogno di rammentare la brillante scoperta dovuta all'Alföldi[37], che nel 1960 ha identificato sui denari di P. Accoleius Lariscolus, coniati dopo la morte di Cesare, la figurazione del bosco sacro con, davanti ad uno scenario di cipressi, le tre statue della triplice Diana. Al diritto, si riconosceva la testa di profilo della dea, coll'acconciatura arcaica e forse etrusca. Successivamente, il professor Paribeni ha segnalato una testa marmorea del Museo delle Terme, proveniente dal Giardino di Nemi, dove si ergeva, a nordest del lago, il tempio di Diana, e questa testa di stile arcaizzante, colle medesime fibbiette, sembra appartenere a una copia delle tre statue del culto[38]. L'anno scorso anche, P. J. Riis ha scoperto alla Ny Carlsberg Glyptotek una testa di bronzo, quella arcaica, del 500, e che, proveniente da Aricia o da Nemi, presenta col profilo dei denari di P. Accoleius Lariscolus precise rassomiglianze: ci restituisce anche una delle statue di culto di Diana Nemorensis[39].

Pubblicando questa testa P.J. Riis ci ha dato anche qualche notizia interessantissima sugli scavi eseguiti in Aricia, sulla fine del Settecento, dal 1789 al 1791, da Monsignor Despuig, allora Auditore della Santa Romana Rota, la collezione del quale, trasportata a Mallorca, è stata comprata alla fine dell'Ottocento dalla Ny Carlsberg Glyptotek. Esiste su questi scavi un rapporto contemporaneo di un certo Lucidi, datato al 1796, che attesta l'autenticità

37) A. ALFÖLDI, in *Am. Journ. Arch.*, 64 (l960), pp. 137 ss.
38) R. PARIBENI, in *Am. Journ. Arch.*, 65 (1961), pp. 55 ss.
39) P. J. RIIS, *Acta Archaeologica* 38, 1966, pp. 67 ss.

degli oggetti[40]. Tra altre cose menziona il famoso bassorilievo marmoreo rappresentante l'uccisione di Egisto da parte di Oreste, sul quale vorrei fermarmi un momento. Il rapporto di Lucidi conferma decisivamente l'autenticità di questo rilievo, talvolta messa in dubbio. D'altronde la sua testimonianza precisa il luogo della scoperta, che purtroppo non è il Giardino di Nemi, non il tempio di Diana. Gli scavi del Cardinale Despuig si sono principalmente sviluppati a qualche distanza dal santuario, a Vallericcia, cioè nella Valle di Aricia presso il canale che prolunga l'emissario del lago di Nemi. Lì si ergeva ciò che sembra fosse una ricca villa del principio dell'Impero. Così il bassorilievo dell'Egistofonia, scoperto nel 1793 «alle pendici del monte che sovrasta alla valle Aricina vicino alla mola di Genzano», può oramai essere considerato come autentico, sfuggendo ai sospetti che aveva talvolta suscitati. La sua autenticità è sicura. Ma il legame che lo congiunge col santuario parrà meno stretto di quello che pensava per esempio W. Furtwängler, il quale vedeva nell'uccisione di Egisto una rappresentazione mitica o sublimata della uccisione rituale del sacerdote di Nemi. Peraltro l'irradiamento del santuario ha ben potuto diffondersi attraverso tutto il municipio di Aricia ed esercitare il suo fascino nei dintorni immediati sulla decorazione di una villa profana.

È ben noto che questo bassorilievo non è che una copia arcaizzante, fatta alla fine della Repubblica, di un originale più antico. L'uso del marmo non è stato introdotto nell'Italia Centrale prima del II secolo a.C.; un tal rilievo marmoreo non può essere che la riproduzione di una lastra di tufo o di terracotta. Il significato artistico ne è stato analizzato da un pezzo; già Furtwängler, e di recente

40) P.J. RIIS, *op. cit.*, 70 ss., specialmente 72. Sono riconoscente al prof. Riis, che mi ha precisato in una lettera le particolarità della scoperta del rilievo dell'Egistofonia.

Maurizio Borda hanno notato «i motivi che sembrano in contrasto col linguaggio arcaico della composizione: la forma degli occhi, nei quali la palpebra superiore si sovrappone alla inferiore»[41]. Il gesto di Clitemnestra che stringe fra le dita, per rialzarla, la sua tunica, è un gesto ben conosciuto dall'arte arcaizzante. Ma la composizione ricorda chiaramente quella delle urne chiusine, dove il gesto delle mani di Elettra trova il suo preciso riscontro; l'attitudine delle due ancelle addolorate, da tutt'e due le parti, rammenta una terracotta di Locri, e le pieghe fradice del chitone di Elettra possono essere ravvicinate a quelle di Afrodite nel trono Ludovisi, che forse esso stesso è stato scolpito a Locri.

Questo bassorilievo è tradizionalmente interpretato come l'uccisione di Egisto da parte di Oreste alla presenza di Clitemnestra e di Elettra. Era il parere di Furtwängler, Möbius, Giglioli, Borda e della maggior parte degli archeologi. Di recente però il Gjödesen[42], riprendendo una ipotesi di Klein, ha preferito riconoscervi Menelao che uccide Deifobo, il terzo marito di Elena, durante il sacco di Troia, mentre Afrodite gli impedisce di rivolgersi contro Elena. Ma le pitture dei vasi che rappresentano questa scena non hanno nessun rapporto col rilievo di Aricia. Lì si vede Elena che sfugge davanti al braccio minaccioso di Menelao, e Afrodite che si accinge a accoglierla e a difenderla. Qui Menelao non minaccia in nessun modo la pretesa Elena, che fa un gesto di sorpresa e sembra sorridere. La pretesa Afrodite, avanzando verso il preteso Menelao, cerca di ritenere il suo braccio al momento in cui sta per dare il colpo di grazia al suo nemico sopraffatto. L'interpretazione Menelao, Deifobo, Afrodite, Elena mi pare da escludere totalmente.

41) M. BORDA, *Latomus* 10, 1951, 303 ss.
42) M. GJÖDESEN, in *Am. Journ. Arch.* 67, 1963, 348 ss.

Al contrario quella dell'Egistofonia, mentre Clitemnestra si prova a ritenere il braccio di Oreste, con Elettra a sinistra, è la sola possibile.

Ora questa interpretazione è pienamente d'accordo colle tradizioni che si erano imposte a Nemi sull'origine del culto di Diana. Nell'epoca stessa in cui era scolpito nel marmo il nostro rilievo, Igino, il bibliotecario di Augusto, raccontava come Oreste, dopo avere raggiunto in Tauride Ifigenia, sacerdotessa di Artemis Tauropolos, aveva portato via da lì la statua della dea, avviluppata in una fascina — Artemis Facelitis —, e l'aveva condotta in Aricia. E in Aricia Oreste era morto, dacché, prosegue Igino, *Orestis ossa de Aricia Romam translata sunt*[43].

Ma, se il rilievo di Aricia ci consente di risalire a un originale ionizzante che circa il 500 attesterebbe la presenza ivi di un culto di Oreste, come non rammentarci che la leggenda di Oreste era approdata in Italia da tutt'e due le parti dello Stretto di Messina?[44] Oreste non doveva recuperare la ragione se non quando si sarebbe lavato dal sangue materno in un fiume formato da sette torrenti, fiume che Catone e Varrone collocavano presso Reggio. Dopo la sua purificazione, Oreste aveva sospeso la sua spada a un albero e costruito un santuario d'Apollo in una selva dove i Reggini venivano a cogliere un ramo d'alloro quando mandavano un'ambasciata a Delfi. Si collocava questo luogo, chiamato Taurianum o Tauroenturn, a qualche distanza a nord di Palmi. Esisteva ancora, proprio a sud del fiume Metauro, un Portus Orestis. Nei paraggi dello Stretto e di Lipari Lucilio situava il tempio di Diana Facelina, forse vicino a Mylai. Citiamo finalmente *l'Orestia* di Stesichoro, benché

43) HYGIN, *Fab.* 261.

44) J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile* 2, 1957, p. 380 ss.

Georges Vallet, cautamente, non ammetta che con riserva che Stesichoro abbia potuto conoscere la purificazione di Oreste in Italia[45]. In ogni modo, un secolo dopo Stesichoro, pare che dal territorio reggino sia venuto nel Lazio il culto di Oreste, dove raggiungeva, seguendo le medesime correnti calcidesi, la leggenda di Enea e la devozione ai Dioscuri.

Dunque ho provato a rispondere alla domanda di Livio; come, per quali vie, attraverso quali popoli gli dei, le arti, la civiltà della Magna Grecia potevano, nell'età arcaica, raggiungere i santuari del Lazio. Più che una soluzione, è una impostazione del problema che ho voluto fare Ho ancora molto da apprendere dalle relazioni seguenti, quella del professor Pallottino su Magna Grecia e Etruria, quella del professor Pugliese Carratelli sulla Magna Grecia e Roma nell'età arcaica, quella del professor Paribeni sulle sculture originali greche di Roma, e anche dalle rassegne dei nostri cinque soprintendenti. Rimango nel buio sulla bizzarra e apparente impermeabilità della Via Latina, sulla partecipazione o no delle genti villanoviane di Lucania al movimento d'ellenizzazione. Ho rivendicato per la costa del Lazio la possibilità di rapporti diretti e indipendenti colla Magna Grecia, e in questi rapporti mi è parso che i Calcidesi di Reggio avevano preso una parte considerevole.

JACQUES HEURGON

45) G. VALLET, *op. cit.*, p. 267.

LE RELAZIONI INTRODUTTIVE

M. PALLOTTINO
G. PUGLIESE CARRATELLI
E. PARIBENI

LA MAGNA GRECIA E L'ETRURIA

Il discorso sui rapporti tra Magna Grecia e Roma esige una premessa. Evidentemente questi due termini non sono paragonabili almeno in età arcaica. La Magna Grecia è un vasto territorio con la molteplicità dei suoi centri, dei suoi interessi, dei suoi fenomeni culturali; Roma è soltanto una città. Sembra dunque ragionevole che, per trovare una certa equivalenza di elementi di confronto, occorra preliminarmente collocare Roma in un contesto territoriale e culturale più ampio: necessità già sentita dagli ideatori di questo nostro incontro nel proporre il tema della presente relazione.

Non mi riferisco soltanto al contesto «etrusco», anche se Roma arcaica rientrò largamente nell'ambito della civiltà etrusca e fu sentita dai Greci come πόλις τυρρηνίς. Esiste inoltre evidentemente un contesto «latino» che è quello della lingua e delle tradizioni più profonde, oltreché delle vicende storiche attraverso le quali Roma venne acquistando una sempre più definita consapevolezza della sua appartenenza al *nomen* latino. Ma c'è anche un'altra prospettiva che comprende tutta l'area dell'Etruria, del Lazio e della Campania, cioè quell'area che possiamo definire «tirrenica» in senso geografico, senza escludere una certa pregnanza storica per quel che riguarda la funzione preminente riconosciuta in essa dai Greci alla presenza dei Tirreni.

È comunque innegabile che il mondo etrusco rappresenta il

fatto di maggior rilievo nella storia della civiltà dell'Italia arcaica accanto al mondo della colonizzazione greca. Lo studio delle correlazioni tra questi due mondi non è un tema nuovo. Ma esso è stato per lo più finora affrontato in modo frammentario ed empirico, come constatazione o ricerca di singole affinità artistiche, storico-religiose, istituzionali ecc., piuttosto che come tentativo di cogliere organicamente le linee e i motivi storici di tali fenomeni. Ciò si deve essenzialmente alla diversità delle tradizioni e dei metodi di studio nei due settori, alla disparità delle fonti di conoscenza, alla differente formazione e mentalità dei cultori, al procedere disgiunto e distante del loro lavoro, sino ad una vera e propria reciproca incomunicabilità.

L'assuefazione a logiche interpretative del tutto distinte — per la Magna Grecia soprattutto in chiave di storia greca e di archeologia classica, per l'Etruria soprattutto in chiave protostorica, etnografica o antiquaria — ha portato istintivamente gli studiosi moderni a trattare le due sfere di civiltà come se esse fossero abissalmente lontane: tanto lontane quanto già sembrava agli antichi l'ambiente sabino da Metaponto, Eraclea, Crotone, a proposito della leggenda dei rapporti fra Pitagora e Numa secondo il passo del primo libro di Livio citato ieri dal collega Heurgon. Questo abisso psicologico fa sì che ancora oggi ogni evidenza di incontro o di legame determinante fra le due sfere sia considerato come qualcosa di «anomalo» che desta perplessità e stupore o resta incompreso. Così per gli storici della filosofia greca o più generalmente della cultura greca notizie come quelle relative ai discepoli e seguaci tirreni di Pitagora e alla stessa «tirrenicità» del filosofo, «*Samius Lucumo*», non presentano altro interesse che quello di curiosità erudite. Alla presenza di oriundi della remota Etruria nella scuola di Pitagora, anche ammessa la sua storicità, non si attribuirà un

valore troppo diverso dalla constatazione che al nostro Convegno partecipano giovani borsisti coreani!

Ma, io mi chiedo e vi chiedo, fino a che punto restano ancora valide e sostenibili queste posizioni? Da qualche tempo ci si comincia a preoccupare, si comincia a sentire il dovere di preoccuparsi di notizie del genere, e a sospettare che non si tratti di curiosità, ma di tessere di un mosaico storico. Santo Mazzarino nel suo ultimo libro sul pensiero storico classico ha dimostrato l'eccezionale importanza del frammento di Aristoxenos in cui si racconta che Pitagora aveva accolto genti provenienti da tutta l'Italia, Lucani, Messapi, Peucezi, Romani, e promosso la durevole pacificazione delle città d'Italia e di Sicilia. Pur riconoscendo il carattere tardivo ed artificioso di questo riferimento, pertinente alle amplificazioni celebrative dell'agiografia del filosofo, e — vorrei aggiungere — inquadrabile nei riflessi psicologici dei permanenti e sanguinosi conflitti tra i vari gruppi etnici e le varie potenze che si contendevano l'egemonia della penisola ai tempi in cui scriveva Aristoxenos, cioè tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., non si può rifiutare la coincidenza di questo *logos* con le tradizioni relative ai rapporti tra Pitagora e il mondo etrusco (e romano). Ciò dimostra quanto meno l'esistenza di una diffusa ed antica convinzione che l'azione e la fortuna di Pitagora e del pitagoreismo abbiano «scavalcato» i limiti della Magna Grecia trovando specifica rispondenza nelle comunità anelleniche d'Italia: costituendo cioè un fattore comune di sviluppo della storia della civiltà italica. Aggiungerò per inciso che l'importanza di questi legami era stata già in qualche modo intuita dall'erudizione settecentesca, che ricamò con particolare enfasi sul tema di Pitagora in Etruria, dalle pagine di Scipione Maffei e del Lampredi al nome dato alla Tanella di Pitagora a Cortona, nel quadro di una visione unitaria della «storia

italica» (poi cancellato dagli schemi etnici e dalle rigide barriere disciplinari della critica storica del XIX secolo).

Questo discorso su Pitagora ci offre un esempio di come possono essere concepiti i rapporti tra il mondo greco coloniale e il mondo etrusco-italico: nel senso di scambi occasionali fra entità fondamentalmente estranee, ovvero nel senso di indizi di una κοινή storico-culturale, quale già fu proposta dal Mazzarino (e quindi non occasionali e singolari, ma logici, necessari ed organici).

Ma la diversa posizione metodologica vale anche per altri settori di indagine. Consideriamo ad esempio, nel campo archeologico, i problemi della ceramica dipinta diffusa nell'Italia meridionale e lungo le coste tirreniche a partire dal geometrico. Sono convinto che lo studio dei centri di produzione, delle botteghe, delle correnti commerciali, dei mercati, delle imitazioni, delle tradizioni decorative, delle innovazioni ecc. potrà essere condotto avanti con tanta maggiore aderenza ai dati concreti, penetrante efficacia e sicurezza critica quanto esso sarà più libero dalla pesante ipoteca della istintiva opposizione dialettica tra ciò che è «greco» e ciò che è «non greco». Di fronte ad un vaso come quello di Aristonothos, certamente opera di un artista greco che si firma in greco, ma trovato a Cerveteri, quasi certamente fabbricato a Cerveteri e con particolari iconografici e decorativi che richiamano all'ambiente etrusco, non possiamo ritenerci soddisfatti dagli schemi correnti e fondare il nostro giudizio esclusivamente sul criterio dell'antinomia «greco»-«etrusco». In casi come questo si ha l'impressione di incontrare qualcosa di sconcertante, di non classificabile, di misto, di ibrido. E ciò è dovuto al pregiudizio della individualità per così dire «biologica» e conseguente reciproca impenetrabilità dei due mondi : che è concetto astratto; mentre l'azione degli uomini, i loro contatti e movimenti, la comunicazione delle idee e delle tecniche,

il formarsi e l'evolversi di ambienti e centri d'incontro e di progresso (come le città) costituiscono, in ogni tempo, i fattori concreti della realtà storica. Noi assisteremo tra poco alla presentazione di uno straordinario monumento della pittura funeraria di Paestum — molti ne hanno già sentore — che per le sue somiglianze con la pittura etrusca apre grossi problemi nello studio delle correnti e tradizioni artistiche in Italia tra la fine dell'età arcaica e l'inizio dell'età classica e costituisce proprio l'esempio tipico di ciò che potremmo definire un «ibrido» stando agli schemi correnti.

Che questi schemi non siano ormai più soddisfacenti alla luce dei fatti si dimostra considerando anche altri casi. Gli studi sui titoli delle magistrature etrusche si sono svolti finora per lo più soltanto secondo un'angolazione linguistica, come ricerca di etimologie delle parole etrusche. Per esempio il termine *purθ, purθne* e simili, che designa un'alta carica delle repubbliche etrusche, fu ricollegato al greco πρύτανις; ma soltanto nel senso di un vago richiamo comparativo alla possibile comune origine preellenica di questa parola. Non è invece posta in evidenza una spiegazione assai più semplice e storicamente concreta, che ci viene offerta dai risultati delle penetranti indagini del nostro collega Sartori sulle istituzioni delle città italiote: vale a dire che la magistratura etrusca non è altro che l'adozione dell'istituto (e del nome) della pritania così largamente diffusa in Magna Grecia.

L'idea di una storia comune dei Greci d'Italia e dei popoli anellenici più evoluti con particolare riguardo agli Etruschi può trovare alimento in queste considerazioni, anche se le fonti storiche della letteratura antica scarseggiano non soltanto per il mondo etrusco e italico, ma anche per quello della grecità occidentale a causa della perdita pressoché totale delle opere originali della storiografia italiota (questo condizionamento delle nostre conoscenze rende più

impegnativo lo sforzo di interpretazione delle testimonianze archeologiche e più delicata la responsabilità di chi è preposto alla loro salvaguardia e di chi opera nella funzione delicatissima degli scavi).

Non mancano tentativi recenti di utilizzare dati della tradizione e dati archeologici al fine di una ricostruzione storica intesa a raccordare fatti contemporanei dell'area greca e dell'area etrusco-italica. È quanto mi proposi io stesso in uno studio su Aristodemo di Cuma, rilevando tra l'altro la concordanza della notizia della «cronaca cumana» di Dionisio sulla svirilizzazione dei ragazzi dell'aristocrazia da parte del tiranno che imponeva loro vesti femminee e chiome sbiondite con la pressoché contemporanea testimonianza figurativa della Tomba dei Leopardi di Tarquinia che ci mostra gli uomini con i capelli neri e le donne con i capelli biondi. Naturalmente questa modesta osservazione ha soltanto un valore di richiamo e di stimolo sul piano metodologico. Con più vasto impegno storico Marta Sordi nel suo libro sui rapporti romano-ceriti e l'origine della *civitas sine suffragio* ci ha proposto un quadro ricostruttivo degli eventi del IV secolo nell'Italia centrale che, utilizzando largamente anche i dati archeologici, tende a superare i vecchi compartimenti stagni disciplinari fra storia greca, storia romana, antichità etrusche, italiche, celtiche ecc. Si affacciano così la possibilità e l'opportunità di superare i dislivelli tra le diverse discipline specialistiche e tra i diversi settori regionali di studio, per tentare di cogliere alcune linee di sviluppo generale della storia della penisola italiana che normalmente sfuggono all'analisi degli studiosi operanti in un campo tradizionalmente limitato. Si ravvisa cioè l'esigenza di quella «storia diacronica» che già in qualche modo era stata raccomandata da Franz Altheim con il suo concetto «epocale», esteso ad una valutazione delle interferenze e degli

sviluppi simultanei di là dai confini delle singole e diverse esperienze etniche e culturali.

Volendo affrontare una revisione sistematica dei problemi dei rapporti fra Magna Grecia e mondo tirrenico ci si offriranno necessariamente quadri diversi a seconda del mutare dei tempi. Propongo a titolo indicativo i seguenti temi: 1) portata e contraccolpi iniziali della colonizzazione; 2) la κοινή greco-tirrenica nella pienezza dell'età arcaica (cioè nel VI secolo e fino all'inizio del V); 3) aspetti di comune declino nel V e IV secolo di fronte alla pressione interna delle popolazioni italiche e alle potenze esterne (Cartagine, Siracusa, Atene); 4) risvegli e fermenti unitari a partire dal IV secolo anche come conseguenza dell'imporsi dell'egemonia romana. Quest'ultimo tema sconfina per altro dai termini cronologici previsti per la presente relazione.

Non intendo, né mi sarebbe possibile, affrontare nei particolari la discussione di questi temi che si propongono all'attenzione degli studiosi. Mi limiterò ad annotare qualche motivo che mi sembra più attuale e stimolante. Per la prima fase non esito ad affermare che si è finora troppo trascurato il contributo greco al costituirsi delle comunità storiche dell'Etruria: diciamo pure alle origini etrusche. Anche in questo caso il fascino delle teorie astratte ha impedito di percepire la concreta e complessa molteplicità dei possibili fattori formativi. Si è guardato molto all'oriente come possibile «patria degli Etruschi», in omaggio alla tradizione e alla luce del fenomeno della cultura orientalizzante (per altro eterogenea e di spiccata marca commerciale). Sono stati posti in rilievo i forti legami esistenti tra il mondo etrusco e il mondo centroeuropeo della fine dell'età del bronzo e dell'inizio dell'età del ferro. Ma non si è guardato a quello che era più vicino, e per tanti segni culturali evidentissimo, cioè alla presenza greca (ipoteticamente

precoloniale e concretamente coloniale) come elemento d'impulso e forse anche di partecipazione all'iniziale sviluppo dei centri dell'Etruria e al definirsi di alcuni elementi essenziali della loro civiltà, dalla struttura urbana alla scrittura, ad una parte rilevante del vocabolario di cultura (sono di origine greca in etrusco, e poi in latino, non soltanto i nomi dei vasi o termini relativi alla tecnica navale, agrimensoria ecc., ma anche parole riferibili a concetti fondamentali come «forma», «persona», «lettera» e così via: si resta veramente stupefatti a leggere gli elenchi del recentissimo libro di Carlo de Simone sugl'imprestiti greci in etrusco), alle forme e alla decorazione dell'architettura templare, alle tecniche costruttive, ai tipi e alla ornamentazione dei vasi, e poi ancora ai concetti istituzionali, alle stesse credenze religiose e mitologiche, e così via. Con questo non si vuole davvero riesumare l'interpretazione pan-grecista dell'orientalizzante etrusco già proposta da Luigi Pareti, o la teoria di Aokerström sulla dipendenza di tutto il geometrico etrusco dal subgeometrico greco (con un assurdo abbassamento della cronologia), tanto meno negare la primordiale individualità etnico-linguistica degli Etruschi indulgendo ad alcuni recenti rigurgiti dilettantistici di vecchie ipotesi di parentela tra la lingua etrusca e il greco. Mi guarderei bene dal cadere in posizioni così macroscopicamente acritiche: e ciò sia ben chiaro. Mi sono proposto soltanto di affacciare una prospettiva che valga a richiamare la nostra attenzione sulla collocazione storica del mondo paleoetrusco nell'ambito della forza espansiva — già preponderante in Italia dall'VIII secolo — delle influenze culturali protoelleniche. D'altra parte l'ipotesi di una intensa circolazione marittima e commerciale nel Mar Tirreno, di incontri, scontri e interferenze tra le genti rivierasche e i colonizzatori provenienti dal Mediterraneo orientale, fin dall'inizio dell'età del ferro, sembra oggi prendere

sempre maggiore consistenza anche in relazione a nuove scoperte archeologiche. La possibilità che i Tirreni fossero già presenti ed attivi sul mare e lungo le coste italiane e siciliane ai tempi dei più antichi impianti coloniali greci, secondo la famosa notizia di Eforo riportata da Strabone a proposito della fondazione di Naxos, trova conforto, come io credo, nella recente rivelazione di aspetti culturali affini a quelli del villanoviano d'Etruria nel Salernitano (a Pontecagnano e, più all'interno, a Sala Consilina). Pontecagnano ci offre una sequenza culturale incontestabilmente parallela a quella dell'Etruria marittima: e cioè villanoviano, orientalizzante, cultura arcaica con documenti epigrafici etruschi. Questi ultimi comprovano la presenza degli Etruschi nel VI secolo e avvalorano tutti i ricordi della tradizione sulla colonizzazione etrusca della Campania. Sembra dunque legittimo il sospetto che l'etruscità sia da postulare retrospettivamente anche per le fasi che precedono. Personalmente sono sempre più convinto che la diffusione geografica della cultura villanoviana rifletta — e anticipi nel tempo rispetto alle opinioni correnti — le prime fasi della espansione etrusca storica. Non dobbiamo scandalizzarci dell'idea di una diffusione e potenza tirrenica già nell'VIII secolo soltanto per il pregiudizio che la cultura che chiamiamo villanoviana, con le sue tombe a incinerazione e le sue modeste espressioni artigianali, debba necessariamente classificarsi al livello di una manifestazione preistorica e barbarica. Che tale non sia, tutto sommato, lo dimostrano ad esempio i densi e ricchi sepolcreti di Tarquinia studiati da Hencken; e d'altra parte la storia universale offre tanti esempi di imponenti talassocrazie che si accompagnano a fenomeni culturali tutt'altro che appariscenti ed evoluti. Né si può escludere che proprio la preesistenza di una forte potenza installata nel Tirreno abbia favorito la creazione di avamposti stabili della colonizzazione greca

nelle zone più lontane e minacciate come la Campania: ciò che spiegherebbe il fatto singolare della maggiore antichità degli impianti meno prossimi alla madrepatria.

Il secondo tema, quello dei rapporti fra Etruria e Magna Grecia in età arcaica, offre spunti particolarmente suggestivi ad una indagine condotta con coraggiose aperture tra le discipline tradizionali. Già gli antichi avevano istituito, come si sa, un sincronismo basilare tra la caduta di Sibari e la fine della monarchia romana. Questo accostamento va molto al di là di uno dei consueti parallelismi eruditi: esso è il segno di una diffusa coscienza delle connessioni reciproche tra i fatti determinanti della storia arcaica del mondo greco coloniale e del mondo tirrenico. La storiografia moderna anche alla luce dei dati archeologici — con particolare riguardo al problema del diffondersi in Etruria delle mode artistiche e di costume greco-orientali — ha ripetutamente posto l'accento sulla possibile linea di collegamento commerciale e culturale Mileto Sibari Posidonia Campania Lazio Etruria. Direi però che finora si è rimasti sul piano di una indicazione generica, e quasi di un assioma, che meriterebbe approfondimenti e verifiche. Che esista un'intima rispondenza di atteggiamenti, un identico spirito di civiltà fra la proverbiale ἁβροσύνη di Sibari e la sofisticata raffinatezza della società rappresentata nei dipinti della Tomba delle Leonesse di Tarquinia o nei candelabri di bronzo di Vulci è un fatto evidentissimo, di indiscutibile ed essenziale significazione storica. Ma non è detto che il dilagare di queste risonanze debba aver seguito obbligatoriamente un solo percorso terrestre o marittimo. È da ritenere anzi che il giuoco dei contatti, degli incontri, dei riflessi, dei contraccolpi sia stato estremamente vario e complesso, includendo anche influenze greco-orientali dirette, estranee alla Magna Grecia.

Occorre inoltre sottolineare a questo punto, per dovere di concretezza storica, la funzione essenziale delle singole città, sia greche sia etrusche, indipendentemente dal loro contesto etnico. In effetti più che di una storia (o di una storia della civiltà) della Magna Grecia noi dovremmo parlare di una storia di Sibari o di Crotone o di Taranto o di Cuma; più che di una storia (o di una storia della civiltà) degli Etruschi noi dobbiamo considerare la storia di Cerveteri o di Vulci o di Tarquinia. E più chiara apparirà la funzione storica di altri singoli stati di città come Roma o Cartagine. Per quel che riguarda l'Etruria già possiamo in qualche modo intravvedere un contrapporsi e un succedersi delle fioriture di Tarquinia soprattutto nel periodo più antico tra l'VIII e il VII secolo, di Cerveteri fra il VII e il VI, di Vulci nel pieno VI secolo. Le sterminate necropoli di Caere, i loro monumenti, i loro fastosi corredi sepolcrali attestano un primato e uno splendore che vanno oltre l'Etruria stessa e collocano questa città tra i massimi centri del mondo mediterraneo. Lo stesso può dirsi di Vulci come dimostrano fra l'altro le esportazioni dei suoi prodotti, specialmente di stile corinzio, non solo in Etruria, nel Lazio e nell'Italia meridionale, ma addirittura a Cartagine. Ciò avviene proprio nell'età della grande egemonia di Sibari; e non è improbabile che i due fenomeni siano da porre in collegamento reciproco. Ricordiamo che all'emporio di Vulci — la località più ricca di importazioni di ceramica greca arcaica che si conosca, verisimilmente aperto a tutti i più avanzati sviluppi dei ceti mercantilistici, la tradizione antica attribuiva l'origine di quei condottieri Aulo e Celio Vibenna, implicati nella storia di Roma dell'età regia insieme con Mastarna identificato (secondo Claudio) con il re Servio Tullio, in vicende nelle quali alcuni studiosi moderni intravvedono l'avvento di una nuova struttura statale, quella del *populus* organizzato, quale riflesso

della rivoluzione oplitica e delle riforme timocratiche del mondo greco. Questi fermenti rinnovatori politico-sociali dell'Etruria e del Lazio trovano un parallelo nella contemporanea tirannia «popolare» di Telys a Sibari, forse influenzata dai moti progressisti dell'amica Mileto e non priva di particolari leggendari che richiamano singolarmente il mito del truce tiranno cerite Mezenzio. Si rinsalda forse così un altro anello tra le due grandi città dell'Etruria arcaica e Sibari. Né sarà da escludere che la distruzione di Sibari e la ripresa della città di Tarquinia in Etruria alla fine del VI secolo rappresentino una coincidenza non del tutto casuale.

L'idea di una diffusione mimetica del fenomeno della tirannia dalla Magna Grecia ai centri anellenici più evoluti dell'area tirrenica ha trovato di recente una imprevedibile straordinaria conferma nelle lamine d'oro inscritte di Pyrgi con particolare riguardo al documento parallelo della lamina con iscrizione punica e di quella con il testo etrusco più lungo. Esso fa riferimento alla dedica di un luogo sacro alla dea fenicia Astarte (assimilata all'etrusca Uni) da parte di un personaggio etrusco, Thefarie Velianas, che l'iscrizione punica designa come «re di Caere» (o «regnante sui Ceriti»), ma che probabilmente è già un magistrato supremo, ove a lui si riferisca la parola *zilacal* della iscrizione etrusca. Con questi testi siamo all'inizio del V secolo, cioè in un'epoca nella quale in ambiente etrusco-latino è già avvenuto o sta avvenendo il passaggio dalla monarchia tradizionale ai poteri elettivi. Esiste ormai un largo consenso degli studiosi sulla mia ipotesi che la figura di questo capo dello stato di Caere, per l'atto da lui compiuto in onore della divinità straniera e per le modalità del suo gesto, sia da considerare investito di un potere personale molto simile a quello dei contemporanei tiranni delle città greche (come Aristodemo di Cuma, Anaxilas di Reggio, ecc.) e probabilmente legato

in modo assai stretto alla politica di Cartagine, se non addirittura insediato dai Cartaginesi: ciò che potrebbe rappresentare proprio il beneficio per il quale egli esprime la sua gratitudine ad Astarte. Qualora la costruzione del grande tempio A nel santuario di Pyrgi sul finire del primo venticinquennio del V secolo dovesse significare, come è stato anche supposto, una reazione filoellenica alla fase della tirannide di Velianas, ciò verrebbe ad inquadrarsi in tutta una catena di fatti che caratterizzano questo periodo nell'area greco-tirrenica, sia nel campo della politica internazionale (disfatta dei Cartaginesi a Himera e degli Etruschi nelle acque di Cuma), sia in quello degli orientamenti ideologici delle *poleis* greche e non greche (prevalere delle oligarchie, fioritura di Crotone e trionfo del pitagoreismo, abbattimento di Aristodemo a Cuma, serrata patrizia e stato gentilizio dei Fabii a Roma, ecc.).

Con questi eventi sembra scomparire definitivamente il favoloso splendore della civiltà arcaica in tanta parte delle terre italiane. Una profonda crisi politica, economica e culturale colpisce simultaneamente gli antichi grandi centri della Magna Grecia e quelli dell'Etruria marittima. Lo sa benissimo ogni archeologo che scava le necropoli dell'Italia meridionale e dell'Etruria, constatando la progressiva diminuzione delle importazioni di ceramica attica via via che si avanza nei decenni del V secolo, e l'impoverirsi dei corredi delle tombe sin quasi alla loro scomparsa. Questo generale fenomeno di recessione, che pare annullare ai nostri occhi la documentazione di molti decenni, non è limitato all'Italia, ma si nota anche a Cartagine, dove esso è stato recentemente studiato dalla signora Picard. Non può trattarsi di fatti casuali e locali; ma si deve pensare a ragioni storiche comuni, di vastissima portata, che esigono il più attento studio. È evidente che in queste ragioni rientra la situazione complessiva del mondo mediterraneo dopo le guerre

persiane, con l'affermarsi di una «politica italiana» di Atene; e così pure d'altra parte (causa o effetto?) l'espansione territoriale dei popoli italici dall'interno della penisola italiana e, più a tergo, l'affacciarsi dell'ondata celtica da settentrione.

Per quel che riguarda più precisamente i rapporti tra Magna Grecia e mondo tirrenico, accanto agli aspetti della loro sorte comune — pensiamo ad esempio alla simultanea caduta di Capua etrusca e di Cuma greca sotto il dominio dei Sanniti , dobbiamo ovviamente postulare, per questa epoca di declino, un allentamento dei vicendevoli legami che avevano caratterizzato i tempi arcaici. Questo distacco sembra essere accentuato dal fiorire di zone marginali rispetto ai centri primitivi: cioè da un lato la Sicilia, da un altro lato l'Etruria padana e adriatica, che raggiunge ora, nel V secolo, il momento del suo maggiore splendore, come ci hanno rivelato le scoperte di Spina.

Siamo così giunti ai limiti cronologici finali del nostro discorso. Quale sia stata la funzione più specifica di Roma nel quadro dei rapporti tra Magna Grecia e mondo tirrenico ci sarà detto dal collega Pugliese Carratelli. Per mio conto vorrei esprimere a questo proposito un fermissimo convincimento: cioè che tutto il disegno complessivo sin qui delineato porta a pronunciarsi a favore dei dati della tradizione, largamente suffragati dai dati archeologici, circa la posizione di potenza e di splendore di Roma, della «grande Roma dei Tarquinii», in età arcaica, e circa il suo declino nel V secolo, in contrasto con l'anacronistica posizione recentemente assunta da Andreas Alföldi. Con ciò concludo riaffermando più generalmente che l'attuale insostituibile e determinante apporto delle scoperte archeologiche ogni giorno di più ci sollecita ad una coraggiosa rivalutazione delle fonti storiche classiche nel processo di ricostruzione della storia del mondo antico.

MASSIMO PALLOTTINO

LAZIO, ROMA E MAGNA GRECIA
PRIMA DEL SECOLO QUARTO A.C.

Lo sguardo dei Greci si è volto al Lazio prima che nascesse l'*urbs* Roma; e secondo ogni verosimiglianza, dalle regioni che costituirono poi la Magna Grecia vennero i primi fermenti greci che agirono in modo decisivo sulla formazione della cultura di Roma arcaica. Anche quando si neghi che tra il secolo XIII e il XII a.C. mercanti e avventurieri micenei siano approdati alle coste della Toscana e del Lazio in cerca di materie prime, e si attribuisca ad importazioni per tràmite non miceneo — ma per qual altro, a quel tempo? — la presenza di documenti micenei in quelle regioni, si dovrà ammettere che di esse abbiano avuto qualche notizia gli Achei, sia pure attraverso i mediatori degli scambi con i paesi occidentali, e che ad esse abbiano almeno pensato come a mète di future esplorazioni. Che tuttavia i contatti tra il mondo latino e la Grecia risalgano effettivamente ad età anteriore alla nascita delle *poleis* italiote, è indicato in primo luogo dall'etnico che attraverso l'uso romano è stato universalmente adottato per designare i Πανέλληνες: Γραικοί, *Graeci/Grai.* Poco sostenibile è certo la tesi che pur viene comunemente accolta dagli storici moderni, e che si sforza di attribuire ai Cumani l'introduzione dell'etnico, supponendo che i nomi Γραική e Γρᾶες attestati in età storica per la zona di Oropo nell'Attica nord-orientale,

si siano estesi all'opposta sponda dell'Eubea e siano passati in Italia attraverso i coloni euboici di Cuma; oppure che l'etnico abbia incluso una parte dei Beoti, *in primis* quelli della regione di Tanagra (i Τανα-γραῖοι o Τανα-γραικοί) identificata con la Γραῖα del *Catalogo delle navi* (498) e sia giunto in Italia attraverso Tanagrei partecipanti alla fondazione di Cuma, com'è suggerito dal nesso tra il nome della *phylé* neapolitana Εὐνοστίδαι e l'eroe tanagreo Eunostos. Ma non si vede come mai un etnico totalmente obliterato presso gli Eubei e presso i Cumani potesse avere tanta fortuna in Roma da sostituirsi a quelli che designavano genti o comunità politiche più illustri e che erano certo più diffusi anche nell'area coloniale d'Occidente. Ma un'altra origine e un'altra via sono indicate dalla presenza di Γρᾶες o Γραικοί in Epiro, intorno all'oracolo di Dodona, sede illustre della mantica divia. L'erudizione greca serbava memoria del nome antichissimo: οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δὲ Ἕλληνες, scrive Aristotele (*Meteorologica* I 14 p. 352 b 2). I numerosi ed intensi rapporti "precoloniali" tra l'Epiro e l'Italia sud-orientale, quali la vicinanza dei luoghi imponeva, sono stati più volte rilevati; e sarebbe ozioso richiamarli tutti, pur sommariamente. Ma si deve ricordare un ramo dei Chaones epiroti, i Chônes dell'Enotria, possessori della Siritide prima dell'arrivo dei coloni greci. Attraverso questo elemento, oppure attraverso gli Enotri, può esser giunto nel Lazio l'etnico Γραικοί, che per riuscire ad imporsi così vastamente deve avervi preceduto ogni altro etnico greco. Non è a tal proposito da trascurare il fatto che nella tradizione antica Oinotroi e Chones venivano considerati popoli di origine greca, trapiantatisi in Italia molto tempo prima dei fondatori delle *poleis* italiote. Nessuno dei particolari genealogici, soggetti ad interpretazioni o ad escogitazioni di antichi eruditi, è incontestabile; ma prima di ogni valutazione deve ricercarsi per

qual ragione tra le varie genti indigene d'Italia solo agli Enotri e ai Chones sia stata concordemente attribuita una parentela con genti della penisola greca. Agli Enotri, il cui territorio si estendeva sul versante ionico almeno fino a Metaponto e sul tirrenico fino a Posidonia, la leggenda assegna origini arcadiche; e ciò fa sùbito pensare alla leggendaria presenza di Arcadi sul Palatino, nella colonia fondata da Evandro. Anche in questo caso, prima di relegare tra le pure invenzioni il nucleo di quel complesso di miti che è stato chiamato "l'arcadismo romano", è opportuno riflettere col Bérard sulla difficoltà di ricondurne l'origine all'incerta e comunque non cospicua presenza di Arcadi tra i coloni di Regio o di Siracusa. Ma per quel che concerne gli Enotri, la tradizione non offre elementi che li connettano direttamente con gli Arcadi del Palatino; né sappiamo quale estensione abbia avuto in Grecia l'etnico Γραικοί nell'età "precoloniale" (indicandosi con questo termine non già il tempo anteriore ai primi contatti tra la Grecia e l'Italia, ma quello precedente le vere e proprie *ktiseis*): verisimilmente, a giudicar dalle *insulae* in cui lo ritroviamo in età storica, per buona parte della penisola greca, dall'Epiro all'Attica, e dall'Arcadia a Cipro (ove dinasti locali portarono il nome di Γρᾶς, eponimo dei Γρᾶες, che figura tra i condottieri degli Eoli migranti).

Si potrebbe dunque supporre che Γρᾶες / Γραικοί sia giunto nel Lazio in età micenea, per le vie marine che certamente toccavano le coste tirreniche d'Italia. Ma i superstiti documenti micenei nulla dicono degli etnici che in quel tempo designavano l'intera comunità parlante greco: né di Γραικοί (ché il nome di un bronziere pilio, *karawiko,* può interpretarsi così *Γραϝικός come Κλαϝικός), né di quelli noti dall'*epos*, Ἀχαιϝοί (se non del toponimo cretese Ἀχαιϝία) e Δαναϝοί. Riconducono tuttavia alla zona epirotica come a luogo di origine dell'etnico greco impostosi nell'Italia

romana le coincidenze italo-epirote in certi toponimi legati a visioni catactonie della Grecia più antica: Γανδοσία, Ἀχέρων, Ἀχεροντία / *Aceruntia.* E queste coincidenze indicano del pari che il centro da cui l'etnico s'è diffuso in Italia va cercato nell'Enotria o nella prossima zona messapica protesa verso le coste epirotiche, nella quale l'etnico è rappresentato nelle forme *graias e grahis.* L'Ernout ha visto nel latino *Graeci* l'adozione della forma etrusca *creice*, che si sarebbe diffusa nel mondo etrusco come generale designazione dei Greci per effetto dell'intenso commercio dei porti dell'Adriatico, Spina *in primis,* con i Greci delle coste del Ἰόνιος κόλπος. Ma questa tesi urta in gravi difficoltà: la prima è che i porti etruschi dell'Adriatico acquistarono importanza al principio del secolo V, quando con la vittoria siracusana a Cuma s'iniziò il declino dei porti etruschi del Tirreno; inoltre, è strano che tra gli etnici panellenici che gli Etruschi del versante adriatico dovevano conoscere attraverso un commercio che si svolgeva soprattutto con l'Attica, sia prevalso quello che da tempo era limitato ad un'angusta zona periferica e semibarbarica. Non meno strana appare una fortuna di Γραικοί in Etruria quando si consideri che gli Etruschi del versante tirrenico erano in relazione con Greci dell'Italia e dell'Egeo da tempo ben più antico; ed è quindi presumibile che anch'essi abbiano conosciuto etnici panellenici più diffusi e prestigiosi del remoto Γραικοί. Più probabile sembra invece che *creice,* non attestato in documenti etruschi prima del sec. IV a.C., sia ricalcato su *Graecus:* e se al vertice della genealogia del sacerdote tarquinio Laris Pulena è citato Laris Pule Creice ("il greco"), non è escluso che la menzione risponda al proposito di sottolineare la connessione del defunto, autorevole cultore di misteri bacchici, con la patria dei *Bacchanalia:* al qual proposito non è inopportuno

rammentare che la diffusione del culto di Bacchos in Italia è partita dalla Magna Grecia.

Ma se l'area da cui Γραικοί ha raggiunto il Lazio coincide con quella abitata da Chones ed Enotri, quali vie ha potuto percorrere l'etnico? Qui ci soccorre una serie di dati che concernono un altro antichissimo apporto greco alla cultura del Lazio. Nel territorio dei Chones sorgeva la città di Siris, distrutta da Metapontini, Sibariti e Crotoniati intorno al 540. La sua prima fondazione era attribuita ai Troiani; e da questi si diceva importato uno *xóanon* di Athena Iliàs, rimasto col suo culto nella città anche dopo ch'essa era stata conquistata da coloni Colofonii. Strabone (VI 1, 14) soggiunge — traendone spunto per un ironico commento sulla pluralità dei *palladia* — che *xóana* della dea esistevano anche a Roma, a Lavinio, a Lucera, e che in quei luoghi, come nella Siritide, Athena era detta Iliàs, perché la si credeva venuta da Troia.

Quale che sia il valore delle tradizioni raccolte da Antioco, da Aristotele (*Pol.* VII 1329 b, sui Chones) e da Timeo, e delle critiche di Polibio e Strabone, il dato storico è l'esistenza del culto di una Athena Iliàs nei luoghi citati e inoltre ad Elpie (Licofrone 1126-40). L'epiclesi fa risalire l'introduzione del culto all'età dei νόστοι (e coincide con ciò la notizia del pseudo-Aristotele, *De mir. ausc.* 109 circa il tempio di Athena Ἀχαΐα fondato da Diomede in Daunia), e dichiara che quel culto era considerato di origine asiana. Ora, con la via segnata dalle sedi di culto di Athena Iliàs coincide in gran parte un'altra via che è tracciata dai dati relativi alle sedi di culti di numi sanatori e dai segni di penetrazione in Italia di leggende anatoliche connesse con culti apollinei. Tale la tradizione circa il sepolcro di Calcante in una zona "presso Siris e il campo Leuternio…, là dove rapide fluiscono le correnti del Sinis, che irrigano la piatta campagna di Chonia" (Licofrone

968 s., 982 s.): dell'indovino Calcante che morì per essere stato vinto in gara divinatoria dal suo rivale Mopso nel santuario apollineo di Claros presso Colofone, la *metropolis* di Siris. Ma un cenotafio di Calcante era anche nella Daunia, presso il Gargano, accanto alla tomba di Podalirio; il quale "a quanti sulla tomba dormiranno avvolti in pelli di pecore, nel sonno darà a tutti veridici responsi e sarà chiamato dai Daunii sanatore dei mali, quando bagnandosi nelle correnti dell'Althainos invocheranno il figlio di Asclepio perché venga in soccorso degli uomini e delle greggi" (Licofrone 1050-55, la cui fonte è Timeo). Strabone (VI 3, 9), seguendo Artemidoro che diverge in parte da Timeo, scrive che il *heroon* sulla cima del colle Drion, tra Salapia e Siponto (a circa venti chilometri dal mare), era dedicato a Calcante: e "chi desidera il responso gli sacrifica un ariete nero e dorme nella pelle di quello"; a pié del colle era il *heroon* di Podalirio, donde scorreva un ruscello la cui acqua guariva i mali degli animali. Che il Calcante del *heroon* garganico sia l'indovino asiano, e non, come si è pur sostenuto, una trasformazione di un oscuro re daunio Kalchos, è dimostrato dall'abbinamento con Podalirio, suo compagno di viaggio da Troia a Colofone *(Schol. Lycophr.* 1047). Ad Elpie, proprio nella zona dei due *heroa* la tradizione ricordava l'arrivo di coloni da Rodi e Cos; e nella regione verso cui gravitavano queste isole, la Caria, anzi nella zona di Iasos prossima a Cos, Podalirio aveva dato principio al γένος degli Asclepiadi.

Fin qui i dati concernono culti nei quali l'elemento mantico è associato a quello iatrico, in più o meno diretto nesso con l'antichissimo santuario di Claros nel territorio di Colofone. L'Apollo di Claros, che anche dopo il prevalere della religione pitica serbò il suo originario carattere di nume ctonio anatolico, era insieme, come mostrano testi di Hierapolis frigia, sanatore e profeta; e, come

dio medico, ambivalente, cioè datore d'infermità come di salute. Con questa ambivalenza si accorda una nuova convincente interpretazione degli *ex-voto* raffiguranti parti del corpo umano: non già, come generalmente si ritiene, un magico espediente per metter sotto la protezione del dio la parte inferma o per dare grata testimonianza dell'intervento risanatore del dio, ma una sostituzione della parte, quasi un risarcimento offerto, per ottener la guarigione, al dio che di quella parte s'era appropriato infliggendole la malattia. È stato d'altronde rilevato come offerte del genere siano affatto assenti nell'Europa preclassica: sicché la loro apparizione dovrebbe coincidere con l'affermarsi del culto di ambivalenti numi sanatori. I dati della Siritide e della Daunia riportano all'Anatolia, ch'era del resto la patria di Apollo ἰατρόμαντις, nella cui cerchia confluirono, nell'età postmicenea, figure e nomi di dèi sanatori, del miceneo Παιάϝων *in primis;* e per Siris la scoperta di un santuario di un dio salutare, documentato da una maschera votiva di bronzo, conferma il legame con un centro di culto asiano, forse con la stessa Claros. Ma una cospicua stipe votiva attesta l'esistenza del santuario di un dio medico in una città daunia ricordata tra quelle che avevano il culto di Athena Iliàs: Luceria. Procedendo lungo l'antica via Salapia-Siponto-Lucera si giunge, attraverso Aecae ed Aequum Tuticum, a Maluentum/Beneuentum, che è il punto d'incontro con l'altra antica via Siris/Heraclea-Grumentum-Anxia-Potentia-Atella-Aquilonia. Nel nome di Maluentum si presenta un chiaro quanto trascurato indizio dell'esistenza di un santuario del dio medico κατ' ἐξοχήν, Apollo: ma la forma del toponimo *Μαλόεντον riconduce non al Μαλεάτας peloponnesio, predecessore di Asclepio a Tricca e ad Epidauro, ma ad un Apollo asiano, il Μαλόεις, che aveva in Lesbo un santuario oracolare, fondato, secondo la leggenda, da Manto figlia di Tiresia, sposa di

Apollo e madre di Mopso. E non sembra allora un caso che non lontano dalla via Salapia-Maluentum, nella città di Compsa (l'enotria Kossa di Ecateo) sull'alto corso dell'Aufidus (Ofanto), che sfocia poco a sud di Salapia, si trovino, ancora al tempo della battaglia di Canne, dei Mopsii (*Μόψιοι, profeti con sacerdozio ereditario?) e Mopsiani, una *"Mopsiorum factio, familiae per gratiam Romanorum potentis"* (Livio XXIII 1, 2 s.): il cui nome non è separabile da quello di Mopsos, che secondo testi recentemente scoperti in Anatolia era venerato, dalla Cilicia alla Frigia, quale ἰατρόμαντις della cerchia apollinea.

Ἰατρόμαντις fu probabilmente anche l'Apollo di Cuma, la cui presenza è il decisivo segno della partecipazione di Cumani d'Eolide alla fondazione della più antica colonia italiota. Anche la Sibilla è di origine anatolica. Resta incerto, però, se il culto di Apollo in Roma sia venuto da Cuma o dall'Italia sud-orientale. Osta alla prima alternativa il fatto che non v'è relazione tra il culto romano di Apollo e l'acquisto dei *libri Sibyllini,* i quali vennero conservati fino all'età di Augusto nel tempio capitolino; è in favore dell'altra l'originaria epiclesi romana del dio, *Apollo Medicus,* confermata dal costante ricorso al dio nel caso di pestilenze, dalle *supplicationes* del 449 a.C., quando il senato si riunì all'*Apollinare* (Livio III 63, 5), dal voto di un tempio *"pro valetudine populi"* nel 433 (Livio IV 25, 3); e l'altra epiclesi *Tortor* (Suetonio, *Aug.* 70) sembra ricondurre l'Apollo romano al tipo di Apollo anatomico τρώσας καὶ ἰάσας.

La via verso il Lazio segnata da culti medici d'origine asiana si presenta ancora come quella che è stata probabilmente percorsa da una leggenda diffusa tra i Greci d'Occidente, che tra i fondatori delle colonie italiote poneva accanto ad eroi greci reduci da Troia i vinti Troiani, come per la prima fondazione di Siris, o le captive

troiane, come per Crotone; e fra i Troiani collocava in primo piano Enea, il pio figlio di Afrodite. L'origine della leggenda romana di Enea è stata ancora recentemente ricercata in Etruria, dove a Veii sono state rinvenute terrecotte votive databili al secolo V a.C. raffiguranti Enea con Anchise. Ma non deve dimenticarsi che tra i Greci d'Occidente già nel secolo VI Stesicoro d'Imera cantava del viaggio di Enea εἰς τὴν Ἑσπερίαν, e associandogli Miseno indicava come mèta dell'eroe troiano il golfo Cumano; e se è incerto che l'*Iliupersis* di Arctino facesse giungere Enea in Italia, nel secolo V Ellanico scriveva dell'arrivo dell'eroe nel Lazio e attribuiva a lui e ad Odisseo la fondazione di Roma, che avrebbe preso il nome di quella Troiana che aveva indotto le compagne a bruciare le navi per metter fine all'incessante peregrinare: nel qual episodio riappare una leggenda collocata di volta in volta sulla costa della Daunia (con Diomede), a Crotone, nella zona elimia della Sicilia, a Gaeta, sulla costa del Lazio e a Pisa; e tra le varie versioni è da citare quella accolta da Aristotele (fr. 609 Rose), che fa approdare alcuni Achei reduci da Troia con captive troiane "nel luogo dell'Opicia che è chiamato Λατίνιον [Lauinium fondato da Latinos?] sul mare Tirreno". Anche se la connessione della nascita di Roma con l'approdo di Enea e l'incendio delle navi ad opera di Rhome fu inventata da Damaste o da Ellanico, è difficile vedere in tutte le forme in cui si presenta la leggenda delle Troiane variazioni di quell'invenzione: prima di tutto perché la leggendaria trasposizione dei Troiani in Occidente è inseparabile — per non parlare della prima *ktisis* di Siris — dalla tradizione storica di una migrazione di Troiani in Sicilia, dove costituirono l'*ethnos* degli Elimi. Quanto poi alla tesi di un'origine etrusca, si deve osservare che la leggenda nelle sue forme note nulla presenta che sia estraneo a tradizioni greche, e già questo rende poco probabile una sua trasmissione

per tràmite etrusco-romano; inoltre, per analogie di aspetti (poi sviluppate in esplicite associazioni, come quella di Enea e di Odisseo) richiama una serie di tradizioni puramente greche che collegano le prime *ktíseis* di colonie occidentali con i νόστοι degli eroi achei, segno della persistente memoria della fase in cui sorsero i τείχεα, nuclei delle future *poleis:* tradizioni nelle quali affiora un'importante precisazione cronologica, colta da Tucidide nell' Ἀρχαιολογία, quando ricorda i contrasti civili prodotti dal ritorno dei Greci dalla lunga guerra, e le conseguenti iniziative di nuove *ktiseis*, e cita le colonie fondate da Peloponnesii in Italia e in Sicilia, precisando che "tutte furono fondate dopo la guerra di Troia" (I 12, 4).

Che ad eroi achei sia stato abbinato Enea, il più giusto dei Troiani, è in accordo con la tradizione epica che rappresentava la guerra di Troia come un contrasto interno al mondo greco, non ancora come un conflitto tra Elleni ed Asiani. Ma è da chiarir piuttosto la connessione della leggenda con Roma e con Lavinio. Non sembra che a tal proposito si possa trascurare la tradizione relativa al culto di Athena Iliàs esistente nella città sacra dei Latini, oltre che in Roma: una tradizione che non può supporsi nata dalla leggenda dell'arrivo di Enea nel Lazio, perché le altre sedi ricordate per quel culto non hanno alcun nesso con quella leggenda. L'identificazione di Enea con l'Indiges lavinate può essere frutto di un'elaborazione posteriore, fors'anche in funzione polemica con l'estendersi di influenze religiose e politiche greche: ma un dato storico è il necessario presupposto per ogni invenzione che trasferisca Enea nel Lazio; e l'unico dato visibile è il vincolo cultuale tra il mondo italiota prima sede della trasposizione di Enea in Occidente e la regione che nella *heroogonia* aggiunta alla *Theogonia* esiodea è descritta (forse soltanto per caso sùbito dopo il ricordo della nascita

di Enea) come “recesso di isole sacre” sede di Agrios e Latinos, figli di Circe e di Odisseo. Circe è nata da Helios: e presso Lavinio era un *témenos* del Sol Indiges, con due altari volti ad est e ad ovest, sui quali la leggenda faceva celebrar da Enea il primo sacrificio al dio. Nel mondo greco il culto del Sole era praticamente limitato a Rodi, e aveva origine anatolica; a Sparta era abbinato con quello (noto per l’età micenea) degli Ἄνεμοι. In Italia Taranto l’aveva ricevuto da Sparta: ma per il culto Lavinate è difficile proporre un probabile nesso.

Per una ricerca dei rapporti tra la Magna Grecia e Roma le tradizioni relative alla storia dei culti e delle loro sedi, per esser meno esposte, in virtù del loro carattere sacrale, ad alterazioni o innovazioni, offrono generalmente dati validi; e per la cronologia le date di consacrazione dei templi sono un fondamento abbastanza sicuro. Superata ormai una lunga inclinazione della storiografia moderna ad assegnare a tràmite etrusco l’introduzione di fermenti culturali greci in Roma, s’è fatta in più casi evidente la penetrazione di culti, come di altre forme della coeva civiltà greca, direttamente dalla Magna Grecia. Attraverso la storia dell’introduzione dei culti greci in Roma si distinguono meglio che in altre prospettive le fasi delle relazioni tra il Lazio e il mondo italiota.

Per il più antico culto greco attestato in Roma, quello di Ercole all’*Ara maxima,* entro il *pomerium* del Palatino — un culto la cui remota antichità era indicata dalla tradizione che lo faceva risalire ad età anteriore alla fondazione dell’*urbs*, attribuendone l’istituzione all’arcade Evandro — è raro il dissenso circa la sua provenienza dalla Magna Grecia. Difficile è la precisazione del luogo d’origine, tanto è diffuso il culto di Eracle tra gli Italioti. A Crotone fa pensare non solo il fatto che Eracle vi era venerato come οἰκιστής, ma ancora una facile concatenazione di dati: la notizia

della discendenza dei Pinarii (una delle due *gentes* che avevano cura del culto, divenuto pubblico nel 312) da Numa; la leggenda che con manifesto anacronismo faceva del più sapiente dei re romani un discepolo di Pitagora; la fama di Crotone come prima e maggior sede della scuola pitagorica. Probabilmente coniata nel secolo IV in ambienti pitagorici italioti, la leggenda ebbe in Roma una fortuna che non può spiegarsi soltanto con l'inclinazione di certi circoli dotti ad attribuire un'origine pitagorica ad ordinamenti politici, ma presuppone un qualche collegamento con tradizioni romane; e questo potrebbe trovarsi nella parentela dei Pinarii con Numa, per il nesso che così si sarebbe stabilito tra un'antica tradizione cultuale e una più tarda invenzione dotta.

Ai primi tempi della Repubblica — nel 496, alla vigilia della battaglia tra i Romani e l'esercito della Lega Latina — viene datato il voto del *dictator* Aulo Postumio, di dedicare un tempio ai Dioscuri, che nel Lazio avevano il più famoso sacello a Tusculum, città egèmone della Lega: sicché il voto di Postumio, espresso in territorio tusculano, ha l'aspetto di un'*euocatio*. Ma il "richiamo" di numi da un'altra città non escludeva che un culto dei medesimi già esistesse nella città dell'evocatore: tanto più nel caso in specie, perché i Dioscuri non erano i πολιοῦχοι di Tusculum; e il fatto che il tempio sia stato costruito, più tardi, nell'interno del *pomerium* induce a ritenere che un culto dei *gemini dei* già esistesse in Roma. Che sia venuto da Taranto è molto probabile: certo da ambiente di tradizione spartana è venuto il culto dei Dioscuri a Lavinio, perché nella lamina di bronzo apposta al loro altare essi sono detti *quroi,* che è latinizzazione della loro epiclesi in Sparta κῶροι "cavalieri" (cf. *glaucūma* per γλαύκωμα) La *dedicatio* del tempio in Roma avvenne nel 484, presso il *fons Iuturnae* ove i due numi erano apparsi la sera della battaglia al lago Regillo.

Mentre Mercurio, del cui tempio fuori del *pomerium* la dedica risaliva al 495, può esser giunto in Roma per tràmite etrusco se non latino, dalla Magna Grecia piuttosto che dalla Sicilia venne il culto di Demeter e Kore associate con un Dioniso o Bacchos: i tre numi furono identificati con dèi romani — Ceres, Libera, Liber — le cui figure vennero trasformate secondo il modello greco. A decorare il tempio sull'Aventino, che il *dictator* Aulo Postumio, sempre nel 496, aveva fatto voto di costruire dopo aver consultato i *libri Sibyllini* in occasione di una carestia, e che fu dedicato dal console Spurio Cassio nel 493, furono invitati artisti greci, provenienti dalla Magna Grecia (Plinio, *N. H.* XXXV 154). Come attesta Cicerone, le sacerdotesse venivano da città italiote ioniche, Neapolis e Velia (*Balb.* 24, 55 *"adsumpta de Graecia, et per Graecas curata sunt semper sacerdotes et Graeca omnino nominata… has sacerdotes uideo fere aut Neapolitanas aut Velienses fuisse..."*). Cicerone designa questo culto col termine *mysteria (nat. deor.* II 24, 62 *"quem nostri maiores auguste sancteque Liberum cum Cerere et Libera consecrauerunt, quod quale sit ex mysteriis intellegi potest")*; e la triade richiama infatti l'eleusinia, anche se non appare ricalcata su quella.

Secondo la tradizione romana, il culto di Diana sull'Aventino, istituito da Servio Tullio, si era modellato su quello di Artemis Efesia (Livio I 45); Strabone (IV 1, 5) ricorda che i Focei di Massalia avevano il culto della dea efesia tra i loro πάτρια ἱερά, e tra i segni dell'amicizia dei Massalioti per i Romani adduce il fatto che lo *xóanon* dedicato dai Romani nel tempio sull'Aventino era simile per διάθεσις a quello ch'era venerato a Massalia (del pari — secondo Strabone XIII 1, 41 — Athena era raffigurata non "stante" ma "assisa", come nello *xóanon* iliaco ricordato da Omero, negli *xóana* venerati a Focea, Massalia, Roma, Chio e altrove): così implicitamente

asserendo un'influenza focea, o più genericamente ionica, nell'assimilazione della dea nemorense latina all'arcaica Artemis efesia, ch'era probabilmente una dea sanatrice.

Anche in altri culti, introdotti o interpretati dagli Etruschi come quello della triade capitolina di Iuppiter Iuno Minerva — è probabile che abbia operato di buon'ora un'influenza greca: non va dimenticato che Athena e Hera sono tra le più antiche divinità greche giunte in Italia nel corso della fase 'precoloniale' della fine dell'età micenea; e con Hera Argeia la tradizione dotta antica identificava le Herai che avevano culto nelle città latine Lanuvium, Tibur, Falerii. Le rappresentazioni di Minerva con un bambino, nelle quali sembra adattato alla Parthénos uno schema documentato in Etruria per altre dee, richiamano un singolare culto eleo di Athena Μήτηρ (Pausania V 3, 2): non viene però chiarita l'origine della singolare immagine.

Alla sporadica testimonianza delle nostre fonti circa le relazioni d'ordine politico di Roma, e della sfera in cui essa ha costantemente gravitato, con gli stati italioti e sicelioti, i dati concernenti relazioni d'ordine politico di Roma, e della sfera in cui essa ha costantemente gravitato, con gli stati italioti e sicelioti, i dati concernenti relazioni nell'àmbito religioso portano chiarimenti ed integrazioni. Dopo che la più recente storiografia ha superato in una visione unitaria certe tradizionali divisioni che distoglievano l'attenzione da pur evidenti nessi e svolgimenti, il problema dei rapporti dei Latini e di Roma col mondo greco, e in primo luogo col mondo italiota e siceliota, si è posto sul medesimo piano che il rapporto con gli altri Italici, con gli Etruschi e con i Cartaginesi; si è posto anzi con particolare insistenza, non solo come preliminare dell'ascesa di Roma a potenza mediterranea, ma perché quei rapporti con la grecità, e quella che si potrebbe chiamare una scelta di ideali civili,

decisa già nell'età arcaica, hanno concorso a fare di Roma una città così diversa dalle altre italiche, formatesi nella medesima temperie storica, e l'unica d'origine non greca che si configurasse come πόλις Ἑλληνίς agli occhi di un autorevole esponente della prima Academia, Eraclide Pontico (fr. 102 Wehrli). Roma non nacque città di Greci, anche se accolse presto mercanti greci (e 'micenei' avevano certo toccato la foce del Tevere, se non avevano anche risalito il fiume). Ma non è da escludere che la sua κτίσις abbia avuto un modello greco, o meglio italiota; e in ogni caso un dato della tradizione su Roma romulea rispecchia un momento che dev'essere stato comune ad ogni colonia greca d'Occidente nel suo processo formativo: il momento in cui '*adiciendae multitudinis causa vetere consilio condentium urbes*' (Livio I 8, 5) venivano accolti nella nuova città quanti, indigeni o stranieri, vi erano spinti dalla necessità di procurarsi da vivere o dal desiderio di inserirsi in una comunità, e il limitato gruppo dei coloni cominciava a dilatarsi in una cittadinanza: nella quale l'esperienza culturale dei fondatori, più omogenea e coerente, si arricchiva di quella varia degli immigrati. L'erudizione antica (ed in genere anche la moderna) ha raffigurato questo momento in Roma come la fondazione di un luogo ἄσυλος, conforme ad un istituto del diritto sacro greco: ma l'ispirazione venne probabilmente da una non remota esperienza della nascita di città greche od anche 'tirreniche' in Italia.

Qui si pone sùbito un problema che investe non soltanto il periodo delle origini di Roma, ma tutta la fase arcaica, fin oltre l'età regia e il consolidamento della Repubblica: entro quali termini la politica romana s'è ispirata agli esempi o ha ricevuto le suggestioni delle *poleis* italiote (e siceliote), oltre che — s'intende — delle città etrusche? Poiché è difficile che i Romani abbiano avuto in quel periodo efficaci contatti con *poleis* della Grecia propria,

il problema particolare rientra in quello più vasto delle relazioni tra Roma e la Magna Grecia. Ma anche in àmbito più definitamente politico, di là da una logica ma generica ammissione di suggestioni greche sugli orientamenti politici e sociali dell'*urbs* e sulla evoluzione dei suoi istituti, ogni precisazione diventa necessariamente arbitraria: ché, a parte le assai divergenti interpretazioni e sistemazioni dei dati sulla storia della costituzione romana arcaica e la difficoltà di riconoscere le varie fasi di sviluppo, la stessa cognizione della storia costituzionale delle *poleis* d'Occidente è insufficiente e piena di incertezza. Lo storico che sia convinto dell'intensità dei rapporti tra Roma e i Greci d'Occidente fin dal sorgere dell'*urbs* non può tuttavia desistere dalla puntuale ricerca di ispirazioni greche in istituti, in riforme, in moti politici romani. E non soltanto per la riforma timocratica serviana si presenta l'ipotesi di un modello italiota: ma ancora per la distinzione di *patres* e *conscripti,* in cui sembra riflettersi la diversità degli elementi che composero la popolazione dell'*urbs* nel periodo romuleo e che richiama tradizioni arcaiche di *poleis* aristocratiche (per esempio, prescindendo dalle discutibili interpretazioni in chiave di matriarcato, le ἑκατὸν οἰκίαι opuntie da cui provenivano gli εὐγενεῖς di Locri Epizefirii); o per la distinzione di *populus-classis* e *plebs,* che sembra riecheggiare quella di λαοί (con un *magister populi* che fa pensare al λαϝαγέτας) e δᾶμος, pur se in Roma il rapporto tra i due elementi si svolge in modo diverso; o per aspetti della ierurgia, quali la distinzione di *templum e tescum,* analoga a quella di τέμενος e ὀργάς, o le funzioni del *finitor* ὁριστής.

La citazione di questo invita a riportar la ricerca entro i termini in cui si può ottenere un più efficace sussidio: quelli segnati dalle tradizioni templari e cultuali, su uno sfondo che a noi si presenta come una trama di relazioni commerciali, sporadicamente

variata da episodi politici. Dal gioco di luci ed ombre che domina la nostra visione del Mediterraneo occidentale tra il secolo VIII e il VI, emergono alcuni eventi capitali: la fondazione di una colonia focea ad Alalia in Corsica, intorno al 565; la distruzione di Siris, intorno al 540, e di lì a poco la vittoria dei Locresi sui Crotoniati al fiume Sagra, la battaglia di Alalia e la fondazione di Velia; verso il 510 la distruzione di Sibari ad opera dei Crotoniati, che dal 530 circa erano retti da un'aristocrazia d'ispirazione pitagorica. Nella sfera cartaginese, il tentativo di Pentatlo di fondar una colonia cnidio-rodia a Lilibeo, intorno al 580, fu rinnovato dallo spartano Dorieo, al monte Erice, dopo il 510. Verso questo tempo i Cartaginesi riuscirono a ridurre in loro dominio la Sardegna, ricca di minerali pregiati.

L'accenno di Aristotele (*Politica* III 9, p. 1280 a) a patti tra Cartaginesi ed Etruschi non deve indurre a generalizzare situazioni momentanee, né ad inaridire in classici schemi — Etruschi e Cartaginesi, Latini ed Etruschi, e simili — una realtà complessa e mutevole. L'offensiva contro i Focei della Corsica, che evidentemente insidiavano il monopolio dei metalli e dell'allume, esercitato da Agylla/Caere, non supera i limiti di un momentaneo conflitto tra una sola città etrusca e una sola colonia greca: l'assistenza cartaginese agli Agillei fu dettata da coincidenti interessi mercantili (κοινῶι λόγωι χρησάμενοι, scrive Erodoto), non da una indiscriminata ostilità al *nomen Graecum*. Etruschi commerciavano con Sibari e con Poseidonia; e nel versante adriatico l'emporio di Spina diede impulso al traffico greco in quel mare. Lo stesso vale per la Campania, dove il lungo contrasto tra Etruschi e Cumani aveva come scopo il dominio del maggior golfo del basso Tirreno, non già l'esclusione dei vinti dalle vie del commercio navale. L'iniziativa di Dionisio di Focea, dedito nelle acque di Sicilia alla guerra

di corsa contro 'Etruschi e Cartaginesi', come già contro i Fenici in Oriente (Erodoto VI 17), fu in armonia con la particolare situazione del settore dello Stretto all'inizio del secolo V; ma anche se coincise con un diffuso sentimento, non fu iniziativa di una *polis*. In genere la 'pirateria' in servizio di una politica d'egemonia commerciale non faceva discriminazioni di *ethne*; così, un'azione svolta indistintamente contro Greci come contro 'barbari' avrà dato origine alla definizione di λησταί per quei 'corsari' Cumani di Opicia che avevano occupato il sito dove sarebbe poi sorta Zancle (Tucidide VI 4, 5): evidentemente per controllare la via dello Stretto nell'interesse di Cuma, la cui iniziale sfera d'influenza dovrà dunque immaginarsi molto vasta; come d'altronde suggerisce l'ubicazione stessa della più antica colonia d'Occidente, la cui lontananza dalle metropoli presuppone una certa sicurezza di comunicazioni con quelle.

Roma si immise presto nella vita commerciale del Tirreno. Situata in modo da dominar insieme il punto in cui era più facile attraversare il Tevere lungo la via costiera e lo sbocco della via fluviale che penetrava nell'interno, sperimentava un rapido sviluppo economico e sociale, quale nessun'altra città del Lazio, grazie ad intensi contatti con altri centri e popoli, ad una larga ospitalità accordata a stranieri, ad una singolare ricettività di cultura alimentata dalla varietà d'origine dei suoi abitanti e favorita dal commercio di transito. Da Cuma venne a Roma, come al resto del Lazio e all'Etruria, il '*miraculum litterarum*' (Livio I 8), probabilmente già al principio del secolo VII. E nel VI lo stato romano, rinnovato da Servio nell'organizzazione politica e militare in senso antigentilicio, era preminente nella regione, ed ampliava i suoi confini sulla riva sinistra del Tevere, da Fidene ai monti Albani, e lungo la costa da Ostia alla zona Pontina. La dinastia etrusca dei

Tarquinii, ristabilitasi dopo l'intermezzo serviano, dischiuse a Roma, per l'interesse non puramente economico con cui il Superbo guardava alla civiltà e alle arti dei vicini Italioti, più vasti orizzonti di cultura e di vita. Le riforme serviane avevano portato nell'agone politico forze nuove; ed ora ai non spenti contrasti tra opposte formazioni politiche e sociali si intrecciavano rivalità di imprenditori ed anche attriti ideologici tra conservatori ed innovatori, tra i rigidi cultori di tradizioni latine e i fautori di innovazioni, etruscofili o filelleni. L'immagine della 'grande Roma dei Tarquinii' induce a veder più che una pura coincidenza nel sincronismo della caduta di Sibari e dell'espulsione dei dinasti etruschi; a chiedersi se questi o i loro sostenitori non siano stati travolti dal crollo di fortune che dové seguire alla scomparsa di un emporio internazionale al quale erano legati tanti interessi di città e di privati. Certo con i Tarquinii non esularono da Roma gli Etruschi che vi risiedevano: probabilmente, a giudicare dalla presenza di *nomina* etruschi accanto a *nomina* plebei tra i consoli dei primi anni della Repubblica, famiglie commercianti etrusche avevano avuto interessi in comune con παχεῖς plebei ed operato con questi contro il τύραννος. Nella στάσις che esplose nell'anno della cacciata, romani di origine latina e romani di origine etrusca si saranno trovati accanto in ciascuno degli opposti campi.

Dopo l'espulsione dei Tarquinii la giovine Repubblica stipulò un trattato con i Cartaginesi: del testo in latino arcaico di non facile interpretazione Polibio (III 22) ha dato una versione greca, che al pari della sua datazione resiste bene ai sempre rinnovati attacchi di legioni di dotti. Se il documento è valido — come si ha ragione di ritenere, dacché nessun argomento in contrario risulta decisivo — alla fine del secolo VI l'egemonia di Roma si estende su Ardea, Anzio, Lavinio (Λαρεντῖνοι), Circei e Terracina, città σύμμαχοι,

e su altri Latini genericamente indicati come ὑπήκοοι; quel che è più importante, è previsto che qualora i Cartaginesi occupino (in risposta ad atti di pirateria?) una città di Latini non ὑπήκοοι, debbano non già abbandonarla, come farebbe pensare la prescrizione di tenersene lontani, ma consegnarla indenne ai Romani: con che si connette il divieto che i Cartaginesi costruiscano un fortino in alcun luogo del Lazio, o che vi trascorrano la notte, nel caso che vi siano giunti in assetto di guerra. Così il Lazio (il cui confine con l'Etruria era segnato dal Tevere) è praticamente dichiarato soggetto a Roma: viene cioè favorita dai Cartaginesi l'espansione romana verso Cuma, avamposto italiota, e ciò coincide certamente con l'orientamento politico di Cartagine e dei suoi alleati etruschi a quel tempo. Per i Romani e i loro alleati è libero l'accesso ai porti dell'eparchia cartaginese di Sicilia; ma sono poste limitazioni nell'accesso agli emporî punici in Libia e in Sardegna, e vietata la navigazione ad ovest del καλὸν ἀκρωτήριον. Anche se tra i σύμμαχοι s'immagini innominata Massalia, il fatto stesso che il trattato è stipulato in primo luogo con Roma dimostra che questa aveva ormai un suo particolare e non secondario posto nel commercio navale del Mediterraneo orientale, come d'altronde è confermato dall'esistenza di una terminologia marinara romana indipendente dalla greca e dall'etrusca, e da una serie di notizie circa le *frumentationes* compiute nel secolo V. Che le navi fossero romane si desume dall'episodio del sequestro operato da Aristodemo nel 492, in qualità di erede di Tarquinio il Superbo, che dopo l'espulsione da Roma e una sosta nell'avita Caere s'era rifugiato ed era morto a Cuma (Livio II 34,4: *'frumentum Cumis cum coemptum esset, naues pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo tyranno, qui haeres erat, retentae sunt'*). È questo uno dei più antichi casi di συλᾶν, esercizio — ispirato al principio della solidarietà di una *polis* con

ognuno dei suoi *politai* — del diritto predatorio su beni di uno stato straniero per rivalersi di un credito pubblico o privato inesigibile.

L'attività politica e militare di Aristodemo è particolarmente legata alle vicende del Lazio. La motivazione del ricordato sequestro di navi romane non è necessariamente prova che Aristodemo avesse accolto l'ultimo Tarquinio come un ospite privato: il tiranno si identificava con lo stato, e un credito di Cuma poteva configurarsi come un suo credito personale. La storia delle relazioni tra Cuma e Roma in questo periodo mostra che gli interventi cumani nel Lazio rientravano in una coerente politica di cui Aristodemo fu necessariamente continuatore. Prima ch'egli divenisse tiranno, Cuma aveva partecipato, in aiuto dei Latini — e in modo decisivo, secondo la tradizione — al conflitto sorto quando Porsenna, durante la sua breve occupazione di Roma successiva all'espulsione dei Tarquinii, aveva tentato di ridurre in suo potere Aricia, Anzio e Tuscolo. La vittoria latina e cumana su Arrunte, figlio di Porsenna, presso il Lago Albano, verso il 506, segnò anche la fine dell'impresa del signore di Chiusi. È chiaro che i Cumani avevano interesse ad evitare che una delle città etrusche dell'interno — certamente non così aperte a possibili intese come le città costiere quali Tarquinii e Caere, da tempo in diretto contatto con i Greci ed inserite nel traffico mediterraneo — acquistasse autorità nel Lazio e particolarmente in Roma. Al conflitto tra i Romani e la Lega Latina, di cui Tusculum era divenuta egemone, Cuma non prese parte. La vittoria romana al Lago Regillo, nel 496, fu seguita nel 493 da un trattato d'alleanza difensiva, il *foedus Cassianum,* che mirava a proteggere il Lazio dalle frequenti incursioni di popoli dell'interna regione appenninica, i Volsci *in primis.* Più che come indice di un mutamento della politica cumana verso Roma, il sequestro

delle navi nel 492 va forse interpretato come uno strumento di pressione, particolarmente efficace in quel periodo critico dell'interna vita di Roma, il quale nella tradizione appare contrassegnato dalle agitazioni della plebe (nel 494 è datata la prima secessione) connesse con le difficoltà dell'annona, aggravate dalla minaccia dei Volsci: di che è memoria nell'episodio di Coriolano, dipinto come il maggior oppositore alla distribuzione del grano siciliano alla plebe nel 491. I precisi intenti di Aristodemo restano ignoti, e qualunque ipotesi urta contro l'incerta informazione circa le vicende interne ed esterne di Roma in quel tempo: è tuttavia evidente che ogni ostacolo posto all'arrivo di grano a Roma contribuiva ad aggravare il conflitto tra la plebe e i *patres*. Livio dice che in quella stretta "*ex Tuscis frumentum Tiberi venit* ": forse l'atto di Aristodemo fu una risposta alla ricerca di grano fatta dal Senato in Etruria e nella Sicilia greca e cartaginese, alimentando una pericolosa concorrenza al monopolio cumano delle forniture di grano ai Latini: il tiranno ne aveva fatto il fondamento della sua economia, probabilmente incettando la produzione granaria delle fertilissime zone prossime al golfo, con la cooperazione di Dicearchia (come suggeriscono i tipi della monetazione cumana iniziata da Aristodemo). Era così diminuito l'attrito con le città etrusche commercianti della regione costiera, aumentato con quelle dell'interno produttrici di grano.

Le altre sporadiche notizie che concernono le relazioni tra il Lazio, la Magna Grecia e la Sicilia tra la fine del secolo VI e primi anni del V lasciano intravvedere un aumento della pressione etrusca verso lo Stretto di Messina, in concomitanza forse con la pressione cartaginese in Sicilia (come indica anche l'attività di Dionisio di Focea). Intorno al 500 vi fu uno scontro, evidentemente sulla via dello Stretto, tra cinque navi dei Liparei e una squadra di

venti navi etrusche: gli isolani le affrontarono a più riprese, concentrando ogni volta l'attacco su cinque navi (ἴσαις ναυσί), e le catturarono tutte. Pausania (X 16, 7) vide in Delfi gli ἀγάλματα apollinei dedicati dai Liparei ταῖς ἁλούσαις ναυσὶν ἀριθμὸν ἴσα; e la grafia dei superstiti frammenti della dedica (*Bull. Corr. Hell.,* XXXV 1911, p. 149 ss.) fornisce un'indicazione per la data. Si è quindi indotti a chiedersi se l'episodio non rientri nel quadro di un'altra alleanza di Etruschi e Cartaginesi, di un'azione comune contro lo Stretto e la Sicilia orientale; e se non sia in relazione con questo obiettivo l'alleanza di Thefarie Velianas signore di Caere con i Cartaginesi. Certo la dedica del sacello di Pyrgi alla dea di Cartagine è indicativa di vincoli che vanno oltre i normali rapporti di amicizia, e fa pensare ad una solidarietà eccezionale. E ben si intende in tal clima che Anassilao tiranno di Regio e Zancle abbia provveduto — verisimilmente prima del 485, perché è difficile che una seria minaccia etrusca in quella zona si sia manifestata negli anni della maggior potenza navale di Siracusa, tra l'avvento di Gelone e l'impresa cumana di Ierone — ad assicurar la difesa dello Stretto costruendo a Skyllaion una munita base navale in funzione dichiaratamente antietrusca (Strabone VI 257).

Nel medesimo senso fu naturalmente orientata la politica dei Dinomenidi, diretta, come già quella di Ippocrate, al dominio dello Stretto e delle grandi vie marine che interessavano la Sicilia e in particolare Siracusa. L'unione di Zancle a Regio aveva reso più urgente il problema; e già all'inizio della sua signoria a Gela, nel 491, Gelone aveva acutamente valutato l'utilità di un'amicizia con Roma. Alla richiesta di vender grano fattagli dagli emissari del Senato aveva risposto col dono di una cospicua quantità del prezioso prodotto; e l'intento poteva anche esser quello di insidiare il monopolio granario di Cuma. V'è del pari ragione di ritenere che

l'intervento di Ierone a Cuma nel 474 fosse dettato non tanto da solidarietà con i Greci minacciati dagli Etruschi quanto dal proposito di sostituirsi all'ormai debole Cuma nel controllo della più importante via marina del basso Tirreno, mediante il possesso del golfo di Napoli: non più i Cumani, ma i Siracusani presidiarono ormai Pithecusai, e promossero la formazione di Neapolis.

Come s'è detto, questo sommario quadro delle relazioni tra la Magna Grecia e l'area latino-etrusca riceve qualche nuovo lume dallo studio dei dati circa l'adozione di culti greci nel Lazio e a Roma. Mentre per l'antichissimo culto di Ercole non v'è un preciso riferimento al luogo d'origine e al tempo dell'ingresso in Roma, per quello di Diana sull'Aventino v'è un esplicito richiamo, a proposito dello *xóanon*, a rapporti di Roma con Massalia, quali sono noti da più fonti. Non v'è un dato preciso; ma poiché la fondazione del santuario e quindi la dedica dello *xóanon* sono datate al regno di Servio, c. 577-533, e in questo periodo cade anche la diàspora focea seguita alla conquista persiana della Ionia, con nuovi afflussi di coloni a Massalia (? Antioco, in Strabone VI 252) e ad Alalia, v'è da chiedersi se il rapporto in questione sia intercorso tra Romani e Massalioti o tra Romani e Focei di Corsica; e come Servio svolgeva una politica di restaurazione dell'unità latina e di resistenza all'espansione etrusca, è presumibile che diretti rapporti fossero stretti dai Romani anche con i Focei d'Alalia, impegnati nella lotta contro gli Etruschi nel Tirreno.

Più importanti per le implicazioni politiche son le adozioni del culto dei Dioscuri e della triade demetriaca. Il primo ebbe la sua sede solo nel 484, nell'anno cioè che vide una ripresa del patriziato, dopo un ventennio di prevalenza plebea. Nel 485 fu colpito di condanna capitale l'autorevole plebeo Spurio Cassio, console per la terza volta nel 486 e convinto di *regnum affectare.*

Dal 485 al 479 in ogni coppia consolare è presente un Fabio, della *gens* che ebbe una parte di primo piano nella guerra contro Veii. È poco probabile che questa coincidenza di dati sia accidentale: d'altronde, che ancora nel secolo I a.C. si fosse consapevoli del valore politico della dedica si desume da monete ove i Dioscuri come simbolo dell'antica aristocrazia sono contrapposti al gruppo di Enea ed Anchise: così un denario coniato dall'anticesariano L. Servio Sulpicio Rufo nel 43 a.C. presenta sul recto l'immagine di Bruto e sul verso i Dioscuri, mentre sui denari di Cesare del 48 a.C., con Venere sul recto, e del cesariano L. Livineio Regolo, del 42 a.C., col ritratto d'Ottaviano sul recto, compaiono Enea ed Anchise. L'interpretazione 'aristocratica' poté richiamarsi all'origine spartana del culto o alla costituzione di Taranto, che prima del 470 circa aveva un regime aristocratico (la πολιτεία di Aristotele, *Politica* V 2, 8, p. 1303 a); ma sembra certo che il culto non avesse carattere popolare, quale invece aveva quello della triade di Cerere. La provenienza tarantina, come s'è detto, appare la più probabile, dopo la scoperta della lamina bronzea apposta ad uno dei dodici altari di Lavinio, dedicato a *Castorei Podloqueique qurois.* Un altro altare era sacro *Cerere(i)*, e il suo *titulus* includeva una prescrizione rituale non ignota aleggi sacre greche: *auliquoquibus uespernam (facito) poro*, vale a dire 'con visceri bollite (fa) il pasto (sacrificale) della sera qui innanzi' (su are greche si legge: 'Le carni delle vittime siano qui consumate' e simili). I risultati finora ottenuti dalle ricerche del Castagnoli e della sua scuola nella zona degli altari sembrano confermare la prima impressione, che in quel punto vi sia una specie di θεῶν ἀγορά, un'area di culti greci incuneata nel grande santuario latino. Si è visto che Lavinium aveva accolto il culto di Athena Iliàs giunto dal Sud per vie interne; il complesso degli altari fa pensare che i Laviniensi abbiano

ospitato, nell'ultima parte del secolo VI, un gruppo di divinità greche, provenienti da più città italiote: è difficile che una sola *polis* abbia ottenuto un *temenos* per i suoi dèi nel maggior santuario latino, o che più *poleis* si siano accordate per fondare una comune θεῶν ἀγορά; più probabile che l'iniziativa sia stata dei Laviniensi; ma è chiaro che la composizione del *dodekátheon* deve aver tenuto conto delle relazioni latine con le *poleis* più interessate a sviluppare i loro contatti, commerciali e politici, col Lazio e ad arginare l'espansione etrusca. Questi interessi non divergevano da quelli di una città latina, a quel tempo; e per le *poleis* si pensa subito a Sibari prossima alla sua fine, a Crotone, a Regio, a Taranto, a Velia. Taranto è finora l'unica sicuramente identificabile, grazie all'epiclesi laconica *quroi* dei Dioscuri; ed è probabile che il potente stato italiota, anch'esso interessato alla sfera tirrenica, abbia rinnovato con Lavinio rapporti esistenti tra questa e Siris, per le interne vie già percorse da Athena Iliàs: dopo la caduta di Sibari, infatti, Taranto aveva esteso la sua egemonia, a danno di Metaponto, sul territorio dominato dalla scomparsa città ionica.

Da Cuma, sede della Sibilla, e costante fornitrice di grano ai Romani, i più dei dotti ritengono che sia venuto in Roma il culto di Ceres, Libera e Liber. La tradizione attribuisce il voto del tempio ad Aulo Postumio, che aveva fatto il voto anche ai Dioscuri: i due voti cadono dunque nel medesimo anno, ma come motivo per quello a Ceres vien addotta una grave carestia, e il voto stesso vien presentato come suggerito dai *Libri Sibyllini* (Dionisio, *A.R.* VI 17, 2-4). È significativo che la tradizione riporti al tempo della guerra contro la Lega Latina la decisione di introdurre in Roma importanti culti greci; e poiché nulla indica che nella politica della prima Repubblica sia prevalso un orientamento filellenico, come durante il regno del Superbo, una spiegazione potrebbe trovarsi nel disegno di

richiamare a Roma gli dèi stranieri che avevano culto nel grande santuario latino, che se non era il centro della Lega aveva prestigio internazionale; e che sulla scelta dei numi possano aver influito considerazioni politiche, vien suggerito dal fatto che i due voti furono attuati in tempi diversi, per la triade nel 493, per i Dioscuri nel 484. La proposta relazione tra il culto romano di Ceres, Libera e Liber e quello cumano di Demeter incontra difficoltà nei non buoni rapporti tra le due città al tempo di Aristodemo amico dei Tarquinii e dei Latini; e che l'attrito non sia stato un episodio risulta dal sequestro delle navi romane nel 492, che presuppone una controversia circa i diritti accampati da Aristodemo. Ciò non esclude, naturalmente, che il culto di Ceres a Lavinio possa esser venuto da Cuma; ma eliminando la supposta connessione con le prime *frumentationes,* lascia l'àdito ad altre possibilità. Si deve ricordare a questo proposito che Demeter aveva un importante culto a Taranto, dov'era invocata come Ἐπιλυσαμένη (Esichio), interpretazione *volksetymologisch* di Ἐλευθώ / Ἐλευθία, epiclesi di origine micenea con cui la dea era venerata in Laconia. Viene in mente la dea di Pyrgi, e un particolare del sacrificio celebrato *Achiuo ritu* nei *ludi saeculares* del *Tarentum:* l'offerta di πόπανα alle Ilithyae o alla Ilithya. Di più non si può dire, né circa la provenienza del culto né circa le implicazioni politiche della scelta romana; ma va rilevato che è comprensibile come l'elemento popolare in Roma abbia potuto accogliere più prontamente un culto connesso col ricorrente problema dell'*annona*, e per di più dotato di riti misterici (mentre la data della *dedicatio,* anteriore alla *frumentatio* a Gela, esclude che Gelone possa aver fatto propaganda per il culto delle θεώ, il cui sacerdozio a Gela apparteneva ai Dinomenidi); e che invece il culto dei Dioscuri, che per la sua stessa origine doveva esser considerato proprio della classe sociale di cui,

nelle *poleis* italiote, erano esponenti i ἱππεῖς, abbia dovuto attendere una più favorevole situazione politica interna. È noto che il tempio di Cerere presso l'Aventino divenne un centro del movimento democratico.

Col 484, è stato rilevato dal Pasquali, si interrompe la serie di importazioni di culti greci in Roma, per riprendersi nel 433 col voto di un tempio (dedicato nel 431) ad Apollo (peraltro già presente nell'*urbs*) e specialmente nel 293 con l'arrivo di Esculapio; e in ciò si è vista una conseguenza della crisi che Roma sperimentò, oltre che per interne lotte sociali, per la discesa dei Volsci al mare, che bloccò le vie terrestri verso il Sud, per l'incursione gallica, le ulteriori guerre con i Latini e infine le guerre sannitiche, che riaprirono a Roma la via verso la Magna Grecia. Anche questa, d'altronde, gravitò sempre meno verso l'Italia centrale dopo che gli interessi di Siracusa si polarizzarono di nuovo nell'isola, in séguito alla caduta delle tirannidi siceliote nel 466, e nel golfo di Napoli all'influenza siracusana si sostituì l'ateniese, e poi giunsero i Sanniti. Secondo una tradizione nel 454 Roma mandò tre legati ad Atene, col còmpito di *'inclitas leges Solonis describere et aliarum Graeciae civitatium instituta mores iuraque noscere'* (Livio III 31, 8), in sussidio della codificazione affidata ai decemviri. I più dei critici negano, non sempre con buoni argomenti, la storicità della legazione: ma non s'è tenuto conto della contemporaneità di quella decisione con la sostituzione dell'egemonia ateniese a quella siracusana in Napoli. L'arrivo degli Ateniesi viene solitamente datato, in coincidenza con la fondazione di Thurii, intorno al 445; ma che l'azione politica ateniese in Occidente sia anteriore è palese dal primo trattato con Segesta, che risale probabilmente al 458/7. La contemporaneità tra la nomina dei *decemuiri legibus scribundis* (451) e la presenza degli Ateniesi a Napoli può aver contribuito,

se non effettivamente alla decisione di mandar i legati ad Atene, alla *fictio* dell'episodio e alla sua datazione; che per converso potrebbe conservarci la data dell'arrivo degli Ateniesi nel golfo.

Ancora un contatto marginale di Roma col mondo italiota è ricordato in occasione di un grande evento (Livio V 15.21.25.28): l'invio di un cratere d'oro al santuario pitico, dopo la conquista di Veii, nel 394. L'antefatto della dedica è leggendario; ma una consultazione del più famoso oracolo greco durante l'assedio non è da escludere. La *navis longa* che portava i tre legati e il dono fu catturata dai pirati di Lipara; ma per decisione del supremo magistrato dell'isola, Timasitheos, nave e legati furono rilasciati e il cratere giunse a Delfi, ove fu deposto nel *thesaurós* dei Massalioti, antichi amici dei Romani (come anche Caere aveva un *thesaurós* a Delfi, la scelta è significativa). L'autenticità dell'episodio è confermata dalla continuità del rapporto di *publicum hospitium* con i discendenti di Timasitheos, attestata al tempo della conquista romana di Lipara nel 252 (Diodoro XIV 93). La tradizione conosceva tuttavia una più antica consultazione dell'oracolo pitico, fatta da Tarquinio il Superbo, che era di famiglia cerite. L'occasione fu un *portentum terribile:* l'apparizione, nella *regia,* di un *anguis e columna lignea elapsus,* (Livio I 56, 4). Benché solitamente facesse ricorso ad *Etrusci uates,* questa volta il re fu così preoccupato che volle consultare il più famoso oracolo del mondo; e vi mandò i figli Tito e Arrunte, accompagnati da Lucio Giunio Bruto, figlio di Tarquinia, il quale portò in dono al dio un *aureum baculum inclusum corneo cauato ad id baculo.* L'interpretazione del dono *(per ambages effigiem ingenii sui),* fondata sul *cognomen* Brutus, e del responso è evidentemente materia di favola; ma colpisce nel racconto la presenza del serpente e del *baculum aureum,* che sono segni tipici di culti ctonii ma specialmente

del culto di Asclepio, ove son anzi abbinati. Il fatto è degno di nota, perché il racconto, quali che siano le sue fonti folkloristiche, è intessuto intorno alla memoria di una consultazione pitica; e i tocchi asclepiaci sono in armonia con lo sfondo delfico. La collocazione nella Roma dell'ultimo Tarquinio rende verisimile l'idea di una loro origine italiota, da sedi di culti apollinei (Cuma? Velia?).

Così i più antichi rapporti di Roma e del Lazio col mondo greco, e con la Magna Grecia in particolare, si rivelano principalmente sotto la specie dei culti. Delle relazioni politiche si intravede qualche momento; le relazioni economiche e artistiche si profilano a grandi linee. Ma i dati serbatici dalle tradizioni templari sono preziosi, perché indicano quanto sia stato vasto e ricco di fermenti il contatto di Roma col mondo greco, e prima di tutto col mondo italiota, nell'età della formazione dell'*urbs*. Ed è probabile che una ricerca attenta a dati che facciano più o meno esplicito riferimento alla Magna Grecia abbia inconsapevolmente trascurato altri elementi, tra quelli per i quali è attestata o evidente un'origine genericamente greca. Una conclusione tuttavia sembra imporsi, che suscita nuovi problemi ma si innesta ad una veneranda tradizione: che il principale centro d'irradiazione di culti greci nel Lazio sia stato il santuario di Lavinio, forse già aperto in età 'precoloniale' alla penetrazione di culti e miti provenienti dal mondo greco. Questa conclusione, ch'è in armonia col carattere di città sacra che Lavinio costantemente ha rivestito nella storia del Lazio — in particolare per i Romani, come sede dei *Penates publici,* di Vesta, di Frutis/Venus (dal nome tipicamente anatolico) — dà anche ragione del rilievo che ad esso è dato nella leggenda greca di Enea. Massimo santuario latino, ma orientato con simpatia verso l'Italia greca, ha svolto nella storia del mondo romano arcaico una funzione

capitale, di cui soltanto ora si comincia ad intravedere l'efficacia.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

* Questo saggio, nelle more della pubblicazione negli Atti del Convegno, è già apparso nella *Parola del Passato,* XXIII (1968), pp. 321-347. Le indicazioni bibliografiche date qui di séguito si limitano ad alcuni scritti ai quali ho fatto particolare riferimento, consentendo o dissentendo. È superfluo citare le opere sulla M. Grecia di Pais e Ciaceri, Bérard e Dunbabin; avverto solo che per i problemi di storia dei culti ho tenuto presente la *Römische Religionsgeschichte* di K. LATTE (1960); per i problemi di storia romana arcaica, l'opera di A. ALFÖLDI, *Early Rome und the Latins* (1965) e la silloge *Les origines de la République Romaine* (Entretiens Hardt, XIII, 1966); in relazione con le testimonianze liviane l'utilissimo *Commentary on Livius Books 1-5* di R. M. OGILVIE (Oxford, 1965); e per i problemi di topografia, gli Atti del II Convegno di Studi sulla M. Grecia (Taranto, 1962), Vie *di Magna Grecia* (ed. 1963).

Γραικοί: FRISK, *Griech. Etymol. Wörterb., s.v.;* Τανα-γραῖοι, Γρᾶες WILAMOWITZ, *Der Glaube der Hellenen,* I (1931), p. 485. — Chônes: GIANNELLI, *Culti e miti della* M. *Grecia* (2. ed., 1963), p. 161 e 275 s. — 'Arcadisme romain': J. BAYET, in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire,* XXXVIII (1920), pp. 63 ss. — Miceneo *karawiko:* GALLAVOTTI, in *Paideia,* 1957, pp. 331 s. — Etrusco *creice:* ERNOUT, *Latin Graecus, Graius, Graecia,* in *Revue de Philologie,* XXXVI (1962), pp. 209 ss.; Laris Pulena: HEURGON, *La vie quotidienne chez les Etrusques* (1961), p. 292*;* DE SIMONE, *Die griech. Entlehnungen im Etruskischen,* I (Wiesbaden, 1968), pp. 45 ss. — Distruzione di Siris: datata 'in die 90er oder 80er Jahre des 6. Jh.' da KIECHLE, *Messenische Studien* (Kallmünz Opf. 1959), pp. 45 ss.; ma ritengo meglio fondata la datazione proposta dal DUNBABIN, *WG*, p. 359 (c. 540-530). Riesaminerò prossimamente il problema in altra sede. — Athena Iliás: GIANNELLI, *Culti e miti* cit., pp. 49 ss. (Elpie), 93 ss. (Siris); LASSERRE in STRABON, *Géographie,* Coll. Budé, III (1967), pp. 226 s. — Strabone XIII 1, 41: ad Ilio τῆς Ἀθηνᾶς τὸ ξοάνον νῦν μὲν ἑστηκὸς ὁρᾶται, Ὅμερος δὲ καθήμενον ἐμφαίνει…πολλὰ δὲ τῶν ἀρχαίων τῆς Ἀθηνᾶς ξόανων καθήμενα δείκνυται, καθάπερ ἐν Φωκαίᾳ, Μασσαλίᾳ, Ῥώμῃ, Χίῳ, ἄλλαις πλείοσιν —. Nuova interpretazione degli *ex-voto:* A. PAZZINI, *Il significato degli 'ex-voto' ed il concetto della divinità guaritrice,* in *Rend. Acc. Lincei,* Sc. mor. stor. filol., serie VI, vol. XI (1935), pp. 42 ss. — Podalirio e gli Asclepiadi in Caria: EDELSTEIN, *Asclepius* (1954), II, pp. 19 s.; G. PUGLIESE CARRATELLI in *La Parola del Passato,* XIX, 1964, p. 461. — Apollo Clario: G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario d. Scuola Archeol. di Atene,* n.s. XXV-XXVI (1963-1964), p. 356 e 362 ss. — Stipe di Lucera: R. BARTOCCINI, *Arte e religione nella stipe*

votiva di L., in *Japigia,* XI (1940), pp. 185 ss., 241 ss. — *Ex-voto* di Siris: NEUTSCH, *Siris ed Heraclea, Nuovi scavi e ritrovamenti archeol. in Lucania,* (Urbino, 1968), pp. 15 e 19. — Apollo Μαλόεις: WILAMOWITZ, *Glaube cit.*, I, p. 387. — Nuovi testi relativi a Mopsos: C. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario* cit., pp. 360 e 364 (Hierapolis frigia); E. DOBLHOFER, *Mopsos Arzt der Menschen,* in *Anadolu Araştirmalari H. Th. Bossert* (Istanbul, 1965), pp. 191 ss. (Mopsuhestia). — Tortor: LATTE, *Röm. Rel.,* p. 222 (da *morbis torquere);* Apollo *'qui vulnerat et sanat':* cf. in *Apollodori Bibl. Epitome* III 20 l'oracolo di Apollo a Telefo (la sua ferita sarebbe guarita ὅταν ὁ τρώσας ἰατρὸς γένηται) ed Euripide, *Tel.* fr. 1072 ὁ τρώσας καὶ ἰάσατο; — e per l'ambivalenza (già in Omero) di Apollo medico le interpretazioni dell'epiclesi Οὔλιος in Macrobio, Sat. I 17,7 ss. e Suida (Οὔλιος. ὁ Ἀπόλλων ἰατρὸς γὰρ ἦν σεμαίνει δὲ καὶ ὀλέθριος). — Origine etrusca della leggenda di Enea: G. PUGLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato,* XVII (1962), p. 22; HEURGON, in *Mélanges A. Piganiol* (1966), p. 664. — *Iliupersis* di Aretino: WEST, *Hesiod Theogony* (Oxford, 1966), p. 432. — Invenzione di Damaste: MAZZARINO, *Il pensiero storico classico,* I (1966), pp. 203 ss. — Lavinio: CASTAGNOLI, *I luoghi connessi con l'arrivo di Enea nel Lazio,* in *Archeologia Classica,* XIX (1967), pp. 235 ss. — Origine italiota del culto romano di Hercules: D. VAN BERCHEM, *Sanctuaires d'Hercule-Melqart. Contribution à l'étude de l'expansion phénicienne en Méditerranée,* in *Syria,* XLIV (1967). pp. 307 ss. (III, *Rome)* ha ripreso e dottamente sviluppato una sua tesi del 1960 sull'origine fenicia del culto romano (al pari del gaditano e del tasio) e sull'identificazione dei *Potitii* come κάτοχοι: poiché una discussione dei suoi argomenti esigerebbe molto spazio, mi limito qui ad esprimere il mio dissenso, col proposito di dedicare al tema trattato dal van Berchem un adeguato esame. — Dioscuri in Roma: G. PUGLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato,* XVII (1962), pp. 16 ss. — Artemis Efesia dea sanatrice: NILSSON, *Gesch. der griech. Rel.,* I^2 p. 138. — Hera Argeia: G. PUGLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato,* I. cit., p. 24. — Minerva *Kurotróphos:* LATTE, *RR.,* p. 164 n. 2. — Fase 'precoloniale': G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Parola del Passato,* XIII (1968), pp. 205 ss. e XVII (1962), pp. 241 ss. — *Templum, tescum; finitor:* NORDEN, *Aus den altrömischen Priesterbüchern* (Acta Soc. Haun. Litt. Lundensis, XIX, 1939), pp. 27 s., 41. — 'La grande Roma dei Tarquinii': PASQUALI, in *Nuova Antologia,* 1936, pp. 405 ss. (ora in *Pagine stravaganti,* II [1968], pp. 5 ss.). — Terminologia marinara romana: L. CECI, *Roma e gli Etruschi,* in La *Cultura,* VI (1926), pp. 1 ss. — Thefarie di Pyrgi: HEURGON, *The Inscriptions of Pyrgi,* in *Journal of Roman Studies,* LVI (1966), pp. 1 ss. (con bibliografia); [MOSCATI e] PALLOTTINO, *Rapporti tra Greci, Fenici, Etruschi e altre popolazioni italiche etc. (Acc.* Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura, Quad. 87, 1966), p. 11 ss. — Skyllaion: VALLET, *Rhégion et Zancle* (1958), p. 368 n. 3 propone di datare la fortificazione intorno al 476 (anno della morte di Anassilao), mettendola in rapporto con la prima spedizione tarquiniense in Sicilia, ricordata da un noto *elogium* (su quest'ultimo, bibliografia in HEURGON, *Vie quot.* cit., pp. 315 s. e 347 s.). — Egemonia siracusana nel golfo di Napoli: G. PUGLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato,* VII (1952), pp. 249 ss.

— Ripresa del patriziato dopo il 485: FRACCARO, *La storia romana arcaica* (1952), pp. 28 s. — Dioscuri ed Enea simboli politici: G. PUGLIESE CARRATELLI, in La *Parola del Passato*, XVII, 1962, p. 22 s. — Legge sacra per Cerere a Lavinio (A. DEGRASSI, *Inscriptiones Lat. liberae Reip.* 509 [con bibliogr.]): G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Studi Etruschi,* XXXIII (1965), p. 235 (ove sono indicate analoghe prescrizioni greche): l'originario significato di *porro* = πρό, πόρσω si riconosce nelle epiclesi di Carmentis *Porrima* (Ovidio) *e Prorsa* (Varrone) in antitesi a *Postuerta* (in Igino: *Anteuorta e Postuorta).* Per *auliquoquia* cf. Catone, *de agri cultura* 134: *Cereri exta et uinum dato.* — Taranto e la Siritide: che assai prima della fondazione di Eraclea (433) i Tarantini abbiano sostituito la loro all'egemonia sibarita nella Siritide, facilmente superando eventuali resistenze degli ormai isolati Metapontini, è una ragionevole ipotesi, suggerita dalla costante necessaria aspirazione tarantina ad un'espansione territoriale verso sud-ovest e dalla conseguente rivalità con Sibari e Metaponto, quale si riflette nella tradizione circa l'intervento dei Sibariti nella ricolonizzazione achea di Metaponto, col proposito di chiudere ai Tarantini la via del sud (Antioco, in Strabone VI 1, 15. ove il motivo vien indicato nell'antica ostilità achea verso gli antenati dei coloni di Taranto, per l'espulsione degli Achei dalla Laconia). Ma giova qui ricordare l'alternativa posta da Temistocle al navarco spartano Euribiada nel 480 (Erodoto VIII 62): 'Se non agirai secondo il mio consiglio, noi (Ateniesi) senza indugio ci recheremo con le nostre famiglie a Siris in Italia, che è nostra da tempo antico, e gli oracoli dicono che dev'essere colonizzata da noi'. La polemica insistenza sull'origine ionica di Siris, e quindi sui diritti ateniesi, presuppone un qualche interesse degli Spartani in proposito: e ciò potrebbe implicare che il territorio di Siris fosse ormai soggetto all'egemonia della laconica Taranto. — *Achiuus ritus* nel *Tarentum:* WUILLEUMIER, *Tarente* (1939), p. 679 (prescindendosi dalla sua e dalle altrui tesi circa la non arcaicità del culto). — Data del trattato di Atene e Segesta: TOD, *Selection of Greek Inscriptions,* 1 (2. ed., 1946), n. 31 e p. 260.

CONSIDERAZIONI SULLE SCULTURE ORIGINALI GRECHE DI ROMA

Se ci si arresta un momento a considerare il numero e l'importanza delle sculture greche che si possono considerare originali rinvenute a Roma, il fatto sorprendente che ne emerge è la discrepanza tra la quasi favolosa magniloquenza delle fonti tradizionali e l'assai modesto bilancio di fatti a nostra disposizione. Da un lato spoliazioni colossali, prede di guerra clamorose, importazioni massicce a cura di generali vittoriosi, autorità civili avide o appassionatamente illuminate, volontà di magnificenza di imperatori e raffinatezza di collezionisti. Dall'altro qualche dozzina di marmi spesso di apparenza estremamente modesta. Quest'ultima considerazione non è per sorprendere, in quanto è noto come la voce limpida, genuina e reticente di un'opera originale sembri fioca accanto alla sontuosità e agli splendori esteriori delle repliche meccaniche. Né è da sottovalutare il fatto che se le prime possono essere di qualità modesta, le repliche debbono pur contenere una scintilla di quei capolavori assoluti che con questo mezzo spiccio ed esteriore si è inteso ricordare e in certo senso consacrare.

Definire con precisione i limiti del nostro tema non è agevole in quanto è noto come sia incerto a volte il confine tra queste due classi di sculture. Anche i conoscitori più acuti e sperimentati possono prendere delle utili lezioni di modestia, per non parlare che

di un caso recente, dalle oscillazioni di giudizio che esistono anche sulle più alte tra le sculture ellenistiche della grotta di Sperlonga. Mentre, per tornare al discorso sopra iniziato sulla qualità a volte assai alta delle repliche di età romana, occorrerà ricordare che la monografia che in un certo senso potrebbe coprire o presupporre il tema che s'intende esaminare, il volume antologico di R. Lullies, *Griechische Bildwerke in Rom,* prende in considerazione e in definitiva colloca sullo stesso piano originali e repliche romane.

Diremo subito che la lista che qui si presenta non ha nessuna pretesa di completezza, ma solo risponde alla necessità pratica di una rapida ricapitolazione delle consistenze. Per ovvie ragioni non sono state prese in considerazione sculture troppo modeste o discutibili, come rilievi votivi, e neppure opere dell'estremo ellenismo come i gruppi pergameni, il Laocoonte o il gruppo bronzeo delle Terme di Polydeukes ed Amykos che già rientrano in un clima di *koinè* greco-romana che non rientra nel nostro assunto.

1. Statua di Amazzone dal frontone del tempio di Apollo in Eretria; *Führer*[1] 1508.
2. Statua di Nike; Museo dei Conservatori; *Führer* 1509 (tav. I, 1).
3. Statua di Apollo saettante dal Tempio di Apollo Sosianos; *Führer* 1642.
4. Niobide ferita; Museo delle Terme; *Führer* 2279.
5. Niobide in fuga; Ny Carlsberg 398
6. Niobide morente; Ny Carlsberg 399.
7. «Aura» dal Palatino; *Führer* 2256.
8. Aura, acroterio dalla Villa Miollis; Louvre; Picard, in *Mon. Piot* 39 (1943), 68 ss.
9. Aura, acroterio dalla Villa Miollis; Louvre; Picard, in *Mon. Piot* 39 (1943), 68 ss.

1) W.W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Klassischer Altertümer in Rom,* vierte, völlig neu bearbeitete Auflage herausgegeben von H. SPEIER, Tübingen 1963.

10. Aura, acroterio dalla Villa Miollis; Louvre; Picard, in *Mon. Piot* 39 (1943), 68 ss.
11. Metopa; Villa Albani (da Ramnunte?).
12. Metopa da Tor de' Conti; Museo dei Conservatori; *Führer* 1659.
13. Frammento di stele; Museo Barracco n. 27; *Führer* 1857.
14. Stele del «Palestrita»; Museo Vaticano; *Führer* 875.
15. Stele della fanciulla con colomba; Museo dei Conservatori; *Führer* 1507.
16. «Leucothea» Albani; H. BRUNN - FR. BRUCKMANN, *Denkmäler gr. u. röm. Skulptur*, 228.
17. Rilievo di dea seduta con leprotto; villa Albani; Brunn-Bruckmann, cit., 516.
18. Rilievo del tipo Penelope Chiaromonti; *Führer* 341.
19. Trono Ludovisi.
20. Trono di Boston.
21. Stele Barberini; *Führer* 1999.
22. Stele Conservatori da Villa Palombara; *Führer* 1500.
23. Stele di cavaliere; Villa Albani.
24. Statua di kore; Villa Albani.
25. Acrolito colossale Ludovisi; *Führer* 2342.
26. Acrolito Vaticano; *Führe*r 870.
27. Acrolito da S. Omobono; *Führer* 1653.
28. Testa di Athena Promachos dal Palatino (tav. III, 1).
29. Testa di kouros tarantino; Ny Carlsberg n. 12.
30. Testa di kouros; Museo dei Conservatori; *Führer* 1692 (tav. II, 1).
31. Testa di dea; Antiquarium del Foro (tav. II, 2).
32. Peplophoros da Via Barberini; Museo delle Terme; *Führer* 2260 (tav. I, 2).
33. Peplophoros Barracco, *Führer* 1856 (?).
34. Peplophoros; Magazzini Vaticani; *Führer* 868.

Come già appare dall'elenco, le sculture sembrano scindersi agevolmente in gruppi : e questo criterio di piccoli nuclei è stato seguito piuttosto che quello di una rigorosa cronologia. Un gruppo di sculture frontonali o di acroteri di templi, alcune anzi assegnate

con tutta evidenza, come l'Amazzone dei Conservatori ad Eretria, o con qualche misura di probabilità come la metopa Albani a Ramnunte. Segue un gruppo di stele e di rilievi formalmente analoghi anche se di altro carattere, una serie di acroliti colossali e un gruppo di sculture minori di vario tipo. In alcuni casi l'importazione da paesi lontani non è soltanto chiara e innegabile come per l'Amazzone di Eretria o per la stele Barracco, chiaramente attica: ma è in certo modo implicita in ciò che l'opera d'arte deve rappresentare. Ad esempio il piccolo volto dell'Athena Promachos del Palatino in cui ho proposto di vedere l'immagine sacrosanta che per i Romani della repubblica e dell'impero doveva figurare il Palladio portato da Enea, è implicito che venga di lontano. Peraltro per il resto delle sculture è innegabile che l'elemento comune sia rappresentato piuttosto da una certa aria di casa, una familiarità nata da lunga vicinanza o da ingenita affinità. E in effetti un'origine dalla Magna Grecia e in qualche caso dalla Sicilia è stata sostenuta, con quasi nessuna voce dissonante, per il gruppo di acroliti colossali, per le statue dell'Apollo saettante e dei Niobidi di Apollo Sosianos e per la Nike discendente a piombo dei Conservatori. Allo stesso modo sono stati riportati all'Italia meridionale o più specificamente a Locri rilievi dell'ordine del Trono Ludovisi, la Leucothea Albani, la stele della fanciulla con la colomba dei Conservatori e opere affini. La testa di kouros Ny Carlsberg n. 12 è certo l'opera più affine che possediamo da affiancare alla dea seduta di Berlino, oramai saldamente ricollegata a Taranto. E tarantina sembra anche la piccola testa del Foro romano e la testa di giovinetto dei Conservatori. Un'origine dalla Magna Grecia è stata anche proposta, seppure con minore consenso, per l'assai isolata stele del Palestrita del Vaticano. In definitiva si può dire che circa due terzi degli originali presi in considerazione provengono non

già dai leggendari centri d'arte dell'impero, ma dal territorio italico.

Allo stesso modo alla maggior parte di esse non sapremmo riconoscere quel carattere di vistosa, clamorosa magnificenza che sarebbe da attendersi da ricche prede di guerra o dalla scelta di raffinati e strapotenti collezionisti. Mentre non sarà fuori luogo ricordare come ad esempio nessuna scultura originale sia emersa dalla ricchissima e raffinatissima decorazione di sculture della Villa Adriana.

Si potrebbe anche osservare come quasi sempre nell'esplorazione del mondo antico gli archeologi invece di confermare fatti e situazioni in qualche modo note e familiari, hanno avuto la ventura di rivelare quello che non ci si attendeva, quello che gli storici e gli esegeti dell'antichità non avevano avuto la possibilità di conoscere e catalogare. Si può dire che, in luogo di conferme e chiarimenti a quanto sapevamo, la ricerca archeologica ha rivelato mondi diversi e al di là di ogni testimonianza. Il secolo di ricerche che ha restituito alla coscienza degli uomini le *Korai* dell'Acropoli e le tombe reali di Gordion, i palazzi cretesi e le insospettate glorie della ceramografia, le statue d'oro e d'avorio seppellite sotto la Via Sacra di Delfi e le lamine di bronzo istoriate di Olimpia, ha in molti sensi rivelato l'altra faccia della luna, aspetti incomparabilmente preziosi e remoti dell'antichità che erano già ignoti od obliterati in età classica.

È innegabile che il mondo che è possibile ricostruire in base ai dati forniti dalle sculture originali di Roma sembra essere non troppo diverso da quello di tante altre città italiche situate in margine al grande flusso creativo che emanava dalla Grecia. Opere come il rilievo dei cavalieri di Velletri al Museo delle Terme[2],

2) E. PARIBENI, *Museo Nazionale Romano - Sculture greche del V secolo*, Roma 1953, n. 5.

il frontone di Tusculum a Ny Carlsberg (n. 304, 399), il suggestivo e discusso rilievo dell'Egistofonia di Nemi[3], illustrano solamente innegabili aspetti di penetrazione pacifica di opere d'arte per ragioni religiose nel territorio italico. Mentre ancor più remote e sorprendenti emergenze sono attestate più a settentrione con la statua di dea nuda dal santuario di Cannicella in Orvieto o con la raffinatissima testa di *kouros* da Marzabotto. Ci si consenta quindi di domandarci se attraverso queste opere d'arte sia possibile intravedere, accanto alla Roma imperiale delle conquiste e del sontuoso collezionismo, la modesta città italica del V secolo che ha importato o commesso o conquistato in guerra le modeste sculture che abbiamo riguadagnato.

I dati di trovamento sono incerti o inesistenti per la maggior parte di questi monumenti, mentre certi aspetti quasi leggendari del collezionismo romano, in primis quelli relativi alla decorazione degli Horti Sallustiani, sono troppo profondamente impressi nella nostra consapevolezza e forse troppo presenti. Per la sola testa di dea dal Foro romano rinvenuta in un pozzo con ceramica tardo ellenistica e che di conseguenza dobbiamo ammettere avesse già compiuto il suo ciclo vitale e fosse già divenuta un rifiuto circa un secolo prima dell'impero, possiamo postulare una vita abbastanza lunga nella Roma repubblicana. Per le altre non resta che la considerazione che delle preziose e modeste sculture riemerse dal suolo di Roma sembrano accordarsi assai agevolmente con quegli aspetti di raffinata cultura rappresentati dai vasi attici, ionici e laconici del santuario di S. Omobono e del Foro romano. E per molti aspetti si affiancheranno senza difficoltà ad opere di plastica contemporanee come il raffinato torso di un'Amazzone ferita dal

3) Cfr. J. HEURGON, in questo stesso volume, pp. 28 ss.

Roma - Museo dei Conservatori. Statua di Nike.

Roma - Museo delle Terme. Peplophoros da via Barberini.

Roma - Museo dei Conservatori. Testa di Kouros.

Roma - Antiquarium del Foro. Testa di dea dal pozzo repubblicano della Via Sacra.

Roma - Antiquarium Palatino. Testa di Athena Promachos.

Roma - Antiquarium comunale. Torso di Amazzone ferita, dal Celio.

Lavinio - Gli altari del santuario meridionale.

Celio che per giudizio comune è da ricollegare piuttosto con la produzione della Magna Grecia che con l'Etruria.

In effetti le tanto ripetute, enfatiche perorazioni sulla povertà e rozzezza della Roma repubblicana sembrano potersi riportare a una ben nota e prevedibile tendenza dello spirito umano, quella di oscurare il passato per rendere più splendido il presente e le sue conquiste. Allo stesso modo che i nuovi ricchi sembra trovino la loro suprema soddisfazione nel dimostrarvi come veramente essi abbiano dovuto partire dalla più squallida indigenza, così gli storici romani, Sorse ad eco degli oratori politici, insistono sul contrasto tra l'incoltura della città e la sua meravigliosa trasformazione a contatto con il mondo greco della *koiné* ellenistica. Dal canto suo l'indagine archeologica ha rivelato, almeno per il VI e per la prima metà del V sec. a. C., aspetti di cultura in cui modeste opere di plastica greca sembrano poter inserirsi come nel loro quadro naturale.

ENRICO PARIBENI.

IL DIBATTITO

F. CASTAGNOLI
G. CAPUTO
K. KILIAN
B. BILINSKI
R.A. STACCIOLI
P. MENNA
M. TORELLI
P. ROMANELLI
R. MARTIN
E. LEPORE
G. VALLET
P. ZANCANI MONTUORO

Ferdinando Castagnoli:

La particolare importanza che ha Lavinio riguardo al problema dei rapporti fra Magna Grecia e Roma — così largamente messa in risalto nelle relazioni dei professori Jacques Heurgon e Giovanni Pugliese Carratelli — rende opportuna una brevissima presentazione dei risultati degli scavi ivi eseguiti in questi ultimi anni dall'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma. Questa presentazione viene fatta anche a nome dei dottori Lucos Cozza, Adriano La Regina, Paolo Sommella e Cairoli F. Giuliani che in anni diversi hanno diretto questi scavi.

Alcuni saggi hanno anzitutto determinato in linea di massima il peri. metro delle mura, e perciò l'estensione della città. Caratteristica l'acropoli, quasi completamente isolata dal resto dell'area urbana: essa dovette essere il centro più antico. È qui che è stata rinvenuta abbondante ceramica dell'età del ferro e anche ceramica appenninica. Quest'ultima testimonianza è importante per lo studio della genesi delle città latine: come a Ardea. come a Roma stessa: così a Lavinio vediamo che gli insediamenti dell'età del ferro si svilupparono in luoghi già precedentemente frequentati.

Nell'ambito della città è testimoniata da recenti scavi una fiorente fase urbanistica del VI e V secolo. Dopo il III secolo segue una progressiva fortissima decadenza (un quasi totale spopolamento era del resto già noto da testi di Strabone e Lucano). In età imperiale solo alcuni punti della città dovettero essere ricostruiti e in parte occupati da semplici ville isolate. Pertanto l'importanza di questa città — dove pur si conservavano i *sacra principia populi Romani Quiritium nominisque Latini*, dove era il tempio dei Penati (oggetto di culto ufficiale dei supremi magistrati di Roma) — dovette limitarsi, dalla fine della repubblica, al campo religioso, e carattere

ormai artificiale dovette avere la conservazione delle antiche memorie di Enea, Latino, Lavinia.

Il santuario dei Penati era verisimilmente nell'interno della città. Quasi immediatamente fuori delle mura si sono scoperti due santuari. Dal primo, il santuario orientale, provengono terrecotte architettoniche risalenti al V secolo: notevole un tipo di antefissa con testa di Sileno, assai vicino agli

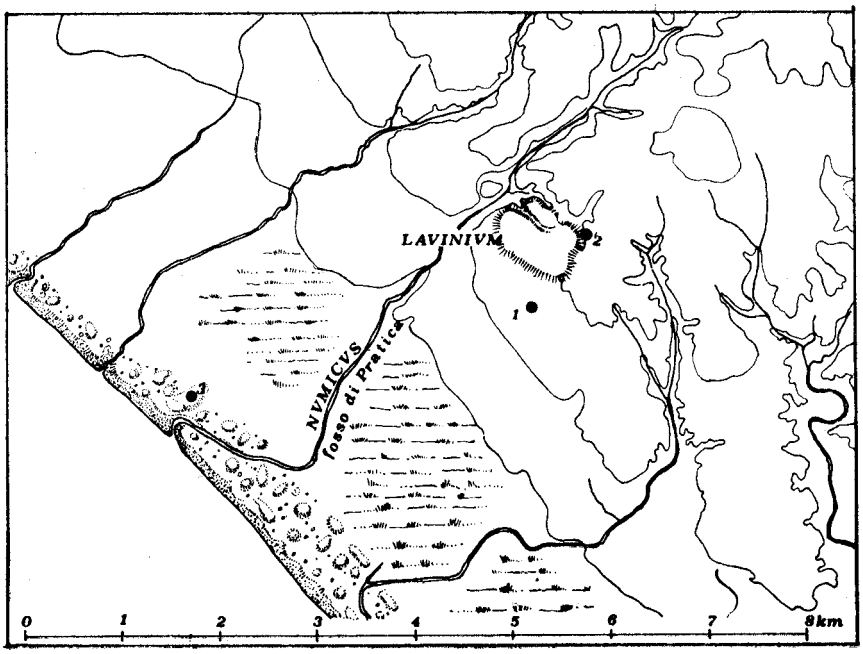


Fig. 1 – La zona di Lavinio con l'idicazione dei santuari extraurbani (nn. 1-3).

esemplari di Satrico. Del secondo gli elementi architettonici più notevoli sinora scoperti sono tredici altari contigui disposti su un medesimo asse nord-sud (tav. IV). Nei livelli superiori si è trovata una grande quantità di ex-voto fittili, databili tra il V e il II secolo a.C.; manca materiale posteriore alla fine della repubblica (nell'età imperiale si ebbero nella zona ville e sepolcreti). Saggi condotti a Ganco delle platee hanno messo in luce materiale più antico e si sono evidenziati due strati distinti: quello superiore è riferibile

all'età della costruzione delle platee degli altari, che viene così precisata a partire dalla metà del V secolo; quello inferiore: contenente ceramica che risale fino alla metà del VI secolo, permette di datare a quest'epoca il tredicesimo altare (collocato circa un metro più in basso delle platee), e un altare che si è scoperto sotto l'ottavo. Il materiale consiste in ceramica indigena e di importazione e piccoli bronzi.

A nord del tredicesimo altare si sono trovati resti di un edificio — che dovette andare distrutto già nel V secolo — e che verisimilmente serviva alla vita cultuale del santuario (tav. V, 1). Il materiale rinvenuto consiste in frammenti di ceramica greca e indigena, frammenti di lastre di rivestimento, tra cui notevolissimo uno con rappresentazione di Chimera, probabilmente del VI secolo.

Non è stato ancora scoperto l'edificio templare, che certamente esisteva, come ricaviamo dal trovamento sporadico di lastre di rivestimento.

A circa dieci metri ad est del primo altare si è trovata una tomba a pozzetto il cui materiale permette una datazione fine IX - inizio VIII secolo. A circa cento metri a nord-est sempre del primo altare si sono trovate le fondazioni di quello che sembra un *heroon* (camera preceduta da un vestibolo aperto e provvista di una grande porta di tufo) databile, in base alla ceramica, alla seconda metà del IV secolo (tav. V, 2); l'edificio è costruito in parte su una tomba a cassa con ortostati di cappellaccio. Nella tomba (che era coperta con lastroni di cappellaccio) e in una fossa all'esterno si sono rinvenuti numerosissimi vasi (coppe carenate, capeduncole con ansa bifora, anforette decorate con volatili stilizzati, *oinochoe* italo-geometrica), una lamina di bronzo lavorata a sbalzo, una fibula d'argento e una di bronzo a staffa allungata, numerose armi in ferro e in bronzo, un bastone di ferro in forma di lituo: il corredo, che trova confronti con Palestrina e con l'Esquilino, è databile verso la metà del VII secolo.

Oltre ai santuari immediatamente extra-urbani occorre accennare alla individuazione di un santuario presso la riva del mare, alla foce del Numicus, santuario che deve identificarsi con quello di *Sol Indiges*, fondato secondo Dionigi di Alicarnasso da Enea nel luogo del suo sbarco dopo il viaggio da Troia distrutta (il materiale più antico è del V secolo).

Dopo questa sommaria introduzione, vediamo direttamente i principali punti che toccano il tema di questo Convegno.

1) La scoperta della tomba orientalizzante è per ora un fatto isolato a Lavinio, che può tuttavia aprire nuove prospettive sui problemi dello sviluppo di questa cultura nel territorio a sud di Roma.

2) Il santuario meridionale con la sua vastità e complessità di impianto quale già si può intravedere benché non sia stato ancora messo in luce il tempio stesso (numerosissimi altari, l'edificio di uso pratico, forse un *heroon*) potrebbe presentare un parallelo con la struttura topografica dei santuari greci.

L'architettura degli altari (che sono databili dal VI a, forse, il II secolo a.C.; alcuni furono interamente ricostruiti) ripete il tipo greco ad ante laterali ben noto sin dal VI secolo (così detto altare ad U). L'orientamento degli altari è verso est, come in Grecia.

Non trovano invece rapporti con gli altari greci le modanature a gole profonde direttamente sovrapposte (senza cioè l'interruzione di un elemento verticale). Questo tipo si riscontra nel mondo etrusco (per esempio a Fiesole), ma sembra caratteristico — in altari e in podî di templi — dell'ambiente romano-laziale (Ardea, *Lapis Niger*, Sant'Omobono ecc.): una controprova di questo si ha nella diffusione, abbondantissima e limitata quasi esclusivamente all'area laziale, delle arule di terracotta che ripetono questa struttura. Tale creazione avvenne già nel VI secolo (a cui appartiene il tredicesimo altare) e non è improbabile che motivi ispiratori di queste modanature siano le sagome vigorose ed elastiche che troviamo quasi identiche nell'echino arcaico dei templi dorici.

Quanto al numero degli altari, il Pugliese Carratelli richiama opportunamente il greco *dodekatheon* (il confronto è tanto più stringente in quanto il tredicesimo altare dovette essere ricoperto e fuori uso quando esistevano gli altri dodici). Questo numero può riferirsi dunque ai dodici dei maggiori dell'Olimpo greco. Ma si potrebbe porre anche in relazione gli altri con le diverse città della confederazione latina, se il santuario (come è possibile ipotesi) fosse l'*Afrodision*, centro di culti federali dei Latini, ricordato da Strabone.

3) Non mi soffermo sulla lamina bronzea trovata presso l'VIII altare (essa doveva essere applicata ad un altare o ad una base) recante la ormai ben nota iscrizione di Castore e Polluce[1]. Essa ci documenta l'introduzione

1) Cfr. J. HEURGON, in questo stesso volume, pp. 19 ss.

Lavinio - Edificio arcaico nel santuario meridionale.

Lavinio - Heroon e tomba orientalizzante presso il santuario meridionale.

del culto di due divinità greche in età assai antica, verso la fine del VI secolo (avvalorando anche la data di costruzione del tempio dei Castori nel Foro Romano nel 484 a.C.). La forma *Podlouques* intermedia tra Πολυδεύκες e *Polluces* (*Pollux*), conferma l'intuizione del Devoto che il nome latino di Polluce fosse derivato direttamente dal greco al di fuori della mediazione dell'etrusco *Pultuke*. Notevolissimo anche l'appellativo greco ripetuto nella lingua originaria, *quroi*.

4) Ceramica d'importazione. Anzitutto una coppa laconica raffigurante all'interno due personaggi riccamente vestiti, divinità od eroi, adagiati su *kline* con davanti una mensa, intorno inservienti e uccelli; all'esterno sfingi affrontate, uccelli e piccoli guerrieri armati di lancia. L'esemplare, che è da considerarsi uno dei pezzi più notevoli di questa classe di ceramica, si può datare a poco prima della metà del VI secolo.

Allo stesso periodo sono riferibili due coppe tipo Siana, una frammentaria rappresentante una scena di banchetto, la seconda con Satiro danzante nel tondo centrale, un *deinos* con rappresentazione di Satiri e Menadi, due *kylikes* di tipo ionico, due *kylikes* di stile miniaturistico, due tazze hanno l'iscrizione χαῖρε καὶ πίε, χαῖρε. Assai meno numerosa è la ceramica a figure rosse. Si può notare nell'insieme un eloquente parallelismo con l'ambiente romano quale ci è documentato soprattutto dall'area sacra di Sant'Omobono.

5) Piccoli bronzi. Si sono trovati 20 bronzetti di *kouroi* e *korai* di piccole dimensioni (in genere alti 6 centimetri), una statuetta di *kore* alta 23 centimetri, una basetta per una piccola statua. I bronzi di proporzioni minori sono figurine allungate con le gambe unite, le braccia aderenti al corpo, ampia chioma sul dorso, i tratti del viso sommariamente accennati. I confronti più diretti si hanno in ambiente laziale, per esempio a Satrico e a Segni, ma soprattutto a Roma nel *Lapis Niger* e in una serie di ben 28 bronzetti trovati alla fine del secolo scorso sulla via Portuense (lo Helbig pensi, al santuario degli Arvali) e poi quasi tutti dispersi: uno è finito a Berlino, un altro a Villa Giulia. Molti di questi avevano il *pileus*, come uno dei bronzetti di Lavinio. Più indirettamente confrontabili altri esemplari di varie località dell'Etruria. I bronzetti si rifanno a modelli statuari greci arcaici, ma il carattere artigianale della produzione lascia pensare a una lunga tradizione dei tipi. È assai probabile si tratti di lavoro latino

della seconda metà del VI secolo, come il Neugebauer pensa per gli esemplari della via Portuense e come sembra indicare l'addensamento dei bronzetti a Roma e nel Lazio.

Si distingue da questi bronzetti la già ricordata statuetta di maggiori proporzioni: la costruzione della figura è slanciata ed armonica, dalle linee sinuose e dai movimenti sobri ma non rigidi delle braccia e della gamba sinistra avanzata, finissimo il disegno degli ornamenti delle vesti (il chitone è ornato con piccoli segni a forma di croce come per esempio troviamo nella ceramica a figure nere, e bordato in basso da una fascia a piccoli cerchi). Il mantello si divide nella parte inferiore in quattro lunghi lembi che cadono sui fianchi con regolare disegno di pieghe. I calzari con la punta leggermente ricurva ricordano quelli che ricorrono nel costume ionico e in forma assai più pronunciata in Etruria. L'ampia capigliatura che scende sul dorso in sottilissime trecce, gli occhi stretti e allungati e le sopracciglia marcate, il diadema, gli orecchini trovano larghi confronti nell'arte ionica e in alcune *korai* dell'acropoli. È abbastanza verosimile che il bronzetto provenga dalla Magna Grecia, da uno dei centri più noti per la produzione di bronzetti (si confrontino alcune *korai* sostegni di specchi). Esso dà testimonianza di una viva conoscenza dell'arte greca nel Lazio in età arcaica; argomento sul quale la relazione del prof. Enrico Paribeni ha portalo così importanti contributi.

Tralascio elementi meno notevoli (terrecotte votive di cui alcune forse del V secolo, di ispirazione greca; una serie di arule dove, insieme al tipo architettonico locale, è interessante uno schema compositivo di ispirazione greca arcaica con Ercole e il leone Nemeo), ed accenno invece ai rapporti con il materiale rinvenuto a Roma. Il *Lapis Niger*, come si è detto, e Sant'Omobono ci danno i termini di confronto più significativi, dai bronzetti alla ceramica, con quadri d'insieme molto analoghi (ceramica laconica e ionica, Siana ecc.). Il materiale di Lavinio interessa proprio perché ci aiuta ad ampliare le nostre conoscenze sulla Roma del VI secolo. Questo parallelo dà un più ricco significato a quanto già conoscevamo sulla presenza, a Roma e a Lavinio, di uguali culti, come Vesta, i Penati, Giuturna ecc. e al tempo stesso propone concretamente l'ipotesi che Lavinio possa avere avuto un particolare ruolo nell'accoglimento e nella trasmissione di motivi greci. 1 recenti trovamenti ci invitano a considerare se Lavinio, e dunque

Roma, abbiano accolto l'influsso greco esclusivamente attraverso il mondo etrusco (si pensa, in genere, al grande centro politico e commerciale di Caere) o se — accanto naturalmente a importantissimi influssi etruschi documentabili del resto anche a Lavinio, per esempio in alcuni frammenti di iscrizioni vascolari probabilmente etrusche — possiamo pensare anche all'esistenza di contatti diretti, come è suggerito in modo decisivo dalla ricordata iscrizione con la forma *Podlouques*. L'ipotesi trova una sua concretezza in alcune osservazioni topografiche. Il santuario sulla riva del mare ci può far supporre uno scalo marittimo (è il luogo dove la leggenda pone lo sbarco di Enea): si ricordi a questo proposito anche la menzione dei *Laurentes*, cioè di Lavinio, nel trattato tra Roma e Cartagine del 509. Lavinio, che era congiunta con Roma da una via lunga soltanto 28 km., poteva a sua volta essere un centro di diffusione di elementi esterni nei riguardi di questa città. Questi elementi archeologici e topografici ci aiutano anche a rendere ben comprensibile il fatto che Lavinio potesse essere non ignota agli scrittori greci: Timeo ebbe da gente del luogo informazione sul tempio dei Penati; a Lavinio, o al suo territorio, alludono, secondo alcuni studiosi, Aristotele e, già nel VI secolo, i celebri versi della Teogonia di Esiodo che ricordano il re Latino.

Giacomo Caputo:

Devo confessare il mio quasi imbarazzo di dover parlare dopo aver sentito Giacomo Devoto[1] e il suo inquadramento, che ha destato tanto interesse in tutti ed è il frutto di una penetrazione del fenomeno portata al massimo della partecipazione alle relazioni che si sono tenute, e chiedo scusa al nostro pubblico se involontariamente abbasso il tono e delle comunicazioni e dell'intervento devotiano. Il mio intervento è molto semplice ed è di collaborazione nell'interesse del comune lavoro, ricordandomi sempre che gli archeologi sono quelle modeste formazioni di operai della vigna scientifica, di cui parlava Benedetto Croce.

Osservo che ben volentieri si accettano le distinzioni problematiche

1) L'intervento del prof. Devoto non è stato pubblicato per espresso desiderio del suo autore.

colte dal Pallottino. In realtà, quando si parla di un vaso che finalmente riconosciamo greco, ma tuttavia prodotto a Caere, è chiaro che il problema consiste in questo: quando un prodotto si presenta con una genuinità assoluta di forma, di stile, evidentemente siamo portati a pensare che il prodotto è importato. Ma l'importato si può meglio definire nel senso che sia dovuto ad un artista venuto da fuori che l'abbia portato, nel caso, in Etruria, oppure si può intendere che l'artista rimasto sul posto lo abbia prodotto secondo il suo gusto e formazione. Il materiale d'origine, in fatto d'avorio e simili, è un elemento che rientra nello stile.

Il problema nasce nel momento in cui questo artista, a lungo andare, accetta alcune suggestioni dell'industria artistica del luogo e crea una diversa tradizione attraverso la generazione successiva. La nuova generazione o imita in senso pedestre e accademico gli esempi illustri o — in un certo senso — per i fenomeni più elevati di manifestazioni artistiche reagisce, creando una situazione nuova, del tutto degna della maggiore attenzione (vedi Vulca, per intenderci), oppure reagisce in una maniera che sa di stentato, logoro, non pienamente compreso rispetto al modello, ma non rinuncia alla propria sensibilità.

È questa osservazione stilistica, a parte le concomitanze cronologiche, che dovrebbe aiutarci a capire qual è la distanza dall'insegnamento dei primi maestri arrivati in Etruria e qual è l'adeguamento di una classe di artigiani ai modelli, comunque importati, che non riesce a sollevarsi dal piano dell'imitazione. In quel momento nasce la questione di rivedere un po' come si possa collocare, nella storia dell'arte o delle grandi affermazioni di una civiltà che cerchiamo di conoscere, l'aspetto composito della corrente esterna e dell'impulso creativo diretto.

Naturalmente qui nasce l'idea di come chiamare questo fenomeno quando raggiunge sufficienti espressioni di ispirazione seriamente avvertita, valutata sul piano della realizzazione artistica. Si è parlato con parola felice, per quanto d'impronta naturalistica, di ibridismo, ma l'ibridismo finisce con l'essere un prodotto nuovo che richiama o fonde le condizioni dell'uno o dell'altro ambiente. Se contro questo ibridismo o accanto a questo ibridismo noi dobbiamo parlare di una situazione, come è stato detto, unitaria, evidentemente, o è una situazione unitaria costituitasi sotto forma di *koiné*, con tutto quello che comporta questa definizione, questo stabilizzarsi

della *koiné*, oppure è qualche cosa di diverso da quello che è l'ambiente artistico d'origine, pur derivandone. Noi allora dovremmo pensare a denominare questa speciale forma o crasi estetica.

Siccome non si tratta di generi nuovi, ma sempre degli stessi, evidentemente la denominazione non può avvenire che sul piano del riconoscimento d'un preciso linguaggio. Porterei questa forma unitaria nettamente a monte dell'apparizione del fenomeno, perché se è unitaria, se riflette la simbiosi dei due ambienti, evidentemente nasce dopo che dai due ambienti è partita una sollecitazione, l'una antecedente e l'altra successiva: le porterei entrambe a monte del prodotto che consideriamo. Noi abbiamo la fortuna per questi fenomeni di trovare delle parole tramandate dall'antichità: italiota, siceliota, certo cariche di significato politico. Non troverei — e non ho trovato altra volta — difficoltà, personalmente, a inventarne una, che è quella di Etruriota, per indicare convenzionalmente questo fatto particolare dell'arte greco-etrusca.

Sul principio di base che la costituzione dei precedenti centri di produzione d'un determinato genere artistico, a qualsiasi classe esso appartenga, porta a considerare seriamente il motivo invalso nel lavoro nostro di postulare i punti di partenza e propulsione, dirò qualche parola. Certamente alcuni lo sono in pieno, produttivi al punto d'essere capaci di originare altri movimenti come Cerveteri, come Vulci. Ma dobbiamo anche vedere, non solo che ci siano dei centri, dai quali si irradi assolutamente, per tappe successive (qui è del meccanico più che non appaia), tutto lo svolgimento artigianale o artistico d'Etruria, ma che nel contempo si siano sviluppate manifestazioni coeve, altrettanto importanti. L'aspirazione di Massimo Pallottino nel ricercare che cosa è successo contemporaneamente, dovendo anche tener conto delle varie località delle varie composizioni, e via dicendo, è una formulazione ancora vivace, perfettamente idonea, per il momento che attraversiamo, ad esprimere le nostre idee. Guardiamo cioè alla civiltà etrusca ed allo stadio della sua formazione, ma — c'è un progresso rispetto alla tesi che risale al Della Seta: puntiamo sulla formazione dell'arte etrusca — ma guardiamo al resto.

Il problema è quello di vedere, riconoscere, per poi classificarlo, l'ibridismo e le sue due o più componenti. Quando effettivamente, e nel tempo e nello spazio, noi abbiamo raccolto testimonianze che dicano la sincronicità

nel tempo, e quasi la corrispondenza parallela nello spazio, evidentemente noi siamo nelle condizioni di dover ammettere o differenze di ritardi nel senso tradizionale di alcuni studi e nella persistenza di questo metodo in alcuni studiosi, oppure dobbiamo riconoscere, sempre in campo etrusco, che la foce dell'Arno, mettiamo, abbia la stessa importanza che la foce di qualche altro fiume sul Tirreno, cioè a dire essere stata per se stessa una via di penetrazione indipendente da altri luoghi dell'Etruria meridionale, quelli interni compresi. Da essa, rispetto a centri come Volterra, ancora una volta la valle di un fiume, l'Era, ha determinato la conferma d'una particolare via commerciale. La pressione degli interessi economici della destra dell'Arno, attestata dalla solenne testimonianza archeologica di Quinto Fiorentino, regolava i rapporti transappenninici con la valle padana.

È una zona o centro autonomo, dove altrimenti non si saprebbe spiegare la genuinità e originalità dei prodotti che vi sono apparsi. Alcuni di essi sono relativi ad un'architettura tombale, la quale è considerata, da chi è più vicino a questi studi, nella sua reale importanza, ma che altri studiosi, in qualche caso, non sempre considerano alla stregua di una necessità critica impellente: essi la trascurano, pur soffermandosi sul corredo, come se la *tholos*, così specifica nella forma, grande nelle dimensioni e concatenata nella saldezza, fosse un fatto che si può creare dall'oggi al domani, quasi tomba qualsiasi. È qualcosa che ci indica di fatto un intervento culturale superiore, che non deve considerarsi vassallo e secondario rispetto ad altri centri etruschi, ma parallelo ai più importanti e con una sua traiettoria storica.

Su questo fatto naturalmente le idee nascono a catena e, introducendoci nell'ambito dell'organica relazione del Pugliese Carratelli, per quanto l'argomento sia estraneo alla regione, al tema stesso (nei limiti cronologici), a tutto il resto che abbiamo sentito e di cui ci occupiamo, tuttavia ricorderemo l'acquisizione, sotto nuovo aspetto storico, di altre vie fluviali. Nella Sicilia meridionale il fiume Platani, che attraversa una zona estremamente ricca di salgemma, è stato riconosciuto strettamente legato ai primi rapporti precoloniali della zona geloo-acragantina, il che sempre più ci conferma nella necessità di guardare a questi fenomeni precoloniali con molta fiducia nella tradizione illuminata dalle scoperte archeologiche, senza ritornare ai

vecchi schemi, che hanno originato un particolare sviluppo della storiografia del secolo passato e del primo tempo del presente.

Per riferirci infine al problema artistico e dare le impressioni di un modesto ascoltatore fra di voi, diremo che, per quanto riguarda la scoperta riguardante Lavinio, evidentemente la sua importanza topografica e storica è eccezionale, gli oggetti sono espliciti nel loro linguaggio e nella loro associazione per dirci quello che ormai sembra confermato, non solo a sufficienza, ma, come abbiamo ascoltato, anche suffragato da prove ricche di nuova elaborazione per la storia religiosa e commerciale di Roma e della Magna Grecia.

Dobbiamo poi aggiungere che quanto abbiamo sentito da Enrico Paribeni può garantirci che la scelta delle sculture originali e l'inquadramento stilistico datone costituiscono un punto di arrivo nella perfezione dell'elaborazione critica, suscettibile evidentemente di nuove proposte, fra i più felici che nella materia si sono svolti ad oggi.

Klaus Kilian:

Nella sua brillante relazione il prof. Pallottino faceva passare in rivista fra l'altro il problema di una espansione villanoviana verso l'Italia meridionale, problema che fra altri il Gierow recentemente cercava di sistemare sotto il termine di *Cremation cultures of western Italy*, quasi ritornando alle proposte di L. Pigorini e Fr. von Duhn.

Gli scavi di Pontecagnano e lo studio del materiale di Sala Consilina, che si trova in corso di stampa, ci portano a nuovi aspetti in questa discussione. Il materiale capuano di questa fase cronologica non permette conclusioni dato il suo numero limitato. Comunque il materiale di Sala Consilina I rivela diversi contatti culturali nella tradizione vascolare, sia per quanto riguarda la forma, sia per il sistema di decorazione, con i ritrovamenti protovillanoviani in Italia meridionale (fig. 1). La presenza delle tombe a fossa (in Sala Consilina I 46%) non permette di stabilire una differenziazione sociale o d'altro genere relativamente alle tombe a cremazione, dato che la loro suppellettile è identica, anzi per la loro scarsità e rigidità nella selezione dei componenti in un corredo essi ricordano gli stessi fenomeni nelle tombe protovillanoviane in Italia meridionale.

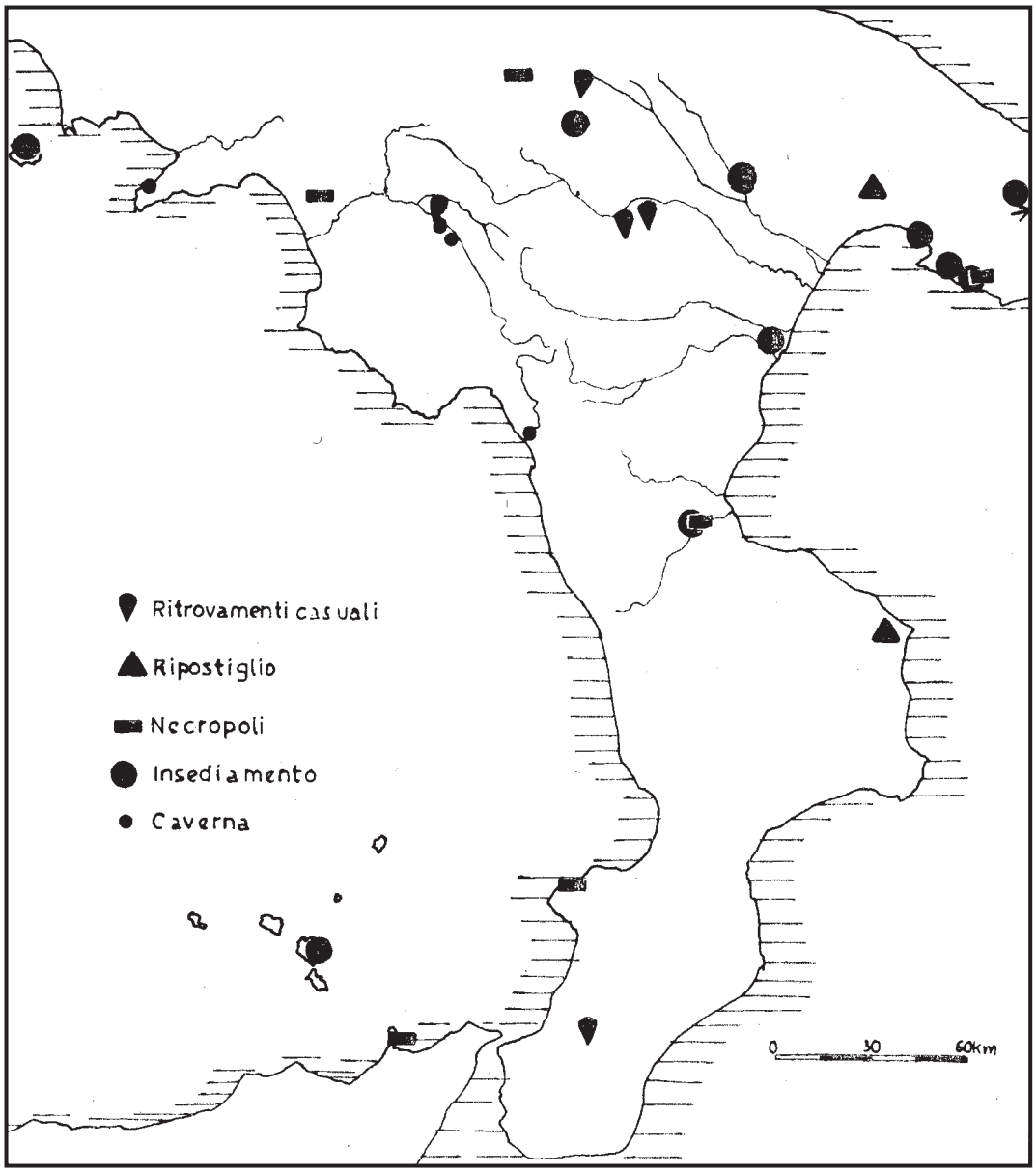


Fig. 1 - Il Protovillanoviano in Campania, Basilicata, Agro tarantino, Calabria e Sicilia.

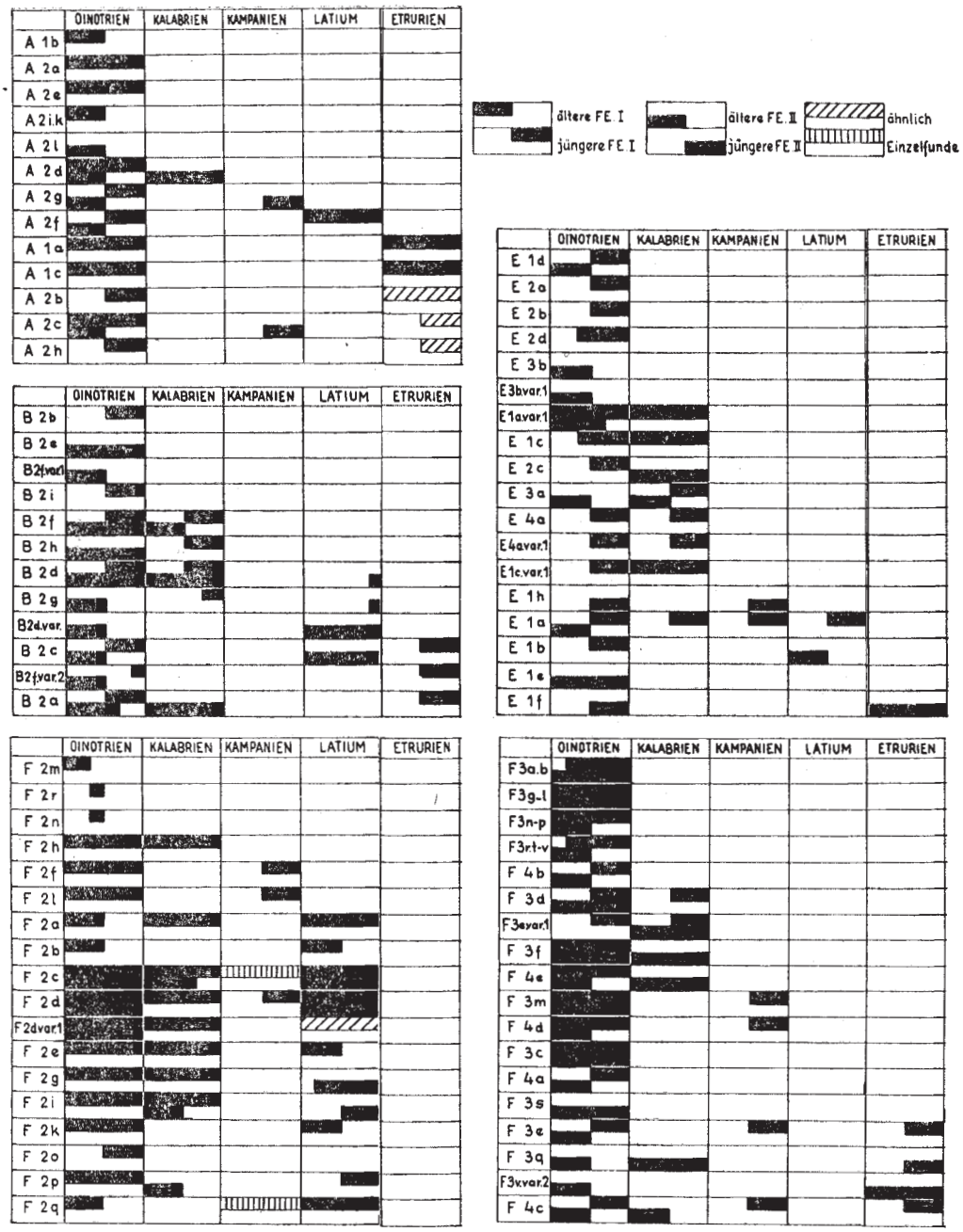


Fig. 2 - La facies Sala Consilina, sue forme vascolari. A: Ossuari; B: Olle; E: Anforette; F: Brocche.

D'altra parte una tipologia scrupolosa del materiale vascolare dimostra per Sala Consilina i più stretti contatti con la *Fossa-Kultur* (fig. 2); alla stessa osservazione ci porta il costume, cioè il modo di portare le fibule e la fabbricazione toreutica con i loro motivi, che può essere limitato ad una regione. L'aspetto culturale di Sala Consilina si rivela prettamente identico a quello della *Fossa-Kultur*. Il rito di cremazione insieme alle suddette forme e motivi potrebbe presentarsi come una tradizione, derivando dai gruppi protovillanoviani in Italia meridionale, appena affiorati negli ultimi anni, grazie alle attività delle Soprintendenze.

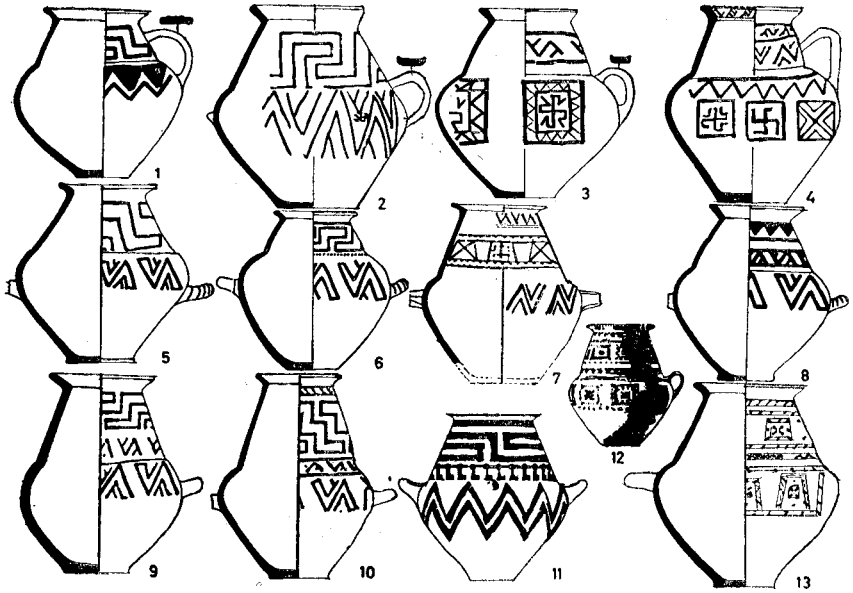


Fig. 3 - Ossuari del tipo meridionale.

La fig. 3 presenta una selezione degli ossuari ricorrenti a Sala Consilina (n. 1-10), Pontecagnano (n. 12-13) e S. Angelo in Formis (n. 11). Il sistema di decorazione del collo non conosce questo gioco tra striscia ornamentale verso la spalla, vano e l'altra striscia ornamentale verso l'orlo. Sulle urne n. 7-8 di Sala Consilina questo vano non assume tale presenza

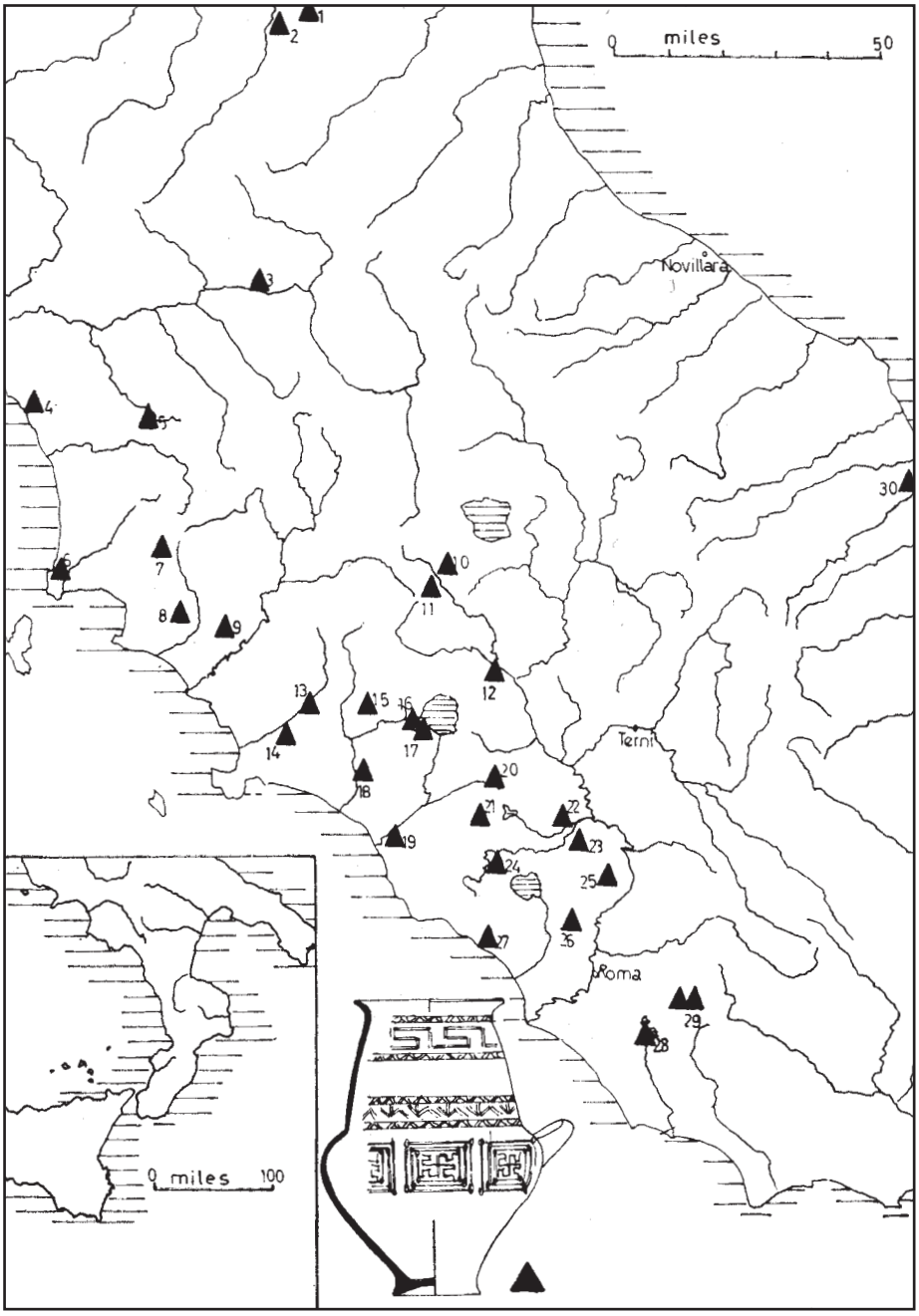


Fig. 4 - Ossuari del tipo villanoviano.

decorativa come negli ossuari tipici del villanoviano (fig. 4); tale sistema si riscontra già sul collo degli ossuari protovillanoviani dell'Italia centrale. Una carta per tali ossuari del tipo villanoviano (fig. 4) attesta l'originalità diversa degli ossuari tipo Italia meridionale. Il rito funebre ed il vaso a tronco di cono detto villanoviano non possono più far parte degli argomenti per una espansione villanoviana in Italia meridionale.

I contatti delle *facies* meridionali con l'Etruria durante una fase sviluppata nella prima Età del Ferro — esportazione ed imitazione di vasi geometrici con motivo a tenda, etc. — si manifestano in una fase di generale consolidazione dei gruppi culturali: i ripostigli mancano, la più numerosa popolazione si rivela nella esplosione delle necropoli, etc. La tradizione ed in seguito la scomparsa del rito di cremazione a Sala Consilina ha diverse analogie a Roma e Colli Albani ed a Terni. In Italia meridionale resta il problema della presenza contemporanea di necropoli prettamente ad inumazione (p. es. Torre Galli) e necropoli con forti tradizioni protovillanoviane come Sala Consilina, Pontecagnano, etc., ambedue con un aspetto culturale tipico della *Fossa-Kultur*. Tale situazione cospicua sembra presente a Torre Mordillo, ma i materiali ivi non sono più separati in singoli corredi tombali.

Bronislaw Biliński:

Il mio intervento tratterà dei problemi metodologici che riguardano il meccanismo dei prestiti culturali collegati con In sviluppo economico e sociale. Il prof. Heurgon e gli altri giustamente si oppongono al giudizio espresso da Livio su Numa Pompilio come discepolo di Pitagora. Tuttavia Livio in quello stesso capitolo ci propone un problema che forse è il più essenziale per la nostra ricerca. Confutando il nesso tra Numa e Pitagora, Livio scrive: «*Suopte igitur ingenio temperatum animum, virtutibus fuisse opinor magis instructumque non tam peregrinis artibus...*». Questa constatazione che sostiene lo sviluppo almeno fino a un certo punto autonomo della cultura deve essere presa come base metodologica di tutta la nostra ricerca.

È necessario prima osservare lo sviluppo interno ed autonomo di una

cultura e solo in un secondo momento cercare di individuare i prestiti e le influenze che si verificano sempre in condizioni determinate da ben precise esigenze. E qui tocchiamo un altro punto metodologico cruciale: il problema dei prestiti culturali che deve essere studiato in base all'analisi delle condizioni economiche e sociali di entrambe le parti, della parte che offre e di quella che riceve.

Già i teorici della cultura illuministi sapevano nel '700 che il popolo, o sue determinate classi sociali. prende in prestito ciò che esso stesso è quasi maturo per inventare, nel momento in cui le sue condizioni sociali ed economiche gli permettono di assimilare il prestito, che può avere un'utilità economica, sociale o politica, o può stimolare ed accelerare lo sviluppo di determinate classi in determinate direzioni.

Solo in questo modo si può impostare scientificamente il processo delle influenze culturali, altrimenti tutto è condannato a rimanere sospeso in aria, esposto a qualsiasi opinione incontrollata e velleitaria di studioso. Solo accettando una rigorosa metodologia scientifica possiamo conquistare un terreno sicuro per la ricerca e per i confronti.

Se vogliamo trasporre questo imperativo metodologico sul piano concreto di lavoro dobbiamo seguire lo sviluppo parallelo del mondo della Magna Graecia e del mondo romano e porli in costante confronto. Bisogna considerare non solo i culti, ma prima di tutto la società con le sue differenziazioni sociali tanto a Roma quanto nelle città della Magna Graecia. Devono essere confrontate anche le tecniche e gli strumenti di lavoro e non solo l'arte e i suoi oggetti. È necessario considerare le istituzioni politiche e soprattutto il diritto e la famosa legazione di Roma ad Atene, leggendaria o vera che sia, e ancora le Leggi delle Dodici Tavole. La delegazione romana infatti si sarebbe recata ad Atene, ma non avrebbe omesso le città della Magna Graecia, come afferma Dionigi di Alicarnasso (X, 51, 57). Atene, com'è noto, si affacciava in quel momento con la sua potenza sul fronte della Magna Graecia e alcune città greche dell'Italia meridionale potevano fornirle validi esempi, come Cuma, Locri, Crotone o Taranto, per la formazione delle leggi delle dodici tavole.

Non si può studiare la storia della cultura senza conoscere il diritto poiché le leggi e il diritto sono l'espressione fondamentale di una determinata città o stato e il diritto ci offre il migliore specchio in cui individuare

gli elementi principali e sostanziali di una determinata società. Per avere conferma di ciò basta esaminare i nostri tempi e la nostra società. Dunque la mancanza di una relazione sul diritto non ci permette di stabilire il reciproco parallelismo e quindi di individuare i reciproci prestiti. E noi, nei nostri congressi, non abbiamo mai preso in considerazione la società della Magna Graecia dal punto di vista della sua stratificazione e differenziazione sociale. Non conoscendo dunque la società greca sotto questo aspetto, non siamo in grado di dare una risposta anche per quanto riguarda la società romana. Bisogna prima conoscere le condizioni sociali greche e romane nell'interno delle rispettive società e poi cercare i relativi contatti, influenze e prestiti che hanno potuto aver luogo secondo determinati stadi di sviluppo.

Il prof. Pugliese Carratelli ha perfettamente individuato il prestito di Cerere, divinità della plebe, e dei Dioscuri, divinità del patriziato. Allo stesso modo bisognerebbe procedere in tutti gli altri casi, poiché il popolo romano non era monolite così come non lo era la popolazione delle città greche. Evidentemente ogni classe attingeva alle fonti sociali greche e ne traeva gli esempi a sé più proficui. Qui il problema si apre a molte e multiformi ipotesi: era la plebe e il suo gruppo dirigente aperta all'influsso greco mentre il patriziato aristocratico era legato alla tradizione, o entrambe le parti operavano le proprie scelte nel patrimonio greco. La plebe, nella quale confluivano diversi elementi stranieri, era senza dubbio più aperta all'influsso greco dell'aristocrazia ed è certo che è la spinta plebea del V e del IV secolo che determina lo sviluppo della cultura romana di quei secoli.

L'Aventino, dove si trovava il tempio di Diana e nelle cui vicinanze era il tempio di Cerere, fu proprio il colle plebeo per eccellenza, là si trovava un asilo, come qualcuno suppone, ed il mercato collegato al vicino porto. Basta ricordare la funzione degli edili plebei. Topograficamente dunque possiamo giudicare l'Aventino come una porta di apertura verso le influenze greche a carattere democratico. Bisogna sapere che certi culti, e a questi appartiene il culto di Cerere, avevano carattere clandestino e offrivano occasione di riunirsi ai fedeli. Le loro riunioni non avevano carattere esclusivamente religioso, ma anche politico, a volte addirittura sovversivo, della plebe contro l'aristocrazia patrizia (*coitus nocturni*). Ho citato qui solo un esempio, ma su questa scia si dovrebbe ristudiare tutta la tradizione. Di

essa io scelgo e «adoro» la tradizione aventina, la tradizione della plebe, del popolo e del lavoro.

A conclusione del mio intervento vorrei far notare come sia abbastanza strano che, tenendo il Convegno a Taranto e analizzando i rapporti tra Roma arcaica e le colonie greche, nessuno abbia ricordato l'esistenza a Roma del «*Tarentum*» dedicato agli dei ctonii, quando invece proprio da questo si dovrebbe iniziare la discussione sui rapporti fra Roma e Taranto. Ricorderò che sul Foro Romano c'era la statua di Pitagora e di Alcibiade, cioè dei due greci più eminenti per i romani, il più saggio e il più valoroso. Sono queste notizie minori, ma particolarmente significative perché in esse si esprime in modo visivo il rapporto culturale tra Roma e la Magna Graecia.

Romolo A. Staccioli:

Vorrei fare un'osservazione a proposito della via Latina e della sua importanza come assai probabile via di penetrazione dei commerci greci verso l'Italia centrale tirrenica, in parallelo e in alternativa con la via marittima.

Dell'argomento ha parlato meglio di me il prof. Devoto per cui io mi limiterò a rilevare come, di questa via, fino ad ora, ci si sia scarsamente occupati nei nostri studi forse perché lungo tutto il suo tracciato, in corrispondenza della valle del Sacco, noi non conosciamo alcuna documentazione archeologica relativa, per esempio, all'età arcaica (e lo stesso succede per tutti i territori della fascia pedemontana del Lazio meridionale). Ma questo perché da quelle parti non è stato mai fatto uno scavo regolare, sistematico e non è stato mai controllato quello che quasi sicuramente sarà uscito fuori dalla terra per caso.

Ora, la mancanza di questa documentazione archeologica, allo stato delle nostre conoscenze, non significa, evidentemente, che essa non c'è stata e che non ce ne potrà più essere. Proprio un mese fa, al Convegno di studi sull'archeologia della regione Pontina e Aurunca, a Sperlonga, è stata data notizia (in maniera invero piuttosto vaga, da parte di una studentessa ma con sostanziale conferma da parte dei responsabili della Soprintendenza

alle Antichità del Lazio) di un ritrovamento fortuito, nelle acque di un laghetto nella zona di Campoverde, nel retroterra di Aprilia (e quindi in una zona finora vergine quanto a ritrovamenti e piuttosto vicina ai territori che ci interessano) di un deposito di materiali che pare risalgano fino al V e forse al VI sec. a.C., se è vero che sono stati visti anche frammenti di ceramica attica a figure nere. Ecco dunque un indizio assai interessante dell'esistenza di una documentazione archeologica in zone fino ad oggi considerate *tabula rasa* per l'archeologia, almeno per l'epoca che ora più ci interessa.

Io credo dunque nell'importanza della via Latina come via di penetrazione interna. Il nome stesso della strada, che non è di quelli di tipo consolare, mi pare possa indicare una certa antichità del tracciato e una caratteristica di questo come percorso naturale, quindi, in sostanza, una conferma della sua importanza. Importanza, che a mio modo di vedere, viene ribadita dalla posizione di Praeneste sulla quale vale la pena di soffermarsi un momento. Io non vedo, infatti, la possibilità di una Praeneste aperta soltanto verso i territori circostanti dell'arco settentrionale e orientale; mi pare invece che la posizione dell'antica città latina stia ad indicare anche un certo interesse verso le regioni meridionali, e soprattutto a rappresentare un vero e proprio punto strategico, di controllo della via Latina e, più in particolare, di uno dei suoi nodi di smistamento, da e verso il paese etrusco, delle correnti di traffici provenienti o proseguenti verso il sud; allo stesso modo come l'attuale Palestrina controlla, se vogliamo, la via Casilina (che non è altro che l'antica via Latina), la quale, proprio sotto Palestrina imbocca la valle del Sacco e punta decisamente verso il sud.

Pietro Menna:

Mi sia consentito di esporre, sia pure in modo sommario, data l'esiguità del tempo concessomi, un personale punto di vista circa un culto caratteristico praticato a Roma in età arcaica e ivi introdotto se non dalla Magna Grecia, come generalmente si ritiene, forse dalla Grecia propria. Intendo parlare del rito delle nozze di Orco.

È noto che secondo alcuni studiosi, tra i quali il nostro De Sanctis,

nei misteri di Cerere una parte importante aveva la rappresentazione delle nozze di Proserpina (Kore o Persephone) con Orco, cioè con Hades, le quali sembra costituissero elemento essenziale di siffatti misteri anche in Siracusa; questo culto sarebbe stato introdotto a Roma non molto prima della seconda guerra punica, sotto l'influsso siciliano[1]. Il testo su cui si sono basati questi moderni studiosi è un commento di Servio a un verso di Virgilio: «*Aliud est sacrum, aliud nuptias Cereri celebrare, in quibus uera uinum adhiberi nefas fuerat, quae Orci nuptiae dicebantur, quas praesentia sua pontifices ingenti sollemnitate celebrabant*». Servio cita a tale proposito alcuni versi dell'*Aulularia* di Plauto, in cui parla in modo scherzoso delle nozze di Cerere con un ignoto paredro[2].

Secondo il Le Bonniec, il quale ha dedicato a questo argomento alcune pagine del suo interessante volume: *Le culte de Cérès à Rome des origines à la fin de la République*, l'identificazione tra le *Orci nuptiae*, di cui parla Servio, e le nozze di Cerere, di cui parla Plauto, sarebbe dovuta unicamente al commentatore di Virgilio, mentre è probabile che il rito delle nozze di Orco rievocasse in forma solenne l'unione del dio con Proserpina. Osserva però lo studioso francese che se il rito veniva celebrato dai pontefici, non si spiegherebbe la partecipazione di costoro a una cerimonia religiosa collegata ai misteri di Cerere identificati dallo stesso Le Bonniec col *sacrum anniversarium Cereris*, di cui è noto il carattere tesmoforio che escludeva ogni presenza maschile. Il *sacrum anniversarium* e le *Orci nuptiae* non avevano quindi alcun collegamento tra loro: queste ultime non sarebbero altro che un calco delle *Theogamia* celebrate in vari centri del mondo antico, per cui l'ipotesi «*d'un emprunt à la Sicile des Orci nuptiae est indémontrable*». Si potrebbe invece supporre un legame tra le nozze di Orco e i *Ludi Tarentini*, celebrati per la prima volta a Roma forse nel 249 a.C., in onore di Dis Pater e di Proserpina la cui ara sorgeva presso l'isola Tiberina in un tratto della ripa dal significativo nome di *Tarentum*[3].

1) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, Firenze 1953, p. 197 s.

2) *Georg.*, I, 344.

3) H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès des origina à la fin de la République*, Paris 1958, p. 438 ss.

Precedentemente questa stessa ipotesi era stata prospettata dalla signora Paola Zancani al I Congresso Storico Calabrese del 1954. È noto che secondo l'insigne studiosa i soggetti di alcuni dei famosi *pinakes* o tabelle fittili policrome, trovate nella cella tesauraria del santuario di Persephone a Locri, si riferiscono alla *theogamia* della dea con Hades. Ora, è bensì vero che alcune analogie sono rilevabili tra i *pinakes* locresi da un canto e le arale tarantine dall'altro, ma — osserva la signora Zancani — occorrerebbe raffrontare tali analogie con quelle dei rilievi laconici, e chiederci se per caso non si debba richiamare la testimonianza di Pausania, che attribuisce origini spartane a Locri, e metterla in relazione con quella che riferisce Strabone circa le origini di Taranto[4].

Però non tutti gli studiosi sono d'accordo nel ritenere che i *Ludi Tarentini*, poi integrati nei *Ludi Saeculares*, siano stati introdotti a Roma da Taranto. Già la tradizione antica attribuiva a un sabino Valesio, il capostipite della gens dei Valerii, l'origine prima del culto degli dei inferi nel luogo detto *Terentum* o *Tarentum*, nome etimologicamente incerto. D'altra parte, il nome di Proserpina non dovette giungere ai Latini direttamente dalla Grecia, bensì per tramite dell'Etruria dove assume la forma *Phersipnai*, mentre etrusco e non greco è parso il collegamento delle due divinità col *saeculum*[5].

Fra tante incertezze, mi sia lecito riproporre l'ipotesi a suo tempo formulata dal Mackauer. Secondo questo studioso, il rito delle nozze di Orco si ricollegherebbe ad alcuni culti laconici. Infatti, nei culti di Sparta, di Ermione e del Taigeto, Hades si univa a Demeter e non a Kore, mentre il nome di Klimenos, portato a Sparta e ad Ermione dal dio degli inferi, richiama quello di *Euklos*, paredro di Cerere nel culto sannita di Agnone. Non sarebbe quindi da escludere — sempre secondo il Mackauer — che a Roma, accanto a cerimonie più recenti, sia stata celebrata una festa molto antica, di origine greca preomerica, nella quale il dio degli inferi, identificato con Orco, era il rapitore c lo sposo di Cerere e non della figlia Proserpina. Questa ipotesi non è però condivisa dal Le Bonniec, sia perché

4) P. ZANCANI MONTUORO, *La theogamia di Locri Epizefirii*, in *Atti del I Congresso Storico Calabrese*, 1954, p. 29 ss.
5) DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 338 ss.

non risulterebbe provata l'esistenza di uno stato «preomerico» della religione romana, sia perché il Mackauer non sarebbe riuscito a gettare un ponte tra la Laconia e Roma[6].

A tale proposito giova però ricordare che nei 1959, il prof. Pugliese Carratelli, nella *Parola del Passato*, discorrendo dei culti ufficiali, di cui sono documento le tabelle «micenee» scoperte a Pilo, ha menzionato un *hieròs gámos* tra una dea della terra, poi assorbita da Demeter, e il dio ctonio delle acque correnti: rito appartenente allo strato più antico dei culti dell'Arcadia[7]. D'altra parte il prof. Pisani ha trattato in *Roma e Sparta* (*Saggi di linguistica storica*, 1959, p. 220 ss.) di quegli «Arcadi» che duce Evandro avevano fondato un nucleo abitato sul Palatino, e visto in essi dei Dori ancora mezzo Illiri e in via di diventare Greci, probabilmente molto affini ai Parthenoi della leggenda che hanno fondato Taranto. Allo stesso modo — aggiunge il prof. Pisani — i *Teutanes Graece loquentes*, fondatori di Pisa secondo Catone, sarebbero connessi a quei Dori semiellenizzati che furono forse i primi fondatori di Metaponto. Poiché questi Dori sarebbero venuti sia sul Palatino e a Taranto, sia sulla costa tirrena e a Metaponto dal Peleponneso occidentale, siamo ormai in piena «invasione dorica», o meglio questa è ormai avvenuta e i nuovi conquistatori si stanno sistemando in Grecia[8].

Nel 1964 poi, il prof. Pugliese Carratelli ha ricordato in questa sede che i culti delle divinità ctonie, attestati a Taranto e a Locri in Italia e a Cirene in Libia, probabilmente furono introdotti in Occidente da immigrati peloponnesî, nella fase «precoloniale» micenea. Secondo l'insigne studioso l'affinità che lega tra loro questi centri, per l'intensità dell'esperienza religiosa nella preminente forma dei culti catactonii, s'intravede: tutti questi centri sono più o meno direttamente legati al mondo spartano: ed ora che gli studi micenei proiettano nuova luce nella storia religiosa dei regni achei, e i culti e i riti connessi dalla tradizione specialmente con Pilo

6) Art. *Orcus*, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Pauly, Wissowa, Kroll, etc., t. XVIII, col. 923 ss. 1939; LE BONNIEC, *op. cit.*, p. 441 ss.

7) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Aspetti e problemi della monarchia micenea*, in *La Parola del Passato*, XIV (1959), p. 419.

8) V. PISANI, *Pisae*, *ibid.*, p. 169 s.

«Porta degli inferi» e a lungo conservati nell'Elide si dichiarano patrimonio comune del mondo miceneo, non sarebbe temerario postulare anche per la Laconia la presenza di quei culti prima e dopo la dorizzazione[9].

Precedentemente, nel 1961, lo stesso prof. Pugliese Carratelli aveva ricordato che l'introduzione del culto dei Dioscuri nel Lazio è documentata a *Lavinium* e cioè in una località che si trova in un tratto della costa tirrenica, ove, a nord della zona italiota, nel paese degli Aurunci, la leggenda collocava una serie di colonie laconiche: *Caieta, Formiae, Amunclae, Feronia*; e questo potrebbe far pensare che alla base della leggenda vi sia la memoria di un determinato momento di quella fase di esplorazione greca dell'occidente, in periodo tardomiceneo, attestata ormai da numerosi indizi. D'altra parte, se è vero che nei richiami laziali al mondo laconico vi è l'eco di contatti che risalgono all'età tardomicenea, è lecito chiedersi se di questi non abbia poi sentito l'influenza la stessa Roma, con l'introduzione del culto di Eracle, col *Tarentum*, con alcune analogie già più volte rilevate con istituti spartani[10].

Si potrebbe quindi supporre un nesso tra il rito romano delle nozze di Orco e un rito analogo celebrato in Arcadia o in Laconia da genti greco-illiriche ricche di tradizioni micenee. Che abbiano agito nella fattispecie, influssi arcadici o laconici non è agevole poterlo stabilire, ma gli indizi cui abbiamo fatto cenno, tendono piuttosto a orientarci verso la prima ipotesi, sempre beninteso che si riesca a identificare un nucleo storico nel mito di Evandro. Non sarebbe quindi temerario supporre che nel Lazio, in età molto antica, sia stata introdotta da coloni arcadici una cerimonia religiosa, un *hieròs gámos* tra una dea della terra — forse Demeter, il cui nome sembra ricorrere in una tavoletta micenea — e il dio ctonio delle acque correnti — verosimilmente Poseidon, la maggiore divinità del regno pilio[11].

Ma la difficoltà più notevole che si frappone all'accoglimento di questa

9) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia*, in *Atti del IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1964, p. 32 ss.
10) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Prime fasi della colonizzazione in Italia*, in *Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 1961, p. 142 ss.
11) W. TAYLOR, *I Micenei*, Milano 1966, p. 67 s.

ipotesi è l'identificazione di Poseidon con Orco, nume indigeno del mondo infero. Ad ogni modo, verso la metà del II secolo a.C., Orco venne identificato con Dis Pater, il Plutone romano[12]. Tale identificazione, come pure il crescente favore riscosso dai misteri eleusini, di cui è un'eco in alcuni testi di Cicerone, potrebbero quindi far supporre che a Roma venivano celebrati riti misterici, ricalcati su quelli eleusini, nei quali Orco era il rapitore e lo sposo di Proserpina ormai identificata con la greca Persephone[13].

Comunque è evidente che la storia delle lontane origini del culto è un problema ancora aperto. Ho voluto, ad ogni modo, richiamare l'attenzione degli studiosi su questi pochi dati che potrebbero far apparire più attendibile un'ipotesi a suo tempo prospettata con scarso successo, in attesa che nuovi studi e nuove ricerche forniscano elementi utili per accertare se tale ipotesi sia o meno quella giusta.

Mario Torelli:

Il mio intervento vuole essere un contributo di carattere filologico alla discussione, su due argomenti diversi che sono stati più o meno accennati dai vari relatori. Il primo riguarda il problema che ha trattato il prof. Paribeni, il materiale artistico preda di guerra affluito a Roma in età alto-repubblicana. Una ricomposizione da me tentata di una iscrizione proveniente dall'area sacra di Sant'Omobono a Roma mi ha permesso di identificare il testo come un donario del console Marco Fulvio Flacco per la presa di Volsinii nel 265 a.C.[1].

Quello che è estremamente importante è la presenza sul donario stesso delle impronte di statuette di bronzo che, da quello che si può arguire dalle dimensioni delle impronte stesse, dovevano avere un'altezza più o meno confrontabile alle *statuae tripedaneae* di cui ci parla Plinio. In secondo luogo, abbiamo ora una datazione inequivocabile del pavimento a blocchi dell'area sacra, che toglie ogni dubbio alle obiezioni poste da vari studiosi

12) G. DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 249 s.

13) M. LE BONNIEC, *op. cit.*, p. 306 ss.

1) V. ora M. TORELLI, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma*, V (1968), p. 71 e ss.

alle datazioni del Gjerstadt, circa la sequenza di Sant'Omobono, sequenza ormai confermata nel senso più logico e conforme con i dati storici. In sostanza avremo: l) tempio serviano; 2) restauro del V secolo; 3) grande pavimento e rialzamento dell'area nel IV sec. connesso dalla tradizione con Camillo; 4) pavimento a lastre di tufo successivo alla ricostruzione dopo l'incendio del 213 a.C.; 5) pavimento di travertino riferibile a rifacimento di età romana imperiale, forse della fine del I sec. d.C. Quanto al problema che ci interessa, le prede sono dunque statue di piccolo formato, probabilmente rifuse e ricomposte, provenienti, a mio avviso, dal santuario federale etrusco del *fanum Voltumnae*.

Il secondo contributo è una fortunata scoperta di magazzino. Riordinando dei frammenti a Tarquinia ho potuto trovare una serie di frammenti che vanno ad attaccarsi e a parzialmente completare la serie dei grandi *elogia Tarquiniensia*[2]. Possiamo ora dire con notevole approssimazione che questi elogia non costituiscono una sorta di antologia di personaggi celebri di Tarquinia, un po' il Foro di Augusto della città etrusca, ma il monumento unitario dedicato da T. Vestricio Spurinna, personaggio noto da varie fonti vissuto tra il 24 e il 105-106 d.C., *cos.* III nel 100 d.C. Il monumento era costituito da un unico basamento decorato con le lastre iscritte e sorreggente le statue dei membri illustri della sua famiglia, gli *Spurinas* della tradizione etrusca, proprietari della tomba dell'Orco e ancora noti, con l'aruspice di Cesare, all'alba dell'Impero. Dallo studio di questi nuovi frammenti e dalla ricostruzione che ho proposto in un mio studio[3], risulta che il *traiectus* in Sicilia operato da Velthur Spurinna è, secondo ogni probabilità, quello dei Tirreni accorsi al fianco de gli Ateniesi sotto le mura di Siracusa nel 413 a.C., come già a suo tempo proposto dal Della Corte.

Tale conferma epigrafica, tratta dagli archivi di famiglia degli *Spurinas- Spurinnae*, al testo tucidideo può, credo, in qualche modo contribuire all'importante discussione che si sta in questa sede svolgendo sui rapporti tra Etruria e Magna Grecia in età arcaica.

2) V. per ora M. TORELLI, in *Studi Etruschi* 36 (1968), p. 467 e ss.

3) È ora in preparazione un volume sull'argomento, pubblicato nella collana di *Studi e materiali pubblici dall'Istituto di Etruscologia dell'Università di Roma.*

Pietro Romanelli:

Molto brevemente voglio richiamare qui un monumento modesto, ma non privo di interesse, che fu ritrovato nel Foro Romano negli scavi della zona tra il tempio di Cesare e quello di Vesta. Lo pubblicai io per la prima volta nel *Boll. d'Arte*, XL, 1955, p. 203 e ss.; fu poi ripreso in esame dal Gjerstadt nei suoi volumi *Early Rome*, III, p. 287 e ss., e IV, p. 475 e ss., e fatto oggetto di osservazioni dallo Schweitzer in *Charites* (*Festschrift Langlotz*); figurò altresì nella Mostra dell'arte e della civiltà etrusca del 1955.

Esso tuttavia è rimasto relativamente poco noto, ma credo che possa essere di qualche interesse, almeno secondo la mia interpretazione, per la conoscenza dei rapporti tra Roma e la Magna Grecia in età arcaica. Esso è stato infatti da me datato tra la fine del VII e i primi decenni del VI sec., quest'ultima datazione è quella di preferenza accettata.

Si tratta di una lastra di rivestimento in terracotta (*antepagmentum*) frammentata, ma della quale altri frammenti di lastre con la stessa rappresentazione ritrovati in vari momenti in altre parti del Foro e al Campi. doglio, consentono facilmente la restituzione. Essa ci offre una figurazione nuova nel repertorio degli *antepagmeta* finora conosciuti dell'Etruria e di Roma.

A destra sono la testa e una delle gambe anteriori di una leonessa; dinanzi a questa sta la figura più singolare della scena: una figura di uomo gradiente a sinistra con testa di toro, segue ancora più a sinistra il corpo di profilo, purtroppo acefalo, di un altro animale: da altri frammenti rinvenuti si rileva che la testa di prospetto era quella di una pantera. Minotauro è normalmente designata la figura umana a testa taurina: e non v'è dubbio che tale si presenta normalmente la figura del mostro cretese, la cui rappresentazione ricorre, è vero, in monumenti figurati arcaici, ma sempre nella scena della sua uccisione da parte di Teseo.

Qui Teseo non c'è, e la figura accompagna la figura di una pantera, l'animale dionisiaco per eccellenza. Onde, ricordando come nell'Italia Meridionale, Dioniso sia spesso assimilato al toro, così da essere designato come Dionisotoro ed essere rappresentato come uomo con elementi taurini (faccia umana e corna taurine, corpo umano e testa di toro) io mi

chiedo se nella lastra che abbiamo dinanzi noi non dobbiamo riconoscere, non il Minotauro, ma una figurazione di Dioniso-toro; e poiché la lastra di *antepagmentum* appartiene verosimilmente alla decorazione di un edificio religioso, noi non dobbiamo ammettere una qualche influenza, o quanto meno un rapporto, tra un culto proprio dell'Italia meridionale e un culto praticato a Roma.

Roland Martin:

Je m'excuse de poser ma question sur un certain nombre de problèmes concernant les rapports entre la Grande Grèce et Rome ou le Latium d'une façon plus générale, et de me placer à un niveau un peu plus matériel que les grandes synthèses que nous ont données nos collègues MM. Heurgon, Pallottino et Carratelli. Mes observations voudraient se centrer autour d'une question qui me paraît extrêmement importante pour étudier le problème, une question qui se trouve plus ou moins clairement formulée au fond de chacun des trois grands rapports que nous avons entendus, présentée dans des perspectives et dans un éclairage propres à chacun de ces rapports mais qui me paraît au fond même du problème que nous avons à étudier.

Cette question est la suivante: parmi les éléments grecs intervenant dans l'hellénisation du Latium ou de Rome quelle est la part des éléments qui ont pu venir directement du monde grec, qui ont pu être apportés dans le grand mouvement d'hellénisation qui s'est manifesté au VIIIe, à la fin de l'époque géométrique et pendant la période orientalisante, en particulier, et qui se sont implantés plus ou moins directement; quels sont d'autre part les éléments qui résultent effectivement de l'extension de la culture grecque, de la civilisation grecque à partir de la Magna Grecia.

Premièrement, je voudrais souligner, avant d'en venir aux problèmes plus concrets, l'importance des éléments religieux qui apparaissent si nettement dans le rapport de M. Heurgon et dans celui de M. Carratelli; mais c'est simplement pour apporter à M. Carratelli le témoignage direct de la fouille du sanctuaire d'Apollon Clarios sur le territoire de Colophon, à laquelle j'ai participé de 1950 à 1960 et dont je prépare la publication.

Il est incontestable, comme l'a souligné M. Carratelli, que le culte

d'Apollon Clarios, tel qu'il fut conçu précisément à Claros, a été un culte qui n'était pas purement grec, si j'ose dire, qui a été orienté, et toute la documentation épigraphique le montre bien, vers les régions périphériques du monde grec, vers l'est; toute une partie des inscriptions qui remercient le dieu et qui nous rapportent des consultations appartiennent à cette frange du monde gréco-anatolien passant par le nord sur les bords de la Mer Noire, puis par le centre de l'Anatolie; mais il y a aussi beaucoup de textes qui se rapportent à l'Occident et en particulier à Rome et ce n'est pas un hasard si beaucoup plus tard que l'époque qui nous intéresse, le culte d'Apollon Clarios a été très apprécié par Rome, par l'Italie et dans les provinces impériales, à tel point que les consultations impériales, celles de Germanicus par exemple, ont eu lieu à Claros et non pas à Delphes; ce n'est pas un hasard si Tacite nous rapporte la présence d'une statue d'Apollon Clarios à Rome et si nous avons toute une série de textes oraculaires qui, soit en Afrique, soit en Gaule, soit en Italie, attestent cette diffusion du culte qui a commencé très tôt. Il est certain que la légende de Mopsos est à l'origine de ce développement et il y a là un lien très sûr et très précis, qui a été très bien souligné hier; je me suis permis d'apporter ce témoignage plus direct encore pour confirmer l'argument de M. Carratelli. Mais c'est sur un plan plus concret, plus matériel, que je voudrais placer le problème, et cela, dans la discipline qui m'est chère, dans le domaine de I'architecture et des influences architecturales; ces influences architecturales ne se transportent pas aussi facilement sur un bateau ou dans le sac d'un marchand que des vases ou d'autres objets. L'influence architecturale est souvent la marque d'une influence de civilisation plus profondément exercée que celle d'un objet librement livré à la circulation commerciale. Premier point où je crois que les recherches pourraient être poussées: il concerne les caractères de l'architecture religieuse ou civile, surtout religieuse, dans cette période de la fin du géométrique et de la période orientalisante des VIIIe et VIIe siècles, tels qu'ils nous apparaissent à la suite de trouvailles récentes et d'études plus approfondies sur la documentation déjà ancienne. Nous avons toute une série de petits édifices votifs ou funéraires; il est curieux de constater que ceux que l'on a trouvés à Samos et qui sont du VIIe siècle, ont été découverts dans une couche archéologique de la fin du VIIe ou des débuts du VIe. Or les caractères

architecturaux, en particulier le plan oval, la disposition des ouvertures, la structure du toit, de la couverture, la forme des charpentes, la naissance de l'ouverture du fronton, ont été confirmés par l'architecture des édifices de l'ancienne Smyrne ou bien du site d'Emporion à Chio qui vient d'être publié; ce sont les mêmes éléments que nous avons dans les urnes funéraires du Latium dont la série est très abondante et qui, par comparaison avec les séries orientales, nous donnent des lumières très nettes et nous permettent une étude plus concrète, renouvelée de cette architecture. Or elle appartient incontestablement à ce mouvement orientalisant direct qui s'est répandu à ce moment-là.

On ne trouve pas les mêmes caractères en Italie Méridionale ou en Sicile; il semble qu'il y ait là autre chose; par conséquent, le problème doit être approfondi et il a des répercussions importantes sur la connaissance que nous avons de l'architecture dans cette période. Aussi, comme je crois l'avoir démontré dans une communication qui va paraître prochainement dans la *Revue des Etudes grecques*, l'interprétation traditionnellement admise et constamment soutenue du palais d'Ulysse dans les chants XX-XXI-XXII de l'Odyssée n'a rien à voir avec la tradition mycénienne; si effectivement, dans les chants VII-VIII de l'odyssée, le palais des Phéaciens est marqué par des caractères mycéniens, le palais d'Ulysse n'a rien à voir, aussi bien du point de vue sémantique qu'archéologique, avec cette tradition; certains termes ne peuvent pas être expliqués dans la tradition mycénienne et avec les éléments d'architecture mycénienne. Le développement de la scène, le déroulement des événements dans le palais pendant le massacre des prétendants, aboutissent avec l'interprétation mycénienne, et on le voit, je m'excuse de le dire ici, dans le dernier article écrit par Jean Bérard, à des solutions qui sont inacceptables; on arrive à des impossibilités très nettes. Or si on reprend tout le problème du point de vue philologique comme du point de vue dramatique à la lumière de l'architecture du VIIIe siècle, telle que nous la connaissons en Asie Mineure ou même en Occident, nous voyons que tout s'éclaire aussi bien dans les termes que dans le mouvement de la scène. Il y a eu une transposition complète par le poète de l'Odyssée, dans cette dernière partie du poème, des souvenirs mycéniens avec lesquels il avait brossé dans d'autres passages certains décors architecturaux. Cette perspective est extrêmement importante et nous devons l'approfondir

dans toute cette zone d'intervention de l'hellénisation aux VIIIe et VIIe siècles.

Un autre point à étudier est celui des terres cuites architecturales, qui a été soulevé précisément par M. Heurgon, et, par la suite encore avec le document sur lequel le prof. Romanelli vient de revenir. Dans cet ensemble de terres cuites architecturales, il y a deux séries d'objets qui sont importantes, ce sont les frises qu'on nous a montrées et ce sont les antéfixes que, je crois, à juste titre, M. Heurgon attribue aux ateliers de Capoue. Mais si nous cherchons des points de comparaison pour établir des séries où trouvons-nous ces points de comparaison? Nous les trouvons dans une région très précise et très particulière de l'Asie Mineure.

En effet, le livre récent de M. Akerstrom qui nous a donné l'étude de cet abondant matériel a bien défini les zones de production; les frises proviennent de Larissa sur l'Hermos, c'est à dire de l'Eolide. On en a quelques exemples à Sardes, qui sont peut-être d'exportation, on en a un ou deux exemples provenant de l'intérieur de l'Anatolie; on en a aussi toute une série à Thasos, qui a été profondément marqué par les civilisations, tant pour la céramique que pour les terres cuites du nord-ouest de l'Asie Mineure. Or ces éléments, on les retrouve en Occident dans l'Italie méridionale, en Campanie, mais non dans le sud; on n'a pas d'exemples aussi caractéristiques, ni en Grande Grèce, ni en Sicile, de ces frises à personnages défilant, de ces défilés de chasse, des scènes de combat de char ou de chasse avec la technique que nous reconnaissons ailleurs. Donc là encore il y a une zone limitée et dans ce domaine aussi il faudrait approfondir le problème. On a l'impression que ce sont là des éléments importés et transmis directement. Pour les antefixes fabriqués à Capoue, où le modèle a-t-il été pris? Je ne le sais pas, mais notons que ce type d'antéfixes dessiné avec la tête de Gorgone, ou les têtes féminines, dans un cadre semicirculaire formant une sorte de coquille avec les palmes qui se rabattent, nous en avons là aussi toute une série à Thasos du VIe siècle et quelques exemples sur les côtes d'Asie Mineure. Or dans le domaine qui nous intéresse, nous pourrions citer aussi peut-être les productions de Tarente et les petits édicules de Medma qui sont conservés au Musée de Reggio et où nous avons ces antéfixes complétement circulaires, fixés sur l'extrémité des poutres. Dans l'état actuel de la question, étant donné

les chronologies, j'aurais presque l'impression, quitte à vous paraître tout à fait hérétique, que le courant d'influence a été nord-sud et non pas sud-nord, ce qui changerait les perspectives du problème et nous donnerait un exemple précisément de ce que des recherches très concrètes pourraient apporter sur l'orientation particulière à donner à ce problème.

Autres éléments architecturaux à étudier: certains chapiteaux. On a l'habitude en ce qui concerne l'ordre dorique, de concevoir le chapiteau dorique archaïque primitif sous sa forme en galette, de profil très aplati tel que nous l'avons dans la série des édifices archaïque, soit de la Sicile, soit de Grèce proprement dite. Mais ce à quoi on ne fait pas suffisamment attention, c'est qu'il y a une autre série de chapiteaux doriques archaïques qui nous est attestée par des documents architectureaux dans les tombes étrusques du VIe siècle et par certains exemples de l'Asie Mineure. Il nous est attesté surtout par les représentations de sujets architecturaux, dans la céramique, pendant tout le VIe siècle. C'est un chapiteau qui forme une espèce de gros coussin avec profil simplement circulaire, que nous avons dans les premières représentations à figures noires; je pense, en particulier, à un fragment de vase des environs de 570 qui se trouve au Musée d'Athènes, signé de Sophilos.

Ce profil se rencontre sur quelques autres vases de la première moitié du VIe et surtout nous l'avons alors exclusivement, sans aucun autre chapiteau, sur tous les vases chalcidiens. Les vases chalcidiens ne représentent que ce chapiteau-là. Or c'est le chapiteau qui a donne le chapiteau toscan postérieur. On peut constater — et là il faut revoir certaines chronologies — que ce même type de chapiteau avec l'échine arrondie se trouve au Ve et IVe siècles jusqu'à l'époque hellénistique dans toute l'architecture du monde cycladique ou égéen; nous en avons des exemples au Ve siècle à Délos, on en a à Milet pour le IVe ainsi qu'au temple d'Artémis à Amyzon également du IVe siècle; puis, à l'époque hellénistique, il s'oppose au chapiteau à échine tout à fait rectiligne qui s'ést développé à partir du Ve siècle. Il y a là aussi une série originale et spécifique qui se trouve dans le monde oriental et dans le monde occidental et qui aboutit au chapiteau toscan d'époque romaine et qui se trouve, comme je vous disais, en particulier sur tous les vases chalcidiens; il est possible que des documents m'aient échappe, mais dans l'état actuel de mes connaissances, je n'en connais

pas d'autres sur les vases ou les fragments chalcidiens et je crois que Georges Vallet est de mon avis. Or où classer ces vases chalcidiens? J'ai trop d'amitié pour G. Vallet pour en contester l'origine, mais je pense qu'effectivement, et d'autres sont de mon avis, qu'il s'agirait bien de Reggio. En ce cas là, nous aurions tout au long de la région qui nous intéresse, sur un axe continu, puisque nous l'avons dans les tombes étrusques et sur les vases chalcidiens pendant une période à peu près correspondante, ensuite tout au long des siècles postérieurs, une série de chapiteaux qui se relierait directement à des types orientaux et ayant passé par la Grande Grèce, peut-être par Reggio.

Nous constatons un phénomène à peu près semblable dans le développement des chapiteaux ioniques. Il y a un type occidental, je dirais presque colonial, en effet le chapiteau ionique tel que nous le connaissons par Paestum, par les chapiteaux de Géla, par le chapiteau du nouveau temple ionique découvert à Syracuse, par ceux de Sélinunte; tous appartiennent à un type qui n'est pas celui du chapiteau ionique traditionnel d'Ephèse, de Milet, de Didymes, mais qui est très localisé dans un centre de production d'Asie Mineure, très vraisemblablement dans la région d'Halicarnasse et c'est celui-là qui a été exporté vers l'ouest et aussi vers le nord, car c'est la même série que nous avons à Thasos et à Istria. Dans une publication de l'année dernière, M. Theodorescu qui s'occupe de l'architecture d'Istria a bien démontré, en publiant des fragments de chapiteaux ioniques, qu'ils se rapprochent non pas du type traditionnel d'Asie Mineure mais du type d'Halicarnasse, du nord-ouest de l'Egée et de l'Occident. Ici encore, cette constatation nous donne l'impression de l'intervention plus ou moins directe de praticiens qui sont venus à un certain moment et dans des régions déterminées qu'il importerait de localiser. Enfin pour terminer, rappelons les chapiteaux à grandes volutes verticales, ceux que l'on appelle les chapiteaux éoliques, qui s'opposent aux chapiteaux ioniques à volutes horizontales. Là encore, nous avons, comme pour le chapiteau dorique bien connu dont je vous parlais tout à l'heure, une série orientale et une série occidentale; ce chapiteau à valeur plus décorative qu'architecturale a pris naissance sur des pilastres dès le IXe siècle; ensuite il s'épanouit dans des temples bien connus: Néandria, Larissa, Mytilène etc. ... Puis on le trouve, alors là très largement répandu, avec toute sorte d'arrangements et

de fioritures, dans la tombe des fameux piliers. De nombreux exemples se trouvent non seulement dans les tombes mais dans les musées. La liste a été dressée par la Dottoressa Ciasca dans un recueil consacré à l'emploi de ce chapiteau en Etrurie. A cette série appartiennent ceux de Tarente précisément, qui sont évidemment sur des monuments funéraires un peu plus tardifs, mais nous avons des liens qui peuvent s'établir, par les représentations peintes d'édifices, par exemple sur les vases apuliens du IVe siècle. A l'est, la série peut être rétablie du Ve siècle à l'époque hellénistique, par les chapiteaux d'Alexandrie auxquels on a voulu rattacher ceux de Tarente. Je n'en suis pas sûr du tout; j'ai l'impression qu'il peut y avoir un développement local et des séries parallèles.

En conclusion, vous voyez par ces quelques exemples qu'il y a une assez large part à faire à des interventions directes et dans ce dossier pour en terminer avec les interventions directes, j'ai l'impression que les nouvelles fouilles de Velia vont nous donner une documentation importante, c'est peut-être la démonstration la plus directe que l'on puisse faire. Je suis persuadé que les systèmes de constructions du VIe siècle à Velia n'ont rien à voir ni avec les systèmes de constructions italiques — je serai peut-être démenti par M. Mario Napoli demain, je ne sais pas —, ni avec le système des constructions de Sicile ou de Grande Grèce. Le système du vrai polygonal est tellement précis au point de vue taille des pierres que les seuls exemples comparables sont incontestablement des exemples du VIe siècle. Nous avons indiqué les rapprochements et les comparaisons dans un récent article de la *Parola del Passato*, consacré aux Phocéens et à Velia.

On ne saurait donc attribuer tout le mérite de l'hellénisation à des influences venues du sud. La part des importations directes est certainement très importante.

Ettore Lepore:

Per le tre relazioni che abbiamo ascoltato e che hanno posto tante e tali ricche questioni da permettere alla discussione di snodarsi eventualmente con molta minuzia, io vorrei fermarmi su alcuni punti, con dubbi, dissensi e consensi, anzi rincalzi.

Il primo punto che vorrei toccare è quello delle consonanze tra Epiro e Italia sud-orientale e lo vorrei toccare per chiarire che gli elementi linguistici forniti dal Pugliese Carratelli vengono a coincidere con una serie di osservazioni archeologiche, che lavori recenti ci hanno messo a disposizione: mi riferisco ai trovamenti in Epiro, che sono soprattutto merito del Dacaris, che qui mi piace ricordare in un particolare momento, e sui lavori di Nicolas G. Hammond, il quale ha dedicato anche un articolo a questi rapporti micenei. Questa coincidenza di serie documentali, questo parallelismo di ricerche indipendenti, mi pare che consolidi fortemente le osservazioni del Pugliese Carratelli.

Punto due: per la tradizione su Numa, a me la cosa sembra molto più complessa di quanto non sia apparso (ed era chiaro che nell'economia del discorso non poteva apparire). Essa è stata sfiorata da quasi tutti i relatori ed anche in qualche intervento. La tradizione è stata già analizzata dal Gabba, dal punto di vista delle fonti, nel suo bell'intervento alla Fondazione Hardt tenuto nella tornata ultima di quella riunione, ma un progresso io credo si potrebbe fare sull'intervento del Gabba se noi studiassimo la temperie in cui si è formata questa tradizione, tenendo presente che cosa può rappresentare il collegamento al Pitagorismo delle leggi di Numa, e tenendo presente che l'ideologia pitagorica, come è stata affrontata in studi recenti, p. es. dal Detienne e da altri colleghi francesi (nel volume che avete avuto, c'è appunto l'intervento nel convegno precedente del Detienne), è tutt'uno con una struttura mentale e sociale fondata su elementi etnico-gentilizi. Insomma la leggenda è nata quando si era consolidata una mentalità di questo tipo che ha guardato a Pitagora con questo orientamento e la leggenda della 'italicità' di Pitagora, cioè della rivitalizzazione di strutture etniche, Lucani, Peucezi, Messapi e influenza sulle loro *élites*, legate a Pitagora in quella tradizione, sembrerebbe riproporre un tema del genere, che appunto il Detienne ha già sottolineato. Questo ci potrebbe guidare nel fissare la nascita di questa tradizione che secondo me risale al di là delle fonti greche segnalate dal Gabba e potrebbe arrivare fino a tradizione orale di ambiente indigeno, romano o italico, nel quale la leggenda è nata in un'epoca già anteriore.

Il terzo punto è una cautelosa riserva su un perfetto parallelismo nella evoluzione delle strutture, e per esempio nel passaggio da società cavalleresca

a società oplitica in tutto il mondo greco di Magna Grecia ed etrusco, e poi specialmente a Roma, perché mi sembra che Roma rappresenti in un certo senso un caso a sé. Io naturalmente insisterei sui sincronismi, ma insisterei in pari tempo sull'assenza di sincronia per certi fenomeni e in senso generale direi che se le sincronie sono vere per i tempi lunghi, per i tempi corti esse non si verificano più. Per fare un esempio preciso, per quanto concerne Roma, io passo subito ad un problema che si connette anche alle osservazioni storico-religiose sui Dioscuri: il problema della cavalleria romana. Qui non è presente, e mi dispiace, l'amico Martin Frederiksen, che avevamo invitato e che molto. meglio di me avrebbe posto questo problema dopo l'articolo su *Campanian Cavalry,* e non è qui Arnaldo Momigliano che anch'egli si è fatto iniziatore ed è andato perseguendo questa stessa ricerca, proprio per l'organizzazione romana. Ora mi sembra che queste altre ricerche indipendenti vengano a convergere in perfetta autonomia con la ricerca di Pugliese Carratelli, e la rinsaldino e la confermino. Intanto entrambi i filoni direi che si inseriscono in quella nozione di fluidità della prima metà del V secolo, avanti la serrata del patriziato per intenderci, e quindi ben può spiegarsi come un culto legato ad una 'gioventù' cavalleresca possa essere recepito, in un primo momento, indifferenziatamente in ambiente plebeo e in ambiente patrizio. Già prima di questo momento forse, strutture cavalleresche sono cominciate ad apparire, sotto l'influenza di Cuma ancora una volta, nei *celeres* della monarchia etrusca. La recezione plebea del culto e delle strutture equestri è naturalmente poi stata riassorbita dalle strutture aristocratiche, ed allora alla fine del processo, ecco che il Pugliese Carratelli giustamente segnala che ormai quel culto ha assunto una *facies* più tipicamente patrizia. Oltre Cuma c'è tutta una tradizione di *hyppeis*, di società equestri in Italia meridionale, in Magna Grecia, che in parte è stata ricordata dall'Heurgon per la battaglia della Sagra, che ancora si potrebbe ricondurre alla Sibari anteriore a Telys, cioè alla Sibari anteriore alla comparsa della tirannide e di un *demos*. Se pensiamo alla cronologia di questi fatti ci accorgiamo che c'è tutto un *décalage*, una serie di oscillazioni nelle eventuali sincronie, per cui i problemi vanno posti con estrema delicatezza e naturalmente anche quando si parla di nuove forze sociali, bisogna che ci intendiamo su che cosa esse significhino. Esse non significano certo dappertutto democrazia,

significheranno talvolta costituzione isonomica, e ritornando sempre alla *Politica* di Aristotele noi sappiamo che costituzione isonomica può essere 'democrazia' di *euporoi,* che poi Aristotele stesso dichiara non essere democrazia.

Finalmente arrivo allo iato del V secolo, per il quale prima di tutto vorrei essere sicuro che sempre ci sia stato. Io dalle esperienze personali intanto ho verificato che certe lacune, per esempio di ceramica attica in Campania, non sono poi reali quanto sembrava. Ne aveva già accennato Johannowsky l'anno scorso con nostre riserve e reazioni, ma devo dargli atto che egli in realtà aveva perfettamente ragione, e le mie ricerche sulla storia di Napoli, la collaborazione del Vallet sulla statistica della ceramica attica, una tesi napoletana di Carlo Franciosi, e tutta una serie di cose che sono 'nell'aria' mi sembrano indicare che qualche volta dovremmo accertare precisamente dove e quando e perché gli iati esistono, prima di assumere questo come un problema, generalizzandolo in blocco. A questo proposito naturalmente c'è un fenomeno di contrazione e di flessione nel V secolo, e secondo me esso va posto da una parte in rapporto con la vicenda di certe classi dirigenti, di certe oligarchie, dall'altra con il declino delle forze locali: con i fenomeni di squilibrio che l'avvento di potenze estranee all'ambiente (per l'ambito campano e di Magna Grecia inizialmente Siracusa, o forse in un primo tempo Atene e quasi contemporaneamente Siracusa) creano. Questi fenomeni qualche volta non provocano declino, ma già alla fine del secolo sembrano produrre invece delle 'esplosioni' particolari, come a me comincia a sembrare sempre più, per esempio, il caso di Terina. Un altro elemento che viene prodotto dalla vicenda delle oligarchie e dalle lotte che ne vengono è naturalmente l'utilizzazione a scopo di lotta, la strumentalizzazione dell'elemento subalterno servile e dell'elemento 'barbarico', di origine etnica diversa, per cui in queste *staseis* la tensione si complica con l'inserzione dei due elementi, naturalmente soprattutto di quello etnico ' barbarico ' che poi porterà al tracollo con la conquista violenta in certi settori ben precisi. Per l'area campana possiamo ricordare i dati di Dionigi di Alicarnasso su Aristodemo e sulle lotte di Aristodemo e l'oligarchia, il blocco dell'oligarchia Cumana con Capua etrusca, questa unità 'oligarchica' greco-etrusca, che sembra antagonisticamente provocare subito dopo la fine di Aristodemo la fusione

tra mercenari campani utilizzati dalle forze politiche in contrasto e l'elemento servile e plebeo rurale, per così dire, che vive nell'ambiente, e poi il blocco del vecchio fondo opico con i Sanniti migranti dalle montagne a formare il *populus Campanus.* Per il problema della crisi tra VI e V secolo, che altrove assume altri aspetti, tutti questi fatti strutturali andrebbero messi in luce.

In ultimo io direi che l'acuta analisi che Pugliese Carratelli ha fatto della tradizione 'ateniese' per le dodici tavole ci viene a confortare per la cronologia della politica occidentale di Atene. Pugliese mi pare è stato prudentissimo, ha citato il solo dato veramente esatto in una fonte letteraria, Diodoro su Segesta, sfuggendo opportunamente in questa sede a tutte le diatribe che ci sono state sulla documentazione epigrafica per i trattati ateniesi; però a me sembra, *bona pace* del Mattingly, che la cronologia alta della presenza ateniese in Tirreno sia quella che più oggi si debba sostenere, e io spero che anche la documentazione archeologica ci aiuti con nuovi dati e informazioni a valutare l'importanza di questo fattore nella storia del V secolo a.C. di Magna Grecia e del Tirreno.

Georges Vallet:

Mon intervention sera brève et se limitera à quelques points précis:

1. On a beaucoup parlé ici du «hiatus du Ve siècle». Le moment serait venu sans doute de faire un bilan précis, fondé sur des données statistiques, destiné à évaluer la durée de ce hiatus (surtout ses premières manifestations) et sa nature exacte suivant les différents secteurs géographiques. Je crois par exemple que Villard a raison quand il démontre que ce hiatus n'a ni la même origine ni la même signification à Marseille et en Etrurie. Il faudrait faire une analyse du même ordre pour la Campanie. En tout cas, une chose me semble certaine et je vous demande pardon d'y revenir, mais la séduction de certaines idées est telle qu'on tend toujours à oublier des données de fait pourtant indiscutables: quelle que soit la date exacte que l'on assigne à la chute de Sybaris, il n'y a aucun rapport entre cet événement et la diminution des importations attiques en Campanie, qui est un fait postérieur aux années 480.

2. Le bilan dont je parlais ne devrait pas être limité au Ve siècle. Prenons par exemple la mer tyrrhénienne: il faudrait refaire un bilan des importations suivant les époques et les régions (ce que j'avais tenté de faire il y a 10 ans). Ce bilan, nécessairement incomplet et provisoire, serait néanmoins très utile, surtout si on le complétait par une analyse des *facies* — au sens le plus large — des différentes régions. Certes, je suis le premier a penser qu'il faut toujours avoir présent à l'esprit la notion de *koiné* occidentale ou coloniale: c'est un sujet que nous avons évoqué ici, notamment à l'occasion du thème d'ensemble «Métropoles et colonies»: et il est évident que les implantations d'art ionique découvertes récemment à Syracuse et ailleurs montrent à quel point il faut se méfier d'hypothèses fondées sur les ethnies ou les origines des colons. Cependant, qu'il s'agisse d'architecture ou de céramique, Velia a un *facies* de type ionien qui la rapproche de Lipari ou de Marseille. En d'autres termes, l'enquête que je préconise — pardonnez le mot ambitieux — porterait d'une part sur l'analyse des produits importés et d'autre part sur les *facies* de la vie quotidienne (architecture, grosse céramique locale etc.).

3. Pour le sujet qui était le notre, il aurait été utile, je crois, de reprendre également le bilan de la diffusion en Occident de céramiques occidentales: céramique étrusco-corinthienne, bucchero, céramique chalcidienne etc. Prenons ce dernier exemple: il importe peu ici que la céramique chalcidienne ait été fabriquée à Reggio ou dans une autre colonie chalcidienne d'Occident ou même en Etrurie. Mais si l'on admet que c'est un produit fabriqué en Occident, une analyse de sa diffusion devient pour notre propos très importante. Or un bilan nouveau est aujourd'hui à faire et notre ami Lo Porto le sait très bien, puisque il y a dans les réserves du Musée de Tarente de nombreuses pièces chalcidiennes inédites. Il en va de même des productions étrusques, telles que le bucchero, les vases étrusco-corinthiens ou dans une moindre mesure les hydries de Caere.

J'ai beaucoup insisté — et cela tourne à la manie — sur cette notion d'inventaire et de bilan; mais c'est la seule façon, je crois, de faire que les analyses soient autre chose que trop partielles ou anecdotiques et qu'elles puissent donc servir au but qui est le notre, c'est-à-dire à l'établissement d'une synthèse historique sur les rapports entre la Grèce d'un coté, la Grande Grèce de l'autre et l'ensemble du monde occidental.

Paola Zancani Montuoro:

Più che intervenire nella discussione, vorrei soltanto ricordare alcuni pezzi, che sono stati dimenticati e mi sembrano invece di notevole importanza per l'argomento trattato in questi giorni.

Si è infatti parlato più volte, e fin dall'inizio, dei rivestimenti architettonici fittili ed in particolare di quel genere di fregi decorativi con figure a rilievo e vivacissima policromia, che concordemente si ritengono originari dell'Asia Minore, che conosciamo meglio dalle ricche serie scoperte in Eolia, ma di cui si sono rinvenute anche di recente molte varianti in disparati luoghi dell'Anatolia. È ben nota la loro diffusione in Etruria, da Tarquinia a Roma, a Velletri; finora essi sembrano mancare invece in Magna Grecia ed in Sicilia; sarebbero, cioè, un elemento caratteristico del tempio etrusco-italico, derivato direttamente dall'Oriente ed estraneo al tempio più propriamente greco dell'Italia meridionale.

Nell'esaminare i rapporti culturali fra il centro ed il sud d'Italia assume perciò speciale interesse la serie di lastre arcaiche apparsa a Serra di Vaglio, sulle montagne nel bel mezzo della Lucania. Benché il complesso sia ancora inedito, alcuni dei numerosissimi frammenti sono stati occasionalmente riprodotti già da parecchi anni, e certo molti di voi li hanno visti nel Museo di Potenza. Unendosi a coppie, queste lastre compongono la rappresentazione, lunga circa un metro e che si ripete sempre eguale, impressa dalle stesse due matrici: il soggetto è la monomachia nel solito schema con i due opliti, che si affrontano, presentando il busto l'uno di fronte e l'altro di spalle per vibrare con la destra la lancia; li seguono i rispettivi scudieri a cavallo, ciascuno tenendo per la briglia il cavallo del combattente, allineato col suo, verso il fondo. Vi sono fori per l'inchiodatura delle lastre e qualche segno alfabetico o numerale greco (nessuno però distintivo d'un determinato alfabeto) nell'angolo superiore alla giuntura fra le coppie. Finché il fregio non sarà stato studiato nei particolari e ricostruito nell'insieme non si può definirlo e nemmeno datarlo esattamente, ma la sua presenza in questa zona merita tutta la nostra attenzione ed è sperabile che presto lo si possa classificare più esattamente, identificandone la provenienza o riconoscendo gli influssi, che potrebbero averne determinata la produzione sul posto.

Vorrei anche ricordare un altro documento dello stesso genere, trovato nell'immediato dopoguerra a Paestum, fra materiale di scarico, in un edificio sul lato meridionale del Foro. È un frammento pressappoco triangolare, tuttavia inconfondibile per lo spessore, i resti dell'ingubbiatura chiara e dei colori ed anche per il soggetto: infatti serba parte delle gambe di un personaggio nell'atto di salire sul carro (riconoscibile per un minimo avanzo). Non so se sia stato pubblicato o trascurato nella massa dei rinvenimenti di quel periodo; pur nella sua pochezza vale tuttavia ad attestare la esistenza a Poseidonia di un edificio arcaico decorato con lastre fittili figurate.

Per concludere, riferendomi precisamente alla trattazione del prof. Martin, vorrei aggiungere che non solo concordo appieno con quanto egli ha detto sul secondo punto, cioè l'importanza delle tombe etrusche scavate nella roccia come fedele riproduzione delle strutture lignee scomparse, ma di questo convincimento ho dato ampia prova, valendomi già vent'anni fa proprio dell'interno di tombe di Cerveteri, Vulci e S. Giuliano per ricostruire il soffitto ed il tetto del tempietto arcaico nello Heraion alla Foce del Sele. Un tale rapporto stabilisce chiaramente analogie nelle fasi di sviluppo della costruzione fra l'Italia centrale e l'ambiente greco dell'Italia meridionale.

Infine per l'evoluzione delle forme del capitello in Magna Grecia oltre ai riflessi cercati con discutibile successo nella pittura vascolare, come osserva il prof. Martin, si può ricorrere anche ai sostegni di specchi ed altri bronzetti italioti, che, per essere tridimensionali riflettono più fedelmente i caratteri dell'architettura.

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

M. NAPOLI
G. FOTI
D. ADAMESTEANU
F.G. LO PORTO

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLE PROVINCE DI AVELLINO BENEVENTO E SALERNO

Pur nell'ampiezza dei rinvenimenti, di estremo interesse, avutisi nel territorio della Soprintendenza alle Antichità di Salerno, limiteremo il nostro intervento per segnalare due rinvenimenti, entrambi pestani, (per cui quest'anno, finalmente, non si parlerà di Velia), uno dei quali vi è già noto per il rilievo datovi in questi ultimissimi giorni dalla stampa e dagli altri mezzi di informazione. Lascerò, quindi, come del resto è giusto che si faccia, al dottor d'Agostino l'esposizione dei principali risultati degli scavi di Pontecagnano in questi ultimi anni, al dottor Greco, prezioso collaboratore esterno, l'incarico di illustrare gli scavi di Moio della Civitella, ed all'amico professore Holloway la relazione degli scavi da lui eseguiti, con la collaborazione della nostra Soprintendenza, a Buccino, mentre mi dolgo che la dottoressa d'Henry, oggi assente per ragioni familiari, non possa illustrarci i notevoli risultati dei suoi scavi in quella necropoli di Montesarchio che, giorno per giorno, sta diventando sempre più uno dei caposaldi della ricerca archeologica nel Beneventano.

Mi fermerò quindi su due rinvenimenti di Paestum, iniziando non con la tomba del Tuffatore, ma con l'altro rinvenimento, che se non può avere la risonanza del primo, ha, a nostro parere, un interesse storico piuttosto considerevole.

Nel 1966 il dottor Schläger ed il dottor Voza, quest'ultimo collaborando col primo per nostro conto, svolsero alcune ricerche lungo le mura meridionali di Paestum, all'altezza di porta Giustizia, onde reperire elementi atti a chiarire la controversa questione dell'andamento e della cronologia di queste mura. Lo scavo è stato condotto sia là dove si apre la porta, che tra questa e la Basilica. Qui già il Voza aveva segnalato la presenza di uno strato tardo-appenninico, e qui, ampliandosi gli scavi del Voza, è stato rinvenuto un fondo di capanna. Ma la cosa che desta particolare interesse, e che in fondo attendevamo a Paestum, è stato il rinvenimento di due frammenti di ceramica micenea III B: la notizia non può non rallegrare chi crede alla storicità della navigazione achea nel Tirreno e nel significato di certe tradizioni, come quella della fondazione ad opera degli Argonauti dello Heraion del Sele.

Il primo frammento è stato rinvenuto immediatamente a nord del breve tratto di muro arcaico, scavato dal Sestieri, tra la Basilica e porta Giustizia, ed il secondo a ridosso delle mura presso la stessa porta, nell'interno della città: i due frammenti appartengono a due vasi di fabbrica cipriota[1].

Questi rinvenimenti ci suggeriscono una constatazione. Siamo lungo il corso del fiume Salso (noto anche con il nome di Capodifiume), alle sorgenti del quale nel 1958 il Sestieri rinvenne tombe di incinerati dell'età del ferro; e lungo il corso di questo fiume, a nordest di Paestum e non lontano dalle mura, si segnalano tracce di una necropoli dell'età del ferro. Con questi rinvenimenti che ora abbiamo segnalato sembra proprio che lungo questo breve corso d'acqua si abbia una via di penetrazione attraverso la piana del Sele nelle età più antiche. Non dimentichiamo che

1) Per questo rinvenimento cfr. anche, in questo volume, K. KILIAN, a p. 277 s.

anche in questa zona (presso la Basilica) si sono avuti i più consistenti documenti di età preistorica.

Ma veniamo ora al rinvenimento, del quale siete già informati, della Tomba del Tuffatore.

Prima di mostrarvi queste pitture devo però premettere alcune cose. Il rinvenimento si è avuto a circa un chilometro e mezzo a sud di Paestum immediatamente a monte della Statale 18, ed a monte quindi di quella località detta Tempa del Prete ove il Sestieri rinvenne tombe della fine del VI e del V secolo. Abbiamo rinvenuto qui, in un breve saggio di scavo, quattro tombe, due di IV secolo, una della fine del VI, e questa che ora vi mostrerò. Si tratta di una tomba a cassa, formata da due lastre più grandi per ciascuno dei due lati lunghi e da due lastre più piccole per ciascuno dei due lati corti: una quinta grande lastra faceva da copertura. Nulla di particolare, quindi, però avrebbe dovuto subito metterci in allarme il fatto che esternamente queste lastre erano accuratamente stuccate, quasi si fosse voluto impedire che nell'interno della tomba penetrasse acqua o terra; doveva metterci in allarme, si diceva, perché quest'uso non è documentato nelle necropoli pestane.

Sollevatasi la lastra di copertura si ebbe la sorpresa che la tomba era internamente dipinta, e non solo nelle quattro lastre formanti la cassa, ma anche nella lastra di copertura, per cui, contro ogni buona norma, questa tomba pestana ci dà cinque anziché quattro lastre dipinte. Ma la sorpresa ci viene in particolare dall'età di questa tomba, essendosi rinvenuto nell'interno un solo vaso, precisamente una *lekythos* attica a vernice nera e con una decorazione a palmette sulle spalle risparmiate: nessun dubbio sulla datazione di questa *lekythos:* siamo al 480 a.C.

La scoperta pone immediatamente all'archeologo una serie

amplissima di problemi che qui non è possibile neppure esaurientemente non dico esaminare e risolvere, ma neppure elencare. Credo che di fronte ad un rinvenimento che costituisce certamente un *unicum*, avremmo il dovere di prendere atto della cosa, e (direi) di dormirci sopra, per pensarci su con calma e con attenzione. Però, prima ancora di vedere le diapositive, abbiate presenti due cose, perché queste pitture vanno guardate avendo ben chiare due idee: cronologia e ambiente. Sulla cronologia non vi è dubbio e le immagini ve lo confermeranno, siamo al 480 a.C.; per l'ambiente entro il quale quest'opera è nata, ricordate che da solo venti anni è stato costruito il così detto tempio di Cerere, e non molto più di altrettanti ci dividono dalla costruzione del così detto tempio di Poseidon. Siamo in quello che è unanimemente considerato il momento di maggiore esplosione culturale ed economica del mondo greco di Poseidonia, fenomeno questo che giustamente è stato dalla Zancani Montuoro posto in stretta correlazione con la distruzione di Sibari. Siamo quindi in una età ben definibile ed in un ambiente ben preciso, un ambiente puramente greco.

Il ciclo pittorico è composto da cinque grandi lastre: le vedremo tutte e cinque consecutivamente, per chiarire il tema generale della rappresentazione (vedremo in seguito i particolari), perché se tre lastre si commentano nel loro contenuto narrato con molta chiarezza, per due vi è qualche dubbio, e dal chiarimento del contenuto narrato potremo anche trarre delle conseguenze di carattere storico-culturale.

Ma voglio ancora aggiungere un'avvertenza: quando si rinvennero queste lastre si ebbe immediatamente la sensazione per alcune figure di qualcosa di già visto, di qualcosa che ci fosse familiare: ed è quanto di affine alle pitture etrusche c'è in queste pitture greche.

Quindi, tenendo ben presenti questi tre punti, cioè datazione al 480 a.C., ambiente squisitamente greco a Paestum in questa età, ed assonanze etrusche, guardiamo rapidamente le cinque lastre.

Lastra lunga, lato nord: una scena conviviale, con cinque personaggi su tre *klynai;* tre di questi personaggi giocano al *kottabos* (tav. VII, 1);

Lastra lunga, lato sud: una scena conviviale anche questa, con la stessa disposizione di personaggi, anche se in atteggiamenti diversi (tav. VII: 2);

Lastra corta, lato est: un efebo coppiere, che mesce il vino ai convitati; la scena integra e completa quella delle due lastre lunghe (tav. VIII, 2);

Lastra corta, lato ovest: tre personaggi, cioè un uomo anziano ammantato, un efebo ed una fanciulla che suona il flauto, incedono verso destra. Sul significato di questa scena dovremo ritornare tra breve (tav. VIII, 1).

Lastra di copertura: il tuffatore. È questa la lastra di copertura con una scena così nuova, così strana, così conturbante. Per cui cominceremo un'analisi dei particolari proprio partendo da questa lastra. È alta circa 87 centimetri e larga circa 2 metri, formando un'unica grande scena di una estrema solennità, per quest'ampia campitura bianca di tutto il fondo, sul quale si staglia la figura centrale. La scena è, nella sua struttura, molto semplice: un giovane si tuffa in un breve specchio d'acqua, o, meglio, nel mare, che il pittore rappresenta ribaltato, così che indica il movimento delle onde su quella che dovrebbe essere la linea dell'orizzonte. Si tuffa da uno strano monumento che, non vi nascondo, avevo inizialmente interpretato come un muro di cinta, ma che

in un secondo momento ho identificato con un trampolino per tuffi, considerando che la parte alta termina con un blocco orizzontale che aggetta a sinistra verso il mare, mentre sulla destra presenta un piano ribassato, quasi come uno scalino. Funzionalmente sembra proprio un trampolino per tuffi, anche se, confesso, non conosco nessun confronto da proporre: speriamo, se esistono, di trovarli quando studieremo in particolare queste pitture.

La scena è delimitata da due alberelli, uno a sinistra che parte dall'altezza dello specchio d'acqua, ed uno a destra che nasce in alto, lungo il bordo dell'affresco (come da un'altura) e protende i suoi rami verso il trampolino e verso il basso. Tutta la scena è delimitata (come in un quadro) da una linea che fa da cornice correndo sui quattro lati, e da quattro palmette attiche ai quattro angoli (tav. VI).

Notiamo, a tal proposito, un particolare che può forse avere un significato, sul quale però non siamo in grado di pronunziarci. Sul lato destro la linea di cornice nella parte inferiore ha un andamento obliquo, rispettando una frattura che interessa, come vedete, l'angolo a destra in basso della lastra. È evidente, quindi, che la frattura è preesistente all'affresco, anche se quest'angolo presenta tracce della preparazione dell'intonaco per l'affresco. È questa frattura un fatto voluto, o è un fatto accidentale accaduto in corso d'opera?

Ma torniamo alla figura del tuffatore. A differenza, come vedremo, delle altre figure rappresentate nelle lastre, qui non c'è il disegno preparatorio ottenuto graffendo l'intonaco fresco con una punta secca, per cui la figura del tuffatore è costruita di getto, tutta realizzata dal colore, mentre la linea disegnata segna il distacco tra le due braccia e le due gambe, ed annota la muscolatura della cassa toracica. Nel volto, pieno di concentrazione, si distinguono

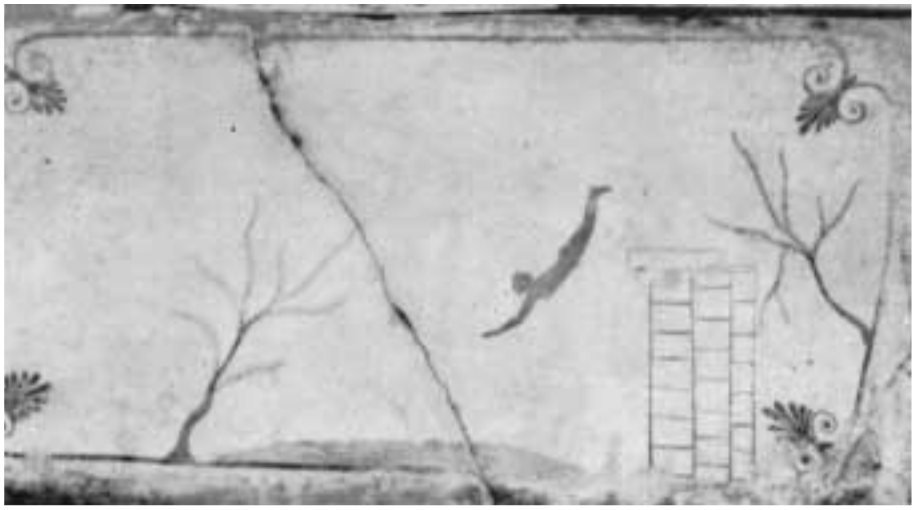
gli occhi che, segnati già di profilo, hanno, però, la pupilla ancora completamente circolare e tutta spostata in avanti. Tutti gli altri particolari di questa scena mancano di ogni disegno preparatorio, per cui si coglie l'immediatezza della pittura e nei rami degli alberelli si possono individuare le singole pennellate, con quel colore che più denso nelle parti basse dell'alberello e nel nascimento dei rami si allenta e si dirada verso le estremità.

Vediamo ora alcuni particolari della lastra nord, primo di tutti il gruppo di destra. Non so se riuscite a distinguere la leggera incisione del disegno preparatorio sull'intonaco fresco; vedete, allora, che tale disegno è completamente diverso da ciò che poi il pittore realizzerà. Nel disegno preparatorio le due figure erano più piccole, più in basso e nettamente staccate l'una dall'altra: nel dipingerle, invece, il pittore ha dato alle due figure maggior volume, le ha sollevate, ponendole in correlazione tra di loro. Inoltre mentre nella pittura, come vedete, il personaggio di destra ha portato la sua mano dietro la nuca dell'efebo che gli è di fronte per attirarlo a sé, nel disegno preparatorio manca questo gesto così pieno di vivacità; ed inoltre, quel braccio destro che l'efebo tende verso il compagno come per allontanarlo, nel disegno preparatorio era allungato ed inerte lungo la gamba e con la mano poggiata sul ginocchio, in uno schema molto comune. Il pittore ha quindi inventato una composizione molto libera e vivace, segnandola sull'intonaco fresco senza pentimenti.

Guardando più da vicino il primo personaggio, ciascuno di voi può fare una certa quantità di osservazioni, ma noi ne poniamo immediatamente una: il confronto tra questa pittura e la coeva ceramica dipinta. Non posso scendere in analisi di dettaglio, analisi che ovviamente, trattandosi di rinvenimento così recente, non ho ancora potuto condurre a fondo, ma è evidente che tutti i temi

e gli elementi particolari della rappresentazione noi li troviamo già con molta precisione nella ceramica attica sino al 480 a.C., mentre ciò che non ritroviamo in quella ceramica è l'ampiezza compositiva e, soprattutto, il senso di monumentalità. Perché mi fermo su questo punto? Perché invito voi a porvi sotto gli occhi, mentre guardate la serie dei particolari, la coeva ceramica dipinta, ponendosi ora un grosso problema di correlazione, ora che per la prima volta possiamo proporci un confronto tra un grande momento della ceramica dipinta ed una coeva pittura greca. Fino a che punto sia valida l'opinione di una frattura tra ceramica dipinta e pittura in questa età, e quando, se c'è, questa frattura comincia, forse potrà dircelo proprio questa tomba. Cioè, se questa è una pittura del 480 a.C., e se non è di un grande maestro (un grande maestro presumibilmente non andava dipingendo un interno di tomba pestana, con una pittura forzosamente affrettata da calare subito nel chiuso di una fossa) ma è invece un'opera che ci indica subito l'alto livello dell'artigianato artistico pittorico di questa età, noi ci chiediamo se esiste per questa età uno stretto rapporto tra ceramica e pittura. Non, ovviamente, un rapporto che tenga conto dei convenzionalismi grafici o del soggetto rappresentato, ma che entri nel merito del fatto artistico.

Ciò premesso, vi dirò, più che altro per aprire una discussione, che è mia impressione, a così pochi giorni dalla scoperta, che la differenza che corre tra la ceramica dipinta e questa pittura sia talmente grande, proprio come valore pittorico in assoluto, che questa frattura tra le due forme d'arte va affermata con estremo rigore, in particolare ricordando che il confronto oggi possiamo sì farlo, è vero, ma solo tra i massimi rappresentanti della ceramica attica degli inizi del quinto da un lato ed un pittore che non è tra i massimi rappresentanti della grande pittura della



Paestum - Tomba del tuffatore: lastra di copertura e particolare della lastra.

Paestum - Tomba del tuffatore: lastra lunga, lato nord.

Paestum - Tomba del tuffatore: lastra lunga, lato sud.

Paestum - Tomba del tuffatore: lastra corta, lato ovest.

Paestum - Tomba del tuffatore: lastra corta, lato est.

Paestum - Tomba del tuffatore: particolare della lastra nord.

Paestum - Tomba del tuffatore: particolare della lastra sud.

stessa età dall'altro. Ciò con tutte le implicite conseguenze sulla tanto seguita ipotesi che la ceramica, quale specchio della grande pittura, può di quest'ultima darci comunque una conoscenza.

Ma, ritornando ad esaminare alcuni particolari della lastra nord, vediamo la testa del primo personaggio di destra, e constatiamo subito come e quanto si differenzi, per volume e per posizione, dal disegno preparatorio, per poi notare come sia possibile studiare come sono state condotte le pennellate di colore e come quest'ultimo si addensi in alcune parti e resti più chiaro in altre. Lungo la superficie segnante il naso e lì dove si realizza la rotondità del mento, ed ancora nella parte posteriore della guancia il colore è più scuro, proprio per costruire e suggerire i volumi. Badate, questo intensificarsi di tono del colore, con finalità chiaramente costruttive, non è certo un fatto casuale, ma è un fatto che già potremmo definire di pittura tonale, nel senso che la luce tende già ad impastarsi nel colore più che a realizzarsi sull'oggetto rappresentato. Si tratta, comunque, di un'esperienza pittorica che comincia ad essere presente più e prima di quanto non si sospettasse (tav. IX, 1).

L'esame di questo primo volto ci porta subito a fare un'annotazione: in ogni personaggio c'è un'intensità emotiva o espressiva, che trapela dai volti, che è ben lontana da quella severità che nei nostri schemi sulla grecità di norma assegniamo a questa età. Siamo di fronte ad una vivacità di espressione, ad una immediatezza di resa del sentimento che può significare molte cose. Può significare che ci si trovi di fronte ad un fenomeno che può essere proprio della pittura greca, come può costituire anche uno stimolo per chi voglia cercare una penetrazione di elementi pestani in questa pittura.

Il particolare del secondo personaggio, l'efebo, ci dà la possibilità

di annotare una certa fantasia e ricchezza nell'uso del colore, sulla guancia, nel cuscino, nei filetti rossi che corrono nella parte inferiore, e tutto ciò ci riporta alla lunga linea azzurra, segnante le coperte, la quale in questa lastra nord come in quella sud collega tutta la scena.

Veniamo ora ai giocatori di *kottabos* che occupano la seconda e la terza *klyne*. Notiamo, a questo punto, che la composizione si sviluppa sulle due lastre in maniera simile: da destra a sinistra due personaggi, più due, più uno, distribuiti su tre *klynai,* ma una maggior cura c'è in questa nord di legare la composizione, per cui si veda il primo dei giocatori di *kottabos,* che sembra si sia distratto, per cui gira il capo verso dietro, per guardare quello che succede tra quei due personaggi del gruppo precedente. Se il gesto lega il gruppo centrale a quello di destra, per lo meno come fatto narrativo, ci offre anche la possibilità di vedere quanta immediatezza c'è nella resa di quel volto, e quanto bisogno ha il pittore di frugare nel volto di ciascun personaggio.

Non solo nel volto; ed infatti notate (scusate se vi richiamo a fatti narrativi, che hanno, però, il loro peso) come la mano sinistra, aperta e sospesa a mezza aria, accompagni lo svolgersi dell'azione. E su questo stesso primo giocatore di *kottabos* si noti che il pittore non ha segnato, con quel convenzionalismo che appare nelle altre figure, i muscoli addominali, e ciò, certo, per evitare il sovrapporsi del disegno della mano sinistra, e lasciar libera la mano destra e la *kylix* che si sovrappongono allo stesso personaggio senza romperne la struttura.

Tratti convenzionali nella resa dei muscoli addominali che sono invece ben presenti nel secondo giocatore di *kottabos*, nel quale è da sottolineare la libertà con la quale è resa la leggera barbula. Ma a questo punto avrete già notato che non vi sono due

barbe eguali tra i vari personaggi, in ciascuno dei quali essa è a modo suo ed è resa con estrema fluidità: annotazione, questa, che vale anche per la capigliatura. Tutto ciò è molto diverso da quello che siamo soliti vedere nella coeva ceramica attica.

Resta, comunque, distintivo di questo personaggio la serratezza del volto, l'estrema concentrazione dello sguardo, e l'estrema eleganza con la quale è realizzata la mano che, con il dito leggermente appoggiato sull'orlo, regge, librata in aria, la *kylix*.

Il terzo giocatore di *kottabos* è posto da solo sull'ultima *klyne,* collegata però alla precedente dal tratto unitario in azzurro della coperta, avendosi così unità nei tre personaggi. Lo schema entro il quale è costruito questo personaggio sembra un po' convenzionale, ed una simile impressione la dà quella mano destra estremamente allungata; però la barba è resa in maniera molto libera, il volto è costruito anche per questo personaggio con toni di colore più densi alternati a toni meno densi. L'attenzione del giocatore è tutta concentrata verso la mano tesa in avanti a reggere la *kylix*, e questa attenzione si riflette nel movimento delle labbra leggermente schiuse.

Guardando ora la seconda lastra lunga notiamo subito che appare meno curata della precedente e che non ha né la forza né la vigoria della lastra nord, nella quale le figure hanno una fermezza ed una solidità costruttiva, un impianto che sono proprie dell'età alla quale queste pitture appartengono, e che non ritroviamo in questa lastra sud, nella quale c'è una certa disarticolazione ed una pittura che sembra di qualità inferiore che ben traspare, anche se questa lastra è meno ben conservata. Sembra una pittura più arcaica (gli occhi qui sono di pieno prospetto), con delle assonanze con molta pittura etrusca: tutto ciò lo annotiamo solo, anche se non siamo ancora in grado di dare una esauriente

risposta a tutti gli espliciti o impliciti quesiti che da queste osservazioni scaturiscono.

Nel primo gruppo da destra della lastra sud c'è una scena molto nota attraverso la ceramica attica, in particolare nel primo dei due personaggi: moltissimi sono i confronti possibili (il discorso vale del resto anche per i giocatori di *kottabos*), e ci sovviene in questo momento, ad esempio, il bel frammento del Vaticano attribuito a Douris. Anche più sensibile è la debolezza qualitativa del secondo gruppo della lastra sud, nel quale le immagini sono graficamente meno realizzate e la struttura delle figure è più fiacca. Migliore, anche se un po' pesante, è l'ultimo personaggio, che con il braccio disteso e con la mano che regge l'ampia lira chiude la scena con un ritmo che ben si confronta con quello dell'ultimo personaggio della lastra nord che, con il braccio egualmente teso verso l'esterno, regge la *kylix.* Dell'intera lastra sud quest'ultimo personaggio è certamente il più felice, proprio per una saldezza nella struttura che se pur non è quella delle figure della lastra nord è sempre, però, ben maggiore di quella dei quattro altri personaggi di questa lastra sud. La testa ha una sua nobiltà, nella barba ritorna un trattamento molto sciolto (tav. IX, 2); certo, questa lastra non è nel suo insieme così chiara, così leggibile, così compiutamente realizzata, per cui c'è qualcosa che ancora sfugge ad una nostra piena comprensione e si tratta in modo specifico di una certa maggiore arcaicità (ovviamente non cronologica), di un evidente appiattimento delle figure e di uno scheletrirsi della composizione. Necessita, pertanto, di un'attenzione maggiore di quanto i pochi giorni che ci dividono dalla scoperta non ci hanno consentito di dedicarle. Prima di allontanarci da questa lastra richiamo la vostra attenzione sull'oggetto bianco

che l'ultimo personaggio ha nella mano sinistra: si direbbe un plettro (tenuto dalla sinistra?) o un uovo.

Delle lastre corte quella est, con l'efebo coppiere, non ci offre particolari motivi di discussione in questo primo esame. Chiaro il contenuto, chiara la funzione di raccordo tra le due lastre lunghe che svolge la figura dell'efebo. Siamo con questa lastra nell'ambito di quelle che presentano una maggiore arcaicità nella resa, ed infatti anche l'efebo ha l'occhio nettamente segnato di prospetto, e la figura tutta è costruita con esilità; si noti anche qui l'assenza della linea scura di contorno che nelle figure della lastra nord serra l'immagine.

Un discorso più lungo merita la lastra ovest, nella quale appare l'unico personaggio femminile dell'intero ciclo nella fanciulla che suona il flauto. Notevole che il primo ed il secondo personaggio da sinistra hanno una quantità di confronti nella pittura di ambiente etrusco ed ancora che anche in questa lastra troviamo alcuni arcaismi (rispetto alla lastra nord ed a quella del tuffatore) come gli occhi segnati di prospetto, i piedi (in particolare nella figura centrale) molto allungati (a differenza del tuffatore). C'è, se confrontiamo queste figure con quelle della lastra nord, una sostanziale e profonda differenza: cosa se ne possa dedurre è chiaro.

Ma questa lastra ci offre un particolare problema, quello del suo significato e, vedremo, di riflesso, quello del significato della scena del tuffo. Per questi tre personaggi il Lo Porto mi suggeriva l'interpretazione di una scena di allenamento atletico: al centro l'atleta che si allena (si giustifica così quel velo per proteggerlo dal sudore) seguito dal pedagogo (oggi diremmo l'allenatore) e preceduto dalla fanciulla che suonando allevia l'allenamento scandendo il ritmo. Questa ipotesi non ci sembra valida perché, prescindendo dal fatto che ci attenderemmo un efebo flautista e non

una fanciulla, ci sembra implicitamente suggerita dalla lastra del tuffatore, nella quale si vorrebbe vedere un fatto atletico. Ed a ciò non crediamo.

Con il tuffo non siamo di fronte ad una scena di vita quotidiana; qui non abbiamo il ricordo di un'attività del defunto e tanto meno una scena agonistica, perché il tuffo non è mai stato nel mondo antico ed ancor meno che mai in quinto secolo un fatto agonistico, a prescindere che non ci sembrerebbe nello spirito greco questa rappresentazione di una realtà contingente. Nulla ha a che fare, quindi, con qualcosa che già conosciamo nella tomba etrusca della «Caccia e Pesca», e chiaro ci sembra ciò, perché, ricordiamolo, questa scena è rappresentata nel cielo interno di una tomba chiusa (per cui, sdraiato come era, solo il defunto l'avrebbe potuta vedere bene se non fosse già morto), per cui deve avere un significato diverso, cioè un significato funerario, come, ad esempio, un tuffo da questa ad un'altra vita, con un significato che si ricollega al mondo dell'aldilà (la palude degli inferi rappresentata dal mare e dai due alberi?). Venendo meno il significato diremmo sportivo della grande lastra di copertura e volendovi vedere un qualcosa che accade dopo la morte, viene meno anche il significato atletico della lastra ovest, nella quale preferirei vedere una scena di transito, il passaggio cioè da questa terra verso il lontano mondo degli inferi. È il giovane rappresentato al centro che si avvia verso l'ignoto, sotto lo sguardo del pedagogo ed al suono lieve del flauto suonato dalla piccola deliziosa bianca figurina di fanciulla.

Terminata la rassegna delle diapositive chiudo questo mio intervento, ricordando tre punti sui quali richiamo la vostra attenzione, molto attendendomi dai vostri interventi, e riservandomi,

se del caso, di aggiungere ancora alcune idee che mi frullano per il capo nella mia replica.

Ho accennato ad alcuni problemi di correlazioni posti da questi nostri affreschi e, primi tra tutti, quello tra questa pittura e la ceramica contemporanea e l'altro del rapporto tra questa pittura e la coeva pittura etrusca. Sono problemi di fondo ai quali non è facile dare immediatamente risposta, anche se nello slancio delle mie parole improvvisate io ho forse detto e ho forse lasciato intendere più di quanto non mi fossi programmato di dire. Ma prendete ciò come un invito ad un dialogo, affinché da questo incontro tali idee si illuminino e si chiariscano.

Ma badate, c'è ancora un terzo problema, di diversa natura, non secondario. Tutti i soggetti rappresentati nelle quattro lastre della cassa sono comuni alla tematica greca, ma tutto ciò contrasta con il fatto suggestivo e sconcertante insieme, che l'uso di dipingere l'interno delle tombe non è assolutamente greco. Come si spiega questa tomba dipinta a Paestum da un artista certamente greco? È un suggerimento, una suggestione (ci riferiamo all'uso) giunto da fuori? ma da dove?

Può servire, forse, ricordare che nel Museo di Napoli esiste una stupenda pittura funeraria di una tomba così detta lucana. Quando ebbi occasione di citarla, in un mio lontano lavoro sulla pittura, dissi che si trattava di un pezzo di provenienza pestana, di ambiente lucano, e lo suggeriva il soggetto rappresentato, ma dissi anche che si trattava di un esempio di pittura greca della fine del quinto secolo. Mi sembrava, con il confronto della successiva pittura lucana, di individuare la mano o per lo meno il gusto formale di un pittore greco. Mi fu più o meno largamente obbiettato che non potevamo avere pittura greca nelle tombe, per cui la mia affermazione costituiva per lo meno una distrazione.

Cito ciò non ovviamente per una rivalsa, ma per ricordare che anche se il fenomeno è estremamente raro, abbiamo oggi due esempi di tombe internamente dipinte con pitture di mano greca, questa del Tuffatore databile al 480 a.C. e l'altra, anche pestana, del Museo di Napoli, databile tra il 420-400.

Vi ho portato quest'oggi tutto un materiale di discussioni: attendo ora il vostro ausilio, il vostro contributo.

MARIO NAPOLI

Riscrivendo a distanza di oltre due anni questa relazione, ho rigorosamente lasciato inalterato il testo dell'intervento, allora pronunciato «a braccia», così come risulta dalla registrazione e dalla trascrizione operata dalla Segreteria del Convegno di Taranto, solo correggendo qua e là la forma, in particolare nella seconda parte dove si discuteva illustrando le diapositive, anche a costo di lasciare a volte un giro di frase che ritrascritto appare duro o imperfetto. Ciò ci sembrava obbligatorio, perché nel frattempo sono apparsi alcuni articoli o citazioni di eminenti colleghi e, soprattutto, qualche nostro articolo ed il nostro volume su *La Tomba del Tuffatore* (De Donato editore, Bari 1970; qui la bibliografia cui si fa riferimento). Nulla è stato tolto e nulla è stato aggiunto, anche lì dove questa prima lettura degli affreschi ha subito qualche variazione, ed anche lì dove si è detto qualcosa di non preciso, come, ad esempio, lì dove si è affermato la non presenza nella figura del tuffatore del disegno preparatorio a punta secca.

Lo stesso criterio abbiamo adottato nella stesura della replica ai numerosi intervenuti.

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN CALABRIA

La relazione sull'attività archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Calabria, che mi accingo a svolgere in questo VIII Convegno, sarà necessariamente breve.

Ciò perché la solita mancanza di personale scientifico ha obbligato a ridurre gli interventi di scavo nel territorio calabrese a quelli più urgenti effettuati in dipendenza di rinvenimenti fortuiti, e a quelli affidati a Enti, Istituti o persone che, dando la loro collaborazione alla Soprintendenza hanno consentito una regolare conduzione dei lavori.

La ridotta attività di scavo è stata però compensata da quella esercitata per la sistemazione delle raccolte museali: sono così continuati i lavori di allestimento del Museo di Reggio; è stata proseguita la costruzione del nuovo Antiquarium di Locri; si è proceduto alla progettazione del nuovo Museo di Vibo Valentia; si è ultimata infine la sistemazione del Museo di Crotone, che è stato aperto al pubblico nella primavera di quest'anno.

Comincio questa volta la rassegna dal Sud della Calabria per finire al Nord. Svolgo quindi il mio intervento documentario considerando i rinvenimenti topograficamente piuttosto che cronologicamente. Così parto da Reggio, che Vallet, come ha detto nella sua relazione, ritiene punto di mediazione tra la Grecia e l'Etruria, per

giungere a Sibari, il cui scavo, che presto affronteremo, forse ci illuminerà meglio sui contatti tra Greci e Etruschi.

A Reggio la demolizione e la successiva immediata ricostruzione di tanti edifici nel centro cittadino ha mobilitato le nostre forze, purtroppo esigue — come dicevo — a seguire i lavori e, talvolta, ad assistere allo scempio dei resti antichi rinvenuti. In qualche cantiere siamo giunti in tempo a documentare almeno i ritrovamenti. Così siamo riusciti a sospendere per qualche tempo gli scavi di fondazione di un nuovo edificio di abitazione sul Lungomare, all'angolo della via XXIV maggio, e abbiamo scoperto, scavato e rilevato, un altro tratto della murazione della città greca.

È apparsa dapprima una struttura a blocchi di calcare, di forma quadrata — una torre forse — nel vano di riempimento della quale sono venuti in luce frammenti di ceramiche ellenistiche. Ma sono stati qui rinvenuti anche due frammenti di sima del VI sec. a.C., che hanno dimostrato come il muro del IV secolo sia stato impostato su elementi più antichi della città. È venuto quindi in luce un tratto di oltre dieci metri della murazione, qui fatta con file di blocchi degradanti e non a doppia cortina come per il lungo tratto delle mura scoperte in passato. Un saggio stratigrafico ne ha confermato la collocazione alla metà del IV sec., a.C.

In altri cantieri, in via Giulia, in via Posidonia, in via Cuzzocrea, sono state segnalate alcune cisterne con struttura a campana intonacata. Nella cisterna di via Cuzzocrea, che immediatamente segnalata da alcuni giovani, è stata scavata con cura, è stata recuperata un'antefissa del IV sec. a.C. (tav. X, 1); ma si è osservato un riempimento costituito in massima parte da materiale databile al II sec. a.C., tra il quale vari frammenti di ceramica locale di un tipo già noto attraverso Lipari, e numerose lucerne ellenistiche.

Questa esplorazione e i dati acquisiti con la scoperta delle

altre cisterne, hanno fatto considerare l'esistenza del sistema di cisterne fino al I sec. cioè fino al momento della costruzione di un acquedotto nella città.

Come abbiamo proposto, risaliamo da Reggio verso il Nord della Calabria e soffermiamoci a Locri sul versante ionico. Qui il proseguimento, purtroppo lento, dei lavori per la costruzione del nuovo Antiquarium, ci ha impedito di effettuare nuovi scavi. Un rinvenimento fortuito ci sembra però di dover segnalare: quello avvenuto nell'area della necropoli di contrada Lucifero, vicino alla zona di Marasà, dove è stato dissotterrato un segnacolo di tomba in marmo. Si tratta di un vaso, forse un'hydria, con la rappresentazione a rilievo di una scena di commiato (tav. X, 2). Delle tre figure scolpite una sola, quella femminile, ammantata e con il capo velato, è ben riconoscibile e consente di datare l'oggetto alla fine del V o al principio del IV sec. a.C., oltre che di porlo a confronto con segnacoli simili di tomba provenienti dall'Attica e conservati nel museo del Pireo.

Da Locri proviene inoltre la patera di bronzo, già mostratavi subito dopo la scoperta, ma che ripresento ora dopo il lungo e delicato restauro cui è stata sottoposta. Essa contiene un'iscrizione su 22 righe, databile al principio del III sec. a.C., che si collega alle tabelle locresi, rinvenute nella teca di contrada Pirettina, contenenti alcuni atti amministrativi della città di Locri, già pubblicate in parte da Alfonso de Franciscis. È questo il trentottesimo documento inscritto recuperato e contiene le stesse formule degli altri anche se con qualche novità.

Da Locri proseguiamo il nostro resoconto risalendo ancora lungo la costa ionica fino a Borgia, nel sito dell'antica Skyllethion. Nei pressi di S. Maria della Roccella (o della «Roccelletta») ormai da tre anni la Soprintendenza ha affrontato lo scavo di un aggregato

urbano romano — quello della colonia di Scolacium — dove sono apparsi fino ad oggi tre edifici pubblici: un anfiteatro, l'unico riconosciuto in Calabria, un teatro e un complesso termale.

Le ricerche, nelle quali fin dal loro inizio è impegnato il dott. Ermanno Arslan, che qui desidero ringraziare per la sua preziosa collaborazione, hanno dato e danno ogni anno nuovi contributi alla conoscenza della romanità in Calabria.

Quest'anno si è proceduto al proseguimento dello scavo del teatro e sono venute alla luce alcune parti di scena, del *pulpitum*, dell'orchestra e della *cavea,* che hanno consentito di confermare la datazione dell'edificio già proposta e di rimettere in luce materiali minori: anfore a corpo allungato, lucerne, frammenti di terra sigillata, vetri, monete di bronzo imperiali. Abbondanti scoperte inoltre sono state fatte nello scarico dei materiali di crollo: due capitelli di anta, un capitello corinzio, frammenti di colonne scanalate in marmo bianco, due mani sinistre di statue (una pertinente alla statua di togato ritrovata nel 1966), un bustino acefalo adrianeo (tav. XI,2), il frammento di una statua virile nuda. Nell'ultima giornata di scavo infine, in un pozzo ricavato a ridosso della scena, sono state recuperate tre teste di marmo: tre ritratti (tav. XI, 1), forse appartenenti alle statue precedentemente rinvenute, i cui elementi di realismo e di verismo hanno immediatamente fatto pensare all'ultimo periodo repubblicano, ma che ci sembrano più facilmente assegnabili alla fine del I o al principio del II sec. d.C.

Ancora saggi sono stati condotti nell'area della città per poter riconoscere la topografia del centro urbano, il suo reticolo stradale, il suo orientamento. E, nel corso di tali saggi, è stato portato alla luce parte di un complesso termale. L'edificio, distrutto soprattutto dalle arature, che hanno risparmiato in qualche caso solo i pavimenti, è apparso con alcuni suoi ambienti e con due *praefurnia*,

costruiti in epoche diverse. Solo elemento di datazione, oltre quelli dati dalla tecnica costruttiva, è venuto con una moneta di Costantino. Ma all'occupazione dell'area in età greca ha fatto pensare il rinvenimento di una moneta di Petelia. Troveremo i resti della greca Skyllethion? Lo speriamo.

Un'altra campagna di scavo, sempre seguita dal dott. Arslan, è stata condotta a Curinga, dove negli anni scorsi era stato esplorato un complesso termale, appartenente ad una grande villa rustica, conservato nelle sue strutture fino alle volte degli ambienti. Si è allargato lo scavo in modo da consentire lo studio dell'itinerario delle terme ed è stata confermata anche la datazione già proposta, tanto con l'osservazione del sistema costruttivo tanto con la scoperta di una moneta di bronzo di Diocleziano e di altri elementi rinvenuti nello scarico della vasca del *frigidarium.*

Dal Tirreno, dove ci siamo brevemente spostati per dire di Curinga, ripassiamo al Jonio e soffermiamoci a Botricello. Qui negli scorsi anni erano state scoperte alcune tombe del V sec. d.C. e si è voluto insistere nelle ricerche per valutare il significato della loro presenza nella zona. Così è apparsa una chiesetta paleocristiana del V-VI sec. d.C. e si sono raccolti elementi per una più precisa valutazione della scoperta. Questa verrà presentata al prossimo Congresso di Archeologia Cristiana che si terrà a Potenza.

Un intervento di restauro si sta conducendo in questi giorni alle mura di cinta del Santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone. Ma Crotone ha avuto quest'anno gran parte della nostra attenzione con la sistemazione del nuovo Museo Archeologico, finito e aperto al pubblico nella scorsa primavera alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione. Forse molti dei presenti a questo Convegno lo hanno già visitato, ma certo tutti ricorderanno i materiali "immagazzinati" nel vecchio Museo civico crotonese.

Ora la responsabilità della direzione, con il passaggio allo Stato degli oggetti di pertinenza comunale, è passata alla Soprintendenza, che con il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno ha provveduto alla costruzione del nuovo edificio e alla migliore presentazione dei reperti. Quest'ultima è stata curata da chi vi parla e dal dott. Cristofani, che ha dedicato alcuni mesi della sua attività in Soprintendenza a Crotone e alla migliore conoscenza della grande città greca sparita sotto il manto di una urbanizzazione industriale che ha invaso le aree archeologiche. Così la presenza di un Museo che illustrasse gli eventi passati della colonia greca è sembrata essenziale e i cittadini l'hanno gradita, tanto da frequentare tutti il nuovo Istituto con interesse e con giusto orgoglio.

Il Museo, costruito nei pressi del vecchio castello, presenta le sue collezioni sistemate in varie sezioni. Una è dedicata alla preistoria, documentata attraverso reperti di età neolitica provenienti dalla provincia di Catanzaro, e attraverso reperti di età protostorica soprattutto di Cirò; un'altra presenta le monete, dalle greche alle bruzie, alle romane, alle bizantine, già facenti parte della collezione Lucifero; una terza raccoglie le terrecotte distinte tipologicamente, date le più diverse provenienze; in una quarta è una esemplificazione delle ceramiche, dai vasi di imitazione protocorinzia a quelli attici e a quelli di fabbriche apule e campane.

Il resto del Museo è invece ordinato con il criterio topografico. Qui sono illustrate: la stessa città di Crotone, nota solamente attraverso i rinvenimenti sporadici avvenuti nell'area dell'antica colonia; i resti del santuario di Hera Lacinia a Capo Colonne, documentati da rinvenimenti che vanno dalla metà del VI sec. a.C. fino al II sec. d.C.; il santuario di Apollo Aleo a Cirò Marina; i resti dell'antica Caulonia.

Prima di proseguire sulla costa jonica, passiamo adesso al

Tirreno ad illustrare alcune scoperte nel campo della preistoria calabrese.

Come sapete, a Papasidero si prosegue il lavoro di ricerca nella grotta e nel riparo del Romito, ad opera dell'Istituto di Preistoria e Protostoria diretto da Paolo Graziosi. A Praia a Mare opera invece l'Istituto di Paleontologia Umana di Roma guidato da Luigi Cardini. I lavori si sono svolti nei giorni scorsi in tre località riferibili rispettivamente una al Paleolitico inferiore, una al Paleolitico medio e superiore, e un'altra all'età del bronzo. Le località sono: i terrazzi quaternari del Rosaneto nel comune di Tortora, di cui avevo dato una brevissima notizia l'anno passato; poi la grotta di Torre Nave nello stesso comune di Praia a Mare al centro quasi dell'abitato, e poi ancora la grotta adiacente, anche se al livello inferiore alla grotta della Madonna di Praia, nella quale ultima grotta ad eccezione di brevissimi lavori, per la sistemazione dello scavo degli anni passati, non si è fatto quest'anno nulla. A Rosaneto, sono continuate le osservazioni nei quattro punti che l'anno passato erano stati riconosciuti e ne è stato individuato ancora un quinto. Qui si è fatto il lavoro anche alla presenza del prof. Malatesta dell'Università di Roma e dell'Ufficio Geologico d'Italia e del dott. Compagnoni dello stesso ufficio, e si è proceduto così al riconoscimento della giacitura delle industrie che come è già noto si riferiscono al periodo achelleano; una cura particolare è stata anche data in via preliminare allo studio proprio della situazione geologica di tutta la zona e sono stati raccolti in questi punti manufatti sia bifacciali che su scheggia di tutte le industrie. A Torre Nave si sono invece ampliate le osservazioni per la interpretazione stratigrafica dei depositi, ardua veramente a causa dello svuotamento della grotta dall'azione del mare attuale che vi ha lasciato solamente dei lembi di riempimento concrezionati fortemente. Si sono

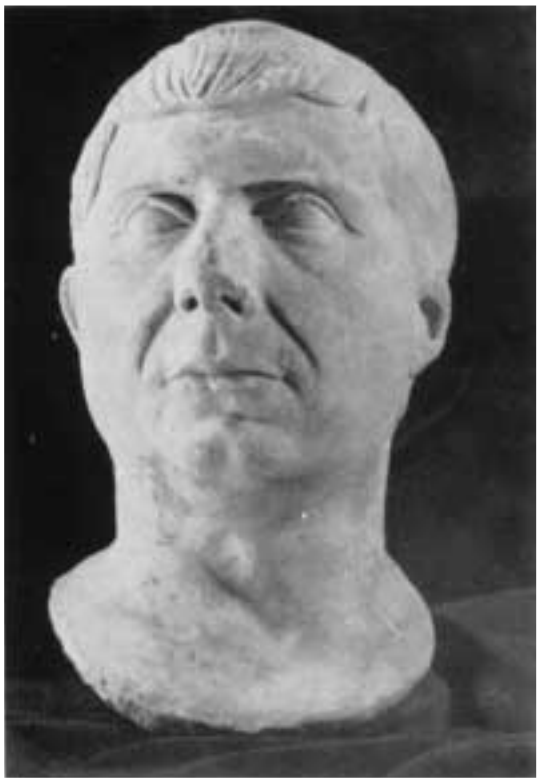
tuttavia, e fortunatamente, messe in luce alcune porzioni dei depositi esplorabili riferibili sia al Musteriano che al Paleolitico superiore e si è rivelato particolarmente importante quanto è stato raccolto nel livello Musteriano che ha fornito un complesso litico veramente significativo e che praticamente è importantissimo per la conoscenza di questo periodo in Calabria.

Si può dire che il complesso di Torre Nave superi ampiamente per importanza quello già conosciuto di Scalea; si è ancora raccolta una discreta quantità di materiali e di manufatti, anche del Paleolitico superiore, che permette la sua attribuzione al periodo gravettiano, alla stessa facies che era apparsa nella stessa grotta della Madonna di Praia a Mare. Ancora altri elementi anche se pochi, ma sempre del Musteriano, sono stati rilevati in una esplorazione nei pressi di S. Nicola Arcella, un altro comune accanto a Praia a Mare. Ciò però che ci è sembrato più importante è quanto ci è apparso nell'altra grotta, in quella adiacente alla grotta di Praia a Mare: un deposito di materiale appenninico, che oggi ha concesso ancora delle altre osservazioni. Si è infatti constatata l'esistenza, al di sotto del deposito appenninico, che raggiunge in qualche punto anche una trentina di centimetri, di un deposito che praticamente si colloca in un periodo proto-appenninico in un orizzonte fra Piano Conte e l'Appenninico stesso, che era semplicemente documentato, se non erro, nella grotta S. Angelo di Cassano, ma che altrimenti non era conosciuto in Calabria.

Le scoperte preistoriche, pur così importanti, non hanno affievolito nell'alta Calabria la ricerca dei documenti del mondo indigeno e greco. Ma essa si è rivolta soprattutto agli insediamenti sulla costa jonica. Si è così ripresa l'esplorazione a Francavilla Marittima dove le scoperte relative alla cultura indigena protostorica, che è apparsa coeva di quella greca arcaica, ha posto in nuova

Reggio Calabria - Antefissa fittile da una cisterna in via Cuzzocrea.

Locri - Segnacolo di tomba (tydria in marmo) con scena di commiato.



Borgia - Testa ritratto in marmo, dal teatro di Scolacium.

Borgia - Busto in marmo di età adrianea, da Scolacium.

luce il problema dei rapporti tra Greci e indigeni nell'Italia Meridionale. La signora Zancani, che dirige per conto della Società Magna Grecia lo scavo, vi darà notizie veramente interessanti nella comunicazione che seguirà a questa breve relazione generale.

Ma altre notizie che interessano i rapporti tra Greci e indigeni vengono anche da un altro sito in cui alla cultura indigena si è immediatamente sovrapposta quella greca: Amendolara. Qui i lavori si conducono in ottobre di ogni anno e vengono seguiti sul posto dalla signora de la Genière. Si riprenderanno tra pochi giorni sulla collina di S. Nicola, dove è stato rinvenuto nello scorso anno, dopo lo svolgimento del VII Convegno di Taranto, un edificio di età greca. Nella scorsa campagna si è invece allargato lo scavo nella necropoli protostorica e si sono scoperte numerose tombe greche legate allo insediamento urbano segnalato. Come appare ormai chiaramente la maglia di insediamenti attorno alla Piana del Crati si infittisce e si comincia a conoscere nei suoi vari centri l'area del dominio di Sibari, della città achea, la cui ubicazione, già considerata nel 1962 dopo i saggi al «Parco del Cavallo», è ormai validamente confermata dalle lunghe esperienze di ricerca degli ultimi otto anni. Crediamo di poter chiudere, dopo le più recenti segnalazioni dei magnetometri, dei carotaggi, e della fotografia aerea, la fase delle esplorazioni per intraprendere gli scavi per la rimessa in luce dei resti di Sibari. Essi sono stati individuati nei giorni scorsi anche al Parco dei Tori, dove non si trovano strutture di insediamenti più recenti, e così si è completata la delimitazione della vasta area occupata dalla città achea sul Crati. La coltre di fango e di acqua che la ricopre, impegna ad un lavoro che già si presenta duro e dispendioso. Ma vale la posta. La Cassa per il Mezzogiorno ci fornisce, con un primo stanziamento di 400 milioni,

i mezzi necessari per la redazione di un primo progetto e per la sua immediata esecuzione. Avremo così i dati necessari per valutare i rapporti tra Sibari e il resto del mondo mediterraneo, tra Sibari e l'Etruria e Roma.

Ma dato che ho accennato alla questione di Sibari, desidero qui, sia pure pacatamente, ma con una certa durezza, insistere su un argomento che in questi giorni si presenta assolutamente necessario risolvere: quello della valorizzazione, cioè della salvaguardia di un ambiente storico di un complesso archeologico che sta per essere distrutto, così come accennavo prima, alla maniera di Crotone. Vi ho detto prima che Crotone praticamente non è più recuperabile dal punto di vista archeologico, perché completamente occupata dalle industrie, e da tutte le costruzioni che le industrie hanno richiamato, che hanno fatto della Crotone moderna una grande città. Nella stessa zona di Sibari c'è, purtroppo, non il pericolo ma quasi la certezza, che l'industria si inserisca in un modo che noi, archeologi, non possiamo assolutamente accettare: che si inserisca cioè con stabilimenti che praticamente danneggiano tanto gli scavi, quanto tutto l'ambiente. Si tratta di stabilimenti petrolchimici di cui tutti voi avete già sentito parlare non solo sui giornali ma su riviste specializzate, nelle quali si parla di enormi petroliere da 500 mila tonnellate, che dovranno scaricare tutto il petrolio dell'oriente in questa plaga che finirebbe col diventare una specie di grossa Ruhr e ci toglierebbe definitivamente ogni possibilità di rimettere in luce elementi culturali di primissimo piano. Io desidero qui, come Sovrintendente alle Antichità, e mi auguro che tutti i partecipanti siano concordi, pregare il Presidente del Comitato e tutto il Convegno, che voglia fare un voto perché questo scempio non abbia a venire in una delle zone archeologicamente più valide di tutto il Sud d'Italia.

GIUSEPPE FOTI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN BASILICATA

Prima di tutto vorrei ringraziare tutti coloro che ieri hanno dovuto faticare per arrivare fino a Heraclea; li ringrazio dei consigli che mi hanno dato tanto per la sistemazione del Museo quanto per lo scavo.

Avevo bisogno di questi consigli così utili perché ci sono tanti altri Musei nella mia Soprintendenza da sistemare: il Museo di Matera, quello di Potenza, che è quasi ultimato, e c'è infine il grosso problema del Museo di Melfi nel castello federiciano mentre s'impone sempre più il problema del grande Museo di Metaponto. Qualsiasi consiglio dunque datomi ieri mi ha fatto un gran piacere. Ho sentito anche delle belle parole per la sistemazione dello scavo e del Museo ed era giusto che venissero. Naturalmente gli applausi non vanno affatto a me; vanno ai miei collaboratori che hanno lavorato più di me per sistemare e il restauro dello scavo e il Museo. Dico questo pubblicamente, perché non ho avuto mai l'occasione di stare più a lungo fra tutti i miei collaboratori, fra tutti quanti oggi radunati qui ed è doveroso fare loro un vivo ringraziamento in pubblico.

Il problema del restauro di quest'anno non è stato troppo denso, un po' per il grosso problema della mancanza di personale tecnico specializzato, un po' per mancanza di tempo. Per gli scavi, il programma che avevo tracciato nel 1966 è stato seguìto, così

come avevo promesso in quell'autunno del 1966 ed ora continuo a farmi il programma per gli anni futuri.

Comincerò adesso l'esposizione dalla zona più lontana, da Melfi, e man mano scenderò verso la costa; farò cioè un viaggio contrario a quello fatto dalla civiltà greca, dalla costa verso l'interno. Prima però di toccare questo problema degli scavi, dovrei annunciarvi, con grande piacere, una serie di scoperte che non posso presentare qui, oggetto per oggetto. Questo sarebbe troppo lungo. Vorrei presentare i tesoretti e qualche tesoro di monete. Quest'anno è stata una fortuna avere avuto una scoperta nel mese di febbraio, una scoperta di non più di 13 monete d'argento a Gallicchio, sulla bella grande valle d'Agri, vera strada di penetrazione greca verso l'interno. Un altro tesoro di monete è venuto alla luce ad Oppido Lucano ed anche questo molto interessante e di cui parleremo in seguito.

È apparso infine l'ultimo tesoro di monete a Heraclea, con monete di età repubblicana. Tengo a precisare ancora una volta che sono stato colpito da un fatto: in tutti questi tesoretti o, per meglio dire, nei primi due, in quello di Gallicchio, sulla valle dell'Agri ed in quell'altro di Oppido Lucano, si trovano monete di tutte le città della costa tirrenica e di quella ionica. Mancano regolarmente Paestum-Poseidonia e Regio mentre ci sono tutte le altre colonie. Ma ancora più interessante è il fatto che tra queste monete, che cominciano con Taranto e seguono con Metaponto, Heraclea, Locri, Crotone, appare, come ovunque in Basilicata, Terina e, debbo dirlo, appare con una certa densità. Se vi ricordate, già qualche anno addietro, parlando del restauro del materiale rinvenuto a Timmari, nella famosa stipe votiva ed in altri centri del retroterra, avevo fatto notare la presenza di Terina. Questo, di Terina, è un problema che lascio ai numismatici ed agli storici, perché questa

colonia la quale, vista dall'alto, non è più grande di un rettangolo di m. 400 di lunghezza e di m. 200 di larghezza, presenta una grande importanza nel traffico commerciale. Questa città, dalla fine del V e fino alla fine del IV secolo a.C., domina quasi, accanto a Heraclea, a Taranto ed a Metaponto, tutto il traffico monetario della Lucania.

Parlando degli scavi, debbo cominciare, come ho già detto, da Melfi, che è uno dei problemi archeologici più grossi della regione ma che oggi, da più di un anno, si è risolto in bene. Abbiamo individuato cioè il nucleo della necropoli del IV secolo a.C., quella a grandi tombe a camera. Nella stessa area si costruiva un quartiere e dovevamo deciderci a fermare i lavori, ma questo non poteva durare a lungo e scavare tra le case non era altrettanto facile. Siamo arrivati allora ad un accordo con il Comune di Melfi il quale ci ha ceduto un ettaro di terreno nella zona di Valleverde, proprio dove si trova il perno della grande necropoli con tombe a camera e dove potremo creare fra poco un Parco archeologico. Che cosa ci ha dato lo scavo di Valleverde? Per meglio capire è necessario studiare una carta a rilievo della Lucania, con le famose vallate che penetrano nel centro della Lucania e tra queste, principalmente, il Bradano che arriva, con le sue ramificazioni, fino a Melfi; c'è poi la grande vallata dell'Agri che arriva quasi ai piedi di Potenza. Naturalmente non si potrà parlare che di qualche scoperta nella zona a noi riservata per creare il Parco archeologico. Le scoperte sono numerose e ricchissime, come al solito, in bronzi, ma ricchissime anche in ambra lavorata. Fra tante scoperte, sono state le ambre a venire alla luce in questi ultimi giorni in grande quantità da questa grande necropoli di Melfi e tra queste la staffa di una fibula con un'ambra lavorata raffigurante un grifone o un leone.

Un altro problema è stato quello di Timmari dove si è scavato

per verificare il nucleo evidenziato dalla fotografia aerea. Anche qui si tratta di una vasta necropoli con corredi altrettanto ricchi, come quelli di Melfi. Lo scavo sulla collina ci ha messo di fronte anche all'abitato ed alla necropoli e ci permetterà di apporre il vincolo archeologico anche a Timmari, prima che l'abitato sia completamente distrutto.

Il problema più importante a Mondrone di Oppido Lucano è stato la scoperta del tesoretto di monete d'argento della fine del IV, inizio del III secolo a.C. La dott.ssa Lissi, che ha diretto gli scavi, ha messo in luce una serie di edifici del IV-III secolo, impostati direttamente sulla necropoli arcaica, la stessa dell'anno scorso. Come nella prima campagna della Soprintendenza, anche nella seconda ci si è trovati di fronte a quel miscuglio di corredi funerari già constatato a Melfi, a Banzi ed anche a Lavello, con materiale arcaico locale, prelucano. L'abitato indigeno di Mondrone di Oppido Lucano è vasto come quello di Serra di Vaglio e grazie a questi saggi si potrà applicare anche qui il vincolo archeologico.

La vita sulla collina di Mondrone continua dal VII fino al III secolo a.C. quando si assiste, in parte, alla sparizione dell'abitato, in parte, al trasferimento della popolazione in quella zona bassa, denominata Lago di Noce dove furono recuperati i frammenti della *tabula Bantina* e più ad oriente ancora.

Passando ora verso il Metapontino, lasciando da parte tante altre scoperte, come quelle di Armento o come a Gallicchio, mi fermerò su di un altro intervento urgente. Avvisati in tempo dal benemerito Comando di Finanza di Pisticci, è stato possibile individuare sulle pendici di questa cittadina, un'altra necropoli che comincia verso il 550 e scende verso il 300 a.C. La ricchezza dei bronzi e del materiale fittile, formato da vasi a figure nere ed a

figure rosse, mi ha obbligato, per la prima volta da quando opero nella zona, a fermare i lavori per poter fare un altro scavo con più tranquillità. Pisticci ci si presenta oggi con una tale ricchezza di materiale archeologico, ora già sistemato nell'Antiquarium di Metaponto, da farci pensare ad identificare la collina con uno dei centri menzionati dalla letteratura antica, quale Pandosia o Lagaria.

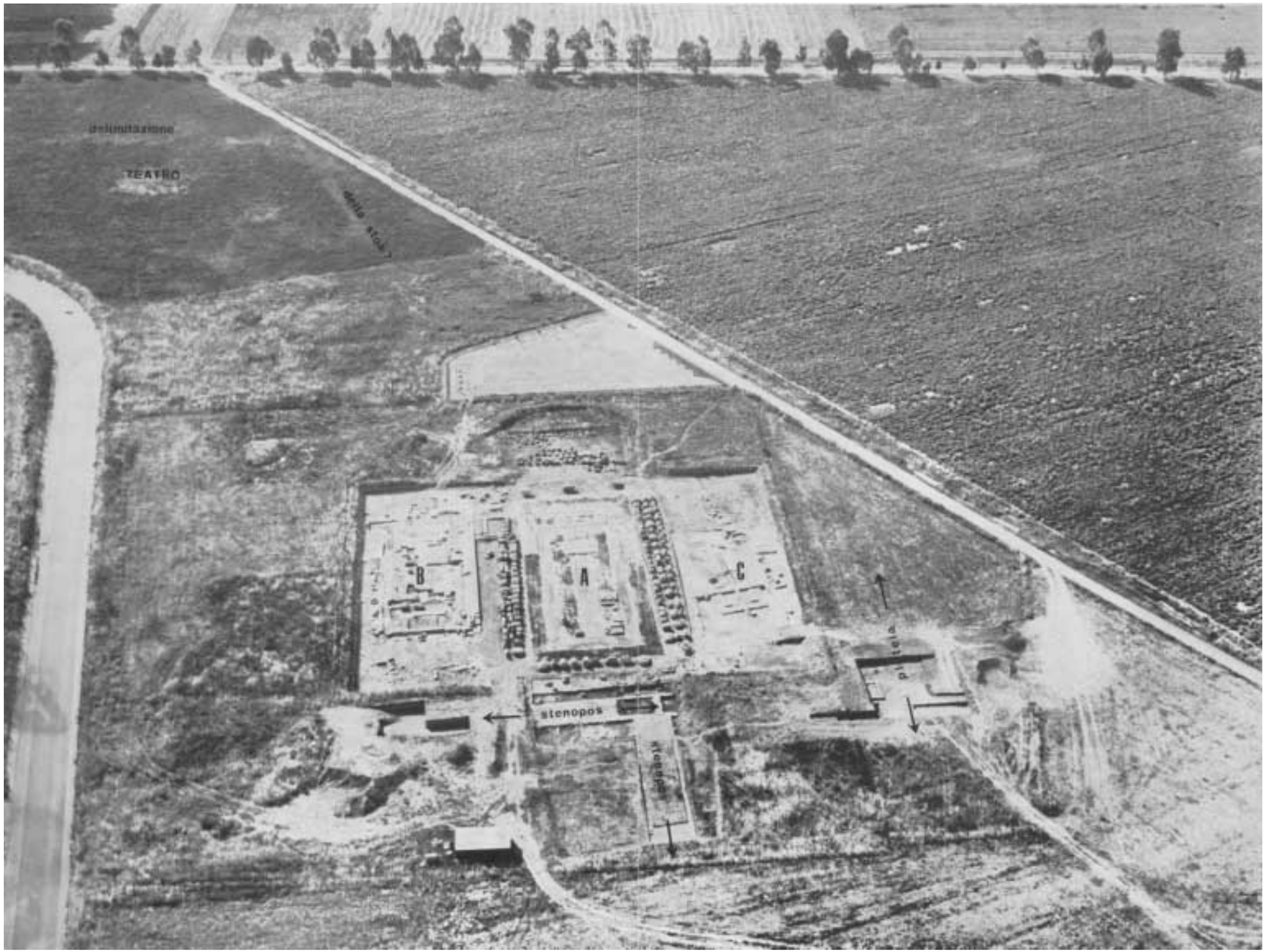
Avvicinandoci ora ancora di più a Metaponto ed alla Siritide, debbo segnalare la collaborazione con l'amico dr. Jean-Paul Morel della Scuola Francese di Roma in una serie di saggi condotti a Cozzo Presepe, da tempo identificato ma mai indagato. Ci siamo decisi a saggiare la fortificazione, una fortificazione tra le più strane finora conosciute. In generale, si tratta di una robusta struttura in muri, in blocchi irregolari nella parte interna dell'abitato, mentre nella parte esterna e solamente nella parte più facile ad offendere, con una camicia di quasi m. 1 di spessore, in tegole ricurve impastate con argilla. Per quanto io conosca, un simile tipo di fortificazione non si è mai trovato e sarei grato se qualcuno mi potesse dare qualche spiegazione o qualche indicazione su questo stranissimo tipo di opera di difesa; una struttura in blocchi di quasi due metri di spessore e poi una incamiciatura, di un altro metro, formata da questa sistemazione di tegole. La fortuna ha voluto che uno dei saggi ci portasse direttamente anche alla scoperta di una postierla.

A San Biagio dovevamo restaurare la fontana sacra e togliere tutti i blocchi per consolidarli con i nuovi silicati, con i nuovi preparati che oggi si trovano in abbondanza. Nello smontare i blocchi abbiamo constatato una cosa molto interessante e cioè che il bucchero etrusco-campano, riscontrato ad Armento, lo si ritrova anche nel santuario di Zeus di S. Biagio della Venella, vale a dire alle

porte di Metaponto. Credo che sia utile menzionare questo fatto perché vedo che il cammino di questo bucchero etrusco-campano è così lungo da avvicinarci al problema dei rapporti tra Roma e la Magna Grecia.

Ed ora stiamo vicino a Metaponto ma prima di relazionare quello che si è potuto fare dall'autunno scorso, è necessario che lamenti il disastro verificatosi una settimana fa a Metaponto, a NO della città, dov'era il perno della necropoli e dove non mi era stato possibile mettere un vincolo. In un giorno ed una notte, con i mezzi più potenti, è stato distrutto ciò che formava il vero nucleo della necropoli di Metaponto, con tombe a camera, a blocchi, a cappuccina e con vaste aree di *ustrinum.* Tutto è stato distrutto volutamente o per ignoranza per la cosiddetta agricoltura intensiva che riceve fondi, immensi contributi dello Stato per perfezionare i prodotti agricoli ma, nello stesso tempo, per distruggere completamente un patrimonio irrepetibile. Una pianta di vigna o di arancio la si può piantare a destra o a sinistra, ma la necropoli di Metaponto non poteva essere spostata; il perno della necropoli di Metaponto alle spalle della città non si potrà più rifare. Resta ora agli organi di polizia indagare meglio e condannare, come credo sarà doveroso una volta tanto, chi ha attentato volutamente, direi sapientemente ad un patrimonio irrepetibile del Metapontino.

Affrontando ora il problema delle ricerche e degli scavi eseguiti nell'area stessa della colonia e prima di parlare delle scoperte fatte nell'area del tempio di Apollo, vorrei accennare a tutta una serie di saggi fatti per la messa in luce di un gruppo di fornaci individuate sul lato occidentale della città. L'area su cui si estendono le fornaci è abbastanza vasta ed occupa l'angolo NO della città. Abbiamo messo in luce due di queste fornaci e ciò che più



Metaponto - Veduta aerea del santuario di Apollo.

interessava nello scavo era di individuare lo scarico di ognuna di esse. Come in altri casi, anche qui lo scarico si trovava sul lato destro della fornace ed in uno di essi è stato possibile recuperare una ingente quantità di frammenti arcaici contorti o mal cotti. Se ne deduce che i coloni achei di Metaponto, per le loro necessità quotidiane, hanno impiantato, subito dopo il loro arrivo, le loro fornaci. Accanto alla seconda fornace messa in luce è stato rinvenuto, oltre ad una grande quantità di ceramica acroma mal cotta o contorta, qualche frammento di vasi a figure rosse, frammenti che hanno indotto il Trendall a considerare il Pittore di Pisticci operante a Metaponto. Tale scoperta non è priva di significato nel momento in cui si è sempre più intenti a stabilire l'origine e lo sviluppo della pittura vascolare protoitaliota. Ed è per questo che il lavoro di scavo nell'area delle fornaci non deve essere considerato ultimato con questo intervento; esso dev'essere intensificato al massimo affinché si possa capire meglio tutta la produzione di una colonia greca, dalle origini fino alla fine della sua vita.

Per quanto concerne lo scavo intorno al tempio di Apollo, questo si è allargato sempre di più e principalmente sul lato N. Raramente ci siamo trovati in aree non sconvolte da scavi precedenti dovuti al Duca De Luynes, al Lacava o al Sestieri oppure da scavi di frodo o da scavi per la ricerca della buona pietra da taglio per le nuove costruzione della zona metapontina. Sul lato settentrionale del tempio ci siamo imbattuti in un ingente numero di frammenti di blocchi, di frammenti di terrecotte architettoniche ed infine in numerose pietre rozze, in parte simili a quella recante una dedica arcaica ad Apollo Licio, ora conservata nel Museo di Potenza.

Sul lato NE del tempio di Apollo veniva messo in luce non solo un sacello di cui s'intravedeva la struttura già da molto tempo

ma anche un piccolo altare che dev'essere messo in relazione con il sacello. Mentre il sacello risulta costruito in blocchi di puddinga, l'altare è costruito in blocchi di calcare friabile, tutti riadoperati. I due monumenti sono manifestamente databili nella seconda metà del IV secolo a.C. Ciò si può dedurre dalla presenza intorno ad essi di numerosi vasi fusiformi e piriformi e di statuette fittili, databili nello stesso periodo.

A m. 8 dal basamento settentrionale del tempio di Apollo, e stato individuato un altro monumento con le seguenti dimensioni: m. 19,85 x 41,60. Anche questo monumento è risultato molto danneggiato, come il tempio di Apollo: i lati più lontani dal tempio di Apollo risultavano totalmente sconvolti ed i blocchi talmente spezzati da far pensare ad una cava di pietra sorta nelle vicinanze o proprio sullo stesso monumento. Meno tormentato appariva il lato meridionale, più vicino al tempio di Apollo, mentre sul lato occidentale ed orientale si conservava molto poco. Seguendo il suo andamento anche nelle trincee prive di blocchi di fondazione si è arrivati alle dimensioni menzionate. Durante il lavoro di ripulitura di questo monumento si è osservato che esso presentava tutte le caratteristiche di un tempio con la cella divisa da una nervatura centrale. Sempre durante questo lavoro di ripulitura appariva sempre più chiaro che questo nuovo tempio, d'ora in poi chiamato B, presentava altre caratteristiche ancora, come un rinforzo della peristasi esterna, sul lato interno, con l'aiuto di rocchi di colonne monolitiche, che verranno, in seguito, rinvenute nelle fondazioni del tempio di Apollo. Sarebbe difficile, almeno per ora, stabilire la provenienza di queste colonne, dato che lo scavo dovrà continuare ancora sul lato settentrionale del tempio di Apollo e di questo nuovo tempio. Più interessante ancora è apparso un rifacimento di questo ultimo monumento sulla fronte orientale, rifacimento ben visibile sul lato meridionale

o più precisamente all'angolo SE: vi si nota un'aggiunta in blocchi molto più sottili, provenienti da una cava di calcare friabile, come l'altare del sacello già menzionato. Più che un rifacimento, su questo lato orientale si dovrebbe parlare, quando le ricerche saranno ultimate, di un vero allungamento del tempio.

Com'è stato già detto, il tempio B si è presentato in uno stato misero di conservazione, quasi totalmente sconvolto su ogni lato meno su quello meridionale. Per renderci meglio conto di questa distruzione, abbiamo ripreso in istudio tutti i documenti dell'Archivio della Soprintendenza. È in questi documenti, che vanno dal 1907 fino al 1913, che abbiamo trovato la spiegazione di tutta questa distruzione. Nel 1907, il Comm. Egidio Lacava aveva concesso ad una ditta di Bernalda il permesso di prelevare 2.000 mc. di pietra da un monumento posto a N del tempio di Apollo e sempre da quest'area altri 2.000 mc. di pietra per lavori di bonifica. Per il fermo dei lavori di distruzione fatto da Q. Quagliati e da P. Orsi, i due vengono puniti con la somma di circa L. 40.000 per aver impedito la distruzione di questo tempio!

Ai lati del tempio B e specialmente sul lato N di esso, in strati profondi mai toccati dai ricercatori di pietra, vennero trovati numerosi elementi di terrecotte architettoniche, spesso in buono stato di conservazione. Della massima importanza per la successione di questa decorazione sono gli elementi di sima e specialmente quelli delle cassette che permettono di seguire tutte le riparazioni avvenute tra la prima metà del V ed il IV secolo a.C. Altrettanto importante è la constatazione fatta che la decorazione del B appare identica a quella del tempio di Apollo.

Da quanto si è potuto stabilire finora, risulta che anche questo monumento può essere datato, come il tempio di Apollo, intorno

alla data del 530-520 a.C., non escludendo, com'è stato già detto, diversi lavori posteriori di rifacimento od allargamento.

Ma durante la ripulitura del tratto centrale dello spazio tra le due peristasi meridionali, ci siamo imbattuti in uno strato di argilla che ricopriva una serie di pietre lavorate ed altre informi, quasi tutte sistemate orizzontalmente. Si è osservato inoltre che molte di queste pietre recavano iscrizioni in caratteri achei arcaici o tardo arcaici. Qualcuna delle pietre lavorate aveva la forma delle *stelai*, qualche altra raffigurava un basamento con incavi per fissaggio di altre *stelai* o cippi. Ma la maggior parte di queste pietre era informe e ricordava da vicino l'esemplare conservato nel Museo di Potenza o quelli rinvenuti dispersi tra il tempio di Apollo ed il tempio B.

Questo deposito di pietre aveva tutte le caratteristiche di una stipe, ben protetta tra le due peristasi dalla incamiciatura di argilla. Ma anche se si poteva stabilire con certezza che si trattava di una stipe, rimaneva insoluto il problema della provenienza di queste 157 pietre. E non si deve dimenticare che molte di queste pietre presentano diverse forme, qualcuna di tronco di statue dedaliche, qualche altra di radice di alberi ma, specialmente quelle rozze, avevano le forme osservate in tutte le pietre rinvenute nei letti dei fiumi o nelle terrazze quaternarie del Metapontino. Non mancavano infine esemplari lavorati in marmo che raffiguravano ancore di navi.

Un punto di partenza per la conoscenza della provenienza di questo materiale litico della stipe si è avuto nello stesso spazio in cui essa era sistemata: una pietra rozza era conservata ancora *in situ,* ben infilata nella terra ed ancora sporgente tra le due peristasi meridionali. Osservando questo esemplare in pietra calcarea dura e tenendo conto anche degli altri rinvenuti nella stessa stipe, si

poteva presupporre che anche questi ultimi avrebbero dovuto essere infilati nella terra in un'area non lontana dal tempio B. E questa supposizione ci è stata confermata dall'allargamento dello scavo sul lato occidentale del tempio B.

Non appena allargato lo scavo sul lato occidentale del tempio B ed usciti dall'area di distruzione delle fondazioni del monumento, ci si è trovati di fronte ad un campo di cippi e pietre rozze, in parte ancora infilati nella terra, in parte caduti. Non mancavano però anche le pietre rozze, intere o spezzate dagli aratri, qualcuna recante ancora tracce di iscrizioni. Dal primo momento si poteva stabilire che le pietre rozze erano infilate nella terra in uno strato più profondo mentre le stele ed i cippi risultavano sistemati su uno strato superiore.

L'insieme ricordava però la descrizione fatta da Pausania (VIII, 22.4) del santuario di Hermes a Pharai in cui egli vedeva, ancora alla sua epoca, un campo di ἀργοί λίθοι e di τετράγωνοι λίθοι con cui i Greci primitivi — παλαιότερον — adoravano le loro divinità (σέβουσιν τοὺς θεούς). Dalla lettura di questo passo risulta che le pietre rozze formano la prima espressione di questo culto mentre i cippi — ed anche le stele — debbono considerarsi una seconda fase di culto.

Ma questa scoperta ci conduce ad altre considerazioni sulla stipe votiva; essa rappresenta un momento della vita di un santuario in continuo sviluppo. Nel momento in cui si è deciso di erigere o di allargare ed allungare il tempio B, tutto il terreno su questo lato del tempio di Apollo doveva risultare ancora coperto di simili oggetti sacri, che dovevano essere raccolti e sistemati, in un punto sicuro, per far posto al nuovo tempio. Se dovessimo pensare all'estensione di questo campo, pur non avendo la certezza matematica, possiamo dire ch'esso dovrebbe estendersi ad O almeno fino al

muro perimetrale del *temenos*, se non fino alla via di cui abbiamo dato notizia in altri Convegni precedenti. Non sappiamo però quanto si sia sviluppato questo campo a N: dalle indicazioni ottenute durante lo scavo del tempio B, possiamo dire che tra il tempio B e la fortificazione settentrionale vi debbono esistere altri monumenti sacri decorati con antefisse gorgoniche o con antefisse raffiguranti Artemis Bendis, del IV secolo a.C.

Da quanto è stato detto finora, risulta però che accanto al tempio di Apollo, nella stessa area, vi sono altri monumenti, come il B, nonché tutto un campo di pietre rozze, cippi e stele. Se a tutto questo aggiungiamo anche la presenza di altri documenti archeologici collegati strettamente a *naiskoi* e piccoli sacelli più a N del tempio B, dobbiamo ritenere giusta l'ipotesi che in quest'area settentrionale della città deve sorgere non soltanto il tempio di Apollo e il tempio B ma un intero santuario da attribuirsi ad Apollo. Siamo di fronte quindi al santuario di Apollo, al maggiore e più importante santuario della colonia (tav. XII).

Se, infine, volessimo sapere a quale epoca comincia la vita di questo santuario, dobbiamo, necessariamente, tener conto dei più antichi documenti archeologici rinvenuti in quest'area, come la statuetta prededalica della stipe votiva all'angolo NE, sotto il sacello, di cui abbiamo parlato l'anno scorso, ed ancora di questo culto arcaicissimo degli Achei di Metaponto raffigurato sotto l'aspetto di betili, di pietre rozze: il tutto risale alla prima metà del VII secolo a.C.

Oltre a queste scoperte in superficie, era necessario che noi conoscessimo anche gli strati più antichi del santuario e ciò non era realizzabile senza l'aiuto della tecnica moderna e precisamente dell'uso del *well-point*. Grazie all'impiego di questo mezzo di prosciugamento, si poteva scendere in profondità fino a m. 45 sotto

livello di quella falda d'acqua che aveva impedito al Duca De Luynes, al Lacava ed al Sestieri di conoscere le fondazioni del tempio di Apollo. L'uso di questo mezzo di prosciugamento ci ha permesso di scendere in profondità e di analizzare, senza il disturbo che si sarebbe verificato con l'uso di una normale pompa di aspirazione dell'acqua, ogni particolare delle fondazioni del tempio di Apollo.

Dopo aver prosciugato tutta l'area del tempio di Apollo, siamo scesi fino alla sua prima assise, quella ch'è ancora rimasta *in situ* dopo la spogliazione del monumento avvenuta dopo lo scavo del Duca De Luynes. Siamo riusciti, solo con questo sistema di prosciugamento e dopo aver allontanato tutti gli elementi architettonici lapidei del tempio di Apollo (tav. XIII,1) con mezzi meccanici che garantivano la loro perfetta integrità, a constatare che gli angoli NO e SE dello stesso monumento avevano subito una serie di *cuciture* o di rinforzi utilizzando lo stesso tipo di rocchi di colonna rinvenuto anche nel tempio B. Ed anche questa volta, nulla possiamo dire sulla provenienza di queste colonne monolitiche. L'unica cosa che si può affermare è che nei due angoli menzionati esse risultavano impiegate in un secondo momento, quando il tempio di Apollo, com'è d'altronde normale, ha subito cedimenti nei punti di maggiore spinta. Misurato nelle sue massime dimensioni in profondità, il tempio di Apollo ha le seguenti dimensioni: m. 52,50 x 23,20 (tav. XII).

La scoperta più interessante e, d'altronde, da molto tempo attesa nell'area del tempio di Apollo, è stata quella della individuazione e dello scavo parziale di una trincea, un negativo di un altro monumento che aveva quasi le stesse dimensioni del tempio di Apollo. Si tratta, tenendo conto della sua posizione in rapporto al tempio finora pervenuto a noi, di una fase precedente a questo e

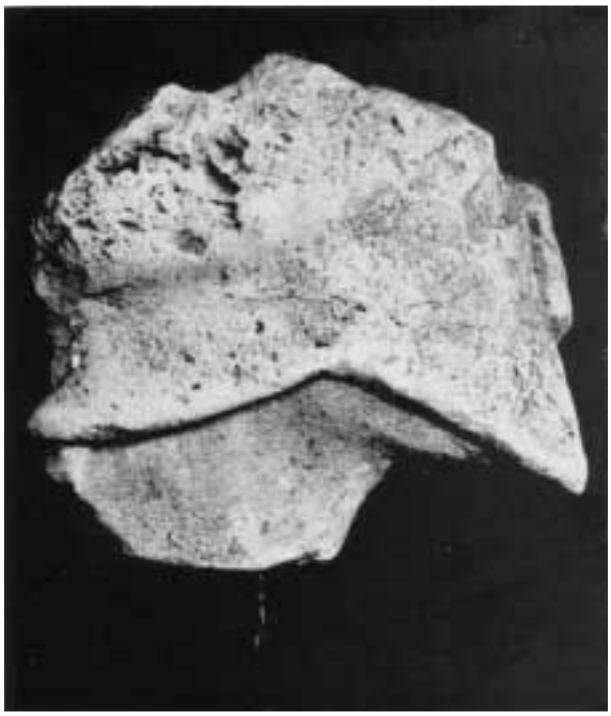
che doveva avere le seguenti dimensioni: m. 46,40 x 23,20. Questa fondazione in negativo, studiata col collega Schläger, ci conduceva alla conclusione che questo monumento si presentava con un orientamento diverso da quello dell'attuale tempio A. A causa della presenza di questa nuova traccia sotto il tempio di Apollo, traccia che ci indicava la prima fase del tempio, siamo stati costretti a procedere ad una nuova denominazione anche di questi due monumenti. La fondazione in negativo, che corrisponde alla prima fase del tempio di Apollo, è stata denominata Al, mentre l'attuale tempio di Apollo è stato denominato A2.

Allargando lo scavo anche a S dell'A 2 (tav. XIII,2), ci si è trovati ancora una volta di fronte ad una serie di pietre rozze mentre verso E s'intravede un altro monumento C a cui debbono appartenere moltissime tegole di copertura in marmo, databili nel IV secolo a.C. Allo stesso monumento C debbono appartenere inoltre i numerosi frammenti di statue in marmo e pietra tenera (tav. XIV).

Ma anche in quest'area, come nella stipe votiva del B e come nell'area dei cippi e delle pietre rozze ad occidente dello stesso tempio B, è apparsa qualche iscrizione, come quella iscritta su una pietra di puddinga che allude, a quanto pare, ad un personaggio col nome di Aristeas. Vedremo in seguito se si tratta di Aristeas menzionato da Erodoto.

Per chiudere, vorrei rammentare un'ultima scoperta avvenuta nell'angolo NO dell'area scavata, ad occidente del B. Si tratta di un piccolo edificio della fine del IV secolo a.C. per la cui fondazione sono stati utilizzati frammenti di una stele, di un grande *kalypter hegemon,* frammenti di due cavalli fittili di cui si conserva meglio una testa fittile. La scoperta, già a prima vista, richiama alla mente il gruppo dei Dioscuri di Locri e, per tratti

Metaponto - Veduta e pianta del santuario di Apollo.



Metaponto - Frammenti e statue di marmo dal santuario di Apollo.

caratteristici, la testa di cavallo di Gela, quest'ultima, come i Dioscuri di Locri, opere posteriori al gruppo rinvenuto riutilizzato in questo piccolo ambiente.

Quanto allo studio delle iscrizioni, questo è stato da me lasciato alla Prof.ssa Maria Teresa Manni Piraino; a lei spetta il completamento delle *Inscriptiones Graecae.*

DINU ADAMESTEANU

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

La mia nomina recente a Soprintendente alle Antichità della Puglia mi ha colto in piena attività di ricerche preistoriche, oltremodo fruttuose, nel Materano nella mia veste di Direttore del Museo Nazionale «Domenico Ridola» di Matera. Non potrò quindi sottrarmi all'obbligo d'iniziare la mia rassegna, tracciando nelle sue linee essenziali un quadro dei risultati di almeno qualcuno degli scavi più importanti[1].

Seguirà quindi, prima di intraprendere il consueto *excursus* sulle scoperte archeologiche pugliesi dell'anno, uno studio preliminare su alcuni documenti attestanti il commercio etrusco sulla costa ionica della Magna Grecia, con particolare riferimento a Taranto, e ciò in armonia con il tema interessante questo Convegno.

NUOVI SCAVI PALETNOLOGICI NEL MATERANO

In questi ultimi anni ho avuto modo di affrontare su larga scala l'esplorazione sistematica di Murgia Timone, Murgecchia e Tirlecchia, notissimi villaggi trincerati, universalmente considerati capisaldi del neolitico dell'Italia meridionale[2].

1) D. ADAMESTEANU, in *Atti VII Conv. Studi Magna Grecia*, 1967, pp. 243 ss.; ID., in *Boll. d'Arte*, 1967, pp. 47 ss.; F. G. Lo PORTO, in *Atti XI e XII Riun. Scient. Istit. Ital. Preist. e Protost.*, 1967, pp. 165 ss.

2) D. RIDOLA, in *Bull. Paletn. Ital.*, XLIV-XLVI, 1924-26, pp. 97 ss.; R. PERONI, *Archeologia della Puglia preistorica*. 1967, pp. 51 ss. (ivi bibl.).

Darò qui notizia solo del primo insediamento, di cui è già in fase avanzata la disamina dei materiali di scavo, eccezionalmente copiosi e di capitale importanza per la conoscenza delle civiltà indigene della regione apulo-materana e del loro lento progredire verso forme culturali che nell'età dei metalli risentiranno dell'apporto del mondo egeo.

La stazione di Murgia Timone è nota per i saggi praticati dal Ridola nel lungo fossato incavato nella roccia e riconoscibile dalla diversa vegetazione, quando la fotografia aerea era inesistente, e per gli scavi del Patroni che misero in luce lungo le pareti della trincea neolitica i sepolcri a grotticella artificiale che egli chiamò di tipo «siculo »[3].

I nostri scavi hanno avuto inizio nella zona orientale del villaggio comprendente anche quella che può senz'altro essere considerata la sua porta più antica (la nota "lunetta" del Ridola), appartenente al primo circuito della trincea che delimitava l'insediamento preistorico, il cui successivo ampliamento è segnato dal nuovo fossato che si sviluppa allungandosi verso ovest (tav. XV, 1).

L'accesso attraverso la "lunetta", che evidentemente costituiva un passaggio obbligato, non poteva avvenire che a mezzo di passerelle o di una sorta di ponte levatoio posto sul fossato. Più tardi, forse in relazione all'avvento di un clima più pacifico o anche in dipendenza del rarefarsi della fauna carnivora che aveva da tempo minacciato le greggi, determinando la creazione della trincea, l'ingresso al villaggio era facilitato da una colmata di pietre e terriccio tenuta lateralmente da una struttura muraria a secco inserita di traverso nel fossato (tav. XVI, 1).

3) G. PATRONI, in *Mon. Ant. Linc.*, VIII, 1898, coll. 54 ss.

Uno sbarramento ligneo posticcio doveva assicurare la chiusura della porta nell'aggere corrente lungo il margine interno della trincea (tav. XV,2).

Avanzando con lo scavo verso l'interno, al disotto di non più di 20 cm. di *humus,* la roccia tufacea ha rivelato una strada incavata dal calpestio degli uomini e degli armenti e tutto un complesso cospicuo di capanne, spesso di notevoli dimensioni e ricostruibili idealmente dalle numerose buche per i pali e dagli incavi rettilinei e curvilinei per l'inserimento delle strutture lignee delle abitazioni (tav. XV, 2). Queste hanno pianta circolare, ellisoidale, rettangolare e absidata, talvolta sovrapponendosi e quindi riferibili a età diverse, anzi a fasi successive dell'età neolitica (tav. XVI, 2).

Accanto alle capanne numerosi sono i pozzi forniti di canali di scolo, le buche-ripostiglio, spesso contenenti vasi e strumenti litici, e le ampie fosse coniche forse destinate alla conserva di derrate alimentari. Lunghe palizzate cingono inoltre i gruppi di abitazioni. Una sepoltura di rannicchiato dentro fossa ovale è stata scoperta poco distante da una capanna, secondo il comune rito funerario neolitico del seppellimento adiacente alle abitazioni.

La ceramica, raccolta copiosissima e in corso di restauro, presenta tutta la vasta gamma decorativa delle fasi antica e media del neolitico della Puglia e del Materano[4]. Particolarmente ricca è quella d'impasto brunastro adorna di impressioni e incisioni a crudo o figulina e dipinta a fasce, bolli e triangoli in rosso (tav. XVII, l), spesso con marginature in bianco; nonché la bella ceramica d'impasto piuttosto depurato e con la superficie esterna ingubbiata da sostanza resinosa e decorata a graffito (tav. XVII, 2), la cui datazione più tarda risale al 3000-2800 av. Cr.

4) PERONI, *op. cit.*, pp. 47 ss.

Accanto a tali prodotti dell'industria fittile, abbondante si è rivelata quella litica, esemplificata da lamelle e raschiatoi in selce e ossidiana, da asce in serpentino e giadeite, nonché tutta una serie di punteruoli in osso (tav. XVIII, 1). La fauna domestica è rappresentata in gran quantità dalla capra, dalla pecora e dal suino, testimoniando quindi una economia prevalentemente pastorale che non ignora tuttavia l'agricoltura, a giudicare dalla presenza di macine per cereali.

Il quadro culturale offerto dallo scavo di Murgia Timone — come si è detto — non differisce da quello riscontrabile in numerosi altri centri neolitici dei dintorni di Matera e della Puglia in generale, dove è possibile cogliere, pur in epoca così antica, la sicura testimonianza di traffici commerciali fra quelle popolazioni preistoriche che importano dal Gargano e dall'Italia centrale la materia prima per lo strumentario litico, mentre dalle isole Eolie ricevono l'ossidiana per le sottilissime lame taglienti.

Ignoriamo le cause dell'abbandono in piena età neolitica dell'insediamento di Murgia Timone, forse imputabile a sfavorevoli condizioni climatiche e a lunghi periodi di siccità, ma la presenza piuttosto scarsa di ceramica meandro-spiralica del tipo di "Serra d'Alto" ci rivela che l'esodo dei suoi abitanti dovette avvenire fra il 2800 e il 2700 av. Cr.

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DEL COMMERCIO ETRUSCO IN PUGLIA E SULLA COSTA IONICA DELLA MAGNA GRECIA

Mi proponevo da tempo lo studio e la pubblicazione di alcuni interessanti reperti di provenienza etrusca in Puglia, a Taranto e in altre città magno-greche della costa ionica. Lo spunto per una analisi preliminare dei materiali, per la verità non numerosi, mi

viene ora offerto dal tema del Convegno di quest'anno che, trattando di Roma e la Magna Grecia in età arcaica, tocca da vicino l'argomento dell'espansione commerciale degli Etruschi nell'area di pertinenza delle colonie greche d'Occidente.

Il visitatore attento del Museo Nazionale di Taranto non può non rimanere sorpreso, addentrandosi nelle sale della sezione topografica, dalla presenza fra i materiali esposti della Messapia di un'*olla* d'impasto brunastro d'arte orientalizzante del VII secolo av. Cr., tipica del territorio falisco-capenate, ornata a graffito di fantastici cavalli alati sui due lati e di uccelli stilizzati sotto ognuna delle due anse del vaso che misura m. 0,15 di altezza e reca il n. 55267 d'inventario (tav. XVIII, 2)[5].

Un contadino asserì di averlo rinvenuto nel 1934 a Valesio, l'antica città di *Baletion,* da cui continuano a provenire cospicui reperti di età arcaica[6]. La possibilità che questo vaso di autentica produzione etrusca sia stato importato da Taranto e quindi introdotto nell'area messapica può essere accettabile. Più verosimile mi pare l'ipotesi che la pregevole *olla* possa essere arrivata nel porto di Brindisi, che sappiamo fiorentissimo nel VII secolo[7], e poi pervenuta nel suo *hinterland* messapico.

Appartiene ad un corredo funerario, raccolto parte dentro e parte al di fuori di una tomba, scoperta nel 1926 a Taranto in contrada "Vaccarella", un *kantharos* in bucchero etrusco degli inizi del VI secolo av. Cr.[8]. Il corredo comprende inoltre un *amphoriskos* mesocorinzio con decorazione zoomorfa, i frammenti

5) Cfr. G.Q. GIGLIOLI, *L'Arte Etrusca*, 1935, tavv. XL, XLI.

6) O. PARLANGELI, *Studi Messapici,* 1960, pp. 124 ss.; C. DE SIMONE, in *Ricerche e Studi — Quaderno n. 3 del Museo «Fr. Ribezzo» di Brindisi*, 1967, pp. 7 ss.

7) F. G. Lo PORTO, in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1964, pp. 126 ss.

8) P. PELAGATTI, in *Annuario Scuola Archeol. Ital. Atene*, N.S. XVII-XVIII, 1955-56, p. 18, fig. 11.

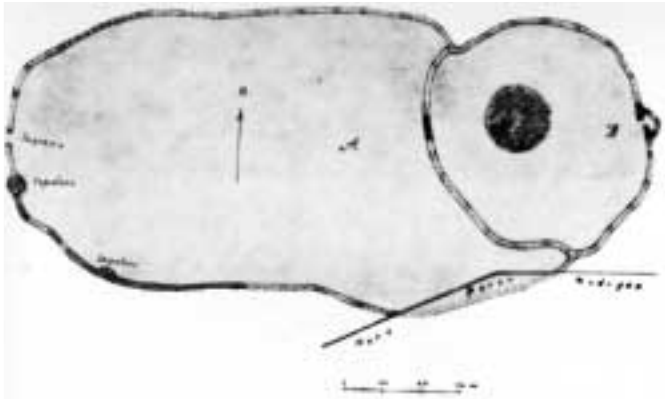
di una tazza meso-corinzia con decorazione analoga, una coppa laconica ed una *kylix* ionica frammentarie ed un *rhyton* a forma di Sirena, ed è databile quindi a non più tardi del 580 av. Cr. (tav. XIX, 1).

Un altro *kantharos* analogo figura in un corredo funerario coevo, scoperto a Faggiano nell'entroterra tarentino[9]; di un altro, appartenente ad una sepoltura della metà del VI secolo rinvenuta a Satyrion, rimane solo un frammento[10].

La presenza nella necropoli di Taranto e nel suo territorio del *kantharos* in bucchero etrusco non può certo sorprendere, data la larga diffusione di questo vaso nel mondo occidentale, dove appare come la sola forma preferita, specie nella seconda metà del VII e i primi decenni del VI secolo av. Cr., fra tutta la ricca gamma di vasi in bucchero dell'Etruria, forse perché essa è meno frequente nel repertorio vascolare greco e soprattutto ignota in quello corinzio contemporaneo, costituendo quindi un oggetto ricercato e richiesto sul mercato delle mercanzie destinate alle città elleniche.

Facciamo nostra questa tesi sostenuta recentemente da Aldina Tusa Cutroni[11], la quale, dopo il Dunbabin[12], il Vallet[13] e il Villard[14], ha tracciato un quadro esauriente della diffusione di questo tipico prodotto etrusco rinvenuto abbondantemente in Sicilia, a Siracusa, Megara Hyblaea, Gela e Camarina, soprattutto a Selinunte e Mozia, oltre che in Sardegna e, associato a vasi italo-corinzi di fabbrica etrusca, a Cartagine, nella Gallia meridionale e persino

9) Appartiene alla collezione Parenzan di Taranto.
10) LO PORTO, in *Not. Scavi*, 1964, p. 268, fig. 85,7
11) A. TUSA CUTRONI, in ΚΩΚΑΛΟΣ, XII, 1966, pp. 240 ss.
12) T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, 1948, pp. 252 ss.
13) *G.* VALLET, *Rhégion et Zancle,* 1958, pp. 153 ss.
14) F. VILLARD, in *Latomus,* LVIII, 1962, pp. 1625 ss.



Murgia Timone - Pianta del villaggio neolitico.
(da Ridola)

Murgia Timone - Pianta dell'area scavata.

Murgia Timone - Particolare del fossato nella « lunetta » con lo sbarramento di pietre.

Murgia Timone - Buche per i pali di capanne circolari e rettangolari.

in Ispagna, ascrivendone l'esportazione alla mediazione punica in virtù di un'alleanza commerciale etrusco-cartaginese, nonché a quella focea, coincidendo le importazioni etrusche della prima metà del VI secolo con la cronologia della talassocrazia dei Focesi di Massalia nel Mediterraneo occidentale[15].

Contemporaneamente sulla costa tirrenica della Magna Grecia, a Cuma e in molti centri ellenizzati della Campania[16], pullula tutta una massa di prodotti tipicamente etruschi: vasi italo-geometrici, spesso imitati sul luogo, ceramica italo-corinzia e soprattutto in bucchero che alla forma del *kantharos,* quasi esclusiva nella seconda metà del VII secolo, accompagna altre forme, specificamente in bucchero pesante, adeguandosi poco a poco al comune repertorio vascolare etrusco, anche in relazione al consolidarsi del dominio degli Etruschi nel territorio campano specialmente nella prima metà del VI secolo av. Cr.[17].

D'ora in poi nella Valle del Sele il bucchero pesante avrà discreta diffusione se lo ritroviamo nei centri indigeni di Pontecagnano, Arenosola, Oliveto Citra e dell'Agro Picentino[18].

Altrettanto si osserva nelle necropoli di Padula e di Sala Consilina, dove ancora nel secondo quarto del VI secolo la forma del *kantharos* in bucchero mantiene la sua posizione di privilegio[19].

Fra gli insediamenti enotri della Lucania centro-orientale, Armento

15) VALLET, *op. cit.*, p. 160; J. P. MOREL, in *La Parola del Passato*, CVIII-CX, 1966, pp. 379 ss.

16) VALLET, *op. cit.*, p. 154 (ivi bibl.): D. MUSTILLI, in *Atti I Conv. Studi Magna Grecia,* 1964, pp. 163 ss.

17) E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia,* I, 1928, pp. 374 ss.;. J. BERARD, *La colonìsatìon grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*, 1941, p. 64; M. PALLOTTINO, *Etruscologia,* 1968, pp. 148 ss. (ivi bibl.).

18) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'age du fer en Italie méridionale — Sala Consilina,* 1968, pp. 163 ss. (ivi bibl.); PALLOTTINO, *op. cit.*, p. 149.

19) DE LA GENIÈRE, *op. cit.,* pp. 208, 248.

è sinora il solo centro indigeno ellenizzato dell'interno della Siritide dove, in un imponente corredo tombale della fine del VII o degli inizi del VI secolo av. Cr., compaia un esemplare di *kantharos* in autentico bucchero etrusco, testimoniandone quindi la penetrazione attraverso la Valle dell'Agri[20]. Dobbiamo allora inferirne che sia questa una delle vie per le quali nella prima metà del VI secolo i prodotti del commercio etrusco raggiungevano dal Tirreno le coste dello Jonio?

L'argomento è di grandissima importanza, e prima di tentare di dare una risposta al quesito sarà utile continuare la nostra rassegna dei reperti di provenienza etrusca in Magna Grecia: gli unici che ci soccorrono per precisare le correnti d'importazione che ne determinano la diffusione.

Considerava il Dunbabin[21] «curious» il fatto che nessun *kantharos* in bucchero etrusco fosse stato scoperto a Reggio, anche se ricordava il ritrovamento di un *aryballos* etrusco-corinzio. La lacuna, invero insolita, si colma con un gruppo di vasi, databili fra la fine del VII e gl'inizi del VI secolo, che il Vallet elenca nella sua opera[22] e cioè: uno *skyphos* e due *oinochoai* in bucchero, un *alabastron* etrusco-corinzio e l'ariballo citato dal Dunbabin.

Questo materiale attesta dunque in modo incontrovertibile che era lo Stretto di Messina la via marittima attraverso cui i prodotti etruschi raggiungevano Siracusa, Megara Hyblaea, Catania e le altre città della Sicilia sud-orientale[23].

Nella costa ionica della Magna Grecia un *alabastron* italo-

20) ADAMESTEANU, in *Atti VII Conv. Studi Magna Grecia*, 1967, pp. 260 ss.; ID., in *Boll. d'Arte,* 1967, p. 44.

21) DUNBABIN, *op. cit.*, p. 253.

22) VALLET, *op. cit.,* p. 184, nota 2.

23) DUNBABIN, *op. cit.*, p. 253; VALLET, *op. cit.,* pp., 162, 184 ss.

corinzio della fine del VII secolo è accertato provenire da Crotone[24], mentre qualche frammento di bucchero etrusco risulta essere stato scoperto nei recenti fortunosi scavi di Sibari[25]. Risalendo le rive del Golfo, ritroviamo ancora frammenti di *kantharoi* in bucchero etrusco a S. Biagio, nell'immediato entroterra di Metaponto, in un contesto non più tardo degli inizi del VI secolo av. Cr.[26]

Siamo tornati così a Taranto, dove in via Anfiteatro nel 1911, in una tomba della metà inoltrata del VI secolo[27], insieme ad una *pyxis* ed una *lekythos* tardo-corinzie, un balsamario plastico di provenienza rodia e due coppe attiche a figure nere, di cui una del tipo di "Siana", fu raccolta una *kylix* in bucchero etrusco (tav. XIX, 2), che è la riproduzione perfetta di una coppa ionica contemporanea e che, rispetto al *kantharos* surricordato di contrada "Vaccarella", forma tendente ormai a cadere in disuso, costituisce forse il più tardo prodotto vascolare in bucchero di provenienza etrusca trovato in Magna Grecia.

Eccezionalmente interessante appare la scoperta a Lizzano, nei dintorni di Taranto, in una tomba databile al 540 circa av. Cr., di una *hydria* a figure nere di fabbrica sicuramente etrusca associata ad una "lip-cup" attica dei "Piccoli Maestri", ad una *kylix* ad occhioni attica a figure nere e ad una *lekythos* pure attica a figure nere (tav. XX, 1)[28]. L'*hydria* raffigura nella sua parte nobile l'ultima e più grave impresa di Herakles, quella della cattura di Cerbero con l'aiuto di Hermes e Athena, pure rappresentati sul

24) DUNBABIN, *op. cit.*, p. 253, nota 4.

25) Notizie fornitemi gentilmente dal dott. Guzzo.

26) Materiale inedito nell'Antiquarium di Metaponto.

27) LO PORTO, in *Boll. d'Arte*, 1962. p. 163, fig. 20.

28) Materiale inedito presso la Collezione Ragusa di Taranto; la *lekythos* e la «lip-cup» attiche dovrebbero trovarsi rispettivamente nelle Collezioni Rotondo e Parenzan di Taranto.

vaso, che sulla spalla reca la scena dell'inseguimento di Perseo da parte di due Gorgoni. Il vaso, che è in corso di studio, si allinea con le opere più pregevoli della ceramografia etrusca del VI secolo, e non può non destare sorpresa la sua presenza nel territorio di Taranto, dove è predominante in questa età la produzione attica a figure nere.

Come si vede da questa fugace rassegna, che merita certamente un esame più approfondito, ciò che mi riservo di fare in altra sede, non mancano in Magna Grecia testimonianze significative di un commercio di prodotti vascolari etruschi, anche se si tratta purtuttavia, al confronto della massa imponente delle importazioni corinzie, ioniche, laconiche, calcidesi e attiche, di reperti che allo stato dell'indagine archeologica potranno sembrare esigui e sporadici, ma che non possono certo imputarsi ad un traffico episodico e occasionale, limitato ai soli porti dell'Italia meridionale, ove si tenga conto della presenza di *kantharoi* in bucchero etrusco fin nel bacino orientale del Mediterraneo, a giudicare dai ritrovamenti piuttosto copiosi di Perachora, Atene, Corinto, Delos, Rodi, Chio e Smirne[29].

Vero è che la produzione vascolare etrusca alimentava il mercato interno delle città dell'Etruria e non era quindi destinata ad esportazioni massicce in ambiente greco, che si rivelava del resto saturo di ceramiche di ogni genere e provenienza, ma che un certo numero di vasi, quali ad esempio quelli in bucchero, e specialmente i *kantharoi,* per le loro caratteristiche tecniche peculiari e per l'eleganza delle forme, riscuotessero qualche interesse fra le popolazioni elleniche o ellenizzate è da ritenere fuor di dubbio.

Naturalmente «metal-work was more important», afferma il

29) DUNBABIN, *Perachora* II, 1962, pp. 385 ss.; VILLARD, op. *cit.*, pp. 16-25 ss.; TUSA CUTRONI, *op. cit.*, p. 242.

Dunbabin[30], e se, purtroppo, poco rimane o è stato finora scoperto nel mondo greco dei prodotti della toreutica etrusca, la cui esportazione è largamente testimoniata dalle fonti[31], non sono certo documenti trascurabili l'avanzo di tripode vulcente scoperto sull'Acropoli di Atene[32] o il bronzetto di Tritone rinvenuto a Dodona[33] e, rientrando in ambiente megalo-ellenico, l'ormai noto candelabro di Melfi[34], che con estrema difficoltà porrei al di fuori dell'analoga produzione etrusca della seconda metà del VI secolo, e quello sicuramente etrusco, a Berlino, con gruppetto di Marte e Afrodite, proveniente da Locri, con cui raggiungiamo la fine del VI secolo av. Cr.[35]

Della stessa età è una inedita tavoletta eburnea a rilievo con scena di simposio, pur essa scoperta a Locri ed ora nel Museo Nazionale di Taranto (tav. XX, 2)[36], la quale si allinea con tutta la serie pregevolissima degli analoghi prodotti etruschi, in cui figura un esemplare scoperto addirittura a Ruvo di Puglia[37].

Da quanto si è detto appare evidente che la dislocazione di prodotti etruschi lungo tutta la fascia costiera, specialmente ionica, dell'Italia meridionale, fino alla Puglia, è il risultato di scambi commerciali fra l'Etruria e le città della Magna Grecia. Estremamente arduo, allo stato delle ricerche in proposito, appare tuttavia ogni tentativo tendente a precisare in senso assoluto la nazionalità

30) DUNBABIN, *The Western Greeks,* 1948, p. 253.

31) G. KARO, in Ἀρχ. Ἐφ. 1937, pp. 320 ss.; DUNBABIN, *op. cit.*, p. 253.

32) GIGLIOLI, *op. cit.*, tav. CII, 2.

33) C. CARAPANOS, *Dodone et ses ruines*, 1878, tav. 13,2; DUNBABIN, *op. cit.*, p. 253, - nota 6.

34) ADAMESTEANU, in *Atti* e *Mem. Soc. Magna Grecia,* 1966, pp. 203 ss., tavv. LX-LXII.

35) GIGLIOLI, *op. cit.,* tavv. CCXIV, 3; CCXV, 1.

36) Lungh. m. 0,137; largh. m. 0,032. Inv. n. 8392. Cfr. P. DUCATI, *Storia dell'Arte Etrusca*, 1927, pp. 299 ss., tav. 126; GIGLIOLI, *op. cit.*, p. 26, tav. CXXXIII, 3-5.

37) L. POLLAK, in *Röm. Mitt.,* XXI, 1906, pp. 314 ss., tav. XV.

dei fautori o mediatori di questi traffici, che — si badi bene — erano imperniati sulle importazioni, attraverso lo Stretto, delle mercanzie di provenienza greca e sulle esportazioni dei minerali (ferro, rame, piombo, stagno e argento) di cui l'Etruria era in età arcaica la fonte principale[38].

Probabilmente navi da carico etrusche e cartaginesi, ioniche, calcidesi, ateniesi e focee, prima e dopo la battaglia di Alalia (540 av. Cr.), incrociavano ad est come ad ovest il Mediterraneo, diffondendo nei viaggi sia d'andata che di ritorno anche i prodotti dell'industria etrusca, che peraltro potevano pervenire ai porti della Magna Grecia mediante una navigazione di piccolo cabotaggio[39].

Questi intensi traffici marittimi dunque trovavano sbocco naturale nello Stretto di Messina, dove «Rhegion jouait le rôle lucratif de relais sur la route commerciale qui unit la Grèce a l'Etrurie»[40], eppertanto non erano essi unici ed esclusivi, come non lo erano quelli terrestri, attraverso le valli fluviali della Lucania e le vie istmiche della Calabria.

Da archeologo, addomesticato a trattare di ceramiche antiche, mi rifiuto di ammettere che i delicati vasi corinzi (per esempio gli *skyphoi* di grossa taglia) o i fragili e spesso monumentali vasi attici (ved. cratere François) avessero in massa potuto percorrere intatti a dorso di muli e attraverso scomodi e angusti sentieri montani la distanza fra Sibari e Laos, sulla costa tirrenica, o fra Siris e Pyxous o addirittura fra Metaponto e Poseidonia, così come non credo che per le stesse vie terrestri, giustamente ritenute dal Vallet[41] più adatte al trasporto di mercanzie meno ingombranti e

38) DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 253 ss.; PALLOTTINO, *op. cit.*, pp. 330 ss.
39) VALLET, *op. cit.*, pp. 179 ss.
40) *Ibid.*, p. 165.
41) *Ibid.*, pp. 176 ss.

più consistenti, come i preziosi tessuti di Mileto, i vasi etruschi in bucchero sottile o l'*hydria* a figure nere di Lizzano o i delicati e compositi candelabri in bronzo, come quelli di Melfi e Locri, fossero potuti giungere indenni sulle rive del Mar Jonio. E non deve in proposito fuorviarci la scoperta di vasi o altri prodotti d'importazione greca o etrusca nell'*hinterland* delle colonie elleniche dell'Italia meridionale, e quindi penetrati naturalmente attraverso le vie terrestri, perché si tratta quasi sempre di oggetti sporadici e raramente di grossa mole.

Concludendo e soffermandoci a Taranto, al suo territorio, al suo entroterra peuceta e messapico, che appaiono fin dal VII secolo interessati dai reperti che abbiamo descritto, si può affermare che tali prodotti di fabbrica etrusca, i quali si mescolano con la massa invero imponente delle importazioni che da ogni dove del mondo ellenico pervenivano alla città del Golfo e ne costituivano mezzi di scambio con i prodotti del suolo, si spiegano qui più che altrove per la posizione preminente della rada di Taranto quale passaggio necessario e tappa obbligata per le navi in rotta dall'Etruria alla Grecia e viceversa[42].

I vasi e i bronzi etruschi, che abbiamo visto diffondersi nelle colonie magno-greche soprattutto nel VI secolo e penetrare, seppure occasionalmente, via terra nel loro territorio, cessano di circolare o divengono sempre più rari alla fine del secolo e agl'inizi del V, in evidente relazione con la diminuita influenza della civiltà degli Etruschi sull'Italia meridionale e l'indebolimento progressivo della loro potenza politica fino al disastro di Cuma (474 av. Cr.)[43].

42) POL., X, 1; P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, 1939, pp. 222 ss.; VALLET, *op. cit.*, p. 187.
43) CIACERI, *op. cit.*, II, 1927, pp. 317 ss.; PALLOTTINO, *op. cit.*, p. 136.

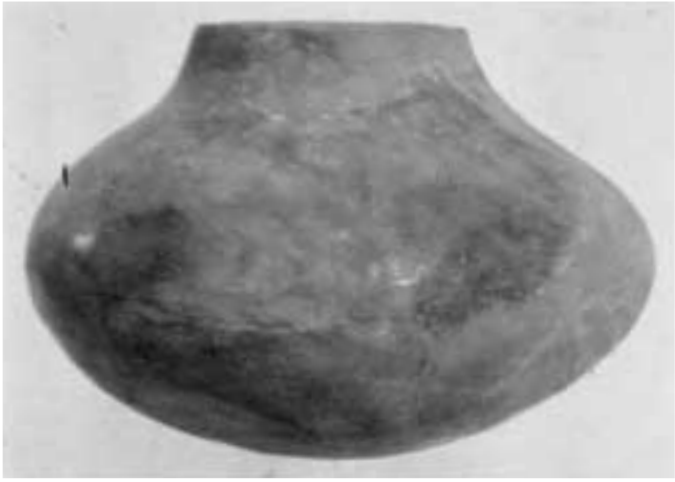
La Puglia, campo inesauribile d'indagine archeologica di ogni età è stata quest'anno interessata da fruttuose ricerche paletnologiche che vieppiù saranno incrementate nel futuro con l'intento di chiarire i molti annosi problemi riguardanti i primordi della civilizzazione della regione nel quadro più ampio della preistoria e della protostoria mediterranea.

Ad Avetrana, nei dintorni di Taranto, di notevole importanza è il rinvenimento di una grotta carsica contenente cospicue testimonianze di frequentazione umana risalente all'età neolitica e protrattasi fino all'età del bronzo, come le numerose altre caverne della zona, fra cui «Grotta dell'Erba», notissima per la bella ceramica dipinta dei livelli inferiori del giacimento, pertinenti all'età neolitica, e per la presenza, negli strati superiori, di frammenti di ceramica micenea, evidentemente penetrata dagli insediamenti enei della costa. Lo scavo nella nuova grotta di Avetrana darà nuova luce all'interpretazione scientifica di questi reperti[44].

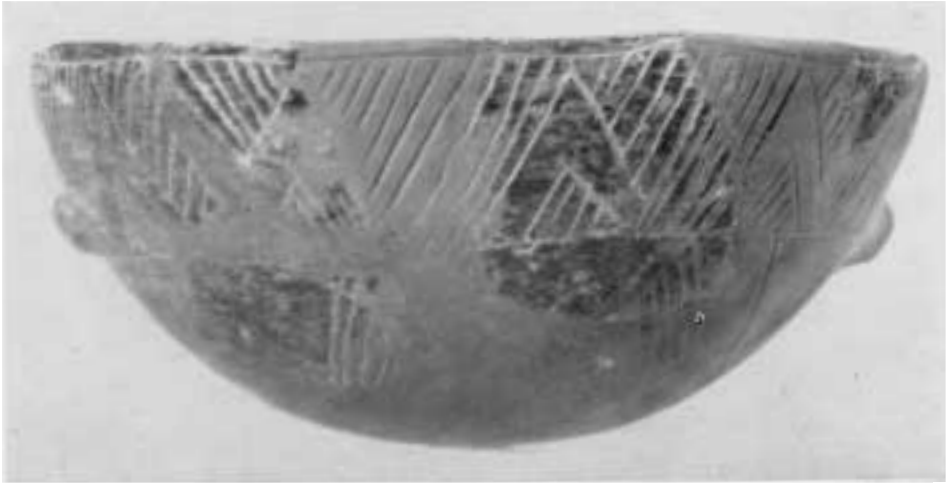
Sempre nell'agro tarentino è da segnalare a Martina Franca l'esplorazione da parte della Missione Milanese, diretta dal collega prof. Rittatore Von-Willer, della «Grotta di Monte Fellone» che ha permesso di identificare alcuni focolai di età neolitica e di raccogliere avanzi di ceramica graffita del tipo «Ostini-Matera», nonché materiale osteologico faunistico in cui è rappresentato anche il cavallo[45].

A Mottola, in località «Patrella», son venute in luce tombe

44) S. PUGLISI, in *Riv. Sc. Preist.,* VIII, 1953. pp. 86 ss.
45) A. SOFFREDI DE CAMILLI in *Riv. Sc. Preist.,* XXIII, 1968, p. 418.



Murgia Timone - Orcio neolitico dipinto in rosso.
(nel Museo di Matera)



Murgia Timone - Scodella neolitica con decorazione graffita .
(nel Museo di Matera)

Murgia Timone - Lamelle in selce, punteruoli in osso e ascia in pietra.
(nel Museo di Matera)

Valesio - Olletta orientalizzante di provenienza falisca.
(nel Museo di Taranto)

Taranto - Corredo di tomba con *kantharos* in bucchero etrusco.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Taranto - Corredo di tomba con *kylix* in bucchero etrusco.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Lizzano (Taranto) - *Hydria* etrusca e coppa attica a figure nere da una tomba arcaica.
(nella collezione Ragusa di Taranto).

Locri - Tavoletta eburnea d'importazione etrusca.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Oria - Corredo funerario della fine del VII sec. a.C.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Oria - Corredo funerario della seconda metà del VI sec. a.C.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Altamura - Vasellame apulo da una tomba della metà circa del IV sec. a.C.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Taranto - Veduta dello scavo sotto le antiche mura.

Taranto - *Oinochoai* a testa muliebre da una tomba del IV sec. a.C.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Taranto - Fanciulla alla fontana su metopa in pietra tenera.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

Taranto - Corredo di età ellenistica.
(nel Museo Nazionale di Taranto)

a grotticella riferibili agli inizi dell'età del bronzo per la presenza nei corredi di ceramica «protoappenninica».

Di eccezionale importanza a «Scala di Furno», presso Porto Cesareo, nel Salento, gli scavi di un insediamento protostorico su di un piccolo promontorio cinto di mura e costellato di capanne dell'età del bronzo e del ferro. Di questi scavi, allo stato iniziale, si riferirà nel prossimo anno, anche in relazione alle prossime più estese ricerche.

Risalendo la regione, va ricordato il ritrovamento a Minervino Murge di una stazione preistorica d'età neolitica con ceramica impressa e bellissime lame in selce di eccellente fattura.

Il Foggiano, e soprattutto il Gargano, costituisce il fulcro delle nostre esplorazioni preistoriche per la ricchezza davvero notevole degli insediamenti, che sulle aerofotografie si contano a centinaia, sia sulle aride alture del Promontorio sia sulla feconda plaga del Tavoliere.

Nei pressi di Vieste, a Spinale, la Missione Milanese ha raccolto schegge abbondanti di selce, *tranchets* e *pics* di fattura campignana, i quali attestano sul luogo la presenza di un'officina litica. In località «Pian Devoto», presso Castelnuovo della Daunia, il ritrovamento stratificato di ceramica impressa di tipo «cardiale», dipinta a bande rosse e con motivi meandro-spiralici tipo «Serra d'Alto» e monocroma del genere «Diana-Bellavista» ci rivela la presenza di un insediamento neolitico di lunga durata. In contrada «Masseria I Gatti», presso Torremaggiore, ceramica impressa e industria litica campignana è stata raccolta in un villaggio neolitico trincerato, così come in una decina di stazioni coeve nel territorio di San Severo[46].

46) V. RUSSI, in *Riv. Sc. Preist.,* XVIII, 1968, pp. 418 ss.

A «Torre Mileto», presso Sannicandro Garganico e nelle contrade «Molino di Caldoli», nel territorio di Poggio Imperiale, e «Brancia-Postiglione», a pochi km. da San Marco in Lamis, il nostro solerte ispettore onorario Vittorio Russi ha inoltre segnalato l'esistenza di insediamenti dell'età del bronzo, caratterizzati dalla presenza di ceramica «appenninica»[47].

Ancora nel Foggiano sono da segnalare gli scavi del prof. Tinè nell'insediamento preistorico di «Passo di Corvo», di cui egli ci parlerà a parte, e le interessanti ricerche del prof. Ferri a Monte Saraceno e nell'area garganica meridionale tendenti a svelare, anche sulla scorta di quella imponente messe di materiale iconografico d'intonazione funerario-religiosa (le note «stele sipontine») l'affascinante mistero della civiltà daunia[48].

Non posso passare sotto silenzio le esplorazioni condotte dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nella «Grotta degli Angeli», ancora nel Foggiano e alla «Baia di Uluzzo», nel Salento, con risultati sempre positivi per una migliore conoscenza del paleolitico italiano.

In campo strettamente archeologico intensa è stata nel corso dell'anno l'attività della Soprintendenza, specie nell'ambito dell'area messapica, dove il pronto intervento operato con la fattiva collaborazione della Guardia di Finanza e dell'Arma dei Carabinieri ha spesse volte salvato da irreparabile dispersione prezioso materiale documentario di quella civiltà indigena della Messapia, che meglio e più che altrove in Puglia ha precocemente assimilato la cultura greca.

Ad Oria continua ininterrotta l'esplorazione sistematica della

47) *Ibid.*, p. 419.

48) S. FERRI, in *Boll. d'Arte,* 1962, pp. 103 ss.; 1963, pp. 5 ss., 197 ss.; 1964, pp. 1 ss.; 1965, pp. 147 ss.; 1966, pp. 121 ss.; 1967, pp. 209 ss.

necropoli antica anche in relazione ai lavori necessari di edilizia urbana, controllati e seguiti con sollecita attenzione dall'ispettore onorario Francesco Vitto, a cui si deve il recupero recente di interessanti corredi tombali del VI e del IV-III secolo av. Cr.[49] Le numerose sepolture arcaiche rinvenute nei rioni «Ciriaco» e «Maddalena» sono generalmente a sarcofago o a fossa rivestita di lastroni tufacei, quasi sempre di modeste dimensioni e quindi destinate a seppellimenti in posizione contratta: rito funerario questo di lontana tradizione neolitica, tenacemente praticato dalle genti messapiche, così come da quelle enotrie della Lucania orientale[50]. Nella tomba 13, scoperta il 24 ottobre 1967 e quindi non segnalata nel Convegno dello scorso anno, è stato raccolto il seguente corredo (tav. XXI, 1): una trozzella geometrica di tipo arcaico, ancora priva dei rocchetti plastici alle anse, adorna di fasce metopali verticali a spina di pesce e losanghe reticolate; una coppetta di tradizione corinzia proveniente forse da qualche centro greco della costa, Taranto o Satyrion, o fors'anche Metaponto oppure Siris; qualche oggetto di ambra e di bronzo, come un pendaglio, alcuni anelli e fibule del tipo a lunga staffa e bottone terminale, comune nelle necropoli della Japigia (Minervino Murge, Altamura, Cavallino, ecc.) e dell'Enotria (Sala Consilina, Matera, Montescaglioso, ecc.) fra la fine del VII e gl'inizi del VI secolo av. Cr. Da un'altra tomba, rinvenuta nel luglio scorso e databile alla seconda metà del VI secolo av. Cr., proviene un gruppo cospicuo di oggetti (tav. XXI, 2) fra cui un'*olpe* sub-geometrica con ansa a «trozzelle» e ornata di linguette, catena di boccioli di loto e tralcio, evidentemente desunti dalla decorazione della coeva ceramica d'importazione

49) A. STAZIO, in *Atti VII Conv. Studi Magna Grecia*, 1967, p. 267.

50) Cfr. il mio lavoro in corso di stampa per *Monumenti Antichi dei Lincei,* sui centri indigeni della Lucania orientale.

tardo-corinzia, attica o calcidese; una coppa e due fibule bronzee ad arco ingrossato e lunga staffa.

Fra le tombe di età ellenistica scoperte inoltre a Oria nel 1968, una conteneva una trozzella con iscrizione messapica dipinta sul collo del vaso, raccolta in frantumi ed ora in corso di restauro.

Nel giugno scorso veniva in luce a Ceglie Messapico, in via Giovanni XXIII, una tomba a lastroni, su uno dei quali, ora nel Museo Provinciale di Brindisi, è incisa l'iscrizione in lingua messapica *arthas graivahias,* certamente riferibile all'identità al nominativo del defunto, in cui *arthas* — secondo il Parlangeli — è il nome proprio e *graivahias* il patronimico o il gentilizio[51]. Il corredo della sepoltura, costituito da due statuette fittili (una colomba ed un infante su maialino), da una lucerna verniciata in nero e ceramica di Egnazia di tipo evoluto, ci consente di datare la tomba al pieno III secolo av. Cr.

Ad Ugento estesi saggi di scavo sono stati praticati nell'area di ritrovamento dell'ormai celebre «Poseidon» in bronzo[52] alla ricerca affannosa di qualche elemento nuovo atto a chiarire l'appartenenza del reperto a qualche contesto, santuario, stipe, ecc. Ma nessun fatto nuovo è emerso da queste indagini, che si ritengono definitive, tranne che la presenza di numerosi frammenti di ceramica aretina potrebbero far opinare un possibile reimpiego ad uso votivo della statua in età romana. Il grappolo d'uva, che è di questa età e fu scoperto accanto al bronzo arcaico, sia esso l'immagine di Zeus o di Poseidon, induce a credere che il simulacro del dio sia stato più tardi, appunto in età romana imperiale, riadattato a rappresentare, con i suoi attributi,

51) PARLANGELI, in *Annali della Facoltà di Magistero di Bari,* VII, 1968, p. 131.

52) N. DEGRASSI, in *La Parola del Passato*, 1965, p. 93. Cfr. A. STAZIO, in *Atti IV Conv. Studi Magna Grecia*, 1964, pp. 168 ss.

Dionysos - Bacco. Non si spiegherebbe del resto l'accurata resezione del fulmine o del tridente che il dio brandiva nella mano destra.

A Poggiardo, nel Salento, durante lavori edilizi son venute in luce nella scorsa estate in località «Aia» numerose tombe a fossa scavate nella roccia e ricoperte da lastroni. Il tempestivo intervento della dott.ssa Giovanna Delli Ponti del Museo Provinciale di Lecce ha consentito il recupero di ricchi corredi databili fra il IV e il III secolo av. Cr. e comprendenti ceramica apula a figure rosse e abbondantissimo vasellame dello stile di Egnazia, nonché cinturoni in bronzo e armi di ferro. Le tombe appartengono verisimilmente alla necropoli del centro messapico di *Basta,* ora Vaste, non lungi da Poggiardo[53].

A Torre Chianca, presso Porto Cesareo, sono stati individuati avanzi di un abitato marittimo di età romana, in cui è stato raccolto in frammenti vasellame aretino e in vetro, bronzi e oggetti vari, fra cui figura anche qualche moneta di età imperiale.

Brindisi ci riserva sempre qualche gradita sorpresa, come la recente scoperta in una tomba degli inizi del V secolo av. Cr. dei frammenti di una *kelebe* attica a figure rosse attribuita al «Pittore di Göttingen» della cerchia di Myson[54]. Il vaso è stato ora restaurato dal bravo Pennetta del Museo Provinciale di Brindisi e — come le altre scoperte analoghe avvenute nella città e nel suo entroterra messapico — attesta molto probabilmente una diretta importazione di ceramica da Atene.

A Brindisi inoltre e negli immediati dintorni avvengono con frequenza rinvenimenti nel fondo del mare, che per l'interessamento dell'avv. Gabriele Marzano e della dott.ssa Benita Sciarra vengono raccolti nel Museo con la collaborazione di valenti ricercatori subacquei,

53) O. PARLANGELI, *Studi Messapici*, 1960, pp. 179 ss.
54) J. D. BEAZLEY, *Attic Red-figure Vase-Painters,* II, 1963, p. 1638.

come l'amico Gerhard Kapitän, indagatore infaticabile di quei fondali marini. Alcune anfore recuperate possono risalire al VI e al V secolo av. Cr., mentre numerosissime si rivelano quelle di età romana, spesso con bolli analoghi a quelli impressi sulle anfore vinarie raccolte nella vicina fornace di Apani, che appare un centro importante di produzione nella zona[55]. Un grosso ceppo di ancora in piombo pesa ben 800 kg.

Per chiudere con l'area messapica, accennerò agli ultimi scavi condotti a Egnazia e affidati all'ispettrice dott.ssa Elena Lattanzi[56] che ha rinvenuto nel quartiere tardo-romano ad ovest della Via Traiana e lungo di essa abitazioni private fornite di atri e pozzi, *tabernae* e altri edifici, databili al III e IV secolo d. Cr. sulla base del ritrovamento di monete e vasellame di questa età. Oltremodo interessante, al disotto dei pavimenti delle abitazioni, la scoperta di tombe del IV e III secolo av. Cr. riferibili ad un precedente sepolcreto messapico che si estende nella zona. Una di queste sepolture della fine del IV secolo av. Cr., nella quale figurava come corredo una trozzella accanto ad una lucernetta e ceramica d'uso comune, era coperta da un lastrone recante l'iscrizione incisa TABAPA, comunissima nelle epigrafi funerarie messapiche, che per le sue evidenti affinità radicali col greco τάφος, sempre più mi convinco significhi semplicemente «tomba»[57].

Nell'area peuceta della Puglia, Altamura è il centro che più risalta per la notevole estensione dell'antico abitato, cinto da robuste opere di difesa e per la frequenza e ricchezza dei ritrovamenti che — come è noto — avranno presto degna sede nel Museo Archeologico

55) B. SCIARRA, in *Ricerche e Studi, Quaderno n. 1 del Museo «Fr. Ribezzo» di Brindisi*, 1964, pp. 39 ss.

56) E. LATTANZI, in *Magna Grecia,* V, n. 7-8, 1970, p. 12.

57) Cfr. PARLANGELI, *Studi Messapici,* pp. 361 ss.

ormai in fase avanzata di esecuzione con i fondi stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno[58]. Nel corso dell'anno importanti scavi sono stati eseguiti in contrada «La Croce», nelle immediate vicinanze del nuovo Museo, da cui già da tempo ci provengono i documenti della costituzione del primo nucleo urbano di Altamura e dove l'esplorazione sistematica della zona ha chiarito l'esistenza di tutta una serie di insediamenti sovrapposti e regolarmente stratificati, che dall'età del bronzo raggiungono il III secolo av. Cr. Più appariscenti e meglio conservate sono le abitazioni a pianta rettangolare, spesso con attigue tombe a fossa o a sarcofago, come nell'analogo villaggio peuceta di Monte Sannace[59], le quali si estendono su una vasta area, costituendo un vero tessuto urbano che, sorgendo — come si è detto — su capanne più antiche di età protostorica e arcaica, comincia ad acquistare una sua spiccata fisionomia fra il V e il IV secolo av. Cr. anche in relazione con la costruzione della poderosa cinta muraria megalitica in gran parte ancora esistente. Altre concrete testimonianze dell'alto grado di civiltà raggiunto dall'antica Altamura, specie nei secoli V e IV av. Cr., ci provengono quasi giornalmente dalla scoperta di tombe, dove non è raro rinvenire ricche suppellettili con vasi attici a figure rosse o con ceramiche di eccellente produzione apula, come il corredo funerario scoperto nel 1962 in via Vecchia Buocammino costituito di oltre quaranta pezzi fra vasi di ogni forma e terrecotte, il cui restauro intrapreso quest'anno è stato ora condotto a termine (tav. XXII).

A Gravina di Puglia l'Accademia Britannica ha continuato le sue fruttuose ricerche in contrada «Botromagno», di cui ci parlerà

58) LO PORTO, in *Musei e Gallerie d'Italia,* XV, 1970, pp. 8 ss.
59) B.M. SCARFÍ, in *Mon. Ant. Linc.,* XLV, 1960, coll. 145 ss.; *Not. Scavi*, 1962, pp. 3 ss.

a parte il prof. Perkins, rinvenendo numerose abitazioni del IV-III secolo av. Cr. e tombe risalenti al VI secolo av. Cr[60].

Altre tombe con corredi apuli del IV secolo av. Cr. sono state scoperte ed esplorate a Bitonto e Rutigliano, due fra i più importanti centri della Peucezia.

Nell'area daunia vanno segnalati, oltre che le esplorazioni paletnologiche di cui si è già detto, gli scavi d'ampio respiro, condotti dai coniugi Tinè-Bertocchi a Salapia con un cospicuo finanziamento del dott. Settimio Cinicola di Milano, che hanno acquisito alla scienza importanti reperti tombali dell'VIII secolo av. Cr., spesso provenienti da seppellimenti ad *enchytrismos* ed in cui figurano bronzi affini ai tumuli di Altamura e del Materano[61]. Oltremodo ricca la suppellettile raccolta in numerose tombe a grotticella ipogea del IV secolo av. Cr. dove, accanto al vasellame subgeometrico della Daunia, sono ampiamente rappresentati prodotti apuli a figure rosse e con decorazione sovraddipinta del più antico stile di Gnathia.

A Ordona la Missione Belga ha conseguito ulteriori soddisfacenti risultati nel corso degli scavi diretti dal prof. Mertens, il quale riferirà in questa sede dell'avvenuta scoperta di un bellissimo mosaico romano in una delle abitazioni della città, al disotto delle quali sono stati messi in luce resti dell'abitato daunio preromano, nonché le tracce di un insediamento dell'età del bronzo.

A Taranto quest'anno ha avuto inizio lo scavo sistematico nell'area della città interessata da problemi d'ordine topografico che, come è nei programmi della Soprintendenza alle Antichità, verrà condotto su larga scala nei prossimi anni. Alcuni interessanti

60) J.B. WARD-PERKINS e altri, in *Papers of the British School at Rome,* 1966, pp. 131 ss.; 1969, pp. 100 ss.

61) LO PORTO in *Not. Scav.* 1969, pp. 121 ss. (ivi bibl.).

saggi da me praticati nel tratto delle mura urbane conservate in contrada «Carmine» hanno messo in luce, al disotto delle fondazioni, alcune tombe arcaiche della fine del VII e degli inizi del VI secolo av. Cr. (tav. XXIII, 1), a giudicare dai corredi in cui abbonda la ceramica paleo-corinzia. Questi importanti ritrovamenti attestano che il tracciato delle mura, investendo l'area della necropoli arcaica, è di questa più tardo, potendosene oltretutto fissare la cronologia a poco dopo la metà del V secolo av. Cr. anche sulla scorta delle marche di cava incise sui blocchi dell'opera muraria.

Numerosi sono stati nel corso dell'anno gl'interventi della Soprintendenza, spesso in relazione con i lavori continui di edilizia urbana, in quelle zone della necropoli tarentina dove sono affiorate tombe a fossa o a camera, non di rado con ricchi corredi di vasi, terrecotte e oggetti vari.

Non è possibile elencare e descrivere in questa sede tutti questi ritrovamenti che contribuiscono a completare il quadro già mirabilmente ricco dell'archeologia tarentina.

In una tomba a fossa rivestita di lastroni di carparo, scoperta in via Campania, sono state raccolte due piccole *oinochoai* a testa plastica muliebre della più squisita arte tarentina del IV secolo a.C. (tav. XXIII,2). In via De Carolis, fra gli avanzi della decorazione di un *naiskos* è stato scoperto il frammento in pietra tenera di una metopa ad alto rilievo raffigurante una pregevole figura femminile con *hydria* alla fontana, riccamente panneggiata con vigore plastico e databile alla seconda metà del IV secolo av. Cr. (tav. XXIV, 1).

Altre tombe sono venute in luce in via Marche e via Cesare Battisti. In via Romagna notevole il rinvenimento di un ipogeo della fine del IV secolo fornito di *dromos* di accesso e con la *kline* — come di consueto — ricavata dalla roccia. Uno sgabello in

tufo stava ai piedi del letto funebre che recava segni evidenti dell'intonaco dipinto. Numerosissimo il materiale architettonico in pietra tenera appartenente all'*heroon* che sovrasta la sepoltura e fra cui è stata raccolta anche qualche antefissa fittile tipicamente tarentina. Per quanto l'ipogeo risultasse manomesso e saccheggiato della sua suppellettile, che doveva essere certamente assai ricca, vi sono stati raccolti uno *skyphos* dello stile di Egnazia ed una stupenda figurina muliebre in terracotta di tipo tanagreo e di mirabile fattura, sia per il delicato trattamento del viso e dell'acconciatura sia per l'eleganza delle forme e del panneggio (tav. XXIV, 2).

Chiudo con questo prodotto della coroplastica tarentina la mia rapida rassegna dei recenti scavi in Puglia, i quali continuano a darci risultati eccellenti sia per la ricchezza dei materiali che per la messe spesso imponente di dati scientifici che se ne ricavano, venendo ad integrare il quadro culturale tracciato in questi ultimi decenni con appassionata e tenace opera di ricostruzione storica dagli studiosi che mi hanno preceduto alla direzione della Soprintendenza alle Antichità.

FELICE GINO LO PORTO

IL DIBATTITO

W. JOHANNOWSKY
B. D'AGOSTINO
E. GRECO
P. ZANCANI MONTUORO
E. LATTANZI
J.B. WARD PERKINS
P. THROKMORTON
J. MERTENS
F. e S. TINÉ
M.D. MARIN
J. HEURGON
M. PALLOTTINO
G. PUGLIESE CARRATELLI
F. GHINATTI e S. CELATO
G. GULLINI
G. CAPUTO
B. BILINSKI
F. VILLARD
E. MANNI
F. SARTORI
K. KILIAN
E. ALETTI
W. JOHANNOWSKY
M. NAPOLI

Werner Johannowky:

Anche quest'anno si sono avute delle scoperte di un certo interesse a Capua e soprattutto a Calatia. S'è scavato poco e quel poco che abbiamo potuto presentare qui è dovuto a ritrovamenti fortuiti; tuttavia il restauro ha fatto notevoli progressi per cui siamo in grado di valutare meglio dei corredi scavati negli ultimi anni, sia nella loro importanza per la cronologia interna, sia per quello che riguarda i rapporti esterni. Già l'anno scorso si è trovato un corredo con due tazze geometriche attiche pertinenti al periodo 1 B che ci danno una correlazione cronologica piuttosto importante in quanto si tratta di tazze del geometrico medio terminale con decorazione a *chevrons*[1], dello stesso tipo di altre di fabbricazione probabilmente cicladica esportate a Rodi e anche in Campania e in Etruria. Ne sono stati trovati degli esemplari a Cuma in tombe preelleniche e uno proviene da una tomba di Veio[2].

Per quel che riguarda il periodo 1 B abbiamo potuto ricostruire dei corredi che ci danno un rapporto molto stretto da un lato con l'ambiente tarquiniese, dall'altro lato anche con la civiltà delle tombe a fossa; fra l'altro ci sono delle urne con prese a bottoni che non coincidono esattamente con una proveniente da Torre Galli[3] e che pongono il problema dei rapporti con l'area balcanica anzi in particolare con quella macedone[4]. Purtroppo

1) V. su questo W. JOHANNOWSKY in *Dialoghi di Archeologia* III (1969), p. 32 s., fig. 1, 10.

2) V. sui materiali greci di fase precoloniale importati in Italia D. RIDGWAV, W. JOHANNOWSKY, B. D'AGOSTINO e altri in *Dialoghi di Archeologia* III cit., p. 3 ss.

3) *Monumenti antichi dei Lincei* XXXI (1926), tav. IV, 12.

4) Cfr. p. es. numerosi kantharoi e olle biansate da Vergina (M. ANDRONIKOS,

rimane sempre la lacuna vastissima nelle nostre conoscenze per quel che riguarda la maggior parte del versante adriatico dell'Italia centro meridionale. Quanto alle sottofasi più recenti, abbiamo potuto ricomporre alcuni corredi del periodo 2 C che coincide con l'inizio della colonizzazione greca in Campania e grosso modo è da porre nell'ambito del terzo quarto dell'VIII sec. Con il materiale più recente di tale sottofase possiamo arrivare forse fino al 720[5]. Ad ogni modo le correlazioni più strette sono con le tombe più antiche di Pitecusa[6] mentre invece nel periodo 3 A che equivale all'orientalizzante antico abbiamo all'inizio dei corredi che coincidono con alcuni di quelli più antichi di Cuma come dimostra il materiale protocorinzio che vi è stato trovato. Alcuni di questi corredi di Capua hanno dato infatti sia della ceramica protocorinzia geometrica e fra l'altro delle tazze del tipo Thapsos con il pannello[7] (tav. XXV, 1), sia delle imitazioni prodotte con ogni probabilità a Pitecusa[8]. Di tali corredi vorrei far vedere i pezzi più significativi di uno che pone anche dei problemi in rapporto alla discussione che si è avuta negli scorsi giorni. Troviamo anzitutto un'anfora con anse orizzontali di tipo cicladico di produzione verosimilmente pitecusana (tav. XXV, 2) e di cui a Pitecusa si sono trovati numerosi frammenti nell'area della città mentre il tipo sembra mancare finora nella necropoli dove tuttavia sono assenti anche altre forme di vasi grandi. Accanto a questo abbiamo dei prodotti senz'altro locali, in fattispecie i balsamari con anse orizzontali (tav. XXV, 2) che finora non trovano confronto altrove e che sono caratteristici proprio di questa sottofase e del periodo 2 B terminale di Capua. Inoltre troviamo una tazza con alto piede fenestrato con sull'orlo un uomo che tiene dei cavalli (fig. 1,2)[9]. I piedi della figura e dei cavalli poggiano sulla spalla del vaso che evidentemente deriva da prototipi metallici. Un esempio analogo è stato trovato a Capua in un corredo contemporaneo e non ancora restaurato, altri sono conosciuti dall'Italia centrale, finora, per

Βεργίνα I, Atene 1969, tav. XXXI s.) e della Pelagonia (I. MILULĆIC, *Pelagonija*, Skopje 1966, tav. VII, d)

5) V. su tale periodo JOHANNOWSKY in *Dialoghi di Archeologia* III, cit., p. 35 s.

6) V. su queste ultimamente G. BUCHNER in *Dialoghi di Archeologia* III, cit., p. 85 s.

7) P. es. *Dialoghi di Archeologia* III cit., fig. 7b.

8) P. es. *Dialoghi di Archeologia* III, cit.. fig. 8b.

9) *Dialoghi di Archeologia* III, cit.. fig. 5.

quello che io sappia, esclusivamente dalla necropoli di Narce nell'agro falisco[10], il che evidentemente dimostra l'esistenza di rapporti con quell'area che credo debbano essersi svolti per via terra, attraverso la valle del Sacco e la valle del Liri, e una riprova di ciò è la presenza a Narce di

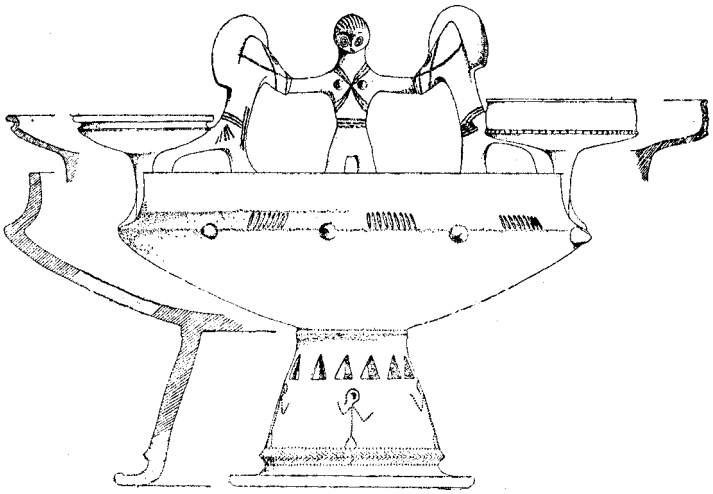


Fig. 1 — Capua. Coppa della tomba 697 (II C)

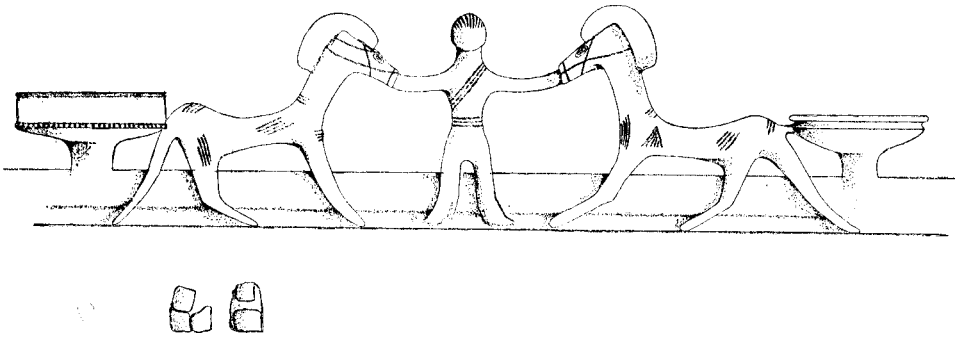


Fig. 2 — Capua. Coppa della tomba 697 (II C).

10) Cfr. *Mon. ant.* IV (1894) fig. 83-86; E.H. DOHAN, *Italic tomb Groups in the University Museum,* Philadelphia 1943, tav. I, 1, 6; XVIII, 5. 6 Sugli esemplari più recenti del Salernitano v. D'AGOSTINO in *Not. Scavi* 1968, p. 121 s.

una tazza del tipo Thapsos con pannello[11], mentre invece nell'Etruria costiera finora manca completamente della ceramica protocorinzia geometrica. Insieme a tale vaso sono state trovate delle coppe simili con anse ad anelli (fig. 3) che ritroviamo pure a Narce[12], il che conferma ancora

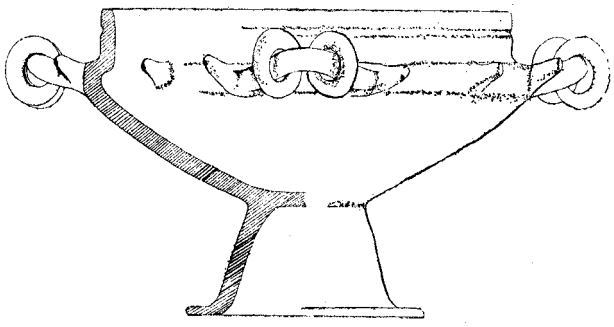
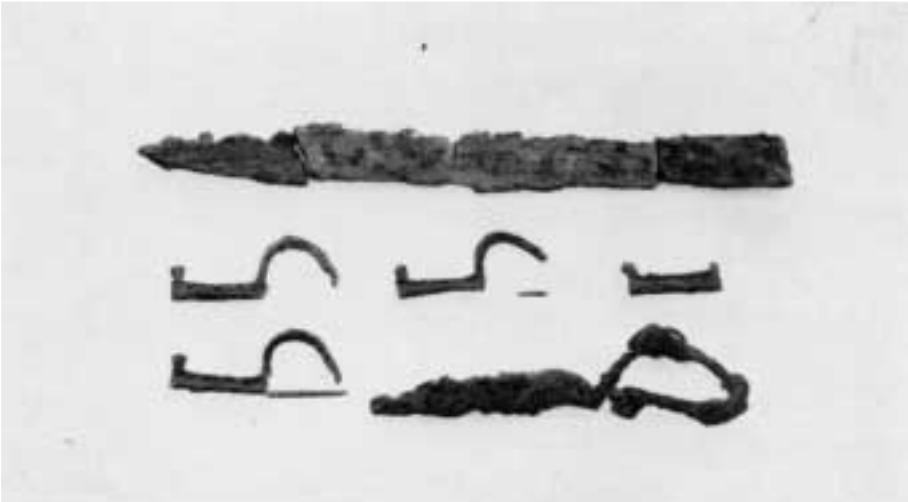


Fig. 3 Capua. Coppa della tomba 697 (II C)

maggiormente lo stretto rapporto fra Capua e l'agro Falisco, e costituisce la riprova dei rapporti con l'Etruria interna, cioè, direi, il retroterra tarquiniese e vulcente che risulta anche per epoche alquanto precedenti[13]. Anche l'anforisco tipico del periodo 2 C, di forma globulare con decorazione a serie continua di solchi sulla spalla (tav. XXV, 1), come la troviamo anche su vasi della necropoli di Bolsena[14], conferma ulteriormente l'esistenza di tali rapporti tramite la via interna, mentre la via costiera sembra abbia acquisito maggiore importanza soprattutto nell'ultimo quarto dell'VIII sec. Le cause precise di ciò ci sfuggono, ma è probabile che siano dovute ad una momentanea insicurezza della via marittima in rapporto con le scorrerie dei pirati etruschi di cui si parla all'epoca della fondazione di Naxos, che è del

11) O. MONTELIUS, *Les civilisations primitives, Italia,* II, Stockholm 1904, tav. CCCXXI, 11.
12) Cfr. *Mon. ant.* IV cit., fig. 87 ; DOHAN, *op. cit.*, fig. XXXIII, 7.
13) Basta pensare alla capeduncola carenata, che costituisce il tipo di gran lunga prevalente a Capua e prevale nell'Etruria centro-settentrionale su quello a corpo schiacciato con labbro.
14) Cfr. *Mél. Arch. Hist.* LXV (1955), p. 62 s., dis. 4.

Capua - Vasi della tomba n. 697 (per. IIC).



Capua - Fibule di corredo del periodo IV A.

Capua - Corredo del periodo IV A.

Capua - Cratere di bucchero grigio (V fase).

Capua - Corredo della tomba 832 (VI fase).

Capua - Corredo della tomba 882 (VI fase).

Capua - *Hydria* da una tomba a camera a S. Prisco.

734[15]. Per quel che riguarda le fasi successive, dopo un periodo in cui la civiltà di Capua è legata in maniera un po' meno stretta all'ambiente etrusco, anche se non mancano rapporti con l'area laziale nella prima metà del VII, subito dopo Capua, come del resto altri centri campani etruschi o etruschizzati, fra i quali non Calatia, Suessola e Cales fanno parte di una κοινή etrusca sotto certi aspetti che comprende tutta l'Etruria costiera e parte dell'Etruria interna e influisce notevolmente anche sul Lazio. Presento un corredo del periodo IVa che può essere posto tra il 640 e 620 in base alle associazioni esterne ed è significativo di tale fase. Di esso fanno parte fra l'altro due vasi di bucchero sottile, cioè una oinochoe con il collo troncoconico e una kotyle, e dei vasi etrusco-protocorinzi, un'altra kotyle, due bombylioi e una bombylios a base piatta, di un tipo molto diffuso in Etruria, oltre a degli skyphoi locali con decorazione sub-geometrica. Fra i bronzi ornamentali sono delle fibule del tipo pre-Certosa con apofisi sopra l'estremità della staffa di un tipo abbastanza frequente in Etruria, che è caratteristico di questa sottofase di Capua (tav. XXVI). In Etruria sono stati trovati esemplari di tale tipo di fibula tra l'altro alla Montagnola di Sesto fiorentino[16] il che, oltre ad altri elementi, dimostra la giustezza della datazione proposta da Caputo. Per quel che riguarda invece la sopravvivenza di elementi locali, vorrei far notare l'olla a costolature orizzontali che deriva dal tipo a costolature elicoidali della prima età del ferro. Passando alla 5a fase, nel terzo quarto del VI sec. troviamo una categoria di vasi di bucchero grigio di fabbrica evidentemente locale fra i quali è significativo un cratere a volute di tipo laconico[17] (tav. XXVII, 1). Anche altri vasi di questa categoria sono imitazioni di forme greche, fra cui delle *Kleinmeisterschalen* del tipo di quelle attiche.

Nel periodo successivo incomincia ad essere estremamente diffusa fin dall'inizio la ceramica attica. Vorrei presentare questa pelike di qualità piuttosto buona, del gruppo Leagros, che proviene da una tomba a cubo già sconvolta in antico. Di notevole interesse è un corredo (tav. XXVII, 2) in cui troviamo

15) V. sul problema JOAHNNOWSKY in *Dialoghi,* cit., p. 40; sulle scorrerie dei pirati Tirreni v. EFORO apd STRAB. VI, 267.

16) G. CAPUTO in *Arte antica e moderna* 25 (1964) p. 58 s.

17) Cfr. su tale tipo P. MINGAZZINI, *I vasi della Collezione Castellani, Roma* 1931, p, 188 s.

accanto ad un mastoide attico della fine del VI secolo, un'anfora molto probabilmente locale, anche se non è da escludere del tutto che possa trattarsi di un'importazione etrusca, in quanto il colore dell'argilla è alterato perché è stata trovata in una tomba ad *ustrinum.* Quest'anfora ha infatti rapporti molto stretti più che con la gran massa della ceramica locale, che in gran parte deriva nella decorazione da quella etrusca[18], con vasi del gruppo di Orvieto[19], ma vi sono anche motivi decorativi, per esempio la serie di foglie a linguetta contrapposte sul collo, che ricordano degli elementi che ritroviamo in vasi del pittore di Micali e anche i caratteri stilistici delle figurazioni sono decisamente etruschi e non atticizzanti come invece in buona parte della produzione a figure nere campana. Del periodo finale di Capua etrusca vorrei presentare questo corredo assai notevole che contiene uno stamnos di Polignoto con Achille e Memnon, una kylix attica di un pittore dell'officina di Sotades databili intorno al 440 e una situla locale con motivi decorativi ancora nella tecnica a figure nere (tav. XXVIII, 1). Come ho già detto, i corredi in cui troviamo anche della ceramica locale decorata o figurata insieme a ceramica attica a figure rosse non sono ancora molto frequenti, mentre invece è tutt'altro che rara la ceramica attica semplicemente verniciata.

Altri ritrovamenti di notevole interesse ci sono stati all'inizio dell'anno nella necropoli orientale di Capua dove tra l'altro è venuto alla luce un gruppo di tombe di epoca sannitica degli ultimi decenni del IV sec. Fra i vasi più significativi è una hydria nello stile Kerc con dorature a rilievo e particolari dipinti a tempera, con Afrodite sul cigno (tav. XXVIII, 2). Vasi di tal genere sono estremamente rari in Occidente, e soprattutto poi in un periodo così tardo; in passato è stata trovata a Capua un'altra hydria più o meno databile nel 320 e probabilmente della stessa mano, che ora si trova al museo di Lione[20]. Comunque in Campania abbiamo proprio in questo periodo una certa ripresa molto effimera, per quel poco che sappiamo, di commercio di ceramica, di cui ci sono testimonianze anche da Cuma.

Infine abbiamo potuto fare qualche saggio stratigrafico profittando

18) V. su questo F. PARISE-BADONI, *Ceramica campana a figure nere,* Firenze 1968.

19) V. su questi J.D. BEAZLEY, *Etruscan Vase Painting,* Oxford 1947, p. 19 s.

20) K. SCHEFOLD, *Kertscher Vasen,* Berlin 1934, tav. XXI; H. METZGER, *Recherches sur l'imagerie athénienne,* Paris 1965, tav. XVII.

di quello che è apparso nel corso dei lavori edilizi dentro l'area dell'abitato antico di Capua e, per quanto l'area sia stata molto limitata, i risultati sono molto interessanti. Sotto più strati di epoca sannitica se ne è trovato uno con materiale non posteriore alla prima metà del V sec., uno successivo sotto un battuto di taglime con materiale della seconda metà del VI sec. e più sotto un altro con materiale della fine del VII e degli inizi del VI con il quale è in rapporto il basamento in pietrame di un muro che quindi va datato a quell'epoca ed era già interrato nel corso del VI sec., sotto le cui fondazioni era ceramica non posteriore al VII secolo. Il fatto più importante è che tale muro ha lo stesso orientamento delle strutture successive che conosciamo da tutta l'area della città antica di Capua, la quale non ha un impianto ortogonale in senso perfetto, ma senz'altro degli orientamenti prevalenti in direzione N.S. E.O. grosso modo astronomici. Ciò tende a confermare che almeno fin dagli inizi del VI secolo l'abitato di Capua doveva avere carattere urbano.

Per quel che riguarda altri problemi riguardanti la Campania, sollevati nella discussioe, vorrei aggiungere alcune cose.

Ci sono due problemi di particolare interesse: quello delle terrecotte architettoniche trovate in Campania, soprattutto a Capua nel santuario al fondo Patturelli, ma anche in altre città dell'interno, Teano, Cales, Suessola, ma anche a Cuma e recentemente ad Ischia, e quello dei rapporti fra tipi di decorazioni fittili rappresentati finora in Campania e quelli conosciuti in Etruria e nel mondo greco. Mi sembra che si possano distinguere nettamente due fasi principali: una, di cui sono conosciute soprattutto alcune antefisse di tipo tardo-dedalico da Capua[21] e delle derivazioni da Minturnae[22] nonché delle sime recentemente trovate a Pithecusae, e dei frammenti da Cuma, che derivano chiaramente da tipi greco continentale di ambiente corinzio provinciale. Le antefisse ricordano molto quelle di Thermos, e le sime da Pitecusa, che sono più recenti (secondo quarto del VI sec. circa) sono molto vicine da un lato a quelle della seconda fase del tempio di Marasà a Locri, dall'altro a quelle dell'Artemision di Corcyra. In questo tipo di decorazioni rientrano per conto mio anche quegli acroteri

21) H. KOCH, *Dachterrakotten aus Campanien,* Berlin 1912, tav. XIX, 1.
22) *Mon. ant.* XXXVII (1938), tav. XXXVII, 2, 4.

a disco cui ha accennato il prof. Martin e quindi escluderei che essi possano essere pervenuti dall'Etruria. Avanzi di decorazioni fittili vicine a queste cronologicamente e provenienti da questo stesso ambiente, sono noti anche da Roma e fra l'altro alcuni frammenti dal Comizio, e un'antefissa a Gorgoneion che potrebbe essere inquadrata in senso lato in questo gruppo. Più tardi è pervenuto in Campania un altro tipo di decorazione, di origine greco-orientale, che comprende le ben note antefisse a palmette, delle tegole di gronda con decorazioni varie anche in parte a cerchi concentrici di varie dimensioni, delle sime e degli antepagmenta con fascia generalmente decorata a doppia treccia tra tondini e sormontata da kymathia a canne. Questo tipo di decorazione con le antefisse a palmette o con testa femminile o gorgonica in nimbo di palmette, è, come ha detto il prof. Martin, senz'altro di derivazione greco-orientale, anzi vorrei aggiungere che tra i materiali inediti di Cuma c'è un'antefissa con palmetta centrale e nimbo di palmette semplicemente dipinto.

Tuttavia non escluderei che l'influsso di questo tipo di decorazione in Etruria sia limitato in quanto certamente alcuni tipi di decorazioni fittili vi sono pervenuti sempre dall'ambiente greco-orientale, ma per un'altra via. Comunque la decorazione del tempio B di Pyrgi presenta stretti rapporti con quella del tipo diffuso a Cuma, città che è stata evidentemente il tramite di trasmissione di tali tipi sia verso la Campania interna sia verso l'Etruria.

Bruno d'Agostino:

Vorrei richiamare la vostra attenzione su tre gruppi di materiali da Pontecagnano, che mi sembrano particolarmente indicativi in ordine al tema di questo Convegno.

Già l'anno scorso era stata annunciata qui la scoperta di due tombe orientalizzanti di carattere eccezionale, con ricco corredo di bronzi e di argenti.

Le due tombe, 926 e 928, si distinguono dalle altre coeve già per il loro tipo singolare: si presentavano come un ampio recinto o cassone misurante m. 1,30/1,40 x 2,50 ca., chiuso su quattro lati da lastre di travertino

Pontecagnano - Tomba 928: *oinochoe* d'argento.

Pontecagnano - Tomba 962: anfora di bucchero con iscrizione.

Pontecagnano - Tomba 856: *kotyle* d'imtazione corinzia.

poste di coltello conservate per una sola assisa. Al centro del recinto, nel piano di deposizione era incavato un ricettacolo quadrangolare foderato di lastre di travertino e ricoperto da una lastra del medesimo materiale.

La struttura delle due tombe, tenuto conto delle differenti dimensioni, richiama alla mente la pianta della tomba Bernardini di Palestrina, così come è stata ricostruita dallo Helbig; probabilmente era del medesimo tipo anche la tomba ad incinerazione di Cuma edita dal Pellegrini: essa viene descritta come una tomba a cubo, ad incinerazione, ma poiché questo tipo di sepoltura non mi sembra attestato altrimenti in epoca orientalizzante, penso che il cubo fosse appunto il ricettacolo di una tomba analoga a quelle di Pontecagnano, il cui recinto o era andato distrutto o non fu visto dagli scavatori.

Così come a Cuma, a Pontecagnano il rito è quello dell'incinerazione: le ossa combuste erano contenute da un calderone di bronzo racchiuso nel ricettacolo.

Le due tombe di Pontecagnano costituiscono, e per la loro struttura, e per la composizione dei corredi, l'esatto equivalente delle tombe di Palestrina e di Cuma: esse presentano inoltre numerose analogie nel corredo con tombe quali la Regolini Galassi e la tomba del duce di Vetulonia.

Se si considerano brevemente gli oggetti più notevoli del corredo, tali rapporti risulteranno più evidenti.

L'*oinochoe* d'argento, recante all'attacco inferiore dell'ansa una palmetta in lamina aurea lavorata a sbalzo, è del medesimo tipo di quelle dalle tombe di Palestrina e dalla tomba del duce di Vetulonia; essa è particolarmente simile all'esemplare della tomba Regolini Galassi: anche io ritengo, come il Blanco Freijero, la Bisi ed il Camporeale, che questa classe di oggetti sia importata da Cipro (tav. XXIX, 1).

Nella tomba 928, oltre alla *oinochoe*, erano altri tre vasi d'argento: la *phiale*, la *kylix* del tipo che si ritrova nella tomba Regolini Galassi, e la *kotyle* di tipo protocorinzio. Quest'ultima è ornata con una falsa iscrizione in geroglifici. Una *kylix* è invece l'unico vaso d'argento dalla tomba 926.

Tra i vasi di bronzo, oltre ai bacini, alle *Zungenphialen e* ai grandi calderoni di forme diverse, sono di particolare interesse tre *oinochoai* trilobate con collo conico e ventre piriforme, recanti palmette orientali incise agli attacchi inferiore e superiore dell'ansa. Di queste almeno due, e forse

gli esemplari analoghi dalla tomba Barberini, mi sembrano importati dall'ambiente cipriota, dove i precedenti risalgono fino all'età del bronzo: alludo alle *Schnabelkannen* che, pur diverse per la forma della bocca, sono peraltro molto simili per la forma del ventre e del collo.

Se, come credo, questi vasi metallici sono di origine cipriota, la loro presenza a Pontecagnano sorprende assai meno dopo il rinvenimento di una *lekythos* cipriota a ventre globulare, del medesimo tipo di un esemplare rinvenuto ad Ischia. I precedenti remoti di questi rapporti ricevono luce dalla scoperta, che ho appreso stamattina, di due frammenti ciprioti dell'Elladico Recente III B a Poseidonia.

Ma le due tombe di Pontecagnano forniscono ancora un altro dato importante: di natura cronologica. Strettamente simili per inventario del corredo, contigue e affiancate, esse rappresentano un medesimo momento cronologico, e spettano probabilmente a due membri di una medesima famiglia; nel corredo della tomba 928 è compresa una *oinochoe* molto frammentaria, d'importazione, riferibile al protocorinzio medio avanzato o databile intorno al 670 a.Cr. È un punto fermo nel complesso problema della cronologia delle tombe principesche di Palestrina e dell'Etruria.

Passando ad altro argomento, mi sembra interessante considerare il corredo dalla tomba 856 di Pontecagnano. Esso è sicuramente databile al primo quarto del VI secolo per la presenza di due *kotylai* d'importazione riferibili alla fase del corinzio medio, ma contiene altri vasi importati di notevole interesse, come un piatto probabilmente rodio e un *alabastron* di bucchero orientale: in questa sede interessano però soprattutto due *kotylai* d'imitazione corinzia, della stessa mano (tav. XXX). Lo Szilagy ritiene che esse non possano dirsi etrusche, anche se risentono fortemente dello stile del pittore di Bohlau, etrusco-corinzio. Si tratta probabilmente di prodotti campani, e la mediazione stilistica di artigiani etruschi è tanto più rilevante in quanto essa non era necessaria, essendo in questo periodo disponibili in Campania e nella stessa Pontecagnano innumerevoli vasi corinzi d'importazione, anche di notevole qualità.

Terzo ed ultimo argomento è quello delle iscrizioni etrusche rinvenute a Pontecagnano su vasi di bucchero della prima metà del VI sec. Si tratta di quattro iscrizioni distribuite su tre vasi.

Dal corredo della tomba 1254, che contiene fra l'altro un calice tetrapodo

di bucchero e una *oinochoe* italo-corinzia probabilmente vulcente, proviene una coppetta su basso piede che reca, graffita sull'esterno, l'iscrizione: *kane.* La tomba è databile agli inizi del VI secolo per la presenza di due vasi corinzi d'importazione.

Su una coppa a bordo concavo dalla tomba 940 è incisa all'interno la iscrizione: *mi punpunns larices.* La coppa è databile intorno al 540 a.C. perché era associata tra l'altro con una coppa attica a figure nere[1].

Da un contesto genericamente databile alla prima metà del secolo proviene invece l'anfora della tomba 962, di tipo locale, con labbro attaccato direttamente alla spalla. Essa reca una iscrizione più lunga sulla spalla, all'altezza dell'attacco inferiore delle anse: *mi zavena apulas sepunes* (tav. XXIX, 2). Una seconda iscrizione, purtroppo lacunosa, fu incisa sull'estremità inferiore del ventre, poco al disopra del piede, tenendo il vaso capovolto. Il suo testo è: θ. *kalesia.*

In *zavena*, della prima iscrizione, è da riconoscere probabilmente il nome del vaso stesso, secondo quanto è stato proposto per iscrizioni affini dal Colonna. Ai linguisti spetta decidere se è esatta l'impressione di alcuni ibridismi oschi nella fonetica e forse anche nell'onomastica. Quanto al valore che bisogna attribuire a queste iscrizioni, ai fini di una ricostruzione dell'aspetto culturale di Pontecagnano in questo periodo, io non mi sentirei di spingermi oltre l'evidenza, e questa si limita a testimoniare la presenza di tre etruscofoni a Pontecagnano. È ben vero che in questo periodo sono frequenti i corredi composti esclusivamente di vasi di bucchero pesante, e che tutto il contesto della necropoli indica per altra via intense relazioni con l'Etruria.

Emanuele Greco:

Nell'ambito di una serie di ricerche programmate nell'entroterra di Velia, la Soprintendenza alle Antichità di Salerno ha condotto durante l'estate di quest'anno una campagna di scavo a Moio della Civitella, sul sito della fortezza greca distante da Velia Km. 32 a N-E.

Dopo i lavori effettuati lo scorso anno, di cui ha dato notizia il prof.

1) Su queste due iscrizioni cfr. ora *Studi Etruschi,* XXXVI (1968), pp. 226 s.

Napoli durante il Convegno che questo ha preceduto, le direttrici di scavo si sono articolate in due direzioni; la prima ha continuato lo scavo del grande muro di terrazzamento per tutto il settore occidentale, la seconda ha liberato dalla terra quello che è poi risultato essere il tratto meridionale del muro di cinta della cittadella.

Questo muro parte dalla sommità del colle sul versante sud-occidentale, in un punto in cui la lettura del terreno non è agevole per l'abbondante presenza di roccia e massi franati che ci hanno impedito di verificare con esattezza in che modo esso legasse col muro di terrazzamento che proprio a questo punto svolta per correre lungo i fianchi occidentali della collina e scende verso il basso in direzione est-ovest.

Il muro, in più parti sconnesso, è conservato per due e, a volte, tre filari al di sopra del piano di fondazione, il quale è messo in opera a gradini, che si incastrano l'uno nell'altro, per sortire maggiore tenuta e per evitare lo slittamento. Il modulo dei blocchi e la tecnica di costruzione è identica a quella del muro di terrazzamento, tranne per l'integrazione della roccia, che qui non si verifica; allo stesso modo non abbiamo riscontrato, né in questi muri, né in quelli di cui parleremo in seguito, uso di grappe o di malta. Lo scavo ha messo in luce, dopo 70 metri di mura, una porta che chiameremo d'ora innanzi «Porta Sud», sulla quale sarà opportuno soffermarci più a lungo, per la sua struttura e per alcune interessanti particolarità architettoniche (fig. 1).

La porta è preceduta da un breve corridoio e da un vano; il corridoio, largo m. 2,68 nella prima apertura e m. 2,65 nella seconda, è delimitato da due pareti, lunghe m. 2,18, quella a sinistra, e m. 2,35, quella a destra; subito dopo si entra in un ampio vano delimitato da due salienti di muro della lunghezza di m. 4,40, quello occidentale è di mt. 5,20, quello orientale, mentre la larghezza totale è di m. 4,26. Al termine del vano è una seconda strettoia, larga m. 2,95, nella quale è impostata la porta, di cui restano, ben conservati, la soglia, i cardini, il battente e parte del lastricato stradale, dopo la soglia.

È interessante notare come la pianta del vano rettangolare sia obliqua rispetto al precedente corridoio, che segue press'a poco l'allineamento delle mura. Altra particolarità che richiama la nostra attenzione è la differenza di livello (m. 1,30) tra la quota delle mura e del corridoio e quella della

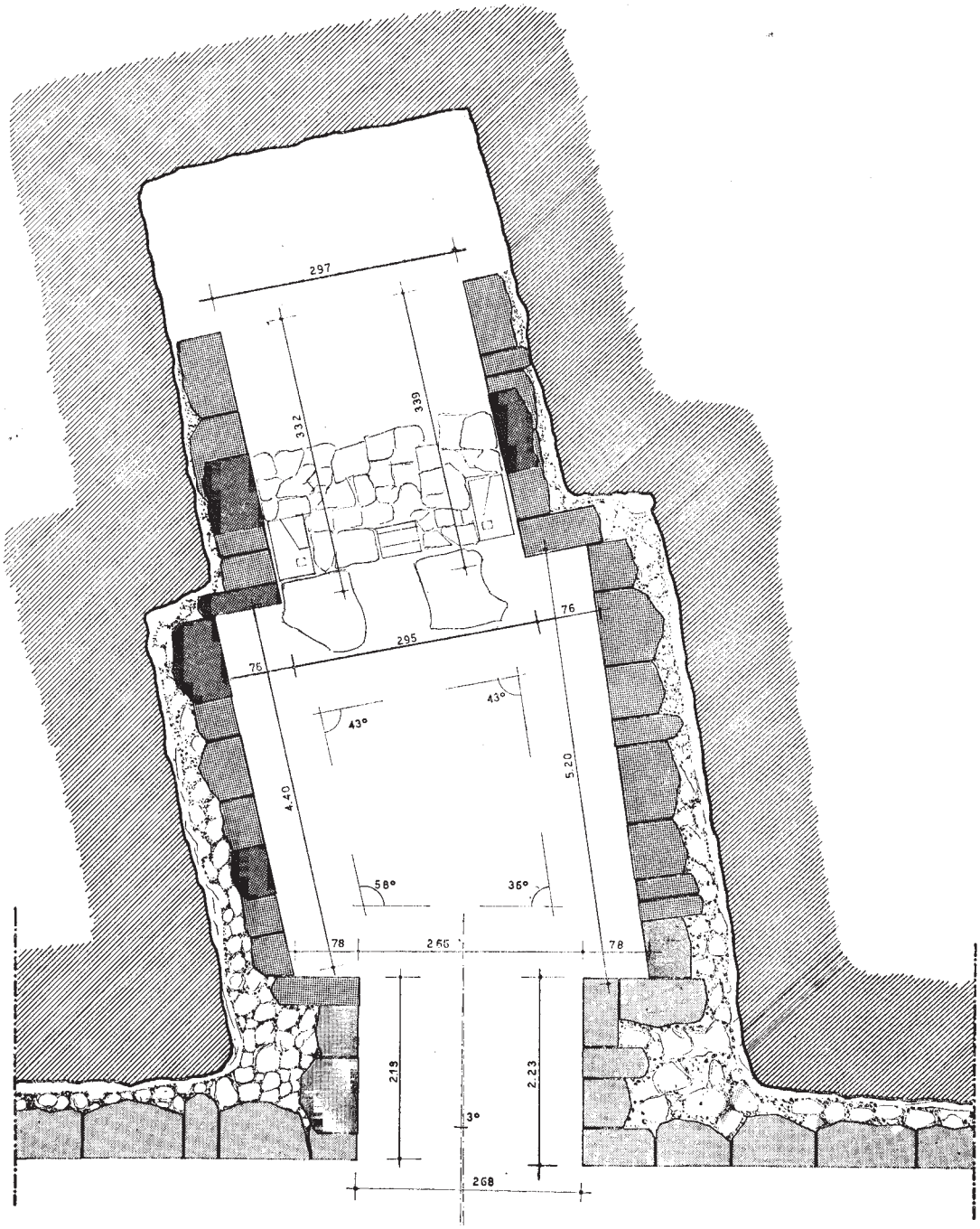


Fig.1 - Moio della Civitella. Pianta dello scavo della porta sud.

soglia; è un dislivello che si accentua senza sbalzi notevoli, come si può verificare dal piano di posa dei due bracci di muro che salgono gradatamente sino a raggiungere la quota della soglia.

L'ultimo rinvenimento di straordinaria importanza è costituito dall'arco che presumibilmente ricopriva la porta o l'apertura del vano che la precede. Lo scavo ne ha ricuperato 4 conci in prossimità dell'ingresso del vano; attendiamo dopo la prosecuzione dello scavo altri elementi che ci consentano di meglio definire il posto esatto su cui l'arco andava impostato. Il rinvenimento dell'arco di Moio della Civitella, al di là del lato contingente, si inserisce in un contesto assai più ampio che investe la storia dell'architettura magno-greca, ed in particolare l'uso dell'arco in un ambiente di cultura greca. Esula dai limiti del nostro assunto una tale discussione, che sarebbe troppo lunga, ma basterà, per ora, ricordare che il territorio di Velia, con la scoperta dell'arco di Porta Rosa, prima, e quello di Moio, ora, balza ai nostri occhi come un'area culturale, nella quale l'uso dell'arco è attestato in piena età greca. Sottolineiamo, infine, la sorprendente coincidenza tra l'apertura del corridoio e la larghezza di Porta Rosa; il ricorrere in entrambe della misura di m. 2,68 mostra la canonicità, nel Velino, di questa misura.

Subito dopo la Porta Sud, che si apre a controllare la valle di Cannalonga, il muro di cinta piega in direzione nord e prosegue lungo i fianchi occidentali del colle; lo scavo ne ha liberato dalla terra oltre m. 150. In alcuni tratti è molto ben conservato, con tre ed anche quattro filari al di sopra del piano di fondazione, in più tratti, invece, è franato, per aver subito maggiormente la pressione del colle e lo sconvolgimento delle frane; l'indice di caduta, est-ovest, è infatti, perpendicolare a questo tratto delle mura. Noi presumiamo che il circuito debba chiudersi sul versante nord, là dove emergono enormi banchi rocciosi e dove il terreno sembra rivelarci la presenza di una seconda porta.

Una serie di saggi, condotti tra la vetta del colle ed il muro di cinta, ci hanno segnalato, inoltre, la presenza di numerosi muri di terrazzamento, tutti paralleli fra loro; essi saranno oggetto, in futuro, di una più attenta esplorazione[1].

1) Dello scavo di Moio abbiamo dato notizia preliminare in *Rivista* di *Studi Salernitani*, 3, gennaio-giugno 1969, pp. 389-396.

Paola Zancani Montuoro:

Gli scavi presso Francavilla Marittima sono stati ripresi quest'anno per la sesta volta dalla Società Magna Grecia, e, piuttosto che continuare l'allargamento di una o più aree senza un preciso scopo, mi è parso conveniente cercare di chiarire qualcuno dei tanti problemi proposti dalle precedenti scoperte.

Problemi topografici e storici: anzitutto riconoscere possibilmente i limiti della grande necropoli in contrada Macchiabate e trovare conferma del suo abbandono dopo la distruzione di Sibari; approfondire ed estendere le indagini sull'acropoli per definirne il carattere e determinarne la cronologia, specialmente prima e dopo l'età di Sibari; infine identificare la posizione dell'abitato.

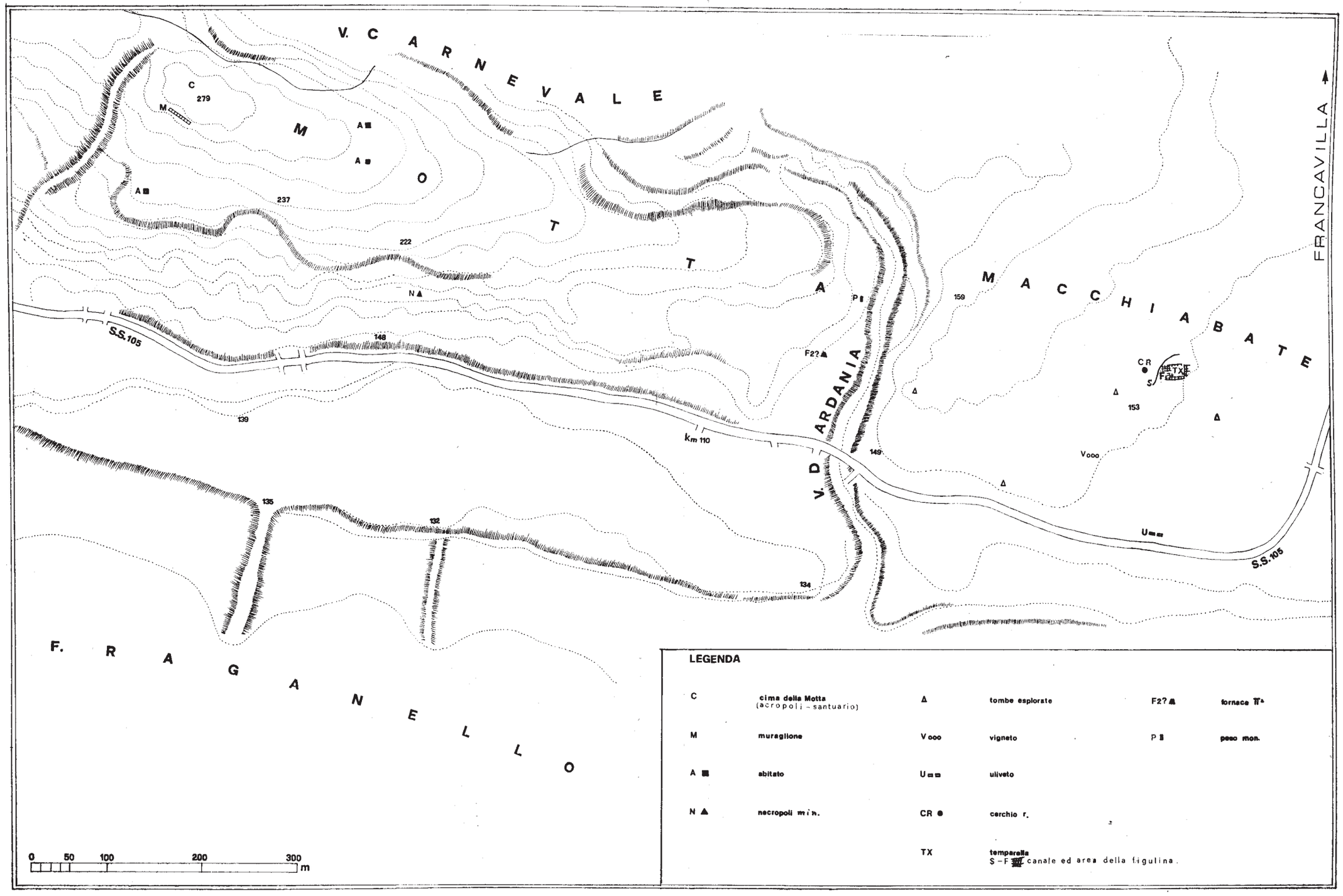
Guardiamo la carta della zona (tav. XXXI, naturalmente simile a quella che mostrai l'anno scorso, ma con qualche nuova indicazione): in basso è il corso del fiume Raganello; al centro la Strada Statale 105 che taglia l'istmo, salendo verso Castrovillari, e qui forma una larga ansa verso Francavilla, per poi scendere direttamente al mare. Praticamente a circa 13 Km. in linea d'aria a sud-est si trova l'attuale foce del Crati, presso cui sorgeva Sibari. A destra in contrada Macchiabate è la grande necropoli, che si prolunga a sud e ad est nelle contrade I Rossi e Saladino, mentre ad ovest risale fino al ciglio del Vallone Dardania, che taglia le pendici orientali del colle della Motta. Sulla cima di questo (C) è l'acropoli a quasi 300 m. sul mare col santuario di Athena, ormai ben noto, in posizione privilegiata per la veduta a perdita d'occhio sulla piana e sul mare, ben difesa e dominante il corso del fiume col passaggio verso l'interno. Dai monti, che la sovrastano al nord, la Motta è separata dal Vallone Carnevale, profondamente inciso nella costa e le cui pareti dilavate franano di giorno in giorno; molto scoscese anche le pendici verso il Raganello, sicché pare che già in antico l'accesso all'acropoli fosse dal pendio meno erto ad oriente.

Ho già accennato l'anno scorso (*Atti VII Convegno,* p. 175) alla ricerca di una necropoli successiva a quella di Macchiabate ed alla sorprendente identificazione invece di una più antica. Posso confermare che questa ultima (esplorata, ma non ancora scavata) dové essere la prima e trovò posto sul ripido pendio, ora in parte franato, immediatamente sotto l'abitato,

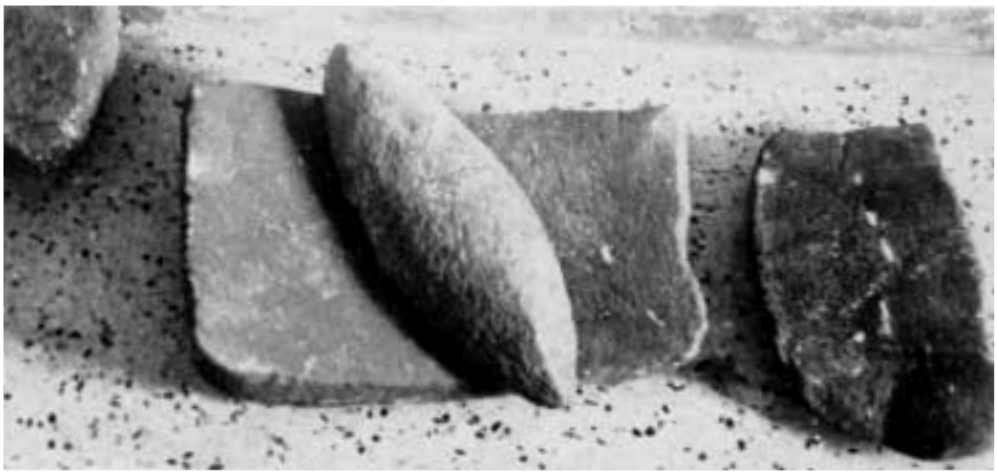
a sud il fiume (N). Bastava per la gente, appena impiantatasi sulla Motta, allo scorcio dell'età del bronzo, e che aveva scelto l'area più bassa, aperta e indifesa di Macchiabate per l'officina dei ceramisti, attivissimi fin dall'inizio (SF e reticolato sulla pianta). Ma sul finire del IX sec. la necropoli fu trasferita dov'era prima il quartiere industriale e questo forse passò sulla ripa occidentale di Dardania (spiegherò poi perché è lecita questa sintesi sommaria di avvenimenti remoti). E finalmente più tardi, cioè nell'età successiva alla distruzione di Sibari, gli abitanti della Motta ripresero a seppellire i loro morti a sud, nella parte inferiore del colle, lungo il percorso della strada moderna, come dimostrano i rinvenimenti durante i lavori per gli acquedotti e le linee dell'elettricità e del telefono; non restano purtroppo che le notizie delle distruzioni e la sola pelike apula ora nel Museo di Reggio.

Urgeva ormai affrontare il problema del sito dell'abitato, cercando sul terreno conferma della presunzione ch'esso si sviluppasse sulle pendici meridionali, che offrono a più riprese larghe zone meno ripide, quasi pianeggianti. Poiché la dott. M.W. Stoop era impegnata a continuare gli scavi sull'acropoli ed io quelli sistematici della c.d. «Temparella» (TX) nella necropoli, ho affidato la ricerca, non facile per le asperità del terreno, la varietà e la vastità delle aree da considerare, alla dott. Marianne Maaskant, la quale ha assolto brillantemente il compito, identificando in breve tempo alcuni edifici. E non soltanto, come previsto, sul pendio orientale, ma anche su di un altopiano a sud, ad una cinquantina di metri in verticale sotto l'acropoli (A).

Quest'edificio sul pianoro orientale sembra attualmente il più interessante, sia per la posizione che per le notevoli dimensioni, ed inoltre per vari particolari ancora indefinibili. Infatti non è stato possibile scavarlo interamente e dovremo aspettare la prossima campagna per conoscere tutto quanto ne rimane. N'è stato messo in luce il muro settentrionale per tutta la lunghezza di 20 m., l'inizio dei muri laterali e di tre trasversali, che dividono l'interno in quattro vani asimmetrici, ed un tratto della facciata verso il Raganello, che ci dà la larghezza di 10 m. Nonostante le proporzioni della pianta, la costruzione si presenta tutt'altro che regolare, sia per quanto resta della struttura di ciottoloni e pietrame grezzo, sia per la pianta stessa: il muro meridionale è più massiccio degli altri, che



Francavilla Marittima - Pianta generale della zona.



Colle della Motta - Macina per grano dalla casa « della cucina ».

Colle della Motta - Angolo S-E della casa « della cucina ».

non superano 60 cm. di larghezza; è da presumere che l'elevato fosse di mattoni crudi. Nei due vani centrali accanto al muro di fondo si sono trovati infitti nel piano i resti di 5 pithoi ed inoltre anforoni di buona argilla rossiccia: abbiamo rimosso e ricomposto un pithos, ch'è risultato di forma sferoidale, alto m. 1,20, diam. mass. 0,80; l'incavo d'inserzione nella roccia è profondo 30-40 cm., diam. 60.

Poiché occorreva distinguere questo edificio, gli abbiamo dato il nome di «Casa dei pithoi». L'unico criterio per la sua datazione è fornito dalla ceramica; abbondano i vasi grezzi indefinibili, ma non mancano pezzi caratteristici che testimoniano la frequentazione durante il VI sec., dall'inizio a non oltre il 510: una pyxis corinzia, una lucerna, coppe ioniche del tipo B 2 d'importazione e d'imitazione, una lekythos attica a f.n. Ma di specialissimo interesse sono una decina di incavi nella roccia sotto ed accanto al muro sud: profondi ca. 60 cm. e di diam. pressappoco pari, sembrano disposti in due filari parallelamente curvi. Non v'è dubbio che servivano per l'impostazione dei pali di una o più grandi capanne dell'età del ferro, se non più antiche: infatti dentro ed intorno agli incavi si sono trovati frammenti così d'impasto nero e rosso-bruno come d'argilla giallina con decorazione geometrica locale e qualche scodellone monoansato con orlo rientrante, che la dott. Maaskant confronta con esemplari della fase II B di Sala Consilina e che corrispondono a quelli trovati nelle tombe di Macchiabate, databili intorno alla metà dell'VIII sec.

Dunque sull'ampio ripiano (ca. m. 100 x 60) a sud della Motta sorgevano una o più grandi capanne di pianta ellittica già nella prima età del ferro, e nell'età greca arcaica almeno un edificio, la cui destinazione è per ora dubbia, ma che si direbbe piuttosto un edificio pubblico (forse un magazzino per derrate) che una casa privata.

Pressappoco alla stessa quota, ma sul versante orientale aperto verso il mare sono stati scoperti i resti di un altro edificio, che può ben considerarsi una casa d'abitazione. Di pianta rettangolare allungata (m. 15 x 5,50), è diviso in tre vani da muri trasversali, ma non è da escludere che vi fosse in origine una quarta stanzetta a prolungare la pianta verso sudest, dove si trovava certamente la cucina (interna o esterna): lo dimostrano l'abbondanza di ossa di bovini e ovini, nonché la presenza di vasellame domestico, di carbone e le due parti di una macina di pietra per grano (tav. XXXII, 1).

L'angolo sud-est, dove il muro è meglio conservato per l'altezza d'un metro, mostra una costruzione accurata, al solito di ciottoli, per sostenere l'elevato di mattoni (tav. XXXII, 2). Questa casa detta «della cucina» risale alla fine del VII sec. (frammenti di pissidi paleo-corinzie) e fu abitata nel VI (coppe ioniche del tipo B 2).

Infine ca. 50 m. più ad ovest sullo stesso ripiano fu identificata la presenza di un'altra casa, detta «dei pesi» per il rinvenimento di ben 36 pesi fittili nella parte esplorata; molti frammenti delle solite coppe ioniche ed alcuni di lekythoi attiche a f.n. la fanno attribuire al VI sec., ma occorrerà completare lo scavo per conoscerne la pianta ed i particolari.

Provata la prevista posizione dell'abitato, si può aggiungere (dopo la scoperta dei ruderi sul pianoro meridionale) che fin dalla fase più antica, anzi che svilupparsi in un fitto agglomerato coerente su pianta più o meno regolare, esso era largamente ripartito per sfruttare nel modo più conveniente le difficoltà del terreno accidentato.

Passiamo ora alla zona di Macchiabate.

Fin dall'inizio degli scavi nel 1963 si era accertata l'esistenza di una officina ceramica della prima età del ferro nell'area occupata poi dalla necropoli a Macchiabate. L'avevano rivelata grandi pezzi del «laboratorio» della fornace riusati nella costruzione di un tumulo (CR 13) anteriore alla metà dell'VIII sec. a.C. e l'aveva poi confermata nel 1965 l'identificazione del canale di scolo, artificialmente colmato con pietre per far posto ad altri tumuli (T. 2 e T. 3), nella depressione fra i due rialzi, convenzionalmente chiamati *C.R. e Temparella.* Ma le ricerche per trovare il sito della figulina, risalendo il canale di scolo, erano state sempre vane finché, quest'anno, ne sono apparsi indizi sicuri sulla «Temparella» stessa. Sono avanzi di muri, larghi ca. 50 cm., formati dai soliti ciottoloni, infitti verticalmente in doppio filare nel terreno, e tale messa in opera li fa distinguere dalle pietre dei tumuli, poggiate generalmente con la superficie maggiore. Gli avanzi sono talvolta compresi nelle strutture inferiori dei tumuli (T. 76), tal'altra affiorano in profondità sotto il piano di deposizione (T. 68), e sono meglio riconoscibili negli spazi liberi fra alcuni tumuli (T. 60-63 e 40), dove si sono trovati anche notevoli resti del pavimento con due o più strati di battuto (spess. fino a 5-6 cm.), coperto dallo strato di residui della vita. Che questo strato, alto fino a 20-25 cm. e contenente carbone,

conchiglie *(cardium)* e frammenti di ossa di animali *(bos, ovis e sus),* oltre a frantumi di ceramica, non sia un comune fondo di capanna, ma possa attribuirsi alla figulina, lo dimostra il ritrovamento così di qualche altro frammento del «laboratorio» della fornace, come di pezzi tutti simili ammassati (una dozzina di fusarole d'impasto nero in profondità sotto la testa della tomba T. 63), dove evidentemente si trovava un deposito dei prodotti della bottega.

È quindi accertata l'ubicazione della figulina sulla «Temparella» prima che vi s'impiantasse il sepolcreto all'inizio dell'VIII sec. Se il materiale dei corredi funebri permette di stabilire con relativa esattezza il termine della sua attività in quest'area, solo in via d'ipotesi si può spiegare la ragione del suo trasferimento con la scarsità d'acqua e forse d'argilla per l'impoverirsi del filone. D'altra parte la zona era la più adatta sotto ogni rapporto per una grande necropoli, che richiedeva ampio spazio, sia per il tipo di tomba, sia per la popolazione, che sappiamo numerosa ed in continuo aumento e cui non poteva più bastare l'erta precipitosa, sfruttata per i suoi morti dal primitivo nucleo insediato sulla Motta.

Naturalmente i vasi dei tumuli di Macchiabate non furono prodotti nell'officina che li precedé nello stesso posto, ma documentano la continuazione dell'attività dei ceramisti (che nulla fa supporre bruscamente interrotta) in altra sede: forse a bassa quota sul versante occidentale del Vallone Dardania, dove ho avvistato resti di un'altra fornace e dove tanto l'acqua che l'argilla dovevano essere a portata di mano (F 2?).

A breve distanza verso nord (P) dal punto, dove si rinvengono fra le macchie frammenti di fornace, si è recuperato il peso monetale sibaritico di bronzo, che ho appena pubblicato in *Ann. d. Ist. It. di Numismatica,* 12-14 (1965-67), p. 21 ss., tav. XVIII. Sorge perciò il dubbio che in questa zona bassa (ricca di frammenti riportati dall'aratro in superficie) si sviluppasse il quartiere industriale, come prolungamento dell'abitato o in un sobborgo ai suoi piedi, ammettendo che non vi sia stata frattura o soluzione di continuità fra l'età protostorica e quella greca, e che la «città indigena» si sia trasformata via via, ellenizzandosi dopo la fondazione di Sibari nella sottostante pianura.

Altro risultato di notevole interesse quest'anno negli scavi sulla «Temparella» è l'aver potuto riconoscere tutte le caratteristiche dei tumuli

primitivi, grazie alla migliore conservazione di qualcuno (nonostante la sovrapposizione di tombe più tarde) ed alla somma delle esperienze precedenti. Le riassumo:

1) sono di pianta ellittica più o meno allungata; quasi circolari, diam. min. m. 1 per bambini; le maggiori lunghe invece fino a 5 m. con larg. nel rapporto da 1/2 a 2/3;

2) sono di forma ovale, anche in sezione; l'alt. mass., riscontrata finora e che dalla curva sembra completa, è di m. 1,60-1,70;

3) sono formati da massi o ciottoloni, scelti e messi in opera, il più delle volte accuratamente, incuneati fra loro e con elementi minori inseriti per assicurare una stretta compagine. Le pietre poggiano generalmente con la faccia più larga, inclinate dall'esterno verso l'interno per produrre nell'insieme la sagoma curva;

4) non hanno, come in Puglia, muretto di contorno (anzi il perimetro è frastagliato), né fossa, né delimitazione del piano di deposizione: il morto era deposto, con le gambe ritratte, sopra uno strato di sabbia talvolta con rari ciottolini; in due soli casi (tombe S. e T. 60) il fondo era pavimentato con pietre piane;

5) non avevano nemmeno assi o impalcature di legno a protezione del deposto; le pietre erano accumulate direttamente sul morto e sul suo corredo; in un caso (T. 63) due pietre infitte in profondità segnavano il posto del teschio;

6) portavano inserito nella parte superiore della costruzione un grosso vaso quasi cilindrico, in genere d'impasto, che si elevava, più o meno sopra il profilo e serviva forse per offerte sacrificali, certo come segnacolo. La tomba T. 76 ne aveva ben tre allineati in lungh. con la base ancora compresa fra le pietre: essi sono valsi a spiegare gli altri casi, quando il vaso si trovava 45-50 cm. più in alto della deposizione, separato dal resto del corredo (ad. es. T. 70), ed i molti «pithoi», rotti ma completi, che si sono ritrovati al piede della «Temparella» e che erano ruzzolati giù, rimanendo poi interrati.

I grandi tumuli primitivi furono sfruttati già nella seconda età del ferro per deposizioni successive: alcuni casi sono preziosi per dimostrarci l'evoluzione delle forme dei vasi e degli oggetti (specialmente delle fibule) nell'età protostorica. Non meno utili, anche se spesso più irriverentemente

Contrada Macchiabate - Particolare del corredo nella tomba T. 60.

Contrada Macchiabate - Tomba T. 63 durante lo scavo.

Statuetta dell'età del ferro dalla tomba T. 69.

Statuetta rodia dal Timpone della Motta (560 a.C. ca).

dannose per il materiale dei corredi, sono le sovrapposizioni di altre tombe; presento la pianta schematica dell'area finora scavata della «Temparella», dove con 4 diversi colori sono rappresentati i contorni delle tombe sovrapposte: in nero i tumuli primitivi, che sono gli unici ben definiti, gli altri tre colori distinguono rispettivamente le sepolture della seconda fase «indigena», e quelle d'età greca riferibili al VII ed al VI sec. a.C. Confermo di non aver visto nessun elemento posteriore al 540-530 a.C. e che le 20 tombe scavate quest'anno hanno documentato ancora meglio le notevoli importazioni di gemme, paste vitree, grani di cristallo, ambre ecc. dal bacino sud-orientale del Mediterraneo nella seconda età del ferro: mi limiterò a menzionare uno scarabeo egizio dalla tomba T. 67, attribuito dal prof. S. Curto alle XXII-XXIII din. (893-740 a.C.)[1] e quello forse siriano anche più notevole per le eccezionali dimensioni, di serpentina rossa (dalla T. 69), che appartiene alla serie del *Lyreplayer* catalogata da Boardman e Buchner, ma è il primo a recare un'iscrizione in caratteri semitici accanto all'intaglio.

Per concludere accennerò brevemente ai principali risultati di questo anno sull'acropoli della Motta[2].

Già prima di riprendere gli scavi, avevo chiesto all'architetto dott. H. Schläger di mettere in pianta tutta la sommità della Motta, ciò ch'egli ha fatto al principio di aprile, coadiuvato da un gruppo di tecnici e col sussidio di strumenti di precisione. Mi era parso infatti necessario ottenere un documento ineccepibile (per autorità ed obiettività del rilievo) dei resti monumentali nel loro ambiente, poiché così gli scarni avanzi delle costruzioni, come l'inconsistente conglomerato naturale subiscono danni continui e rischiano di scomparire prima o poi per il dilavamento, le frane e la corrosione ad opera degli agenti atmosferici, del bestiame selvatico e domestico, nonché di pastori e carbonai.

L'intervento del dott. Schläger è valso anche a segnalare alcuni massi, affioranti qua e là lungo il costone meridionale e suggerirne l'esplorazione, che ha poi rivelato la presenza di un muraglione (M), costituito dei soliti ciottoloni e conservato per la lungh. di oltre 60 m. e l'alt., in qualche

1) Cfr. ora *La Parola del Passato*, CXIX, 1968, p. 149 ss.

2) Si omette il commento alle molte diapositive e si dà un riassunto della relazione orale della dott. M. W. Stoop.

punto, di m. 1,60. La mia impressione (anticipata con ogni riserva) è che il muraglione, di sostegno e difesa in ogni senso della sommità del colle, risalga al periodo preellenico (IX-VIII sec. a.C.), cui appartengono le impostazioni di «capanne» sulla cima stessa e sul pianoro sottostante, nonché i tumuli funerari di struttura affatto simile.

Si è approfondito — sempre sotto la guida della dott. Stoop — lo scavo all'interno ed intorno al I edificio sulla cima così da accertarne i particolari e la data di costruzione nel periodo dei rifacimenti dopo la rovinosa battaglia del 510. Per livellare il piano di roccia, colmando gli infossamenti, fu scaricato nel lato ovest materiale databile ca 700-620 a.C. proveniente da una stipe di Athena (fra cui frammenti di statuette della dea Promachos, molte phialai di bronzo ecc.) e nel lato orientale materiale un po' più recente, fra cui un esemplare intatto di un noto vaso configurato rodio, pezzi di grandi e belle oinochoai rodie, nonché frammenti chioti, corinzi, laconici ed attici a f.n. e terrecotte anteriori alla distruzione di Sibari (tav. XXXVI).

Da notare peraltro il rinvenimento di terrecotte del IV sec., raffiguranti Dioniso, un Sileno e specialmente Pan in gruppo con una figura femminile, che documentano almeno in età avanzata un altro culto sull'acropoli, oltre a quello di Athena, e richiamano il santuario di Pan *aktios* presso il Crati *(Schol. Theocr.* V, 14).

Nel I, come negli altri due edifici, si è continuato lo studio delle tracce in profondità di costruzioni più antiche, cui sono riferibili frammenti protostorici.

Una trincea esplorativa dall'angolo SE del III edificio — ch'è sulla sommità — al margine meridionale della cima attuale ha rivelato la presenza della base di un recinto di pietre squadrate orientato EO (sarà seguito nei prossimi scavi) ed ha restituito in diversi punti grandi quantità di materiale d'ogni sorta, che va dall'età preistorica a tutto il V sec. e che non è ancora possibile elencare. Basti dire che, oltre a ceramiche, terrecotte e bronzi, non mancano ornamenti preziosi, come collane, anelli, armille, pendagli d'oro e d'argento e vari oggetti di *faience* egizia.

Elena Lattanzi:

Prendo brevemente la parola per illustrare i lavori svolti dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia nella zona archeologica di Egnazia in questi due ultimi anni. Sotto la guida dei Soprintendenti Attilio Stazio (campagna di scavi 1967) e Felice Gino Lo Porto (campagna 1968, tuttora in corso) l'esplorazione archeologica dell'antica città si è svolta secondo il seguente programma: 1) individuazione del tessuto urbanistico della città; 2) individuazione della cinta muraria, anche allo scopo di una datazione della stessa; 3) continuazione dello scavo nell'area del quartiere di abitazione lungo la Via Traiana.

Nell'ambito di tale programma è stata individuata e messa in luce una strada secondaria, con andamento Est-Ovest che, partendo dalla Traiana si dirige verso l'interno: la strada, liberata per circa 130 m. di lunghezza (fino al limite della zona espropriata) presenta anche due diramazioni, con andamento parallelo alla Via Traiana. È occupata per buona parte della sua ampiezza (in media m. 3.50) e fino all'incrocio da cui partono le diramazioni, da un crollo di materiale, consistente in blocchi squadrati, provenienti dagli edifici circostanti. In alcuni punti i blocchi appaiono quasi sistemati per essere successivamente trasportati via, probabilmente nell'epoca in cui la città abbandonata era divenuta ormai una cava di materiali.

Nella cinta muraria, all'angolo Nord-Ovest, è stata invece individuata e scavata una porta antica (vedi relazione del prof. Stazio durante il Convegno dello scorso anno), la cui epoca di costruzione sembra risalire, in base ai dati forniti da alcuni saggi stratigrafici, alla seconda metà del secolo IV a.C. Se tale datazione (che sembra corrispondere con quella dell'impianto delle mura) sarà confermata dai prossimi saggi in altri punti della cinta muraria, potremo dire che questa, simile per tecnica e materiale a quelle di altri centri messapici (p. es. alla cinta di Rocavecchia, presso Lecce) fu costruita dagli abitanti dell'antica Gnathia, probabilmente in funzione di difesa antiromana. Durante le ricerche della porta antica è stato prezioso l'ausilio della prospezione aerea e della geofisica, offerto dal dr. Stefano Diceglie, direttore dell'Osservatorio geofisico di Fasano, attualmente occupato in una ricerca geofisica della costa egnatina.

Nel quartiere di abitazione di epoca imperiale (II-IV d.C.) sono stati messi in luce numerosi vani di pianta rettangolare e trapezoidale, tra cui certamente alcune *tabernae* con affaccio sulla Via Traiana. Presenta un certo interesse un ambiente di pianta circolare con doppio corridoio di accesso, tuttora in corso di scavo, per cui si pensa ad una piccola fornace di vasaio (diam. max. m. 3,40 circa). In questo vano, infatti, si stanno rinvenendo numerosi coperchi di anfore, resti di masse di argilla e di bruciato.

Alcuni vani di abitazione, forniti di pozzi e cisterne, si affacciano su un cortile lastricato (m. 15,70 x 4,30). Poiché i vani di abitazione di età imperiale presentano molto spesso semplici battuti pavimentali è in programma qualche saggio di scavo sotto il livello di tali pavimenti, allo scopo di mettere in luce qualche traccia dell'abitato o almeno della necropoli di Gnathia messapica.

G. B. Ward Perkins:

Nel 1968 i lavori svolti a Botromagno si sono concentrati in due zone dell'antico abitato: quella compresa immediatamente entro la Porta Occidentale dove nel 1967 erano stati rinvenuti resti di case ellenistiche vicino (e in alcuni punti sovrapposti) alla zona del cimitero, e quella verso il centro dell'altipiano dove nel 1966 erano stati scoperti gli avanzi di una casa del VI secolo coperti da edifici più tardi.

Nella prima di queste zone sono state esaminate tre case. Una era la estensione di quella parzialmente esplorata nel 1967, completando la pianta e fornendo la prova di due fasi precedenti di occupazione: *a)* il pavimento a ciottoli di un cortile, e *b)* alcuni muri frammentari con pezzi di pavimento a ciottoli stesi direttamente sulla roccia. I pavimenti di terra della casa superiore hanno messo in evidenza due depositi di vasellame che, quando saranno studiati, dovrebbero fornire una cronologia precisa. Per il momento si può soltanto indicare una data nel IV-III secolo a.C. Sotto le case c'erano degli avanzi di tombe di periodo più antico, di cui tre sono intatte e datate dal VI secolo a.C. Una grande tomba a dromos, con facciata e modanatura della porta ancora intatte, era stata manomessa nell'antichità, ma lo scavo del dromos stesso ha permesso una datazione nel V secolo.

La seconda casa (o case) sorge su entrambi i lati di una «strada» a ciottoli. I resti dei muri di pietra della casa sono stati trovati caduti sopra la strada, mentre le stanze erano piene di detriti di tegole cadute dal soffitto. A questo punto il terreno sale, con camere separate o gruppi di camere sistemate a terrazza. Ancora una volta nei livelli del pavimento si sono trovate ceramiche e avanzi di pithoi e molti oggetti di ferro. Una sepoltura sotto il pavimento conteneva uno strigile di bronzo. Un taglio attraverso la strada ha rivelato due livelli di ciottoli precedenti a quelli associati ai muri delle strutture appena descritte, in un caso associati a muri allineati sullo stesso orientamento. Fra il materiale dei livelli precedenti si trova della ceramica Gnathia del III secolo a.C.

La terza casa sorge ad un livello poco profondo, con avanzi di muri parzialmente tagliati nella roccia. Ancora una volta le stanze sono scavate su entrambi i lati della «strada» a ciottoli. Le stanze erano ampie e in una è stata rinvenuta una tinozza di pietra. Data la scarsità di vasellame domestico sembra possibile che questo edificio fosse usato a scopo industriale anziché per abitazione.

Nella seconda zona esaminata, verso il centro dell'abitato, la pianta della casa del VI, trovata nel 1967, è stata ampliata, ma altro lavoro sarà necessario prima che possa essere completata.

Gli scavi di Gravina sono stati finora concentrati su quelle zone più immediatamente minacciate dallo sviluppo agricolo e, ad eccezione di una casa del VI secolo, hanno portato quasi esclusivamente in luce case del periodo ellenistico e tombe che (come avviene di solito in Apulia) si trovano spesso nella zona abitata. Si spera che in futuro gli scavi possano mettere in luce edifici pubblici (i siti di due dei quali si possono identificare con una certa sicurezza, ne includono uno in cui sono state rinvenute terracotte del tardo periodo arcaico). Altri *desiderata* sono la localizzazione e esplorazione del nucleo dell'insediamento arcaico, che dai ritrovamenti in superficie dovrebbe risalire almeno all'VIII secolo, e l'esame delle difese della città.

Una ricognizione in superficie fatta nei pressi di Gravina ha rivelato un certo numero di località preistoriche e romane ed ha stabilito la linea della Via Appia fra Venosa e Silvium, predecessore romano di Gravina.

Peter Throkmorton:

A Torre Sgarrata, vicino Pulsano, deve considerarsi terminata l'esplorazione delle due navi romane con carico di marmi, dirette dall'Asia Minore a Roma. L'operazione è stata possibile grazie alla collaborazione della Soprintendenza alle Antichità della Puglia e della Scuola Britannica di Roma, ed è stata portata a termine con l'ausilio della Marina Italiana e del Museo dell'Università di Pennsylvania.

Nella nave con un carico di blocchi venuti probabilmente da Afrodisias sono stati trovati frammenti di ceramica di Pergamon in Asia minore, di Çandarly vicino a Smirne, una moneta di Lesbo provinciale del periodo di Commodo. Si tratta per la maggior parte di sarcofagi appena abbozzati, ma non mancano anche blocchi per uso statuario, oltre a lastre di rivestimento in marmo ed un pezzo grezzo per fontana, destinato ad atrio romano. Ma la cosa più notevole è lo stato di conservazione del legno della nave, trovato sotto i blocchi di marmo.

Un'altra nave è stata trovata a S. Pietro in Bevagna: dentro però non c'era niente, solo i blocchi di marmo e questo relitto è forse del primo quarto del III sec. d.C., più tardo della nave di Torre Sgarrata.

La cosa più notevole del relitto di Torre Sgarrata è lo stato di conservazione del legno della nave, trovato sotto i blocchi di marmo dopo il loro sollevamento. Sotto il fasciame della nave fu trovato intatto anche il martello di legno curvo per le strutture.

Le vasche costruite lo scorso anno a Taranto nel Castello Aragonese (detto anche Castel S. Angelo) sede del costituendo museo navale, con l'aiuto della Marina, permettono di conservare temporaneamente le parti lignee di questa nave romana del II sec. d.C., le quali saranno così conservate, studiate, esposte.

Il tipo di nave rinvenuto (parlo della nave perché è la mia specialità) è un tipo un grande di nave che finora non era mai stato studiato e credo presenti un grande interesse per la storia della tecnica navale antica.

È stato ritrovato il fasciame della nave, le costole, l'albero anteriore. Abbiamo addirittura trovato del legno di nave, di pino ed è della consistenza di un formaggio, giallo, come nuovo. È legno Bisogna, appena si rinviene, estrarlo dal mare e metterlo a 60°, lavarlo dell'acqua del mare e metterlo

subito in un prodotto chimico. Appena rinvenuto, ogni pezzo è stato disegnato a 10 metri sott'acqua e così ogni chiodo, che si trova alla distanza di 1 cm. per la lunghezza di 10 m.

Si è trattato di un lavoro quindi di rilevamento subacqueo prima di alzare i pezzi in superficie. Le operazioni sono state fatte in tre tempi: *I*) tutti i pezzi sono stati numerati sul fondo del mare; *II*) sono stati disegnati ; *III*) smontati, portati in superficie e subito messi nelle vasche di Castel S. Angelo.

Le sezioni danno la possibilità di ricostruire il legno della nave: si vede come era il relitto, la chiglia, il fasciame ed ancora i blocchi di marmo sopra: così possiamo ricostruire le curve di due o tre sezioni della nave.

Per il recupero dei pezzi, poiché il legno è della consistenza del formaggio e i pezzi più piccoli pesano circa mezza tonnellata, abbiamo usato scale in legno: ogni pezzo recuperato è stato portato direttamente a Castel S. Angelo.

Nel golfo di Taranto ci sono per lo meno circa 200 relitti, tutti saccheggiati e rubati dai sommozzatori. I più grandi relitti sono sotto le scorie, come il relitto ellenistico della Madonnina. Adesso con la nostra piccola nave stiamo facendo un piccolo programma di ricerca; vogliamo cominciare dalle isole Tremiti, dove tra le segnalazioni più importanti giunte alla Soprintendenza ricordiamo quella di una nave probabilmente micenea; è stato segnalato anche un villaggio preistorico sommerso a Torre Guaceto, presso Brindisi.

Si spera che nella ricerca del prossimo anno si possa giungere a scoperte di relitti di epoche diverse e anche più interessanti della nave di Torre Sgarrata (o Torre Zozzoli), in stato di conservazione ancora migliore.

Joseph Mertens:

La mia relazione sarà brevissima, dato che i lavori della missione belga si stanno svolgendo tuttora, la campagna 1968 essendo appena iniziata.

L'anno scorso la missione ha avuto il grande piacere di accogliere sul cantiere di Ordona i congressisti di questo convegno che conoscono perciò le cose le più importanti.

Il programma di quest'anno prevedeva:

1) lo scavo dell'angolo nord della città, dove la fotografia aerea indicava un *castellum*;

2) la topografia della zona centrale della città;

3) la zona del *forum.*

Nell'angolo nord della città romana si vedeva sulla fotografia aerea un quadrato di m. 80 x 80 cinturato da un aggere e un fossato; la zona si chiamava «il castello»; durante la campagna di quest'anno, lo scavo di questa zona ci ha dato una grande sorpresa: vi abbiamo trovato non un castello, ma una chiesa, una chiesa di tipo basilicale, a tre navate e tre absidi. Interessante dal punto di vista tecnico è la struttura muraria dei pilastri ottagonali della navata centrale e dei muri, struttura in un bel *opus reticulatum,* molto regolare; molti di questi blocchetti sono stati riadoperati.

In una seconda fase l'edificio è stato trasformato in un castello di tipo rettangolare, circondato dal fossato precitato.

Secondo scopo della campagna è stato lo studio della topografia generale della parte centrale della città; una trincea lunga m. 450 taglia il sito urbano dal nord al sud; in questa zona parecchi muri di abitazioni erano conservati per un'altezza di quasi 3 o 4 metri; certe pareti erano ornate di affreschi. Le costruzioni d'epoca romana si allineano sulle strade e stradine tagliate dalla trincea; le tracce preromane e preistoriche invece presentano un allineamento diverso.

Il materiale più antico risale all'epoca protoappenninica; il più ricco è di epoca romana: mosaici, ceramica, ecc. All'epoca preromana, daunia, appartengono qualche resto di muri di abitazioni e una serie di tombe: una di quelle, di tipo «a grotticella», era molto ricca.

Siamo dunque sul posto dell'abitato preromano e si conferma sempre di più che sotto la città romana c'è stato l'abitato indigeno molto più esteso e dove si trovano accanto l'una all'altra le tombe e le case.

Nel centro monumentale della città i lavori sono avanzati parecchio; la basilica attualmente è completamente scoperta; certi muri portano ancora le tracce di intonaco dipinto; gli incastri di due finestre sono visibili nel

muro nord. Sotto la basilica sono state scoperte le vestigia di costruzioni anteriori di cui parecchie ornate di mosaici in ciottoli.

Bibl.: *Herdonia. Chantier belge en Italie*, Bruxelles, Musées roy. Art et Histoire, 1969.

Santo e Fernanda Tiné:

Dopo lo scorso convegno abbiamo condotto scavi in provincia di Foggia indirizzandoli in tre zone distinte.

Una prima zona è quella del villaggio neolitico Scaramella in contrada S. Vito; più che di un villaggio si tratta di un gruppo di villaggi, e precisamente nove, che in parte si sovrappongono e in parte sono contigui e si sviluppano per una superficie di circa 1 Km. per 500 metri di larghezza dove si è tornato a vivere in diverse riprese durante il neolitico. Mentre ci aspettavamo di trovare la possibilità di stabilire una successione tra questi differenti villaggi, purtroppo invece ci siamo trovati di fronte a nove villaggi diversi, ma appartenenti tutti a una fase del neolitico e per giunta una fase del neolitico che prima d'ora era poco conosciuta. Era stata segnalata dal Bradford nei suoi saggi del 1950-51, una fase particolare e differente da tutte quelle conosciute e caratterizzata da ceramiche dipinte che cronologicamente si vanno a inserire tra il neolitico antico a sole ceramiche impresse e il neolitico medio a ceramiche figuline dipinte a bande rosse. Queste ultime sono ceramiche simili a quelle che il prof. Lo Porto ci ha mostrato per il Materano ieri. Quelle del villaggio di Scaramella, che poi prendono il nome di stile di Masseria La Quercia perché lì furono trovate per la prima volta dal Bradford, sono invece ancora ceramiche prevalentemente d'impasto e sono dipinte con motivi molto più complessi, molto più intricati: uno stile geometrico vero e proprio con triangoli riempiti di graticcio, scacchiere, rettangoli etc. A prima vista può sembrare azzardato ritenerla più antica della ceramica a bande rosse semplici; invece, sia tecnicamente (non è figulina ma ceramica ancora d'impasto) sia per la sua posizione stratigrafica e per la sua associazione ancora con ceramiche impresse (talvolta le due tecniche decorative sono associate nello stesso esemplare) noi dobbiamo riconoscerla

come la prima ceramica dipinta arrivata nel Foggiano e quindi possiamo ritenerla anche la più antica ceramica dipinta arrivata nella penisola italiana (tav. XXXVII).

La seconda zona di scavo è famosa come zona archeologica perché è dove il prof. Ferri da diversi anni raccoglie un numero veramente considerevole di stele: si tratta della contrada Cupola a sud di Manfredonia. Già l'anno scorso eravamo intervenuti in questa zona in seguito allo «scasso» di un terreno ed erano state trovate delle tombe e delle stele[1]. Di queste interessanti scoperte ha parlato il prof. Stazio in un precedente convegno[2]. In seguito ad esse ci siamo indirizzati a fare un saggio di scavo in un'area ancora risparmiata dall'aratro, vicino alla fattoria Cupola. e si è potuto stabilire che nella zona la vita è continuata, direi ininterrotta, a partire dal X sec. a.C. e fino al III sec. a.C. Questo dato di scavo messo insieme con tutto quello che si può notare in superficie per una vasta area intorno e soprattutto tenendo presente il numero di stele raccolte dal prof. Ferri[3], ci fa pensare che si tratti di una città, di una grande città, per estensione e ricchezza di resti archeologici non inferiore ad Ordona e ad Arpi. L'ipotesi circa l'identificazione di questa città con la Siponto preromana apparirà molto convincente dopo che avrò parlato degli scavi condotti in un'altra zona circa 15 Km. più a sud nella quale noi pensiamo di aver identificato la Salapia preromana.

La terza zona di scavo è stata appunto quella di Salapia: la questione di Salapia è nota a tutti. Il sito esatto di Salapia non era stato ancora identificato, almeno quello della Salapia preromana, perché per la Salapia romana basta andare a Montagna di Salpi per vedere che lì è la città romana di cui ci parla Vitruvio[4]. Si era pensato che la prima si trovasse sotto la seconda, ma saggi del Bradford ancora inediti, di cui il dott. Barry Jones mi ha comunicato i risultati, hanno stabilito che a Montagna di Salpi c'è solo una città romana che continua nell'età medioevale fino a

1) F. TINÉ BERTOCCHI, in *Fasti Archeologici,* 1965, n. 2601, p. 173 (1969).
2) A. STAZIO, in *Atti VI Convegno Studi sulla Magna Grecia,* Taranto 1966, pp. 284-287.
3) S. FERRI, *Stele daune* I, II, III, IV, V, VI, in *Boll. d'Arte,* 1962-66.
4) VITRUVIO, De *Arch.* I, 4, 12.

quando l'abitato non si sposta nella vicina Trinitapoli, ma non c'è nessuna traccia di città dauna. La signora Marin che nel 1953 aveva fatto una serie di esplorazioni nella zona e aveva anche presenziato ad uno scavo di un edificio ellenistico vicino a Montagna di Salpi[5], dopo aver fatto un lungo studio delle fonti[6] e una revisione di tutto quello che si era detto e scritto circa la identificazione di Salapia, si era orientata a cercare, o suggeriva di cercare, Salapia a sud di Montagna di Salpi verso Trinitapoli.

Noi invece chiamati sul posto, naturalmente in seguito alle solite segnalazioni di scoperte fortuite, ci siamo orientati in tutt'altra zona e precisamente in contrada Lupara dove si poteva già vedere il taglio di un canale fatto dall'Ente Bonifica che, attraversando tutta un'ampia zona archeologica, aveva sezionato resti di costruzioni antiche. Lì abbiamo aperto dei saggi nel novembre scorso e i risultati sono stati decisivi ai fini della identificazione della Salapia preromana. Abbiamo trovato resti che dall'VIII, forse anche dal IX sec. a.C., ininterrottamente scendono fino al II-I sec. a.C., proprio quando Vitruvio ci dice che la città, su richiesta dei cittadini di Salapia, fu trasferita dal vecchio sito in uno nuovo a 4 miglia di distanza, perché la zona di Salapia era diventata inabitabile[7]. Ora noi vedremo da una foto aerea (tav. XXXVIII e fig. 1) le posizioni relative tra la Salapia preromana e quella romana e come la stessa fotografia mostri degli indizi atti a spiegare perché Salapia venne spostata dal vecchio sito, nel cuore della laguna, ad uno più ad est e vicino al mare.

La fotointerpretazione[8] in questo caso è facilitata dal fatto che noi sappiamo, dopo i numerosi saggi di scavo eseguiti, quello che si trova nel terreno. Risulta quindi molto evidente che la città si estende su una grande penisola (fig. 1, I) che era stata artificialmente separata dalla terraferma mediante un canale artificiale, il cui scopo poteva essere quello di costituire

5) M.D. MARIN, in *Arch. Storico Pugliese,* XVII (1964). pp. 167-224.

6) M.D. MARIN, in *Arch. Storico Pugliese*, XIX (1966), pp. 3-28 dell'estratto.

7) Cfr. nota 4.

8) Il primo ad aver segnalato i resti di un abitato antico in contrada Lupara è stato G. SCHMIEDT, *Contributi della fotointerpretazione nella ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia*, Firenze 1964.

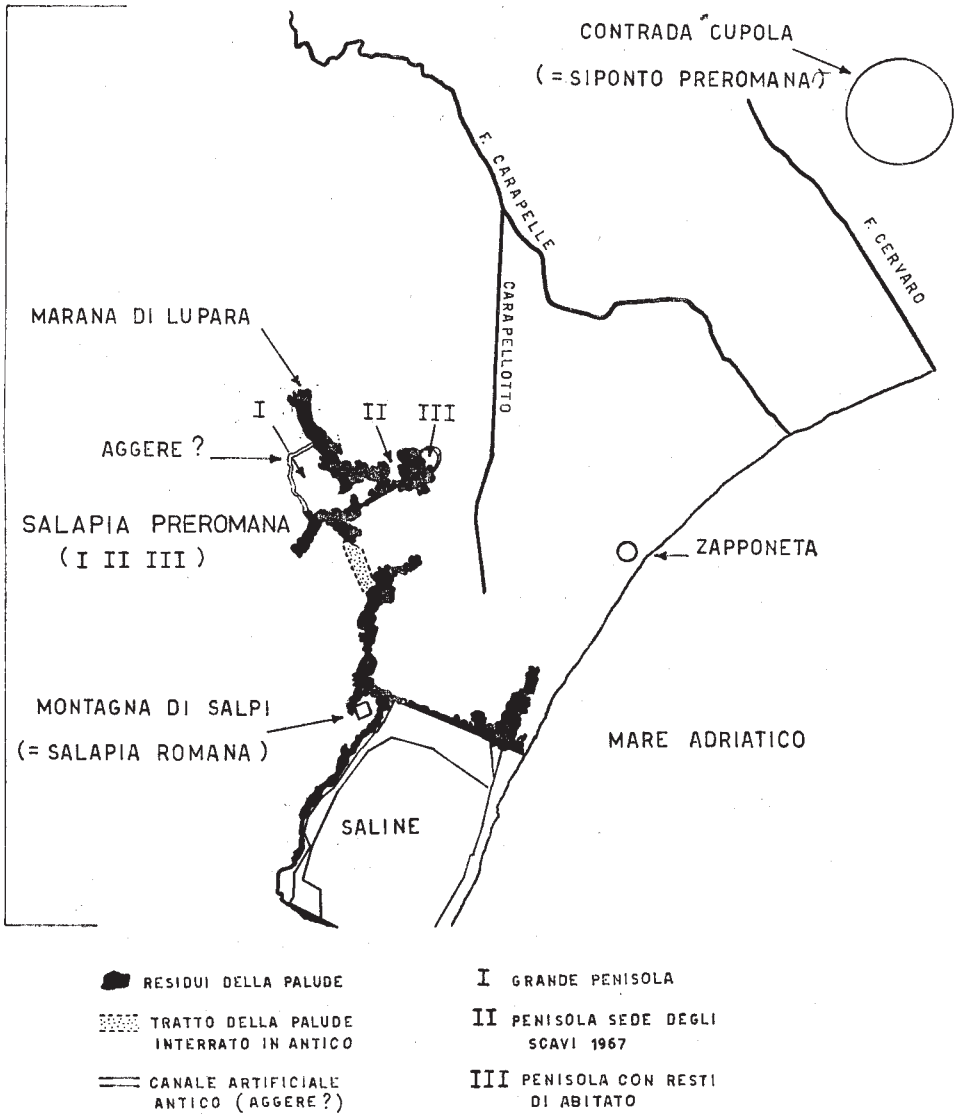


Fig. 1 - Foggia. Fotointerpretazione del fotopiano della tav. XXXVIII.

una difesa militare dal lato sud oppure quello di creare una comunicazione tra le acque del braccio ovest della laguna con quelle del lato est. Non è improbabile che tale canale fosse stato costruito per assolvere entrambe le due funzioni: difesa militare e circolazione delle acque lagunari.

Di fronte alla penisola si trovano verso nord due penisolette (fig. 1, II, III) anch'esse occupate interamente da resti archeologici. È soprattutto su quella centrale che sono stati concentrati i nostri scavi nel maggio-luglio scorso, scavi eseguiti dalla Soprintendenza in collaborazione con la Concessione del dott. Settimio Cinicola. Già nel corso della campagna di saggi del novembre scorso ci eravamo convinti, da una esplorazione superficiale del terreno, che in questa area poteva svolgersi la necropoli e c'eravamo guardati dall'aprirvi saggi per evitare d'attirare l'attenzione degli scavatori clandestini.

Purtroppo la nostra prudenza è risultata vana. Il saccheggio della necropoli era cominciato già in aprile e siamo stati costretti ad intervenire.

Sono state aperte tre ampie trincee di scavo mettendo in luce ben 233 tombe, resti di un abitato precedente all'impianto della necropoli in questa area e resti di un altro abitato successivo alla necropoli stessa.

Seppure il terreno si presentava molto sconvolto dal punto di vista stratigrafico, sconvolgimento dovuto all'impianto della necropoli il cui scavo delle fitte tombe comportava un sistematico rivolgimento del terreno, è stato possibile lo stesso isolare lembi ancora intatti di terreno stratificato dove si è potuto, in base ai materiali raccolti, stabilire la successione nel tempo delle strutture:

1) A contatto con il banco tufaceo e intagliati in esso sono stati messi in luce i resti di capanne rettangolari di tipo italico con portico antistante. Nelle due prime trincee tali resti apparivano alquanto cancellati dallo scavo delle tombe anch'esse ricavate nel banco tufaceo (tav. XXXIX, 1). Ma nella terza trincea aperta a circa 200 m. a nordovest dalle precedenti, i resti delle capanne erano ben conservati per il fatto appunto che in questa zona la necropoli non si era estesa su di essi. Qui le capanne si presentavano con lo stesso portico antistante riscontrato nella capanna della trincea I e con la parete di fondo absidata (tav. XXXIX, 2). Le buche per i pali si presentano a gruppi di due o tre ravvicinati. Il piccolo diametro fa pensare

a dei pali non molto grossi, che venivano raggruppati allo scopo di ottenere la necessaria robustezza per sostenere il tetto della capanna. Il perimetro della capanna è segnato da un solco continuo poco profondo e di modesta larghezza, entro cui dovevano essere alloggiate le strutture delle pareti che potevano forse essere costituite da semplici incannucciate.

Il focolare è stato localizzato al centro della capanna stessa. Immediatamente davanti al portico d'ingresso si trova l'imboccatura di un pozzo circolare.

Nell'area delle trincee I e II sono state trovate numerose tombe a fossa rettangolare relative a bambini (tav. XL, 1) e un gruppo di tombe ad *enchytrismos* (tav. XL, 2) riservate a bambini inferiori ad un anno da attribuire allo stesso periodo delle capanne. Le prime tombe infatti si datano in base al corredo di bronzi (soprattutto fibule) e le seconde in base alle forme dei vasi che costituiscono *l'enchytrismos.* Sono tutti elementi databili, assieme ai numerosi frammenti ceramici trovati nello strato abitato, nell'ambito deIl'VIII-VII sec. a.C. (tavv. XLI e XLII, 1-2).

Si può quindi concludere che in questa zona, nel corso di questi due secoli, si abitava in capanne del tipo prima descritto e si seppellivano i bambini nell'ambito dello stesso abitato, riservando ai neonati il rito dell'*enchytrismos* e a quelli di età superiore all'anno lo stesso rito della tomba a fossa rettangolare praticato per gli adulti.

Tombe relative a quest'ultimi ne sono state trovate almeno due in occasione di saggi fuori delle trincee di scavo, in un'area non interessata da capanne, ma come vedremo solo da tombe dell'età successiva (VI-III sec. a.C.) quando quest'area divenne una fitta necropoli di tombe a fossa e a grotticella artificiale. Le due tombe di adulti si presentano, come si diceva, a fossa rettangolare non molto profonda ma molto ampia (m. 1,90 x m. 1,15) e con ricchi corredi di bronzi (fibule ad occhiali, ad arco serpeggiante, ad ardiglione mobile e lunga staffa etc.), tutti databili a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., ma privi di qualsiasi elemento ceramico.

Non sappiamo se questa assenza di ceramiche nei corredi di queste tombe sia un puro caso, o se invece sia una usanza di questo periodo. Comunque non possiamo che sottolineare questo fatto che ci ha privato dell'occasione di poter raccordare la cronologia dei bronzi di queste tombe con quella delle numerose ceramiche figuline (tra cui prevale il motivo a tenda) e

d'impasto (tra cui predomina la forma della ciotola monoansata con orlo ricurvo e decorato con scannellature radiali) che noi abbiamo attribuito alla fase dell'abitato con capanne rettangolari.

2) A partire dal VI sec. a.C., ma con maggiore frequenza nel corso del V, l'area del nostro scavo diventa una necropoli sempre più fitta, tanto che non sono pochi i casi di tombe che si sovrappongono o s'intersecano.

Si tratta di tombe a fossa rettangolare accanto a tombe a grotticelle artificiali con cella a forma quadrangolare a cui si accede attraverso un portello, aperto sulla parete di fondo di un dromos a piano inclinato.

Alcune di queste tombe presentano corredi ricchissimi, specialmente quattro di esse datate nella seconda metà del IV sec. a.C., le quali contengono fino a 150 vasi, tra cui pochissimi esemplari ancora decorati nell'ultimo stile dauno e moltissimi invece i crateri, i grandi piatti, le idrie, le oinochoai etc. di fabbrica apula a figure rosse (tav. XLII, 3).

È certamente significativo il fatto che queste quattro tombe siano state trovate disposte lungo una via acciottolata che attraversava da Nord a Sud la necropoli e quindi anche dal punto di vista topografico non confuse con le rimanenti tombe, i cui corredi meno ricchi o addirittura modesti ce li fanno attribuire alle classi meno fortunate.

Il periodo di maggiore frequenza di questa necropoli è possibile fissarlo nel V-III sec. a.C., lo stesso periodo a cui risale il maggior numero di resti individuati con i nostri saggi di scavo nel novembre scorso nell'area della grande isola artificiale (fig. 1, I).

3) Sulla necropoli forse a partire dalla fine del III, ma certamente nel corso del II sec. a.C., si estende un nuovo livello di abitato i cui resti, nell'area del nostro scavo, sono rappresentati da battuti pavimentali e da vaschette intonacate molto simili a quelle ritrovate ad Arpi e Ordona. Queste vaschette certamente erano a tenuta di liquido, ma non è chiaro l'uso che se ne faceva.

Nell'area della terza penisola (fig. 1, III) sono stati eseguiti solo alcuni saggi, sufficienti per accertare una successione stratigrafica di resti che vanno, come nella seconda penisola, dall'VIII al II sec. a.C., ma troppo limitati per dire la natura di questi resti.

L'estensione dell'area archeologica che comprende una superficie di circa 200 ettari, la natura dei resti relativi all'abitato, la ricchezza delle necropoli,

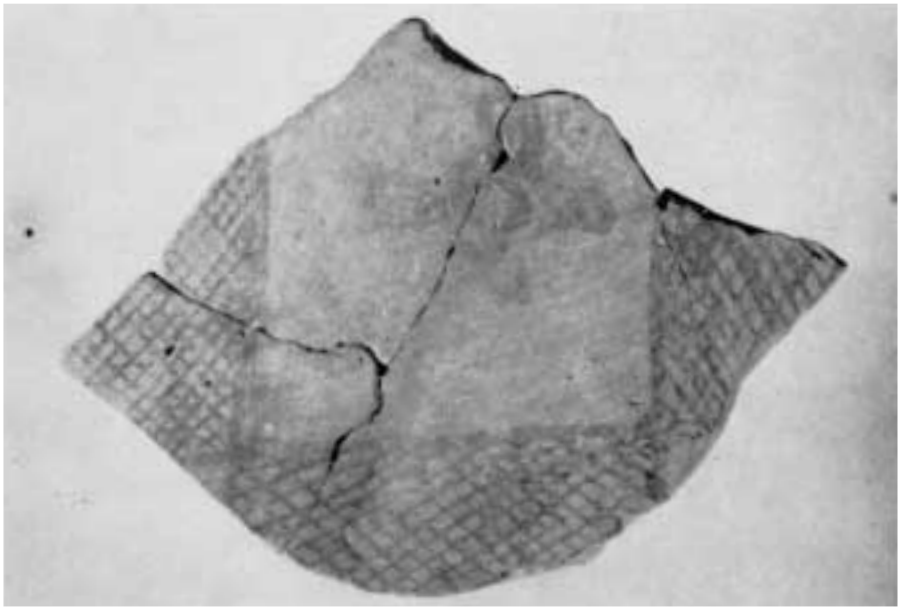
sono tutti elementi a nostro parere sufficienti per concludere che siamo in presenza di una grande città dauna della stessa importanza di Arpi, Ordona Ausculum, Siponto etc. E quale altra città potrebbe essere localizzata in questa zona se non la Salapia preromana? L'esatta distanza di quattro miglia (6 km.) di questo sito da Montagna di Salpi (fig. 1), dove concordemente si pone la Salapia romana, mi pare che sia poi un elemento decisivo per una simile identificazione.

Riguardando la foto aerea alla luce di quanto detto fin qui, credo che essa non solo lo confermi, ma offra anche, come dicevo, elementi atti a spiegare il motivo che convinse il Senato romano ad acquistare nuovi terreni e distribuirli ai cittadini di Salapia per costruire una nuova città. Salapia era impiantata su delle penisole che si protendevano nella laguna interna e poteva così disporre di una posizione facilmente difendibile (specialmente dopo il taglio artificiale degli istmi che legavano due delle tre penisole [fig. 1, I e III] alla terraferma) e disponeva anche di uno splendido porto lagunare tra i più sicuri.

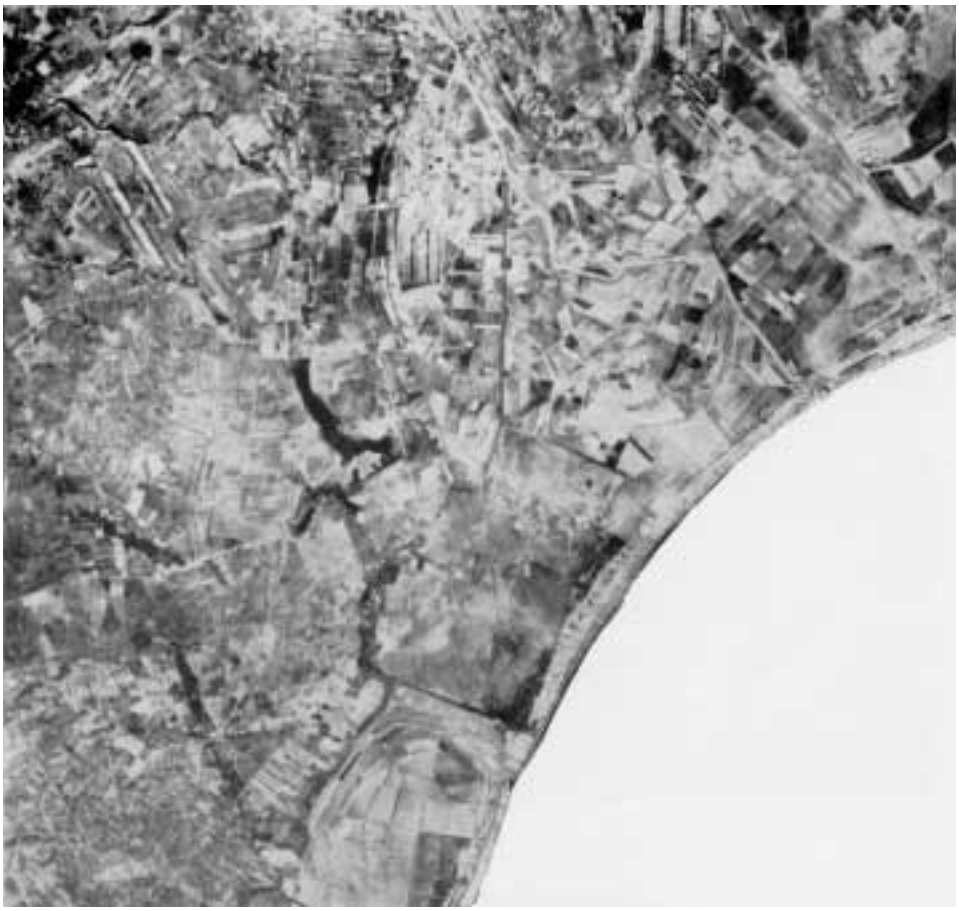
Intorno al III-II sec. a.C. devono essere intervenuti dei motivi climatici particolari che modificarono alquanto il regime della laguna. Il fiume Carapelle deve aver deviato il suo corso nel tratto che scorre nei pressi di Salapia: i detriti trasportati devono aver interrato un tratto della laguna (fig. 1: zona punteggiata) interrompendo la comunicazione con il mare di tutta la parte di essa che circondava la città di Salapia. Interrotto o reso difficoltoso il ricambio delle acque, il tratto interno della laguna deve essersi trasformato in una palude sempre più malsana dove continuare a vivere deve essere diventato sempre più difficile. Da questo discendono le suppliche al Senato romano, tramite M. Hostilius e la decisione del trasferimento in una zona, Montagna di Salpi, dove ancora continuavano a sussistere quelle condizioni favorevoli che avevano fatto scegliere il primo sito[9].

Mi sembra a questo punto opportuno riprendere il discorso sulla identificazione con Siponto della città messa in luce dai rinvenimenti di stele del prof. Ferri e dai nostri scavi nella contrada Cupola. Noi sappiamo

9) Cfr. nota 4.

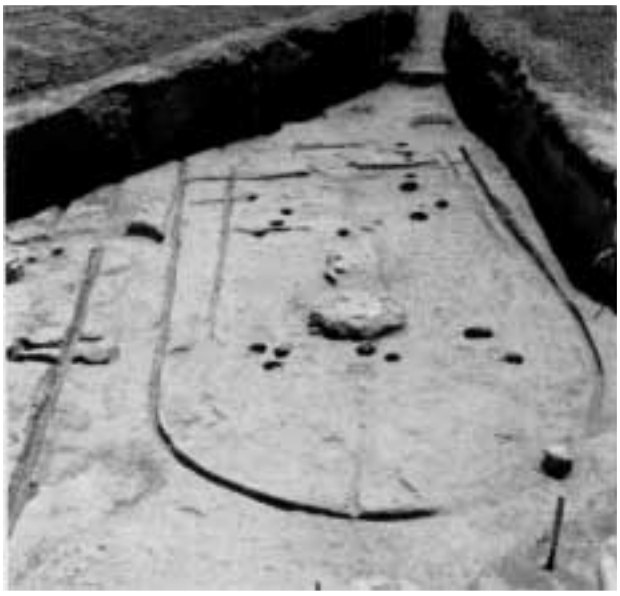


Foggia - Contrada S. Vito - Ceramica dello stile di Masseria La Quercia ritrovata nei villaggi del podere Scaramella.



Foggia - Fotopiano del territorio di Salapia e di Siponte.

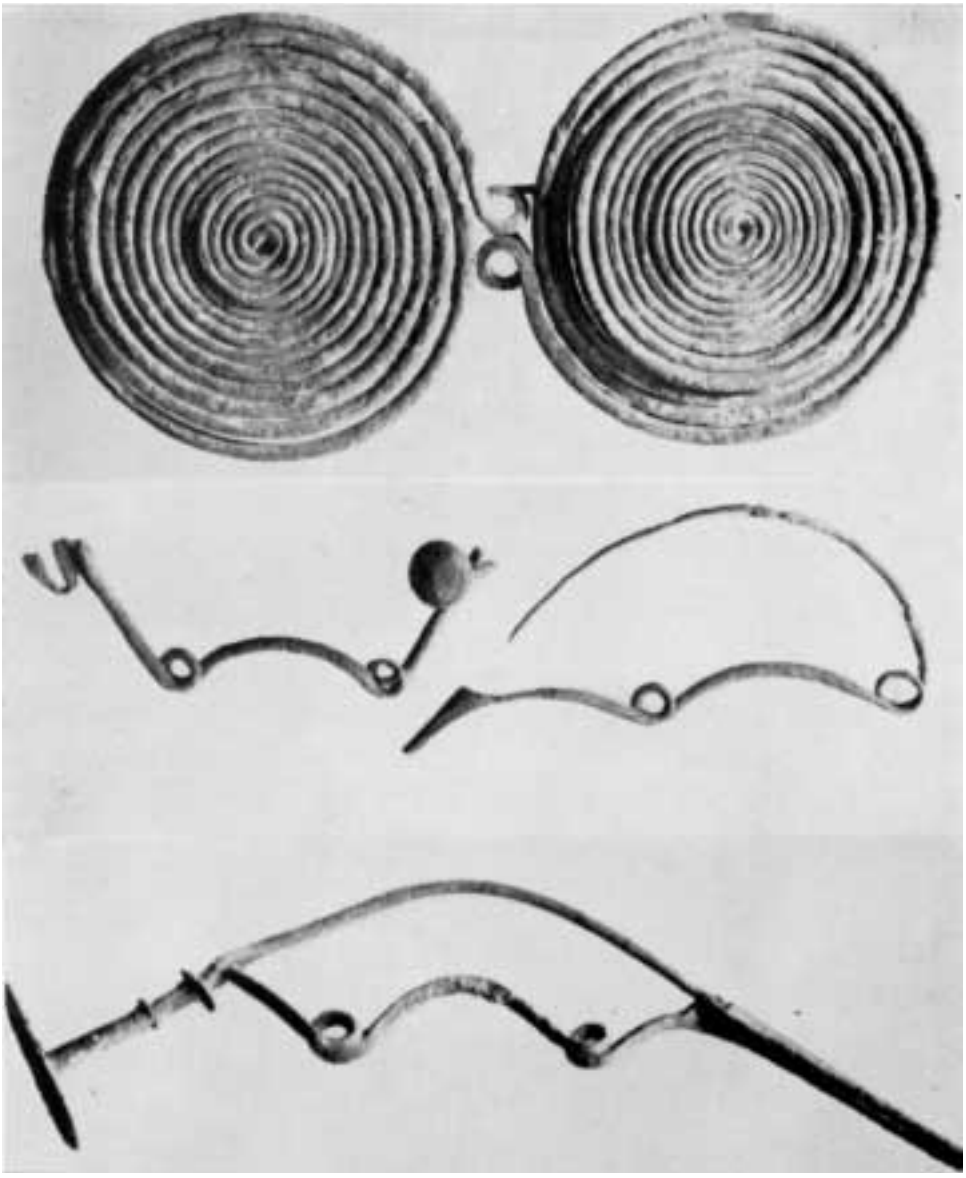
Foggia - Contrada Lupara-Giardino - Veduta aerea della prima e seconda trincea, aperte nell'area della seconda penisola (cfr. fig. 1,II).



Foggia - Contrada Lupara-Giardino - Capanne dell'VIII-VII sec. a.C. individuate nella terza trincea.

Foggia - Contrada Lupara-Giardino - Tomba a fossa rettangolare (VIII sec. a.C.)

Foggia - Contrada Lupara-Giardino - Gruppo di tombe *enchytrismos* (VIII sec. a.C.)



Foggia - Contrada Lupara-Giardino - Corredo di bronzi da una tomba dell'VIII sec. a.C.

Foggia - Contrada Lupara-Giardino -F rammenti di un vaso con decorazione a tenda dall'abitato dell'VIII sec. a.C. e olla biconica con ciotola-coperchio da una tomba a *enchytrismos*..

Foggia - Contrada Lupara-Giardino - Corredo di una tomba a grotticella della seconda metà del IV sec. a.C.

da Livio[10] che i Romani per punire la defezione di Arpi, che si era alleata con Annibale dopo Canne, le tolsero parte del suo territorio di cui faceva parte Siponto, e dedussero una colonia in quest'ultima città nel 195 a.C. Nel 185, dopo che il console Spurio Postumio visitando la colonia di Siponto la trovò deserta, con nuovi coloni fu dedotta una nuova colonia[11].

Cosa aveva costretto i primi coloni a disertare Siponto? Livio non lo dice, così come non ci dice se la nuova colonia fu dedotta nello stesso sito o in uno nuovo.

Noi crediamo di poter offrire una risposta all'interrogativo con l'aiuto dei dati archeologici e completare in modo soddisfacente la laconicità della notizia di Livio. I primi coloni sipontini abbandonarono la città forse per gli stessi motivi per cui un secolo e mezzo dopo i Salapini abbandonarono la loro. L'interramento della laguna e la progressiva trasformazione di essa in palude malsana, come lo è stata fino ai recenti lavori di bonifica, rese la vita impossibile nel sito della Siponto preromana dove era stata impiantata la prima colonia, nel 195. Nel fondarne una nuova non si poteva non tener conto di questi motivi e venne spostata a circa 12 Km. a NE, nei pressi di Manfredonia, dove i nostri scavi[12] hanno messo in evidenza che la cittadina attorno alla basilica romanica di S. Maria è proprio una città sorta negli inizi del II sec. a.C. e vissuta fino al XIII sec. d.C., quando Manfredi in seguito ad un terremoto spostò la città nel sito dell'attuale Manfredonia. La sorte di Siponto è simile quindi a quella di Salapia. E non poteva essere differente, dato che entrambe avevano legato la loro prosperità alla laguna e questa ora si era trasformata in una insalubre palude[13].

10) LIVIO XXXIV, 45.
11) LIVIO, XXXIX, 23.
12) F. TINÉ BERTOCCHI, in *Fasti Archeologici*, 1965, n . 2756, p. 184 (1969).
13) I nostri scavi nella città preromana di Salapia non hanno finora offerto alcun dato riferibile alla presunta fondazione rodio-coa di cui parla Strabone (STRABONE XIV, 654). Anzi i più antichi resti dell'abitato finora messi in luce dimostrano che nell'VIII-VII sec. a.C. l'impianto è di tipo non greco e che pertanto, se veramente c'e stata una colonia rodio-coa nella zona, questa è ancora da trovare e comunque da riferire ad età più antica (cfr. G. Pugliese Carratelli e J. Bérard).

Meluta D. Marin:

Veramente non era minimamente nelle mie intenzioni prendere la parola durante questo convegno. Alcuni amici mi hanno quasi costretta, perché nel passato avevo un po' girato nelle zone vicine all'antico lago di Salpi e ultimamente avevo scritto un articolo in cui tentavo di individuare il sito della *Salapia* o meglio *Salpia vetus*[1].

L'esame di alcune fotografie aeree delle aree vicine al lago (purtroppo non ho qui diapositive per proiezioni) di cui una, forse, più precisa in alcuni particolari di quella che il prof. Tiné è riuscito a presentarci, ha dimostrato che la sponda occidentale meridionale del lago è ricca di insediamenti preistorici e storici.

Infatti nella zona meridionale dell'antica laguna, che si snodava tra Sipontum e Salapia, separate, come chiaramente ci informa Strabone, da un fiume navigabile e dalla bocca di una grande laguna (μεταξὺ δὲ τῆς Σαλαπίας καὶ τοῦ Σιποῦντος ποταμός τε πλωτὸς καὶ στομαλίμνη μεγάλη VI, 284), sfociavano vari corsi d'acqua: Candelabro, Cervaro (ant. *Cerbalus),* Carapelle, ecc.; oltre a questi però ve ne erano altri, oggi ridotti a fossi profondi. Un esempio ci viene dato dal cosiddetto *Fosso Marana di Castello* che nel suo ultimo tratto è oggi conosciuto col nome di *Marana di Lupara.* Il suo percorso nel primo tratto è orientato S-N, mentre nell'ultimo ha una direzione precisa O-E. Lungo il percorso di questo corso d'acqua vari sono gli insediamenti antichi.

Su un meandro del Fosso Marana di Castello, e precisamente a circa 13 km. ad ovest dalla sponda occidentale del lago, sorgeva anticamente un grandioso recinto neolitico difeso ad oriente da un doppio fossato. Date le dimensioni notevoli dell'insediamento (diametro massimo circa 1000 m.) si può pensare che fosse utilizzato come «stazzo».

Vicino a questo insediamento, andando verso est si notano sulla fotografia aerea i resti di un altro villaggio neolitico trincerato, mentre un

1) MELUTA D. MARIN, *Scavi archeologici nella contrada di S. Vito presso il lago di Salpi*, I, in *Arch. Stor. Pugl.,* XVII (1964), pp. 167-224; IDEM, *Scavi archeologici nella contrada di S. Vito presso il lago di Salpi, Il lago di Salpi nell'antichità e l'ubicazione dell'antica città di Salapia,* II, in *Arch. Stor. Pugl.,* XIX (1966), pp. 3-28.

altro avente un diametro di circa 250 m. si distingue chiaramente a SE del primo insediamento[2].

Seguendo l'andamento dello stesso fosso, nel tratto detto Marana Lupara, e precisamente a nord di Lupara e a sud della Masseria La Risaia, nella zona conosciuta col nome di Torretta dei Monaci si distingue nella fotografia aerea un insediamento di forma semilunata con la cavità rivolta verso l'antico specchio d'acqua, idoneo ad abbeverare il bestiame, e difeso da un caratteristico «aggere» di terra. Numerosissimi tratturi antichi convergono verso questo abitato (fig. 1). La forma, la posizione e l'andamento delle strade di questo insediamento richiamano alla mente la grande città di Arpi che aveva una forma semilunata, sorgeva presso il fiume Celone ed era congiunta da numerosissime strade a vari centri grandi o piccoli che fiorirono intorno (Sipontum, Salapia, Luceria, Aeca, ecc.).

E proprio questo insediamento ci è stato presentato dal prof. Tiné, il quale ha condotto qui come abbiamo visto, una fruttuosa campagna di scavo.

A questo punto ci viene spontanea la domanda: Quale il nome di questo insediamento? Non è la prima volta che noi riscontriamo in Puglia zone archeologiche alle quali non sappiamo dare un nome, così come le fonti ci danno nomi di antichi insediamenti che noi non sappiamo dove ubicare. Basterebbe pensare, per citare un esempio, al grande e importante insediamento peucetico di Monte Sannace ancora senza nome, oppure all'interessante insediamento dauno di Monte Saraceno a nord di Manfredonia, ecc.

L'insediamento di Torretta dei Monaci potrebbe essere, come diremo fra poco, l'antica Salapia, cioè la *Salpia vetus*, per adoperare l'espressione vitruviana[3], che, su richiesta dei cittadini, fu trasferita nella seconda metà del I sec. a.C. in luogo più salubre.

L'insediamento individuato sul Fosso Marana Lupara presenta le stesse caratteristiche di Arpi, dunque può essere un insediamento dauno. Ad ogni

2) G. SCHMIEDT, *Contributo della foto-interpretazione alla ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia,* Firenze, 1964, p. 3. I villaggi sono contrassegnati in ordine con le lettere A, B, C; cfr. pure M. MARIN, *op. cit.,* p. 7 ss. e fig. 2.
3) VITRUVIO, *De Arch.,* I, 4, 12.

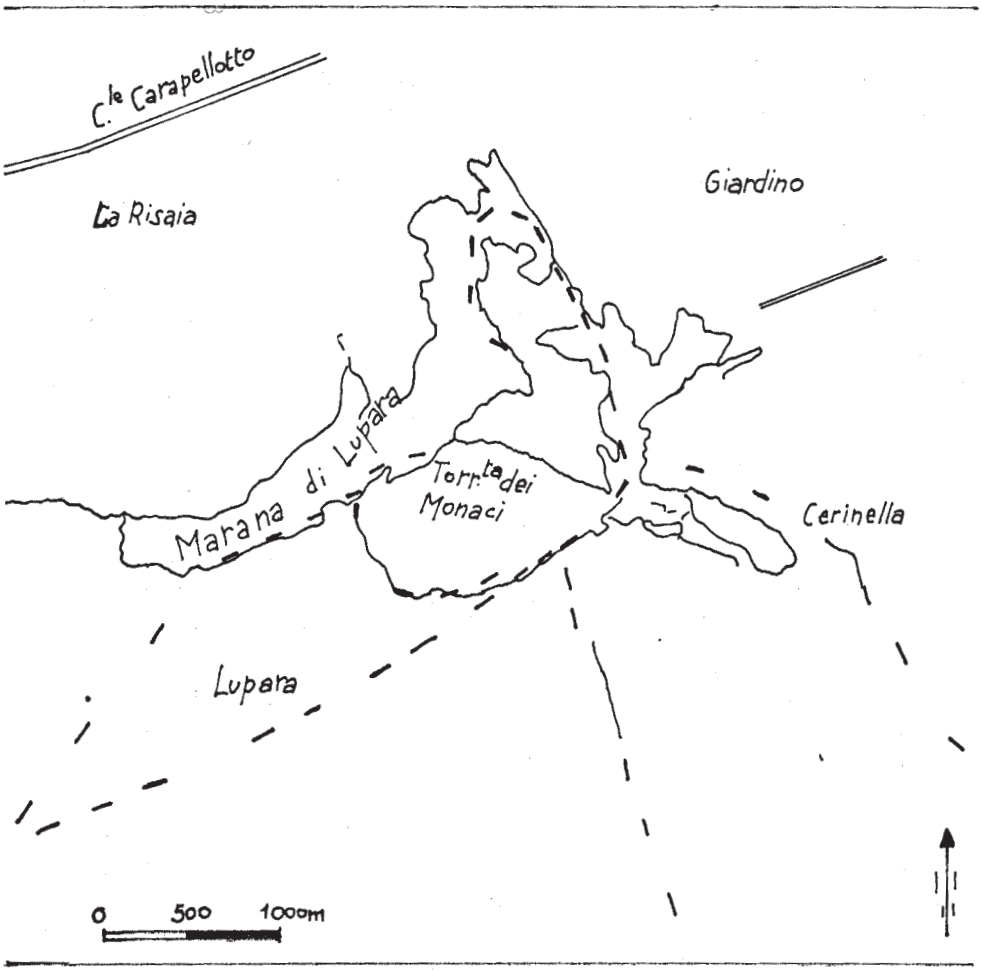


Fig. 1 - Insediamento dauno a forma semilunata individuato dalla fotografia aerea nella zona Torretta dei Monaci.

modo, quando nel 1966 pubblicammo il nostro articolo sul lago di Salpi nell'antichità, non pensammo minimamente che l'antica Salapia potesse sorgere tanto nell'interno, in quanto tenendo conto soprattutto del fatto che la città veniva presentata come una città marinara (Strabone, XIV, 654 la chiamava Elpie e la diceva fondazione dei Rodi-Coi) sia che fosse una semplice fattoria commerciale o una fondazione coloniale vera e propria, eravamo tentati a cercarla quanto più vicina al mare o al lago, e precisamente a sud del luogo dove i Romani trasferirono la città, luogo da tutti riconosciuto nella località di Monte di Salpi.

Devo però sottolineare che in quell'articolo facevamo delle precisazioni topografiche che ci sembrano utili per meglio interpretare i rinvenimenti archeologici della Torretta dei Monaci.

Infatti, tenendo conto dei vari rinvenimenti archeologici avvenuti nella zona compresa tra Siponto e Salapia[4] ci sembrava di poter affermare che anticamente la linea di costa di questa laguna doveva trovarsi più nell'interno.

I rinvenimenti archeologici presentati oggi, tanto quelli della masseria La Cupola, quanto quelli della zona Torretta dei Monaci su Marana Lupara ci sembrano una valida conferma della nostra precedente affermazione.

Quando invece questa zona lagunare diventò paludosa e malsana, a causa dei detriti portati dai numerosi fiumi che in essa sfociavano, gli insediamenti antichi decaddero e vennero abbandonati o trasferiti altrove in siti migliori. Un esempio quanto mai significativo ci viene offerto, a nostro avviso, dagli stessi abitanti di Coppa Nevigata, insediamento già lambito dal mare, i quali, dopo il VI secolo a.C. abbandonano l'antica sede, ormai paludosa e malsana e forse si trasferiscono nella Siponto dauna, se questa è da ricercarsi nella zona della Masseria La Cupola.

Un altro esempio confortato dalla testimonianza delle fonti antiche ci viene offerto dalla città di Salapia. Le mutate condizioni della zona costrinsero gli abitanti della città vecchia a trasferirsi. Di questo spostamento noi

4) Per esempio la necropoli dauna segnalata dal Drago nella palude del Cervaro nella Masseria La Cupola a poca distanza dalla collinetta «Castelluzzo» (cfr. C. DRAGO, *Scavi nella palude del Cervaro,* in *Not. Scavi,* serie VI, vol. XII, 1936, pp. 59-66), la stazione pre- e protostorica di Coppa Nevigata, ecc.

abbiamo una conferma oltre che nelle notizie delle fonti scritte, nei dati offerti dalla fotografia aerea, la quale nella zona Monte di Salpi, sulla sponda occidentale del lago, ci ha rivelato la città costruita dai Romani nei limiti dell'area urbana e dell'acropoli e con le molte strade extraurbane che da essa partivano. La stessa fotografia aerea ci indica nell'immediato retroterra di Monte di Salpi l'esistenza di almeno 7 villaggi preistorici e una serie di fattorie romane[5]. Una di queste, quella di S. Vito, a sud di monte di Salpi, era già conosciuta dall'Angelucci[6] ed ivi furono fatti alcuni saggi di scavo nel 1953[7] (fig. 2).

Tutte queste tracce di insediamenti antichi in un raggio tanto ristretto (appena 13 km.) costituiscono una prova tangibile della importanza archeologica della zona e le scoperte del prof. Tiné acquistano un valore particolare per l'ubicazione della Salapia antica, se vogliamo chiamare a confronto le stesse fonti antiche.

Avevamo già detto che del trasferimento della città in luogo più salubre ci parla Vitruvio (*De arch.,* I, 4, 12), il quale dice che i cittadini chiesero ad un certo M. Hostilius, non meglio identificato, di interessarsi di loro. Costui ottenne dal senato romano il trasferimento della *Salpia vetus* in luogo salubre *(salubri loco*) e la nuova città fu costruita lontana *quattuor milia passus ab oppido veteri,* con le sue mura ed ebbe il suo porto aperto in mare (*His confectis lacum aperuit in mare, et portum e lacu municipio perfecit).* Del brano vitruviano la notizia più utile per l'indagine topografica è costituita dai *quattuor milia passus* indicati quale distanza tra la nuova e la vecchia città. Questa distanza corrisponde a circa 6 km. Controllando oggi la distanza che intercorre tra la Torretta dei Monaci, dove i rinvenimenti hanno messo in luce, come detto dal prof. Tiné, una necropoli con tombe databili ad un periodo che va almeno dal VI sec. a.C. al IV-III a.C. e anche oltre, e la città che si nasconde sul Monte di Salpi, si osserva che essa è di circa 6 km., cioè uguale alle quattro miglia di Vitruvio.

5) MELUTA D. MARIN, *op. cit.* (1966), p. 10 e fig. 3 e 4.

6) A. ANGELUCCI, *Una visita ai laghi di Salpi e di Lesina nella Capitanata,* Genova 1872.

7) MELUTA D. MARIN, *op. cit.* (1964 e 1966); cfr. pure N. DEGRASSI, in *Fasti Arch.,* XI (1958), n. 2823.

In questo caso possiamo precisare che lo spostamento dell'antica città avviene dall'interno verso est, verso la riva del lago stesso per collegare la città col suo porto costruito sul mare. Anche in questo ci aiuta lo studio della fotografia aerea. Infatti una strada proveniente da SE con andamento quasi rettilineo attraversa per tutta la sua lunghezza la parte

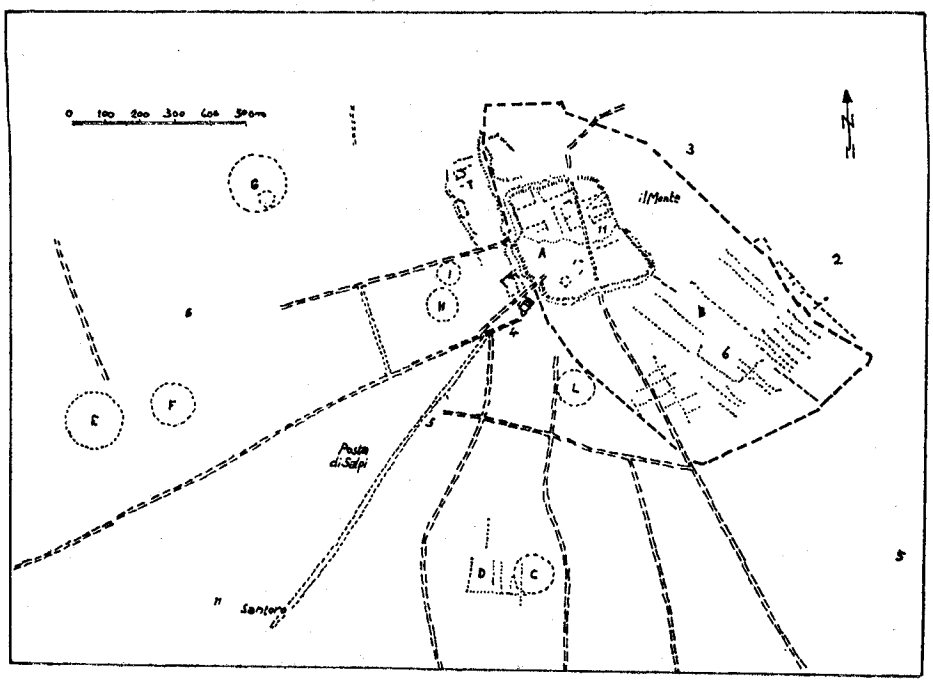


Fig. 2 — I resti della Salapia romana nella zona Monte di Salpi

meridionale dell'abitato e poi l'acropoli, dove appena uscita piega ad angolo retto verso il lago. Si tratta, crediamo, della strada che conduceva al primo scalo costruito in riva al lago. Di qui attraverso il canale si raggiungeva il porto costruito sul mare aperto.

Un altro dato topografico di Strabone precisa che Siponto era distante da Salapia 140 stadi e che tra Salapia e Siponto vi era un fiume navigabile e la bocca di una grande laguna sui quali si trasportavano i prodotti di Siponto, principalmente il frumento.

Questo brano straboniano presenta la Salapia quale città marinara[8]. Ci sembra poter dire che la *Salpia vetus*, o per intenderci preromana, era una città marinara, non perché costruita in riva al mare, ma nel senso che aveva la possibilità di uno sbocco sul mare; anche la seconda città di Salapia fu città marinara, nello stesso senso, cioè, come afferma Vitruvio, perché ebbe il suo porto aperto sul mare, mentre la città fu costruita sulla sponda occidentale del lago di Salpi.

Il porto della seconda Salapia fu costruito presso l'attuale Torre Pietra, dove affiorano resti di costruzioni romane (sono visibili ancora resti di un molo oggi in gran parte coperti dall'acqua marina).

Concludendo ci sembra di poter dire che il sito della *Salpia vetus* o Salapia dauna è da identificare nella zona Torretta dei Monaci. Gli scavi futuri potranno meglio dare una definitiva risposta a questa nostra identificazione.

Jacques Heurgon:

Per quanto riguarda la replica dei relatori, avrei veramente poco da dire, giacché non mi sono sentito molto contestato nelle ipotesi che avevo proferite domenica scorsa. Piuttosto che rilevare e discutere qualche divergenza minore mi pare più opportuno delineare qualche grande problema che le diverse relazioni mi sembrano di avere impostato.

Il primo sarebbe se la Magna Grecia fosse realmente necessaria nella trasmissione dell'ellenismo a Roma e all'Etruria, se ha realmente avuto la parte che si crede nell'ellenizzazione di Roma. Avevo indicato che nella trasmissione della decorazione architettonica il principio dei fregi figurati era venuto direttamente dall'Anatolia. Ho avuto il piacere di vedere questo sentimento condiviso dal prof. Martin che a proposito di queste decorazioni architettoniche, e anche a proposito del culto di Apollo Clarios e della diffusione dei capitelli fra la Grecia e l'Etruria, ha rilevato questa continuità che non fa intervenire la Magna Grecia come una transizione necessaria. Però questi esempi di relazioni dirette non esauriscono il problema.

8) Difficile ci sembra poter stabilire se la notizia straboniana si riferisca alla *Salpia vetus* o alla nuova città.

La Magna Grecia non è stata una provincia coloniale di nessuna creatività, ma una terra felice, feconda, rigogliosa di vita che ha prodotto artisti, poeti, legislatori, Stesicoro, Pitagora di Reggio, Archita di Taranto. L'altro giorno quando eravamo a Policoro e abbiamo potuto ammirare i bei vasi illustrati dal prof. Degrassi, per esempio l'anfora con la leggenda di Medea, non si poteva dimenticare l'importanza che il teatro tragico ha avuto su la produzione di questi vasi, ma anche non si poteva dimenticare che a Roma i fondatori della tragedia, Livio Andronico, Ennio e Pacuvio sono venuti propriamente da questa regione.

Dunque c'è stato nella Magna Grecia un'interpretazione dell'ellenismo, un nuovo ellenismo, che ha avuto il suo influsso a sua volta sull'Italia centrale e del quale bisogna tenere il più grande conto. Come l'ha mostrato l'amico Pallottino nella sua brillante relazione, si tratta di studiare lo sforzo comune dell'ambiente nella creazione di una κοινή ionica della Magna Grecia e dell'Etruria, nell'elaborazione dell'ellenismo che tutte e due le regioni ereditavano direttamente o mediatamente.

Il secondo problema mi opporrebbe in apparenza forse al prof. Pugliese Carratelli, del quale la mia prolusione potrebbe sembrare esser stata una anticipata contraddizione, ma mi piacerebbe che si considerino le nostre due posizioni in una sorta di complementarietà. Avevo insistito sulla importanza delle correnti marittime, che da Reggio e da Cuma erano venute a Roma per il Tirreno. Ho ascoltato con massimo interesse il profilo ampio, largo di vedute, ricco di particolari, che ha tracciato di un'ellenizzazione che si è fatta dall'Epiro nell'Italia sud-orientale, e si è diramata nelle tracce di Diomede da Sipontum, Arpi e Salapia a Maleventum. Lo ripeto, questi prospetti che non si escludono sono complementari e anche convergenti. Non ho mai avuto l'idea di riserbare ai Calcidesi un grande e continuo movimento di ellenizzazione che si è compiuto dalle sponde della Puglia come dello stretto di Reggio. Ho molto ammirato tutto ciò che il prof. Pugliese Carratelli ha detto degli influssi micenei e protostorici venuti dall'Epiro nella Magna Grecia, specialmente sulla diffusione della parola ϱαϊκοί; ciò mi ha rammentato un articolo del compianto Jean Bérard (*REA*, 1952, p. 5 segg.). In parentesi vorrei aggiungere in referenza a quello che ha detto il prof. Martin che quando ho studiato le antefisse campane, gli unici prototipi che credevo aver trovato delle corone da baccellature

erano a Termon e a Calidon, dove la coroplastica corinzia aveva conosciuto un grande sviluppo.

Ma non credo che tutto sia venuto da Taranto attraverso la Puglia, fino a Maleventum o Beneventum e il regno di Diomede. Questa corrente mi sembra di essere stata potente su tutte le sponde dell'Adriatico, ma forse di non aver varcato l'Appennino. Diomede non mi pare un eroe tipicamente romano o etrusco. Forse il prof. Pugliese Carratelli mi permetterà di lasciare aperta la questione dell'origine tarantina o locrese dei Dioscuri, e di ammettere almeno come una possibilità, che questo centro ricco di vita religiosa e artistica che era Locri abbia potuto mediante i Reggini portare nel Lazio il messaggio dei Kouroi. Il culto dei Dioscuri è attestato a Locri nel VI sec. La tradizione parla di un influsso di Sparta sui Locresi. L'ipotesi che dei negozianti e artisti calcidesi abbiano potuto portare, per mezzi che si leggono sulla carta, una statuetta e un culto che doveva finalmente arrivare nel Lazio, non mi sembra dover essere interamente riscattata.

Infine non ho avuto l'intento di negare l'importanza delle strade di terra. A proposito della via Latina mi rincresce di aver dato al prof. Devoto e all'amico Staccioli l'impressione di minimizzarla. Difatti ho soltanto voluto indicare che la cultura delle tombe Bernardini e Barberini deve tutti i suoi elementi alle importazioni che sono state sbarcate a Caere; non voglio dire che la via Latina non sia stata frequentata: al contrario la ricchezza dei principi praenestini veniva dal controllo che esercitavano sul traffico che passava nei pressi; però nelle tombe Bernardini e Barberini non sembra essere stato niente che venga dal sud. Eccetto forse una cosa, un piccolo fatto linguistico, cioè il raddoppiamento del perfetto *fhefhaked* che si legge nell'iscrizione della fibula di Praeneste, e che il prof. Devoto ritiene una forma osca. Sarebbe bello trovare altre tracce delle derrate incamminate lungo la via Latina.

Massimo Pallottino:

Qualche precisazione, sia di commento ad altre relazioni, sia in risposta ad osservazioni che mi sono state fatte.

Il problema della esistenza di profondi legami religiosi tra l'Italia sud-orientale e il mondo di Roma e del Lazio, sollevato dalla prima parte della

relazione del collega Pugliese Carratelli, merita particolare attenzione soprattutto per quel che concerne la possibilità che i fatti rilevati costituiscano indizi di una effettiva unità etnico-culturale preistorica o protostorica in qualche modo riferibile a quella stratificazione linguistica che Devoto chiamò protolatina, e che altri denominano italica occidentale, mentre io preferirei addirittura definirla «paleoitalica» dato che parrebbe trattarsi della prima ondata dei parlanti indoeropeo in Italia.

A questa ipotetica unità di fondo collegante la Puglia al Lazio ha fatto riferimento anche il prof. Devoto in un suo commento come Presidente di seduta. È superfluo ricordare in questa sede gli argomenti che io prospettai e discussi in occasione del Congresso internazionale di Scienze storiche nel 1955 a proposito della possibile storicità delle leggende relative ai «regni» di Enotro, Auson, Siculo ecc., come ricordo della esistenza di remote formazioni etnico-politiche paleoitaliche nell'Italia meridionale forse legate di riflesso all'influenza della protocolonizzazione micenea anche dopo il crollo del sistema commerciale instaurato dai Micenei nel Mediterraneo (analogamente al crearsi e al fiorire di stati periferici minori in Oriente a seguito del declino dei grandi imperi del secondo millennio a.C.). Non escludiamo che esperienze protostoriche di questo tipo possano aver costituito in qualche modo un lontano *background* delle tradizioni dei popoli del medesimo ceppo pervenuti e stabiliti sul versante tirrenico della penisola (come gli Ausoni e appunto i Latini): e ciò anche in tempi più recenti quando ormai si erano affermati in Puglia elementi esotici «Iapigi» (scacciandone gli Ausoni secondo la tradizione) ed erano intervenuti altri profondi mutamenti tra la fine dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro sino alla colonizzazione greca storica. Ma qui vorrei soprattutto ricordare che dei primi spunti di queste suggestioni ricostruttive noi siamo debitori ad uno studioso di penetrantissimo ingegno, anche se talvolta portato a cumulare farraginosamente troppe nozioni e troppe idee, che fu appassionato indagatore della linguistica e della storia della Puglia antica, e per lungo tempo partecipe ed animatore degli incontri scientifici pugliesi: cioè Francesco Ribezzo. Le sue ipotesi sembrano trovare oggi nuove e più valide conferme nelle nostre discussioni.

Vorrei ora riconsiderare brevemente il tema della mia relazione alla

luce delle riserve, delle critiche e delle osservazioni integrative emerse nel corso del dibattito.

L'invito a superare le barriere etniche nello studio della storia culturale e politica dell'Italia preromana, che è quanto dire ad attenuare il distacco tra le discipline tradizionali della storia dei Greci d'Italia, della storia romana, delle antichità etrusche e così via, ha trovato le più ampie rispondenze in tutta la impostazione di questo nostro Convegno. Ciò era forse in qualche modo scontato, se si considera la tendenza sempre più decisa della storiografia attuale verso la ricerca di correlazioni e di punti d'incontro tra i singoli popoli, indipendentemente dalla loro origine o indole o qualificazione culturale; si tratti di colonizzatori o di «indigeni», cioè verso la individuazione di una *koinè* greco-italica.

Ma quello che io intendevo prospettare nella mia relazione era qualche cosa di ancor più avanzato e insieme di più sottile, che tocca il nostro stesso modo di collocarci, metodologicamente e psicologicamente, di fronte a questi problemi. In sostanza noi partiamo pur sempre in ogni nostro discorso dalle entità nazionali intese come soggetto dell'azione storica. Possiamo dire tutto: che i rapporti tra i Greci e gli Apuli o tra i Greci, i Latini e gli Etruschi furono di tempo in tempo strettissimi, profondi, determinanti; parlare di tradizioni, di interessi, di sviluppi comuni, ecc. Ma ci riferiamo comunque al presupposto assiomatico ed istintivo della esistenza di realtà fondamentali, unitarie e distinte, per così dire monadiche, cioè le realtà etniche, sulle quali dovrebbe poggiare l'intero giuoco della vicenda storica.

Ora il mio dubbio, il mio sospetto è proprio questo: che non sia lecito, o non sia più lecito oggi, alla luce di tanti nuovi dati e delle idee che essi suscitano, riconoscere ancora una validità storica assoluta a questo schema tradizionale; e che sia da meditare se non esistano schemi diversi altrettanto validi. Per esempio se il più vero e concreto soggetto dell' azione storica non sia da ravvisare di volta in volta, piuttosto che nelle «nazioni», nelle città (cioè Sibari o Cuma o Siracusa o Taranto e non i Greci; Caere o Tarquinia o Chiusi e non gli Etruschi; e in ultima analisi Roma), nelle leghe, in comunità tribali (nel caso dei Celti), nella politica e nelle imprese di determinati principi o condottieri, in movimenti ideologici e spirituali come il pitagoreismo: fattori spesso operanti in modo del tutto indipendente

dal quadro etnico. Ricordo che Mazzarino a proposito del problema della «coscienza nazionale» dei Greci rimproverava alla storiografia tedesca la sua incomprensione per una «storia comunale». Ed ho sentito qui con molto piacere riconfermare che non si deve parlare di una storia dei Tirreni ma di una storia delle città tirreniche.

Può darsi che qualche equivoco sia nato nella discussione proprio dal fatto che io non ho chiarito esplicitamente questo mio punto di vista. All'estremo opposto il collega Bilinski ha voluto riaffermare il suo atto di fede nella incomunicabilità «biologica» delle nazioni, retaggio della scienza positivistica. Egli ha ammesso soltanto la possibilità di incontri sul piano economico e sociale. Pur non accettando l'idea di uno slogan «proletari di tutto il mondo, unitevi!» applicabile al VI secolo a.C., ritengo che anche proprio questa considerazione — per esempio osservando il dilagare dei movimenti riformistici dalla Grecia all'Italia — apra una grossa falla nel fianco della più rigida teoria delle chiusure etniche.

Accolgo ben volentieri le osservazioni critiche del collega Lepore alla mia metodologia del sincronismo. Non è detto che i fatti contemporanei in senso assoluto rappresentino i più autentici motivi di una «storia sincronica». Trasmissioni ideologiche e culturali e processi di mimetismo possono avvenire, dalle aree di elaborazione primaria a quelle di recessione, anche a distanza di parecchi decenni se non addirittura di secoli ove si pensi alla lentezza delle comunicazioni nei tempi remoti (ma anche oggi assistiamo per esempio al fenomeno dell'esplosione dei nazionalismi del terzo mondo come riflesso fortemente ritardato di quello europeo dell'Ottocento e del primo Novecento). Tuttavia io credo che le corrispondenze e il diffondersi di mode culturali e politiche nell'area greco-italica siano state assai più immediate di quanto generalmente si creda. Pensiamo al rapporto tra una riforma come quella di Solone e la cosiddetta riforma serviana, se quest'ultima — come oggi si crede da molti, tra cui Pugliese Carratelli (né ho bisogno di fare altri nomi di storici autorevoli) — è da riportare almeno *in nuce* effettivamente ai tempi del regno tradizionale di Servio Tullio, cioè ai decenni intorno alla metà del VI secolo a.C.

Sono stati espressi dubbi sulla generalità del fenomeno di recessione economica, politica e culturale del V secolo, quale risulterebbe dalla documentazione archeologica. Generalità non significa presenza assoluta e simultanea

di questo fenomeno dovunque. Io mi riferivo soprattutto alle zone e ai centri di più intensa fioritura arcaica, sul litorale ionico e nell'Etruria costiera. Se la recessione è meno sensibile in Campania, lo stesso si può dire dell'Etruria interna e adriatica; sembra poi del tutto superfluo ricordare che la grecità occidentale seguitò a vivere splendidamente in Sicilia con l'egemonia di Siracusa. Tutto questo va forse inteso come un passaggio dei più vivaci impulsi storici a territori in un certo senso marginali rispetto agli ambienti di sviluppo primario.

Al dott. Kilian vorrei dire che non bisogna esagerare nel guardare le pagliuzze, con il rischio di lasciarsi sfuggire i fatti più salienti. Che il collo dei vasi biconici del cosiddetto villanoviano di Pontecagnano e di Sala Consilina presenti il meandro grosso invece che il meandro piccolo, e che il meandro grosso richiami motivi di fase anteriore, non solo del protovillanoviano, ma addirittura dell'appenninico (penso ai bei vasi di Belverde), è una constatazione interessante. Ma è un particolare. Essa non può condurci alla conclusione che il villanoviano, o orizzonte villanoveggiante, del Salernitano debba considerarsi uno sviluppo locale di un supposto proto-villanoviano — che non esiste in quelle zone, almeno per quanto sappiamo finora! —, del tutto autonomo dal contemporaneo sviluppo del villanoviano d'Etruria. Le due culture hanno infatti in comune alcuni elementi specifici essenziali ed inconfondibili ignoti altrove (cioè ad altre culture di crematori della prima età del ferro italiana) come il tipo e la sintassi decorativa dei cinerari biconici e i coperchi ad elmo. E questo non è un dettaglio, ma un fatto di rilevanza archeologica sostanziale.

Vengo infine alla questione del termine «ibrido» da me usato a proposito della stupefacente scoperta delle lastre dipinte della tomba con l'immagine del tuffatore di Paestum. Ciò ha dato luogo ad equivoci che vanno chiariti. Quando vidi le prime fotografie di queste pitture non credetti ai miei occhi, e sospettai perfino che si trattasse di un falso. Ho parlato di un grosso ibrido perché questo straordinario documento figurato presenta troppo evidenti somiglianze con le tombe dipinte arcaiche di Tarquinia ed in pari tempo apprezzabili indizi di una grecità stilistica che ovviamente si giustifica per il luogo stesso del rinvenimento. Ma il mio stupore dimostra che io stesso sono schiavo degli assiomi correnti per quel che concerne una rigida classificazione delle arti «nazionali». Greco o etrusco?

Secondo gli schemi tradizionali non è possibile sfuggire al dilemma. Ragionando a questo modo il prodotto misterioso che partecipa dell'uno e dell'altro carattere non potrà essere che un ibrido.

Ma c'è anche un altro modo di ragionare che io vorrei consigliare a me stesso e a voi che mi ascoltate. Se non si parla di greco o di etrusco, e invece si parla di ambiente culturale tirrenico, di arte funeraria dell'area tirrenica, l'enigma si scioglie, le pitture di Tarquinia e di Posidonia rientrano in un'unica famiglia, l'ibrido scompare. Niente vieta di pensare che i temi funerari greci, noti dai *pinakes,* dalle *lekythoi*, dalle stele, abbiano trovato un terreno di sviluppo particolarmente propizio per consuetudini rituali in Etruria e nelle colonie greche tirreniche in più stretto contatto con il mondo etrusco, e che in questa sfera sia fiorita la pittura tombale.

Si può obiettare che, nelle colonie greche, questo è un *unicum*. Ma che *l'argumentum ex silentio* non abbia il benché minimo valore è dimostrato in modo palmare dal fatto che fino a ieri non esisteva neppure quest'*unicum*. Ciò significa che quello che noi conosciamo è ben poco rispetto a quello che esisteva e che potrebbe ancora essere scoperto. C'è poi da considerare il fatto apparentemente sconcertante che la iconografia di questa tomba con il tuffatore, magistralmente presentataci in anteprima da Mario Napoli, sembra molto più vicina alle pitture delle tombe tarquiniesi degli ultimi decenni del VI secolo (Caccia e Pesca, Baccanti ecc.) che non a quelle approssimativamente contemporanee ad essa che si datano intorno al 480-470 a.C. (Leopardi, Triclinio). Tuttavia non mancano rilevanti analogie di impianto, anche stilistico, con tombe più tarde, come quella della Nave. Ciò potrebbe lasciar supporre appunto l'esistenza di una vasta e persistente tradizione di pittura funeraria «tirrenica», dominata dal conservatorismo dei temi, ma caratterizzata da una sensibile varietà di interpretazioni a seconda dei tempi, dei luoghi e delle scuole.

Giovanni Pugliese Carratelli:

Grato al prof. Heurgon per le sue amichevoli parole, devo dire che non v'è disaccordo tra noi. Certamente io non nego l'importanza delle vie marine: è noto che da anni sostengo che per tutta l'età micenea i traffici marittimi furono intensi tra le coste dell'Italia del Sud e della Sicilia e i paesi non solo

dell'Egeo ma di tutto l'Oriente mediterraneo. Qui ho voluto però richiamar l'attenzione su alcuni aspetti dei rapporti intercorsi tra la Grecia occidentale e l'Italia sud-orientale; rapporti che in alcuni casi hanno avuto la Grecia come tappa intermedia, e come origine l'Anatolia, mentre in Occidente si sono prolungati anche per vie interne, non meno importanti delle marine. E ho voluto mettere in rilievo certi dati della tradizione che mi pareva fossero poco considerati o venissero senz'altro relegati nel dominio della leggenda. Sono ben consapevole del carattere leggendario di molti di questi dati: ma anche così essi sono segni di memorie storiche. Dietro le figure leggendarie di un Calcante, di un Podalirio, di un Mopso, si intravedono contatti non fugaci dell'Italia con emporî e centri di culto dell'Asia Minore; e la leggenda del *thàuma* sirino implica la presenza di un culto di Athena Iliàs in certe zone dell'Italia antica, quale che sia l'origine dell'epiclesi e il valore delle tradizioni legate all'istituzione e alla diffusione di quel culto. In sostanza io son d'accordo col professor Heurgon nel riconoscere in Roma arcaica una confluenza di contributi di origine varia, e per diverse vie; e prima di leggere le mie pagine, infatti, ho detto che come chi mi aveva preceduto aveva insistito su Roma «πόλις Τυρρηνίς», io mi proponevo di far cadere l'accento su Roma «πόλις Ἑλληνίς». Naturalmente, l'una non esclude l'altra. Secondo la mia intenzione, non ho fatto che riproporre dei problemi e sollecitare delle soluzioni. Un esempio è il problema della provenienza del culto dei Dioscuri a Roma: io propendo per la soluzione tarantina, ad altri appare più convincente una diversa soluzione. E qui devo dire che ho avuto l'impressione, forse non giusta, che il professor Heurgon mi attribuisca una inclinazione 'filotarantina': per vero io ho soltanto dichiarato che Taranto mi pare abbia più titoli per esser designata come luogo d'origine di alcuni culti greci in Roma, dei Dioscuri e forse anche della triade demetriaca. Ma non esito — e credo di averlo detto — a riconoscer la parte che nell'arricchimento del patrimonio cultuale e culturale romano hanno avuto altre *poleis* della Magna Grecia; oltre che, s'intende, città etrusche.

Ora vorrei considerare alcuni rilievi del collega Pallottino. E come qui si investono problemi di metodo, e la discussione potrebbe quindi portarci lontano, anche se il nostro discorso concerne la storia dell'Italia antica, mi limiterò a due osservazioni: sull'esigenza di una visione sincronica

nella ricerca storica, e sulla validità degli schemi 'etnici' tradizionali. La prima esigenza è da tempo largamente avvertita nella storiografia moderna; e basta far i nomi di Eduard Meyer, del Cavaignac, del Hall e dei promotori della *Cambridge Ancient History.* È una forma di reazione all'indagine svolta per settori, considerati — praticamente, se non in assunto — conclusi ed indipendenti, come per molto tempo è avvenuto negli studi di storia antica, con netta separazione (in parte per esigenze di specializzazione filologica) della storia orientale dalla greca e dalla romana, e con visione solo episodica — e generalmente limitata ai momenti di più cospicuo contatto politico tra quei settori — della generale validità di ogni esperienza particolare. Come tutti i metodi 'empirici', quello del sincronismo comporta naturalmente il rischio dell'astrattezza: perché i fermenti prodotti da contatti tra mondi diversi operano con vario ritmo, oltre a provocare le più varie reazioni. È probabile, ad esempio, che alle riforme serviane non siano state estranee le esperienze di lotta democratica in Atene ed in altre *poleis* greche; ma è evidente che se le idee o le ideologie hanno avuto anche nel mondo antico una circolazione più rapida e vasta di quanto comunemente s'immagini, l'efficacia delle loro suggestioni è stata condizionata dalla struttura e dall'interna evoluzione delle comunità in cui esse penetravano. È poi superfluo dichiarare che son d'accordo con Pallottino sull'esigenza di concretezza da lui espressa a proposito degli schemi 'etnici': anche qui mi avete sentito parlare, con riferimento al conflitto tra Agillei e Focei di Alalia, della «necessità di non inaridire in classici schemi una realtà complessa e mutevole». D'altronde la storiografia moderna non ignora l'esigenza di una più precisa individuazione degli attori della storia. Ma si deve anche ricordare che le così dette 'realtà etniche', le 'nazioni', nella cui genericità si dissolvono tante volte episodi e figure particolari, vengono a noi dalla storiografia antica, e son venute a questa da una coeva consapevolezza di caratteri distintivi dei singoli *ethne,* classicamente concepiti come unità culturali. Se dunque è giusto riconoscere, come si è fatto e si fa, la parte che è propria di un singolo organismo politico o di una *hetairia o* di un *koinòn* religioso o di una scuola filosofica, od anche di un protagonista, non si può però non tener conto di ciò che viene tràdito dall'antica storiografia come proprio di un *ethnos.* I dati che riceviamo dalla tradizione antica sono carichi di

un'interpretazione che non possiamo eliminare; né nello studio dei documenti che ci giungono per più diretta via possiamo prescindere dalla suggestione della storiografia classica, perché nella ricerca storica i dati utili sono soltanto quelli filtrati in un'interpretazione, antica o moderna che sia. Trascurando la funzione del concetto greco di *ethnos*, rischieremmo di privare fatti e persone di elementi caratterizzanti. Parleremo quindi, per il conflitto di Alalia, di Focei ed Agillei anziché di Greci (o Ioni) e di Etruschi; e quando nella Politica di Aristotele leggiamo della varietà di trattati tra Cartaginesi ed Etruschi intenderemo che Cartagine ha stipulato quei trattati con singoli stati etruschi. Ma nel medesimo tempo dovremo rammentarci che nella tradizione greca, e nella storiografia, non era senza significato il parlare genericamente di 'Tirreni' anche quando si faceva riferimento ad una particolare città etrusca: valga l'esempio della dedica di Τυρρανά fatta in Olimpia da Ierone, i cui avversari nelle acque di Cuma non saranno certo stati i rappresentanti di tutte le città etrusche. E più casi analoghi potrebbero citarsi. L'esigenza del distinguere, propria di ogni ricerca scientifica, non può quindi ignorare certi «schemi» che si presentano alla storiografia moderna come parti integranti della tradizione classica.

Poche parole ancora a proposito delle osservazioni dell'amico Lepore sulla leggenda di Numa pitagorico. Non ignoro, ovviamente, la complessità dei problemi suscitati da quella tradizione. Ma qui mi son posto il problema di una possibile origine italiota del culto romano di Ercole, o almeno di quei suoi aspetti che si manifestano tipicamente greci. La tradizione su Numa pitagorico è stata ricondotta ad Aristosseno; e la sua ricezione in Roma è stata considerata effetto di influenza culturale tarantina. Io mi domando tuttavia se questa tradizione sia effettivamente sorta fuori di Roma: perché mi sembra difficile che una costruzione dotta nata in àmbito italiota nel secolo quarto abbia non soltanto contemplato Roma regia e in particolare Numa, ma abbia potuto poi trovare una così vasta diffusione in Roma da determinare la reazione del Senato, sempre vigile verso dottrine mistiche estranee alla tradizione romana, alla scoperta dei *libri Numae* greci e latini, nel 181. È chiaro che l'ordine di distrugger quei libri non fu dovuto a scrupoli storici, ma, a breve distanza dal *S.C. de Bacchanalibus*, al timore che venisse alimentata in Roma una *superstitio*: ma un tal

timore, come la falsificazione stessa dei libri, presuppone che la connessione di Numa con dottrine mistiche italiote fosse largamente nota ed accettata. Non è improbabile, pertanto, che essa sia sorta in Roma stessa, dove la figura di Numa legislatore era già circonfusa di un alone mistico; e che, quando son penetrate nella città le dottrine pitagoriche, non certamente quelle genuine della scuola del secolo VI ma quelle alimentate dal sincretismo mistico-filosofico successivamente formatosi in Magna Grecia, sia nata una spontanea, non dotta né critica connessione del re virtuoso e saggio per eccellenza della tradizione romana più antica con l'ideale *sophòs* pitagorico qual era configurato nell'età postplatonica.

Franco Ghinatti — Sergio Celato:

La nostra comunicazione si propone di portare a un contributo nuovo per l'individuazione della zona dei terreni sacri a Dioniso e ad Atena Poliade e per la datazione delle Tavole greche di Eraclea.

Dopo un attento studio del testo antico e una rielaborazione dei dati catastali delle Tavole abbiamo ritenuto che le varie misure di cui parlano le iscrizioni siano da considerarsi misure di superficie.

I calcoli fatti a tavolino, l'esame delle carte topografiche dell'I.G.M. anteriori alla riforma agraria, l'osservazione delle fotografie aeree che Loro stessi, martedì, hanno potuto vedere nella prima sala del Museo della Siritide e, naturalmente, il continuo confronto fra dato topografico e testo delle Tavole, infine l'osservazione diretta sul terreno hanno consentito l'elaborazione delle seguenti ipotesi.

Per quanto riguarda i terreni di Dioniso, questi si troverebbero, secondo l'ipotesi già formulata nel 1959 da Schmiedt e Chevallier, a monte di Policoro, compresi fra l'Agri e la linea delle colline a destra del fiume, in località Rivolta Policoro. Il loro limite ultimo sarebbe quello dell'antica litoranea preistorica, che corre oggi lungo il termine di comune nella località dal significativo nome di La Confina. Punto di partenza per l'antica misurazione dei terreni sarebbe stato proprio questo limite, dal quale gli oristi sarebbero discesi verso Eraclea, fino a toccare il Fosso Cerchiarita in località Iazzo Novo. La superficie totale della *chora* è, in

misure greche, di scheni^2 3320, di m^2 3562360 secondo il sistema di misurazione del Segrè, di m^2 3685200 secondo l'Hultsch. L'affitto annuo pagato risulta di medimni 410 + 1 caddice d'orzo, cioè di q. 140.

I terreni di Atena si troverebbero, invece, allineati lungo il fianco settentrionale della collina di Policoro fino al fiume e sarebbero limitati da una parte, dall'antica litoranea ionica (la via di 100 piedi) e, dall'altra, da una strada, riconoscibile nella fotografia aerea e già individuata dal Quilici, che scendeva dalla città all'Agri. La superficie della *chora* misura scheni^2 2685 + 26 passi^2, cioè m^2. 2881934 secondo il Segrè, m^2. 2981312 secondo l'Hultsch. L'affitto annuo pagato risulta di medimni 3500 circa, cioè di q. 1200 circa.

L'indagine tuttavia non si è limitata al solo dato topografico, ma ha anche conseguenze socioeconomiche e storiche, in quanto un semplice raffronto dell'estensione dei terreni sacri rispetto all'intera area coltivata della *polis* permette di constatare che si trattava della zona più facile a coltivarsi e probabilmente più fertile. Ciò fa pensare che quasi sicuramente, durante il periodo nel quale le Tavole furono redatte, lo stato eracleese, al quale andavano i redditi dei terreni sacri, avesse una struttura centralizzata. Si profila in tal modo l'idea di uno stato, capace di servirsi del culto come di un ottimo strumento per estendere la propria area di attività.

Per quanto concerne la datazione delle due Tavole bronzee si propone, per una concordanza di vari elementi, l'età seguente alla spedizione di Pirro, cioè gli anni che vanno dal 280 al 270. Le Tavole pertanto risalirebbero all'età in cui Eraclea strinse con Roma quel *foedus* di alleanza che essa volle preferire perfino alla concessione della *civitas.*

Ci riserviamo di completare scientificamente la comunicazione, in modo da dare spiegazione delle nostre affermazioni, aggiungendo anche materiale illustrativo[1]. Desideriamo infine ringraziare il prof. Bernhard Neutsch, direttore

1) Vedi ora il volume A. UGUZZONI - F. GHINATTI, *Le Tavole greche di Eraclea,* Roma 1968. È in stampa un articolo *(Le Tavole greche di Eraclea: topografia e datazione)* negli *Atti dell'Accademia di Padova,* che è la preparazione del lavoro futuro che uscirà in *Herakleiastudien.*

della Missione Archeologica dell'Università di Heidelberg, e il prof. Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata, per il prezioso aiuto e la cortese collaborazione.

Giorgio Gullini:

Due parole su quello splendido documento che ci ha mostrato Mario Napoli, più che altro per sottoporvi alcune meditazioni suscitate dall'esame di quel materiale che vorrei definire quasi, forse Napoli me lo permette, la sigla figurata del nostro Convegno. Ci ha detto Napoli che tra i molti nuovi trovamenti nell'area della sua Soprintendenza sceglieva i più adatti. Io credo che nessun pezzo poteva essere più aderente al nostro convegno. Ed ora vorrei dirvi le mie osservazioni, quasi estemporanee, meditando su ricerche già da tempo fatte sulla pittura attica pre-polignotea, polignotea e post-polignotea.

Anzitutto, giustamente Napoli ha sottolineato l'importanza della data: avere un monumento, sicuramente datato per argomenti esterni, in questo caso il vaso trovato nell'interno della tomba, mi sembra importantissimo perché credo che se noi avessimo fatto una discussione su basi stilistiche, forse saremmo stati portati a ritenere che quelle pitture sono più antiche.

Invece il 480 rappresenta tutto al più un termine *post-quem;* certamente non c'è nessun modo per alzare la cronologia di quei dipinti. E questa è un'osservazione importante per quel che sto dicendovi; cioè a quelle lastre, che abbiamo visto ieri, mi sembra che sia pressoché estraneo quello che è il grande problema della pittura attica contemporanea.

Pensate, per citare un grande vaso, l'idria Vivenzio, del pittore di Kleophrades. La pittura attica punta tutto non solo sullo scorcio ma sulla sintassi degli scorci che devono servire ad articolare la scena, le figure in più piani, come premessa di quel tipo compositivo che poi sarà il modo compositivo cosiddetto polignoteo: pensate al vaso dei Niobidi di Orvieto.

Ora nella pittura noi troviamo — la guardavo attentamente mentre Napoli ieri ce la mostrava — esclusivamente (non so se sia esatto quello che vediamo attraverso una diapositiva) un accenno di scorcio nelle *klinai* dei banchettanti. Ma nulla sulle figure. Sono elementi che non ci riconducono all'ambiente attico.

C'è poi un altro problema che riguarda l'aspetto compositivo ed è l'interessantissima scena del tuffatore nella quale mi sembra di leggere molto chiaramente, non soltanto per il soggetto, che si avvicina in parte alla tomba «della caccia e della pesca», e per il gusto del paesaggio, ma proprio per il modo stesso di concepire la scena, la tradizione che io chiamerei ionico-orientale, nella quale la visione topografica dall'alto della scena (e su questo abbiamo larghissimi precedenti in tutta la narrativa orientale) si compenetra con la veduta di profilo.

E a questo si deve probabilmente quel mare a cupoletta ribassata, quella specie di linea d'orizzonte ed i due alberelli, uno in basso ed uno in alto, quasi che chi ha composto la scena si sia preoccupato di raccordare le due vedute. D'altronde questi apporti orientali nell'arte greca risalgono ad epoca ben più antica — basta citare l'anfora protoattica di Eleusi: ricordate la Gorgone decapitata vista dall'alto, mentre le altre sono viste perfettamente di profilo, direi con un raccordo bruschissimo tra la veduta dall'alto e la veduta di profilo secondo la tradizione che in quel caso è tipicamente orientale.

Vi ho citato l'anfora di Eleusi perché mi è venuta in mente proprio a proposito di quel modo come è steso il colore sul nudo delle figure: un colore che è assolutamente pre-polignoteo — che ha una complanarità descrittiva, il rosso dell'himation, il bianco della coperta sul letto, il violetto e gli altri colori dei cuscini — e non assume quel valore di individuazione dei diversi piani in una certa struttura come avverrà nella pittura polignotea.

Nei nudi invece della tomba del tuffatore, e giustamente Napoli ce l'ha fatto notare, vediamo tratti di pittura più densa in certi punti ed in altri viceversa più chiara e più diluita. Ora questa differenza, mi sembra si adegui ad una comprensione del colore, che credo di poter ritenere ionico-orientale, del colore che si addensa ugualmente su tutti i contorni della figura senza nessun problema luministico per questo. L'anfora di Eleusi citata un momento fa è stato il primo documento che mi è venuto in mente vedendo la pitture: le Gorgoni che hanno quella vernice diluita che disegna quasi, come una serie di curve di livello, il modellato della gamba e di alcune parti del corpo.

E questo elemento mi sembra ci apra una strada molto chiara verso una etimologia ionica di quel tema pittorico: badate bene, dico solo etimologia

e basta. E a questo, per esempio, mi fa pensare il valore che viene conferito al disegno, valore di integrazione descrittiva e non di limite geometrico di superfici. Napoli ci ha molto opportunamente sottolineato come le braccia del tuffatore non siano perfettamente disegnate ma ci sia la linea che divide un braccio dall'altro in quanto il secondo braccio è una velatura di pittura al disopra.

Questo è completamente al di fuori, per tutto quel che sappiamo, dalla mentalità attica. Per un pittore attico, il disegno delimita superfici che si raccordano a una struttura tettonica. Qui invece la linea descrive un ritmo, sottolinea il tuffo, arricchisce l'analisi delle braccia. Quindi ancora un altro elemento in favore di una cultura ionica.

Veniamo poi ad altre considerazioni: ci sono dei tratti descrittivi, di espressione che sono veramente, che io sappia, eccezionali. Davanti alla testa del comasta — posso usare questo termine greco, me lo permette Napoli? — che afferra il giovane suonatore di lira, mi è venuta in mente la descrizione che Pausania fa del Tersite della Lesche dei Cnidi; che si vede rappresentato con certe caratterizzazioni particolari della sua fisionomia e della sua posizione.

Soltanto che qui tutto è in funzione di un racconto a cui si adeguano anche quelle gote arrossate della persona eccitata con la bocca semiaperta.

Con un'esuberanza che fa commettere al pittore un errore materiale che sembra strano in un pittore di bottega, di alta bottega direi, quando avete visto qui sul collo il colore che esce fuori dal disegno.

Evidentemente era così infuocato anche il pittore che ha tirato fuori quel tratto che quasi fa «esplodere» la figura, che mi sembra molto significativo.

Ora tutto questo ci dimostra che questa etimologia ionica ha trovato la sua realizzazione in un ambiente che ha elaborato per proprio conto temi diversi; una cultura ionica più antica — il ricordo dei Sibariti passati a Poseidonia mi sembra molto giusto — che ha trovato una risonanza locale nella pittura di Paestum.

Quindi, vedrei nella pittura poseidoniate un esempio di quei fatti culturali nati in Italia, che secondo me sono molto più importanti di tutte le testimonianze di importazioni che rivelano solo vie di comunicazione, di rapporti, di contatti e soprattutto situazioni di natura economica.

Ora quello che a noi interessa mi sembra sia soprattutto di vedere come un presunto unitario patrimonio italiota si venga invece colorando di tanti aspetti specifici, soprattutto sottolineando quei fatti di cultura prodotti nei singoli centri.

E mi sembra che la pittura di Paestum sia un fatto italiota, magno-greco, che si trova su una certa complanarità con i contemporanei pittori etruschi come citava il prof. Pallottino, in quanto entrambi attingono da una stessa etimologia ionica e si coloriscono poi diversamente nei vari ambienti anche in relazione alle diverse esigenze ed alle diverse esperienze culturali.

Ecco l'importanza di questa pittura che mi sembra si possa distinguere come la sigla del nostro convegno.

Giacomo Caputo:

Siamo in una fase preliminare di questo studio, che principalmente grava sulle spalle dello scopritore Mario Napoli, e in questa fase preliminare, io non escluderei, senza con questo insistervi maggiormente, di vedere nella scena del tuffo una ragione di purificazione connessa con il mondo pitagorico. Questo fatto è enunciato nella sua semplicità estrema e la spiegazione che ne propongo può offrire il fianco a qualche dardo contro il valore simbolico; ma, che io sappia, un esercizio atletico ufficialmente riconosciuto nei giuochi antichi, riferito al mare o alle acque, non esiste. Questo deve farci un pochino riflettere.

Il secondo punto è questo: sia la scena che precede il corteo, sia ogni altra scena, inclusa quella del vaso sopra una *trapeza,* non è detto che siano necessariamente scene di carattere atletico, perché potrebbe forse trattarsi di una scena di preparazione e festeggiamento della purificazione dell'adepto ai misteri pitagorici: tutto questo in un mondo, largamente inteso, in cui non sarà lontana quella formazione psicologica, e religiosa, che avrebbe dato un giorno come capolavoro le pitture della Villa dei Misteri. Fuori e prima di ciò, i Καθαρμοί di Empedocle, nel campo della metempsicosi, sono una teoria mistica da tenere presente per un'esegesi escatologica del tuffo (se la cronologia del dipinto non si oppone).

Bronislaw Bilinski:

In questo mio intervento sarò brevissimo per non essere frainteso. È evidente che siamo ancora molto lontani dal comprendere il meccanismo sociale dei prestiti culturali. Ed è questo purtroppo l'unico procedimento scientifico, mentre gli altri sono, per dirla con Shakespeare, «*words, words, words* — parole, parole, parole». Si abbandonano giustamente i concetti universali, come mondo greco, mondo etrusco e si scende a precisare la *polis* tentando di individuare i centri di irradiazione culturale. Io vado più avanti ed in questi centri cerco di individuare le differenziazioni sociali. È questo, direi, il terzo grado di precisazione: il mondo greco, la polis greca e infine le classi sociali della *polis.* Mi stupisco come questo possa non essere chiaro.

La felice mano del prof. Napoli ci prepara sempre qualche sorpresa, sia questa Parmenide, sia la Porta Rosa di Velia, sia oggi la pittura di Paestum. Tutta la pittura presentata qui, com'è chiaro, esprime simbolicamente l'agonistica in chiave escatologica. Posso dirlo con una certa sicurezza dato che ho dedicato non poco tempo all'agonistica sportiva greca. Ci troviamo di fronte ad un capolavoro d'arte e, come tale, bisogna guardarlo nel suo insieme, rispettandone la composizione interna. Le pareti lunghe rappresentano due scene amorose di banchettanti, le pareti corte due scene agonistiche. Vorrei sottolineare che il coperchio ci offre l'immagine di un uomo nell'atto di tuffarsi nell'aldilà seguito dallo sguardo dei banchettanti che hanno la testa volta in alto nella sua direzione.

Ho dubbi se la costruzione alta chiamata trampolino o torre sia un vero trampolino. Non posso dire adesso se siano esistite le gare dei salti in mare (mi ricordo solo la gara svoltasi ad Hermione), pare di no, ma mi sembra che il trampolino, se vogliamo chiamarlo così, designi il limite, una frontiera tra due mondi, vita e morte, poiché l'uomo in atto di tuffarsi non salta dalla torretta, ma la sta superando, come si supera un ostacolo, e passa sull'altra sponda. Del resto il salto in mare in senso escatologico è notissimo come simbolo della morte, per ricordare il salto di Faone, amante di Saffo. Leucopetra, gli scogli bianchi localizzati in vario modo, anche nelle vicinanze della Leucade, il luogo famoso per i salti in mare nel senso del passaggio nell'aldilà.

Mi pare tuttavia che qui non si tratti del mare, poiché ci sono gli alberi, penserei piuttosto ad un lago, un tipo di lago Averno o di palude Acherusia, punti di discesa nell'aldilà. Il mare avrebbe piuttosto un paesaggio di rocce, mentre il lago è frondoso e contornato di alberi, e proprio un altro albero delimita il lago. Averno o la palude Acherusia da me citati indicano forse la regione campana. Le due pareti corte rappresentano l'inizio della gara e la sua fine. Nella prima c'è un arbitro o allenatore che, come sempre, tiene un bastone in mano, un tipo di *rhabdos,* poi l'atleta, preceduto da un flautista, piuttosto un giovinetto che una giovinetta. La seconda parte invece rappresenta già il giovane atleta vincitore con un'anfora (o un cratere?) sulla *tràpeza*: come premio, se ho interpretato bene la diapositiva, e la fine della corsa della vita. Il movimento è segnato non solo dal caratteristico atteggiamento delle mani, ma anche dalla corona agitata dal vento.

Anche le scene d'amore rappresentate dai banchettanti sono degli agoni poiché rientrano nella sfera dell'agonistica amorosa molte volte sfruttata dai poeti. Pare che anche in queste scene si possa osservare una certa gradualità in crescendo, che culmina nell'ultimo personaggio «veementemente bramoso». Il problema essenziale forse è l'amor *paidikos* e la sua presenza nel mondo etrusco. Sarebbe dunque un *eros paidikos* greco nella veste della pittura etrusca, un incontro del costume greco con l'arte degli Etruschi.

François Villard:

Je voudrais seulement dire un mot à propos de cette magnifique découverte de Mario Napoli, de cette «tombe du plongeur», qui provoque déjà des réactions si variées, à la mesure de son importance. Ainsi, j'ai été frappé de ce que Gullini vient de faire état d'impressions très différentes de celles que j'éprouvais moi-même en admirant les si beaux clichés que nous présentait M. Napoli. Gullini a parlé «d'etimologia ionica»; pour ma part, c'est surtout sur les influences attiques que je mettrais l'accent.

A mon sens, les têtes au crane très court des personnages représentés sur les peintures de Paestum n'ont que peu de rapports avec les têtes

typiquement ioniennes, telles qu'elles sont figurées, non seulement sur les vases peints mais aussi, par exemple, sur les peintures de l'école ionisante de Tarquinia: ce qui frappe, en ce cas, c'est plutôt la forme globulaire du crane et l'angle facial fuyant. Il y a aussi les corps: pour autant qu'on puisse en juger d'après les personnages debout, les corps sont assez élancés, minces et sveltes et n'ont pas cette lourdeur assez grasse des contours qu'on trouve chez les figures ressortant de l'art ionien. J'ajouterai à cela la simplicité d'ensemble de l'ornementation, qui se marque en particulier dans les vêtements, aux plis dépourvus de toute surcharge.

Peut-on parler enfin d'influence ionienne à propos du réalisme de scènes comme celle du plongeon et, plus particulièrement, de l'expression des visages? Je ne crois pas que les écoles ioniennes aient eu le monopole du réalisme dans l'art grec archaïque; je dirais même plutôt que, dans la peinture ionienne en particulier, les figures paraissent en général stéréotypées, figées dans un sourire dont la valeur expressive est de caractère générique, mais sans touche de réalisme individuel; en revanche, dès l'époque d'Exékias, et même un peu avant, apparaissent sporadiquement, dans la peinture des vases attiques, des expressions bien définies, bien caractérisées de réalisme psychologique individuel, et ces recherches culminent à la fin du style sévère, avec l'œuvre par exemple du Peintre de Kléophradès, qu'on vient tout juste d'évoquer: qu'on se rappelle seulement les visages des Ménades qui dansent sur la grande amphore de Munich, avec leurs têtes renversées, bouches ouvertes et yeux révulsés ou bien encore l'expression du désir amoureux, si fréquente dans l'œuvre des peintres de coupes contemporains, tels le Peintre de Brygos ou Makron. On retrouve d'ailleurs, sur ces mêmes vases du Peintre de Kléophradès ou du Peintre de Brygos, des chevelures aussi réalistes que celles des banqueteurs de la tombe de Paestum, avec des dégradés de tons qui soulignent le mouvement des mèches.

A côté du réalisme de l'expression il existe, comme l'a rappelé notre collègue Gullini, une autre forme de réalisme, le réalisme naturaliste, que l'on attribue en général, à tort ou à raison, à l'école ionienne; c'est celui dont témoignent de nombreux vases ioniens, souvent d'ailleurs fabriqués en Italie: ainsi l'hydrie de la Villa Giulia publiée par Ricci, ou bien la coupe des petits-maîtres du Louvre. Des scènes de ce genre, peuplées

d'arbres en particulier, ont fait depuis longtemps dire que les peintres ioniens sont des peintres de la nature, tandis que les peintres attiques seraient essentiellement ceux de l'homme. Pourtant on peut rencontrer, même dans la peinture des vases attiques, des scènes qui ne manquent pas d'un certain naturalisme; je voudrais simplement mentionner ici un document qui me semble assez proche, par son esprit, de la scène du plongeon: c'est le tableau qui décore une amphore à figures noires du Peintre de Priam, récemment trouvée à Monte Abetone par la fondation Lerici, et qui se trouve maintenant à la Villa Giulia. Cette amphore, qui date des environs de 515, représente une scène de plein air, avec des femmes nues qui se divertissent à l'entrée d'une grotte; on voit la mer et les flots qui ondulent et, sur un socle, une baigneuse qui s'apprête à plonger. L'ensemble est entouré d'arbres qui sont d'un dessin très proche de ceux de Paestum: il s'agit de ce type d'arbres à rameaux un peu grêles et sinueux, avec de petites feuilles, que l'on trouve sur les vases attiques à figures noires.

Cette représentation est à peu près contemporaine de celle, si naturaliste, de la tombe de la Chasse et de la Pêche à Tarquinia, mais elle est d'une génération antérieure à celle de Paestum; elle est incontestablement attique et l'on peut supposer qu'elle reflète des compositions peintes contemporaines plus importantes, qui peuvent être la source d'une peinture comme celle de Paestum.

Quant au dessin de l'anatomie, dans ces fresques dont le caractère graphique est bien évident, il rappelle de près, comme M. Napoli l'a très justement souligné, celui des vases attiques à figures rouges de style sévère.

Ceci nous amène à poser le problème de la date: bien évidemment c'est aux alentours de 480, comme le constate M. Napoli, qu'il faut placet cet ensemble. On pourrait même, semble-t-il, descendre légèrement après 480, à en juger par le type des têtes et la forme des yeux: nous sommes, comme l'a fait remarquer M. Napoli, au moment où l'on passe de l'œil représenté de face à l'œil figuré de profil.

Cependant, il faut aussi constater que rien, dans le reste du dessin, n'obligerait en fait à descendre aussi bas que 480. En dépit de l'exceptionnelle qualité artistique de ces peintures on ne peut, à mon sens, manquer

d'être frappé par certains aspects de retard, je dirais provincial notamment dans le dessin de l'anatomie. Car si ce dessin rappelle les vases attiques à figures rouges, les rapprochements que l'on pourrait faire s'appliqueraient surtout aux peintres de la fin du VIe siècle, aux oeuvres récentes d'Euphronios, de Smikros ou d'Euthymidès: dans un cas comme dans l'autre on peut observer une certaine rigidité dans le dessin des torses; l'anatomie de I'abdomen est exactement observée, mais les muscles restent en quelque sorte figés alors que les torses bougent; de plus, le mouvement de torsion qui s'esquisse à partir du thorax n'a pas de répercussion directe sur l'abdomen, qui reste rigide. En revanche, les peintres de vases de la dernière génération du style sévère, entre 500 et 480 environ, savent rendre avec beaucoup plus de souplesse la torsion des corps. De même, le détail des doigts recourbés à leur extrémité est typique des peintres de vases de la génération d'Euphronios ou d'Euthymidès, aux environs de 510.

Il s'agit donc, à mon sens, d'une peinture qui subit très fortement l'influence de la peinture attique, et surtout peut-être l'influence des vases attiques importés, avec certaines formes de retard qui s'expliquent par la position malgré tout marginale et coloniale de Poseidonia par rapport au centre essentiel de diffusion économique et artistique qu'est Athènes à la fin de l'époque archaïque. Les rapprochements que l'on pourrait faire avec la peinture étrusque me semblent beaucoup plus vagues et de caractère générique.

Eugenio Manni:

Il mio intervento può apparire ormai un po' fuori tempo perché già questa mattina si è avuta un'elegante discussione di carattere metodologico. Il mio di ora è, dunque, un passo indietro, ma lo faccio ugualmente perché una discussione di questo genere non soltanto mi sembra utile, ma addirittura indispensabile: questi nostri incontri tanto più possono essere utili quanto più si riesca a chiarire la base metodologica dalla quale si intende partire.

Questi Convegni, come del resto anche quelli di Palermo, fanno incontrare studiosi di vari indirizzi, di diversa metodologia, di differenti

specializzazioni. In questo sta soprattutto il loro pregio, perché lo scambio diretto di opinioni può evidentemente portare a conferme o a dubbi circa i risultati che ciascuno di noi consegue nella sua disciplina, ma appunto per questo occorre che ciascuno si tenga alla sua disciplina, cercando di dire cose chiare e precise nel campo di cui è padrone. Così facendo, si eliminerebbero forse certi malintesi che danno naturalmente origine a discussioni che nascono appunto soltanto da malintesi e che sul momento possono lasciare un po' perplesso specialmente chi non sia approfondito rigorosamente in tutte le ricerche insieme e non si trovi quindi in condizioni che purtroppo ritengo assai difficile raggiungere da una sola persona.

Io perciò vorrei soffermarmi rapidissimamente sulla metodologia storica: non voglio naturalmente dare lezione a coloro che si occupano di discipline diverse dalla mia, e non voglio darla nemmeno ai miei colleghi perché evidentemente non ne hanno bisogno, ma vorrei invece che si arrivasse a qualche chiarimento, direi, a carattere più generale. Vorrei ricordare che noi storici ci fondiamo essenzialmente sulle fonti letterarie: questo è il nostro dominio personale, e il nostro sforzo si esercita su documenti che hanno evidentemente bisogno di essere criticati prima che utilizzati. Giustamente diceva Pugliese Carratelli che il documento bruto non serve a nulla: il documento va anzitutto capito e allora ci si presenta una difficoltà alla quale appunto anche Pugliese accennava: lo storico, chiunque esso sia, tende, sia pure involontariamente (ma molte volte anche volontariamente), a sovrapporre quello che è il suo pensiero fondamentale anche all'interpretazione, alla giustificazione dei fatti. Il nostro primo sforzo deve perciò essere questo: scindere, quando sia possibile, il fatto in sé, il dato cronologico, il dato topografico, il fatto bruto, in un certo senso, da quella che ne è l'interpretazione offertaci dalla fonte, argomento — a sua volta — di un'altra disciplina che è la storiografia o, anche, la storia della storiografia. Naturalmente non dobbiamo rinunciare poi ad avvalerci di tutti gli strumenti che ci sono forniti dalle discipline affini, che in questa sede sono tutte rappresentate da esimi studiosi, cominciando dall'archeologia per andare a tutte le altre scienze collaterali. Dei risultati dell'opera di questi nostri colleghi abbiamo anzi bisogno; ma, come chiediamo loro che ci controllino, diciamo, sul terreno quello che noi leggiamo nei libri, così

essi a loro volta debbono effettivamente fare l'inverso, cioè chiedere a noi di controllare quello che essi hanno scoperto sul terreno.

Prendiamo ad esempio il cosiddetto «feticcio dell'ethnos»: soltanto un razzista coi paraocchi potrebbe voler cercare di distinguere qualcosa di esclusivamente proprio di un determinato gruppo etnico dimenticando i possibili, infiniti, modi — nel tempo e nello spazio — di contatti fra un gruppo e l'altro o, addirittura, le possibili identità — o somiglianze — di risultati derivanti da differenti esperienze.

Sappiamo, fra l'altro, che ci sono epoche storiche nelle quali al di là di qualunque divisione politica o etnica, ci sono interessi di base comuni, e proprio nel campo che ci interessa in particolare, e cioè appunto quello dei rapporti fra la Magna Grecia e Roma o l'Etruria in generale, un esempio tipico ormai noto è quello di Aristodemo e di Cuma, dove noi vediamo che sono dei gruppi sociali quelli che si associano, indipendentemente dai confini delle *poleis* entro le quali operano.

Un altro aspetto della nostra problematica è quello della sincronia e della diacronia, ossia l'insieme dei problemi cronologici: cerchiamo prima di tutto di preparare appunto delle liste sia sincroniche sia diacroniche, sulla base delle quali potremo poi effettivamente seguire anche quelli che sono gli sviluppi di pensiero o le manifestazioni di qualunque altro genere che appaiono prima in un certo luogo, dopo in un certo altro. Partire da un punto di vista che voglia tenere conto soltanto delle diacronie — e qui parlo a persone che non hanno bisogno nemmeno che lo ripeta — significa soltanto mettersi i paraocchi.

Chiuderò dicendo poche parole a proposito di una persona che è stata qui ricordata, ossia di Francesco Ribezzo. Mi ha fatto molto piacere il sentir ricordare questo collega palermitano, che, nonostante tutte le critiche che gli sono state rivolte, ha però avuto un merito che per me è grandissimo: noi oggi possiamo discutere di metodologia e quindi anche soffermarci su minuzie apparentemente di scarsa importanza in un tentativo di perfezionamento della ricerca, ma quando Francesco Ribezzo si avventurava nella foresta vergine del campo che aveva scelto per le sue ricerche, era veramente un pioniere che non poteva conoscere la strada diritta per attraversare quella foresta e doveva andare per forza a tentoni, senza poter distinguere immediatamente se tutte le cose che diceva erano

più o meno importanti ed esatte. Ma a Francesco Ribezzo noi dobbiamo moltissimo perché parecchie delle sue intuizioni sono oggi dei dati acquisiti.

Franco Sartori:

Prendo la parola non senza qualche esitazione, cedendo alla cortese richiesta di alcuni cari amici, che mi hanno iscritto d'ufficio fra quanti intervengono oggi sulle varie e importanti relazioni di questo Convegno. La ragione del mio imbarazzo è nota: per un episodio doloroso, oggi in via di felice risoluzione, avvenuto durante lo stimolante discorso del collega Pallottino su Magna Grecia ed Etruria, sono stato costretto a disertare buona parte delle sedute per assistere un mio giovane collaboratore; e perciò mi trovo ora ad accennare a temi sui quali non sono stato in grado di ascoltare sempre le ampie e documentate relazioni in programma. Spero di essere perdonato se, quantunque abbia cercato d'informarmi sul loro contenuto generale e specifico presso chi ha avuto più fortuna di me e dell'intera delegazione padovana, per caso abbia a ripetere cose già dette da taluno dei relatori.

La scoperta della «tomba del tuffatore» è stata definita poco fa, per la sensazione che ha destata in tutti noi, una sorta di emblema del nostro Convegno. Sono senz'altro d'accordo sull'estrema importanza del reperto che, per felice coincidenza fra tempo di scoperta e periodo del Convegno, s'inserisce nel vivo del tema dei rapporti fra la Magna Grecia e l'area romano-etrusca in età molto antica. Mi chiedo, scherzando, se l'amico Mario Napoli non abbia stretto un patto con il diavolo, sì da poter presentare con tanta frequenza monumenti non soltanto nuovi, ma anche destinati sempre a posti di rilievo nel quadro archeologico e storico dell'Italia meridionale. Quattro anni or sono la «Porta Rosa» di Velia ha fatto modificare a me e ad altri congressisti il programma e l'itinerario del viaggio di ritorno, il che ci ha consentito di ammirare e valutare nella sua importanza un monumento di estremo interesse nel suggestivo quadro di una città e di un paesaggio tanto cari al cuore generoso dell'amico Pietro Ebner, che in questo Convegno ha avuto modo d'intervenire, provvidenzialmente, anche nella sua qualità di medico, recando al mio amico preoccupato il conforto della sua alta capacità

professionale: voglio qui attestargli la mia più profonda gratitudine. Quest'anno impegni indifferibili non mi consentono di recarmi a Paestum, ma le splendide diapositive con le quali ci è stata presentata la tomba pestana attenuano il disappunto di non poter compiere subito il viaggio e vedere direttamente il monumento, che si configura come un *unicum* tipologico, ma che bene rientra in quella ormai ampia documentazione di antichi rapporti fra i Greci e il mondo italico da cui i nostri Convegni, quali che siano i temi specifici, non possono mai prescindere. Furono — e proprio i Convegni lo vanno puntualmente dimostrando di anno in anno — rapporti molteplici: culturali, linguistici, artistici, economici, politici, religiosi; e si svolsero per vie diverse, terrestri e marittime. Già i relatori hanno parlato di relazioni antichissime, documentate soprattutto dai fatti religiosi, fra la Magna Grecia e il Lazio. Un illustre specialista come Jacques Heurgon ha dato grande rilievo all'ellenizzazione per via di mare, attraverso il porto etrusco di Caere, e ha proposto alla nostra attenzione l'importanza di Satrico per i suoi contatti con Capua, nonché l'influsso non trascurabile di Reggio e Zancle; ma non ha negato la parte che presumibilmente dovette svolgere anche il traffico commerciale per la via Latina. Vorrei qui aggiungere che anche dalla Sicilia, secondo una ben nota tradizione presente in Livio (II, 34, 3; 34, 7), avveniva importazione di grano a Roma già nel primo. decennio del quinto secolo a.C., mentre non è da dimenticare che nel medesimo periodo sarebbe stato introdotto in Roma il culto di Demetra, Dioniso e Kore secondo una notizia di Dionisio di Alicarnasso (VI, 17, 2; 94, 3), che potrebbe essere posta in relazione proprio con il commercio granario siceliota. E si possono citare anche altri esempi di antichi rapporti con la Sicilia greca, per i quali mi si consenta di rinviare al mio articolo *La Magna Grecia e Roma* in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,* XXVIII (1959), pp. 143-144, 149-151, 173-177. Quali che siano state le vie di penetrazione della civiltà greca nel Lazio, per contatto diretto o per mediazione etrusca, è un fatto che verso la metà del quarto secolo a.C. uno scrittore greco di una lontana regione pontica, Eraclide, poteva già parlare di Roma come di una *polis hellenís* (frg. 16 *FHG*, II, p. 199 = Plut., *Cam.,* 22, 3), il che, se venisse da fonte romana, potrebbe anche essere interpretato in funzione di un piano propagandistico della stessa Roma, inteso ad assicurarsi

il favore dei vari stati ellenici, ma, venendo da fonte greca, può meglio intendersi come indizio di un già consistente e noto influsso culturale ellenico sull'Urbe.

Per quanto diversamente impostate e attente ciascuna a determinati aspetti, le tre relazioni storiche degli eminenti colleghi Heurgon, Pallottino e Pugliese Carratelli, qualora vengano considerate insieme, portano a una fondamentale conclusione: Magna Grecia, Etruria e Roma non costituirono mondi separati, ma seppero integrare reciprocamente le loro particolari esperienze e i loro peculiari modi di vita. Non mancherebbero qui le possibilità di conferma di tale assunto, solo che si citassero gli innumerevoli indizi di osmosi tra le varie civiltà nei più diversi ambiti d'indagine. Manca, semmai, il tempo di farlo in questa sede, affinché il presente intervento, nato quasi per caso, non divenga troppo lungo e stucchevole. Si deve però rilevare un secondo fatto: la graduale compenetrazione fra queste civiltà, che chiameremo evolute, e le civiltà cosiddette indigene, che — sia pure con maggiori difficoltà e incomprensioni — vediamo partecipare sempre più delle forme di vita greche ed etrusco-romane. Mi limito a citare l'infiltrarsi di nomi sannitici nelle liste di magistrati in città greche campane, per non indicare che uno fra i molti fenomeni percepibili da questo punto di vista (un ampio panorama è offerto ora da Ettore Lepore in un importante capitolo della sua esemplare trattazione della vita politica e sociale di Napoli grecoromana, in *Storia di Napoli*, Napoli, I, 1967, pp. 193-240); né voglio dimenticare un breve colloquio, che ho avuto l'altro ieri con Giacomo Devoto durante la nostra visita a Policoro, nel corso del quale l'esperienza dell'illustre linguista ha corroborato autorevolmente le mie impressioni sul carattere misto dell'onomastica eracleese, reso sempre più evidente dal non poco materiale epigrafico rimesso in luce negli scavi diretti dalla ben nota perizia di Dinu Adamesteanu, con la collaborazione di Bernhard Neutsch e di un'équipe particolarmente attiva di studiosi e tecnici italiani e tedeschi.

L'intervento or ora compiuto dall'amico Eugenio Manni ha concentrato la nostra attenzione sui principi metodologici che presiedono alla ricostruzione storica. Devo subito dire che, quantunque per le note ragioni mi sia stato possibile ascoltare soltanto l'inizio della relazione di Pallottino e appena le ultime battute di quella di Pugliese Carratelli, mi

è sembrato di cogliere, nell'atmosfera del Convegno e nelle conversazioni private fra alcuni di noi, l'enunciazione di due principi metodologici diversi nel modo di affrontare gli studi sulla Magna Grecia nei suoi rapporti con le civiltà etrusca e romana. Sembrerebbe, se male non ho inteso o se non inesattamente mi è stato riferito, che i due colleghi abbiano qui professato due metodi antitetici, Pallottino ammonendo a non racchiudere l'indagine in visioni limitate di singole civiltà ed esortando a uno studio epocale o sincronico che miri a cogliere le linee comuni dello sviluppo dei vari popoli dell'Italia antica, Pugliese Carratelli affermando invece l'opportunità di un metodo paziente di attenta analisi di singole manifestazioni e di considerazione rigorosa del particolare documento.

Ma io conosco troppo bene gli scritti dell'uno e dell'altro per poter credere a un'opposizione così radicale sul piano del metodo e propendo perciò a ritenere di non aver bene capito o di essere stato inesattamente ragguagliato sulle loro due relazioni. Ambedue sono scrupolosi studiosi dei singoli documenti, ambedue sanno formulare sintesi di ampia portata e di illuminata visione della storia antica e sono certamente convinti che i due metodi debbano coesistere e integrarsi. La preliminare analisi, non preconcetta, dei documenti e la considerazione di fatti anche particolari devono costituire, a mio avviso, la base per una ricostruzione in cui la storia umana deve essere realisticamente vista nel suo complesso intreccio di relazioni, senza nazionalismi o simpatie campanilistiche. E se è opportuno notare attentamente le diversità fra popolo e popolo o fra civiltà e civiltà, non è meno utile tenere presenti le analogie e, talvolta, perfino le identità delle loro elaborazioni politiche, sociali, economiche, religiose, culturali. Ora, ciò avviene costantemente nell'opera di Pallottino e di Pugliese Carratelli; e, se qui il richiamo di Pallottino alla valutazione epocale ha forse avuto un'eco particolarmente viva, ciò è senza dubbio un fermento di cui si sentiva bisogno, così come l'accento messo dal Pugliese Carratelli sulla pacata considerazione dei singoli fatti e documenti costituisce un saggio freno a troppo ardite interpretazioni. Insieme i due studiosi hanno offerto al Convegno un'efficace lezione di metodologia storica, di cui dobbiamo ringraziarli. Dal canto suo Bronislaw Bilinski, fedele e vivace frequentatore dei nostri Convegni, ha lamentato che nelle relazioni storiche siano mancati gli accenni agli elementi giuridici. Non sarei proprio

d'accordo con lui: a parte la discussione sugli influssi greci nel caso della legislazione decemvirale, il discorso sulle istituzioni romane in rapporto con le greche era implicito in più punti delle relazioni di Pallottino e di Pugliese Carratelli, mentre tutti sappiamo come l'Heurgon sia, proprio in questo campo, maestro di indiscusso prestigio; Certo, il campo istituzionale è per sua natura infido e non sempre la presenza di elementi apparentemente simili può far concludere per una mutuazione di una civiltà da un'altra o almeno per un influsso più o meno consistente di un sistema giuridico su un altro.

È ben noto che proprio sulle affinità e sulle differenze fra istituti sociali e militari greci e romani si è accesa di recente una viva discussione fra Arnaldo Momigliano *(Procum patricium,* in *Journ. Rom. St.,* LVI, 1966, pp. 20-24) e Andreas Alföldi (*Die Herrschaft der Reiterei in Griechenland und Rom nach dem Sturz der Könige,* in *Gestalt und Geschichte: Festschrift K. Schefold*, 4. Beih. zu *Antike Kunst,* 1967, pp. 31-33; (*Centuria*) *procum patricium,* in *Historia*, XVII, 1968, pp. 444-449, 455-456), dalla quale viene per tutti noi un'ennesima lezione di prudenza. Ma è indubbio che Roma non rimase insensibile alle sollecitazioni che le venivano da civiltà contigue, come l'etrusca e la greca, a loro volta associate in stretto rapporto. E vorrei ancora richiamare il nome di un illustre storico francese, che ha sempre sentito profondamente l'essenzialità del tema che ci ha fatti raccogliere qui: André Piganiol, che, se non erro, non è stato ancora menzionato nelle nostre riunioni di quest'anno. In particolare mi riferisco alla recentissima quinta edizione «entièrement refondue» del suo ormai classico libro *La conquête romaine* (Paris, 1967), che si apre significativamente con una espressione di E.K. Rand: «Plato was invisibly but potently one of the builders of Rome» (p. 1). Con essa il Piganiol riconosce non tanto a Platone, che assurge soltanto a valore di un simbolo, ma a tutta la grecità una funzione formatrice della civiltà romana, per cui viene ora da chiedersi se fossero davvero tanto nel torto quelle fonti letterarie antiche che si sforzavano di trovare le componenti elleniche entro la storia arcaica di Roma e che talvolta troppo severamente furono sottoposte a scarnificante critica dalle metodologie positivistiche alla fine del secolo scorso e al principio del nostro. Tali fonti meriterebbero forse, entro certi limiti, una rivalutazione : monumenti epigrafici e archeologici continuano a svelare

realtà concrete fino a non molti anni addietro ritenute poetiche fantasie e tuttavia, come oggi ci avvediamo, adombrate da scrittori che, sia pure confusamente, si facevano eco di non trascurabili tradizioni raccolte di generazione in generazione. La tomba pestana dell'elegantissimo tuffatore ne è l'ultima e splendida prova. Ne tragga fiducia l'ispiratore dei Convegni tarantini, l'amico Carlo Belli, alla sua speranza di una storiografia viva del mondo italiota!

Klaus Kilian:

Durante le ricerche dell' Istituto Archeologico Germanico a Paestum tra la porta meridionale e le vicine muraglie lucane (cioè torre 25) fu messo in luce il margine meridionale dello strato sub-appenninico rinvenuto da C.P. Sestieri presso la cosiddetta Basilica e da G. Voza al termine meridionale del *temenos.* Nella campagna 1965 furono trovati avanzi di *'Pfostenbauten'*, pubblicati dal direttore delle ricerche[1]. Il materiale abbraccia un ricco repertorio di forme vascolari ed a decorazione plastica, che sono puramente della facies subappenninica (fig. 1, n. 3-11). Mancano sia la ceramica appenninica, sia le prime forme protovillanoviane. In diversi punti questo strato subappenninico fu rimosso in epoca arcaica e all'inizio del periodo lucano, cioè durante la costruzione della grande fortificazione. In un saggio all'angolo del muro lucano furono trovati in uno strato rimosso in epoca lucana due frammenti micenei (fig. 1, n. 1.2). Il n. 1 appartiene ad una scodella tipica dalla fine del tardo Helladico III B e nel III C1; l'altro è un frammento di orlo, facente parte di un'anfora bassa, forma comune nel tardo Helladico III C1. Ringrazio la cortesia del prof. Dikaios (Heidelberg), che giudicava questi frammenti, sia per l'argilla e fabbrica, sia per la loro forma, probabilmente di provenienza cipriota. Per l'anfora si trova il più stringente confronto ad Enkomi in Cipro[2], che è posteriore al grande incendio di Enkomi del 1190 a.C. circa.

Per Paestum si propone una contemporaneità tra tali frammenti micenei

1) H. SCHLÄGER, *RM.* 72, 1965, Taf. 68,2.3.
2) P. DIKAIOS, *Enkomi: Excavations 1948-1958,* Taf. 79,10.14 (in corso di stampa).

e la ceramica subappenninica. La presenza di questi frammenti rivela che l'insediamento subappenninico sulla riva del fiume Salso aveva contatti col mondo miceneo e i frammenti di Paestum si inseriscono nella

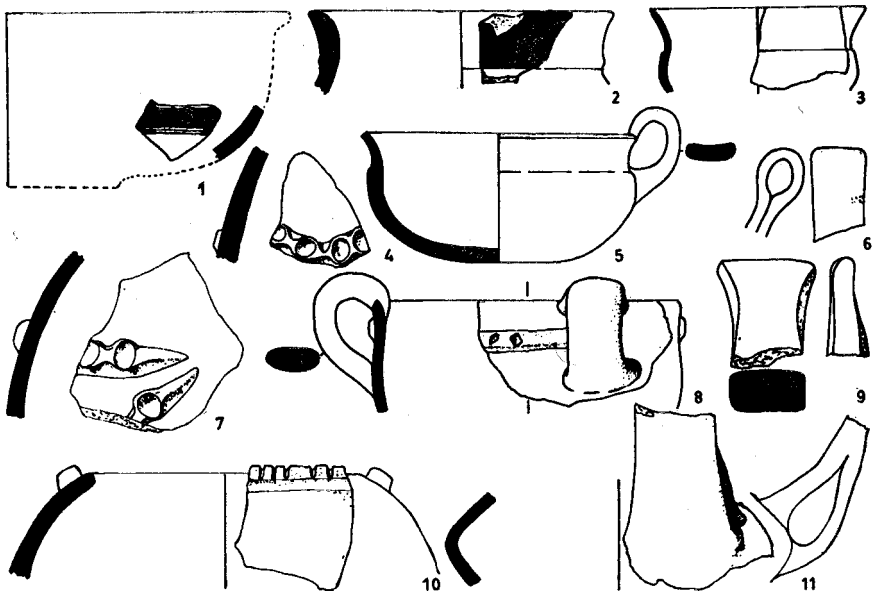


Fig. 1 — Paestum — Insediamento subappenninico

collana di tali rinvenimenti da Lipari-Ischia fino a Luni sul Mignone in Etruria.

Ezio Aletti:

L'interessantissima scoperta, stamattina brevemente annunziata dal prof. Napoli proiettando alcune fotografie di pitture trovate in una necropoli alla periferia di Pesto, mi ha indotto a fare *ex impromptu* qualche considerazione di ordine tecnico e stilistico. Ovviamente queste pitture che giungono opportunamente ad accrescere la scarsissima documentazione pittorica dei

primi secoli della Magna Grecia sotto l'influenza greca ed etrusca, saranno ampiamente illustrate dal prof. Napoli dopo ulteriori indagini e adeguato esame dei reperti.

I lastroni di pietra hanno una imprimitura a stucco su cui, in laboratorio, il dipinto è stato eseguito a tempera come nella generalità delle pitture artistiche parietali antiche. Per il ravvivamento, fissaggio e conservazione dei colori inariditi e resi pulverulenti per la volatilizzazione dei collanti non c'è miglior rimedio del *vernissage* con la soluzione di cera vergine bianca come viene eseguito a Pompei e che corrisponde abbastanza bene alla *kausis* descritta da Plinio e Vitruvio.

Quanto allo stile, anche se la composizione è adatta all'ambiente e ai costumi greci, le analogie con l'Etruria tirrenica, specialmente Tarquinia, sono innumerevoli ed evidenti. Si direbbe che la tomba della caccia e della pesca (520-510) abbia generato, con progresso di esattezza ed eleganza di forme, la tomba del tuffatore di Pesto (480 circa). D'altra parte, la tomba dell'Orco, col ritratto di Velcha (fine del IV — principio del III sec.) appare permeata di un grecismo che diventa ellenismo nelle straordinarie più tarde figure della tomba François di Vulci.

Alla piatta campitura entro contorni elementari subentra l'effetto di chiaroscuro, di scorcio e di prospettiva.

Ma se un M.L. Helotas oriundo di Alalia in Etolia ha dipinto i templi di Ardea e di Lanuvio nei primordi di Roma, è più che naturale che la commistione di Greci ed Etruschi in Italia, i loro rapporti commerciali, addirittura complementari, culturali, religiosi ecc. abbiano fuso il realismo etrusco con l'accademismo greco creando il nobile, possente stile romano.

A mio avviso dunque il lato più interessante della necropoli pestana è di apportare nuova luce allo studio di questa evoluzione.

Werner Johannowsky:

Vorrei anzitutto tornare sul problema cui ho accennato già brevemente ieri, cioè quello della decorazione fittile architettonica, intendo cioè chiarire più che altro che, a giudicare da quanto conosciamo, la decorazione di tipo greco orientale che troviamo in Campania dall'ultimo terzo del VI sec. deve

esservi pervenuta tramite Velia e Cuma; infatti a Cuma anzitutto si sono trovati dei tipi, delle antefisse che derivano direttamente da antefisse greco-orientali anche più antiche di quelle comunemente note dalla Campania e dall'Etruria, cioè con il nimbo a palmette semplicemente dipinto.

Per quel che riguarda l'Etruria, credo che le vie per cui si è diffusa tale decorazione siano due, una probabilmente tramite l'ambiente massalioto, l'altra pure tramite Cuma piuttosto che attraverso la Campania interna[1].

Per quel che riguarda altri problemi di cui si è discusso, a proposito della tomba dipinta di Poseidonia, penso che si tratta evidentemente del lavoro o di un pittore singolo, o di una officina, magari di due persone, che hanno lavorato in base a cartoni e la cui cultura figurativa deriva sia da prototipi greci — in particolare vasi attici della fine del VI e dell'inizio del V secolo, sia ancora a figure nere, sia a figure rosse (può darsi anche da grandi pitture di ambiente attico ma una simile ipotesi mi pare improbabile) — sia da prototipi provenienti dall'ambiente etrusco o dalla Campania interna che allo scorcio fra il VI e V secolo era fortemente ancora impregnata di elementi culturali etruschi malgrado la progressiva ellenizzazione[2]. Vorrei richiamare una tomba dipinta di Capua, nota purtroppo soltanto attraverso un disegno pubblicato dal Weege, che pure va datata verso il 490-480 a.C.; è una tomba a camera purtroppo poi ricoperta e anche quel che conosciamo dai vasi campani a figure nere (sull'altro lato del vaso che ho presentato c'è una figura maschile che è in atteggiamento identico o assai simile a quello che troviamo su una delle testate della tomba, pure con una fascia, una specie di sciarpa)[3]. Comunque si tratta delle due componenti figurative principali della ceramica campana a figure nere, uno dei cui centri di produzione, se non il principale,

1) V. sul problema fra l'altro W. JOHANNOWSKY in *Klearchos* III (1961), p. 127 s.

2) V. ora sull'argomento, oltre a M. NAPOLI, *La tomba del tuffatore,* Bari 1970, F. PARISE-BADONI in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* N.S. IX-X (1968-69), pp. 65 s., con le cui conclusioni, anche in merito alla scarsa originalità dell'esecutore delle pitture, sono perfettamente d'accordo.

3) WEEGE in *Jahrb.* XXIV (1909) p. 108 s. ; F. PARISE-BADONI, *art. cit.,* tav. XXII b.; non capisco cosa intende il Napoli (*op. cit.*) quando, pur dimostrando di conoscere l'articolo del Weege, afferma che in Campania non si conoscono pitture tombali di epoca anteriore al IV secolo a.C.

deve essere stato Capua, e in ogni caso la tomba di Paestum è un elemento estremamente interessante per la conoscenza dei rapporti tra Poseidonia e le città etrusche della Campania.

Per passare ad altro argomento che è stato sfiorato, cioè quello delle importazioni etrusche nell'Occidente greco, vorrei anzitutto far presente che la maggior parte della ceramica di bucchero, trovata a Cuma e a Ischia non è di produzione campana, in quanto l'argilla vi appare piuttosto schistosa e grigiastra nei piani di frattura e comunque di colore non identico a quello della superficie, mentre invece il bucchero sia di Capua sia di altre località campane sia nel Salernitano è di colore molto più unitario; è vero che anche a Cuma si è trovata della ceramica di bucchero che può essere stata prodotta da officine campane, però la maggior parte di tali vasi vi è pervenuta dall'Etruria costiera, come del resto in epoca precedente, nel terzo quarto del VII secolo, la ceramica di bucchero sottile che è stata trovata nei centri dell'interno; spero comunque che un domani si possa attraverso lo studio delle varie argille usate per il bucchero arrivare a qualche risultato utile.

Mario Napoli:

Nella mia relazione, ho detto che avrei comunicato a voi quelli che erano stati gli interrogativi, le incertezze, le emozioni del rinvenimento essendo questo rinvenimento un fatto così recente che non mi era stata possibile una maturazione di tutta la problematica, per cui ho esaminato una serie di problemi, scelti un po' casualmente, e ciò forse ha dato un po' di incompiutezza al mio dire: perciò bisogna che io spenda un minuto in più in questa mia risposta.

Devo rispondere in sostanza a tutti coloro coi quali ho discorso tra una seduta e un'altra dei lavori, ed a tutti coloro che sono ufficialmente intervenuti sulla mia relazione. Allora vorrei distinguere un momento gli argomenti. Innanzi tutto il soggetto rappresentato: come ho detto c'è la possibilità per la lastra di copertura e per una delle lastre corte, quella a tre personaggi, di una duplice interpretazione. È tutta una scena di carattere funerario, quale che sia il significato specifico, o è piuttosto una scena di tipo atletico? Alludendo allo specchio entro il quale si gettava il

tuffatore, avevo parlato di mare, però mi è stato suggerito anche che potrebbe trattarsi di un lago ed anche che potrebbe trattarsi di una palude o di un fiume. Abbiamo un po' tutte le possibilità, mare, lago, palude, fiume: è evidente, però, che in sostanza il significato di questo specchio d'acqua è un po' connesso a tutta l'esegesi della lastra. È stato anche osservato dal Bilinski, che il tuffatore, chiamiamolo così, non si tuffa da quell'elemento che io ho chiamato trampolino, ma sembra, se ho capito bene, che scavalchi quel trampolino come un ostacolo, cioè si sarebbe tuffato, diciamo, all'incirca dall'albero ed infatti al Bilinski sembra che nella ortodossia di un tuffo, il personaggio è rappresentato un po' troppo in alto, laddove se si fosse gettato dal trampolino avrebbe dovuto essere rappresentato più in basso. Che si tratti di un lago è sembrato ad altri provato dal fatto che ci sono i due alberelli, ma lo stesso argomento è tornato in difesa della interpretazione palude, ed ancora in difesa della interpretazione fiume: praticamente si tratta di vedere che cosa sono quei due alberelli. Capirete bene, che in questo momento io posso enunciare alcune idee che mi si agitano nella mente, e proporre soluzioni, le quali però, non mi impegnano per il futuro, nel senso, cioè che il giorno in cui pubblicherò questi affreschi potrei esser giunto a conclusioni diverse rispetto a quelle che conversando con voi si vengono in me maturando. Partirei, quindi, proprio dalla questione dei due alberelli: badate bene, però, che l'albero di destra sembra, è vero, uscire dal pendio di una montagna, ma in realtà le cose sono ben diverse. Quell'inclinazione del lato destro del motivo lineare delimitante la scena è dovuta alla frattura dell'angolo in basso, sullo stesso lato, della lastra di copertura, per cui quella linea curva non può essere intesa come rappresentazione di una montagna. Né credo che si possa pensare che dovendo il pittore riparare alla frattura dell'angolo della lastra, abbia pensato lì per lì di risolvere il problema inventandosi una montagna.

Credo che se noi vogliamo comprendere attraverso la presenza dei due alberi se ci si trovi in presenza di mare, di lago, di fiume o di palude, dovremmo comprendere prima che tipo di alberi abbiamo di fronte, se, cioè, si tratta di un albero reale (e quindi quale) o di un albero fantasioso, libero. Ed io credo che si tratti di un albero assolutamente libero (e vi sono confronti in ceramica) che non trova classificazione in nessun trattato

di botanica, per cui, se me lo consentite, vi darò una soluzione che supera la questione degli alberi e quella della natura dello specchio d'acqua entro il quale si lancia il tuffatore. Sono fermamente convinto, data la qualità di questa pittura e dato che nella prima delle lastre lunghe (la lastra nord) vi è una evidente ricerca compositiva tendente ad unire i vari elementi rappresentati in un fatto unitario, che i due alberi hanno un valore compositivo tendente a delimitare la scena ed a creare contemporaneamente un realizzato senso di spazio. Vedendo questa pittura nell'originale noi ben sentiamo il valore di questo spazio, che in parte vien sì dato dal movimento ad onde dello specchio d'acqua, ma fondamentalmente proprio dalla presenza di questi rami liberi nello spazio, tra i quali quel ramo che si curva in basso nell'alberello di destra. Il tutto, direi, è più un fatto pittorico che non contenutistico; questi alberi non sono stati realizzati per indicare, e farcela comprendere, la natura di quello specchio d'acqua, tanto più che questi alberelli, o qualcosa di molto simile, ritorneranno nella ceramica pestana e nella pittura pestana del IV secolo a.C.

Questo specchio d'acqua è certamente mare, e ciò per due ordini di idee. Non si tratta di un fiume, perché un fiume non lo si rende con un movimento di onde, e lo stesso è per la palude; al limite potrebbe trattarsi di un lago molto grande (ove possa aversi il movimento delle onde); ma, per carità, non credo proprio che si possa pensare di realizzare l'idea di lago rappresentandovi delle onde. Mi dichiaro estremamente convinto (anche se maturandosi la ricerca sono pronto a rettificare la mia convinzione) che qui si tratta effettivamente di mare, sono convinto che in quella linea curva c'è il senso dell'orizzonte ed in quelle onde c'è il senso del mare e che nel ribaltamento in alto della linea dell'orizzonte rotta dal movimento delle onde c'è il senso proprio di spazio, di infinito.

Allora chi è colui che si tuffa nel mare? Se si insiste nel vedere nella rappresentazione una scena tale da portarci a credere che questa sia appunto la tomba di un atleta (con conseguenziale spiegazione in chiave atletica anche della lastra corta ovest con tre personaggi) io mi domando, per poi rispondere negativamente, se anche nelle poche altre rappresentazioni di tuffo o di tuffatori che noi abbiamo vi è un significato atletico o sportivo. Mi domando se era possibile, per rappresentare un atleta, mostrarcelo in un'attività, quella del tuffo, che presso gli antichi non rientra

nell'ambito di fatti agonistici, per cui né nelle Olimpiadi, né in altre manifestazioni del genere si tenevano gare di tuffo. Non vorrei che ci suggestionasse il fatto che mentre parliamo stanno per aprirsi in terre lontane i moderni giochi olimpici. Credo quindi, che non c'è nulla di sportivo in questa rappresentazione, anche se resta insoluto il dubbio di quel monumentino sulla destra che abbiamo chiamato trampolino e che non sappiamo come diversamente chiamare.

Sempre in chiave sportiva è il dubbio di interpretazione della lastra ovest con tre personaggi. Vi confesso che non ho competenza alcuna circa gli allenamenti sportivi ed atletici in particolare, ma insisto nel dire che mi turba la presenza del piccolo personaggio di destra che è certamente femminile, l'unico personaggio femminile di tutto il ciclo. Se avessimo qui un atleta che si allena al suono del doppio flauto, noi ci aspetteremmo qui un efebo e non una fanciullina.

Per chiudere la mia replica sugli interventi relativi al soggetto di questi affreschi devo chiarire a Bilinski che egli ha visto male, perché sul tavolino della lastra est non vi è un'anfora panatenaica, ma un cratere a volute, ed il giovane efebo nudo che è vicino al tavolino regge nella mano destra (la rappresentazione è un po' evanida) una oinochoe, per cui tutta la scena è di chiaro significato.

Concluderemo, quindi, che tutte le cinque lastre hanno un significato funerario, costituendo l'intero ciclo una unità che non è solo contenutistica.

Un secondo punto di estremo interesse è stato toccato da Gullini e da Villard: ionismo o atticismo? I due interventi, per il tema e per la personalità degli oratori, si sono rivelati di particolare interesse e particolarmente stimolanti. Il Gullini, secondo il quale avremmo qui una pittura ionica, giudica, diciamo così, il fatto pittorico nella sua sintesi, per cui non si incontra con il Villard, il quale con un'analisi dettagliata giunge alla conclusione che ci si trovi qui in un contesto chiaramente attico: il senso ionico dello spazio notato dal Gullini, e la struttura, più ed oltre direi che la tematica, di carattere attico notata dal Villard, sembrano porsi in contrasto. E qui dovremmo fare un discorso terribilmente lungo, o, meglio, dovremmo stendere la pubblicazione di questi affreschi (già a pochi giorni di distanza dal loro rinvenimento), ché mi si va maturando

un'idea che non sarà facile qui, né possibile, rapidamente esporre, perché dovrà tener conto di quegli interventi di inquadramento generale e di inquadramento storico artistico del Pallottino, dello Johannowsky e dello stesso Gullini nella conclusione del suo intervento.

Ho detto, prima ancora di mostrare le diapositive, che bisognava ricordare innanzi tutto che le pitture si collocano in una data sicura, cioè intorno al 480 a.C., datazione propostaci dalla *lekythos* attica del corredo e confermataci dalle pitture stesse. Partendo da questo dato fisso, ho ricordato che era necessario comprendere l'ambiente, la cultura, o, se volete, l'ambiente artistico-culturale nel quale questi affreschi sono nati: ci troviamo, cioè, a Paestum, in un momento ben individuabile, tra la costruzione del tempio di Cerere e quella del tempio di Nettuno: venti anni dopo del tempio di Cerere e trenta prima del tempio di Nettuno. Le citazioni non erano scelte a caso, ma forse sarei stato più chiaro se, avendo detto «venti anni dopo il tempio di Cerere», avessi anche aggiunto che ci troviamo un ventennio dopo la costruzione del tempio maggiore dello Heraion di Foce Sele, cioè dopo la costruzione di questi due monumenti dorici nei quali è già densamente presente una suggestione di cultura ionica. Ci riferiamo ai capitelli ionici impiegati nel pronao del tempio di Cerere, ed ancor più alla stupefacente soluzione ionica del fregio metopale del tempio maggiore dello Heraion, ionismo che qui non è presente soltanto nella resa delle donne danzanti in ciascuna metopa, ma che è soprattutto presente nella continuità contenutistica, ritmica e compositiva che lega tutte le metope, quasi a formare un fregio zooforo. Dall'altra parte, dicevamo, si pone il tempio di Nettuno che di tutti i templi di Paestum, e forse non solo tra questi, è il più attico. Con il 480 a.C., quindi, ci troviamo in un momento in cui Paestum sta per aprirsi alla cultura artistica attica e sta per uscire dalle suggestioni di una pregnante presenza di cultura ionica. Già in questa sede, e se non ricordo male nel primo Convegno, parlai di una caratterizzante cultura ionica negli ultimi decenni del sesto secolo lungo la fascia del Tirreno centrale (che penetra in più punti anche verso l'interno) e dissi allora, come ripeto ora e ripeterei ancora, che una delle cause fondamentali di questo incalzare di cultura ionica è certamente da ricercarsi nelle rotte del commercio foceo e nella nascita di Velia. Cosa voglio concludere con questo discorso? Voglio rifarmi a quanto detto dal

Pallottino ed all'ultima osservazione mossa dal Gullini, il quale ha detto, se ho ben capito, che la tomba del tuffatore non è un monumento di pittura greca, ma di pittura magnogreca; ma credo poter dire, anche se ora il discorso non può essere condotto sino in fondo, che questa è una pittura squisitamente poseidoniate, ed in questo senso è magnogreca, ed in questo senso è greca. Mi sembra che poche opere riflettano più di questi affreschi certi atteggiamenti del mondo dell'arte nella piana del Sele, al punto che molte di queste facce, molti di questi gesti dei protagonisti del nostro ciclo di affreschi mi stimolano a confronti apparentemente assurdi con quell'immenso capolavoro che è il gruppo delle metope più arcaiche dello Heraion. Aspetti ed atteggiamenti, tra ionismo per l'età più alta ed atticismo per l'età relativamente più bassa, propri di questa regione condizionata da confluenze di correnti culturali che si sovrappongono in senso orizzontale e verticale: in questo quadro parliamo di pittura poseidoniate.

Del resto noi potremmo spingere il nostro discorso ancora più oltre, per giungere, senza soluzione di continuità, da queste pitture sino alla così detta pittura lucana di IV secolo, per cui ho chiuso l'altro giorno la mia relazione ricordando quella tomba dipinta pestana, da me datata alla fine del V secolo a.C., nella quale sono rappresentati guerrieri sannitici, come si suol dire, o lucani, espressi, però, in una forma pittorica che è ancora greca. Ci sembrava, questa pittura, l'anello di congiunzione tra la pittura lucana del IV secolo a.C. e quei modelli greci ai quali si ispirava, modelli che per gran parte di questa pittura lucana sono greci, ma non di IV, bensì di V secolo a.C., se è vero quanto in proposito scrivevamo otto anni or sono. È una pittura, questa lucana di IV secolo a.C., che presuppone e lascia intravedere una pittura di V secolo a.C., a Paestum, e greca.

Nel giro di queste considerazioni, credo che in questa tomba dipinta del 480 a.C. si è trovato il punto di partenza di una cultura artistica, in una di quelle città della Magna Grecia che, pur non tralignando da un puro filone di grecità, è la più semplice, perché zona di confine con altre culture, a recepire suggerimenti e stimoli diversi.

In questo inquadramento è logico che il problema ionismo-atticismo perda un po' del suo mordente, anche se sono convinto che è determinante in queste pitture il fatto attico. E nel dire che è determinante il fatto attico offro questa osservazione non solo all'attenzione degli archeologi storici dell'arte, ma anche a quella degli storici, per una migliore conoscenza della presenza attica in V secolo a.C. nel mar Tirreno.

LA CRONACA

L'ottavo Convegno di Studi sulla Magna Grecia si è tenuto in Taranto dal 6 al 10 ottobre 1968 sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero del Turismo.

COMITATO D'ONORE

On. Giambattista Scaglia, ministro della Pubblica Istruzione
On. Domenico Magrì, ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Italo Giulio Caiati, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno
On. Emilio Colombo, ministro del Tesoro
Mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto
Dott. Alfredo Correra, prefetto di Taranto
Ammiraglio Salvatore Pelosi, comandante in capo del Dipartimento M.M.
Prof. Vincenzo M. Curci, sindaco di Taranto
Prof. Nicola Lazzaro, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto
Dott. Angelo Monfredi, presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Taranto
Prof. Giuseppe Tesauro, rettore dell'Università di Napoli
Prof. Pasquale del Prete, rettore dell'Università di Bari
Prof. Giuseppe Codacci Pisanelli, rettore dell'Università di Lecce
Prof. Vittorio De Falco, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli
Prof. Mario Sansone, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari
Prof. Mario Marti, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce
Prof. Salvatore Comes, direttore generale dell'Istruzione Superiore
Prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti
Dott. Alfonso Di Paolo, direttore generale per il Turismo
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat
Prof. Domenico Lombrassa, provveditore agli studi di Taranto
Avv. Girolamo Bottiglieri, presidente UNEPT Roma

COMITATO ORGANIZZATORE

Pietro Romanelli, *presidente*; Silvio Accame; Dinu Adamesteanu; Achille Adriani; Carlo Belli; Alfonso de Franciscis; Giovanni Fiorino; Giuseppe Foti; Ettore Lepore; Gino Felice Lo Porto; Eugenio Manni; Luigi Moretti; Mario Napoli; Giovanni Pugliese Carratelli; Attilio Stazio; Georges Vallet; Paola Zancani Montuoro; Rosaria Stazio Pulinas, *segretaria*.

Domenica 6 ottobre

La cerimonia ufficiale di apertura ha inizio alle ore 17,30 nel salone del Circolo Ufficiali di Marina, gentilmente messo a disposizione dal presidente del Circolo.

Porgono indirizzi di saluto e di augurio agli intervenuti il dott. N. Resta, in rappresentanza dell'E.P.T. di Taranto, il sindaco di Taranto, prof. A.V. Curci, il presidente dell'Amministrazione provinciale, prof. N. Lazzaro, il prof. B. Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti in rappresentanza del Ministero della Pubblica Istruzione e il dott. R. Saporiti in rappresentanza del Ministero del Turismo.

Prende poi la parola il prof. Pietro Romanelli, presidente del Comitato organizzatore del Convegno:

Eccellenze, signore e signori, amici, colleghi, e quanti siete qui convenuti in gran numero così come negli anni scorsi, anzi direi ancora più che negli anni scorsi, il che è un'altra prova e dell'interesse e dell'eco che i nostri convegni hanno ormai nella città.

Mio primo dovere, come presidente del comitato organizzatore, è quello di ringraziare tutti coloro che hanno dato e danno a questi convegni il loro appoggio, il loro contributo, la loro simpatia: ringrazio quindi tutti coloro che hanno qui portato il saluto della città e dei suoi organismi direttivi: il sindaco e il presidente dell'amministrazione provinciale; ringrazio il Ministro della Pubblica Istruzione e il Ministro del Turismo; che attraverso i loro rappresentanti hanno voluto inviare il loro saluto e il loro encomio per questi nostri convegni. A proposito del turismo mi piace dire che questa iniziativa è nata, sì per l'idea geniale, felice e prontamente realizzata dell'amico Carlo Belli, ma è nata anche per l'appoggio incondizionato

che all'idea del Belli diede una persona, che noi oggi rimpiangiamo e che ricorderemo sempre con infinita simpatia e con infinita gratitudine, cioè l'allora presidente dell'Ente per il Turismo di Taranto ing. Angelo Raffaele Cassano. Credo perciò sia doveroso rivolgere alla Sua memoria un nostro saluto. Un saluto rivolgo anche a un altro rappresentante del Ministero del Turismo, scomparso proprio in questi giorni, al dott. Alfonso Di Paolo, che era uno dei fedeli, assidui frequentatori dei nostri Convegni. Debbo dire che egli aveva quella coscienza del turismo che il rappresentante odierno della stessa amministrazione ci ha ancora confermato, che cioè il turismo non guarda soltanto alle bellezze panoramiche o alle feste folkloristiche o alle specialità gastronomiche, ma rivolge la sua attenzione anche alla cultura e alle sue espressioni, e pensa che la cultura è uno strumento valido ed efficace di richiamo turistico; richiamo turistico non solo di alto livello, come potrebbero essere questi Convegni di studiosi, ma per tutti coloro che, venendo nella nostra terra, amano vederne non solo le spiagge e le montagne, ma anche le bellezze dei monumenti e i ricordi storici.

Non è tuttavia solo a questi che io debbo rivolgere il ringraziamento del Comitato organizzatore del Convegno, ma anche ad altri enti della città e della provincia: innanzitutto mi piace ricordare l'Ente provinciale per il Turismo infaticabile e prezioso sia nel suo Presidente e nel suo direttore, sia anche in tutto il suo personale che si prodiga con uno zelo e una partecipazione morale e pratica veramente encomiabili; ringrazio il Circolo Ufficiali della Marina Militare, che ci ospita oggi, così come gli anni scorsi, in questa magnifica sala; ringrazio l'Ente provinciale per il Turismo di Bari, che ci ospiterà nella peregrinazione dell'ultimo giorno nelle Murge e a Castel del Monte.

Questi nostri Convegni dimostrano di aver corrisposto a una esigenza inconsapevole della città e dei suoi ambienti culturali, perché il successo che essi hanno ormai raggiunto attraverso questa breve — in fondo — rassegna di otto anni, dimostra che essi hanno colto una forse inconscia esigenza della città, della provincia e del suo mondo della cultura. Ormai questi Convegni si sono assicurata la loro vita e il loro successo, e perciò non possiamo non ricordare, insieme con l'ing. Cassano, tutti coloro che ai primi di essi diedero l'opera loro, Amedeo Maiuri, Domenico Mustilli,

e il nostro carissimo collega ed amico Giuseppe Lugli, scomparso proprio in quest'anno: l'anno scorso Egli era ancora qui fra noi e già nel secondo Convegno aveva tenuto una relazione sulle strade della Magna Grecia. Credo che ci dimostreremo degni di tutti questi che ci hanno preceduto impegnandoci a continuare e ad intensificare l'opera nostra e promettendo a tutti coloro che ci dimostrano la loro simpatia che il Comitato organizzatore farà tutto il possibile perché questi Convegni riescano sempre di più alto decoro e di più vasti risultati scientifici.

Il numero dei partecipanti va crescendo di anno in anno, tanto che ormai la piccola sala del Museo non è più capace di contenere tutti gli uditori. Di qui l'esigenza di creare qualche luogo dove si possa radunare questa schiera sempre più numerosa. Schiera numerosa di studiosi provenienti da ogni paese, anche da terre assai lontane. Oggi abbiamo qui fra noi, oltre ai rappresentanti delle Università e delle Soprintendenze italiane, studiosi o studenti o borsisti provenienti dai principali paesi europei, ed anche extraeuropei, come gli Stati Uniti, l'Argentina e persino la Corea e la Cina. Una partecipazione così larga è dovuta anche alla munificenza, non solo dell'Ente per il Turismo di Taranto, che come al solito ha messo a disposizione ben 20 borse di studio, ma anche di altri enti cittadini, che hanno offerto altre borse, e cioè la Banca popolare di Taranto, l'Italsider, il Rotary club, il Lyons club, la Cementir, i magazzini Standa, l'associazione industriali; e ancora il Soroptimist club ha assegnato una borsa «dell'amicizia», e le Università di Bari e di Lecce hanno favorito, con contributi assegnati a 15 studenti, la partecipazione di loro alunni al Convegno.

Come vedete, la simpatia che circonda questi convegni si allarga anche al di là di quelli che potremmo dire i confini ristretti di interessi specifici, e raggiunge anche istituzioni di carattere industriale e commerciale. Il che è una prova che archeologia, storia, antichità, possono benissimo andare d'accordo con le più moderne esigenze della civiltà attuale. Si tratta soltanto di trovare il punto d'incontro tra le une e le altre e noi ci auguriamo che il punto d'incontro si trovi anche in altre situazioni che oggi ci appaiono piuttosto difficili; poiché siamo in Magna Grecia, permettete che ricordi la questione di Sibari. Noi non vogliamo opporci ciecamente allo sviluppo industriale e commerciale della zona, ma vogliamo

che l'uno e l'altro si accordino nella maniera migliore con la salvaguardia di quella che è una delle terre più importanti e più preziose sotto i riguardi storici, archeologici e paesaggistici. Noi dobbiamo pensare — e lo pensiamo quanti siamo qui presenti — che la civiltà industriale non può avere il suo pieno sviluppo, non può raggiungere il suo pieno effetto, se non ha una base umanistica, morale e spirituale.

Ho da ultimo il piacere di annunziare che al nostro Comitato organizzatore si è aggiunto un altro membro, il nuovo Soprintendente alle Antichità della Puglia, prof. Lo Porto, il quale, ne sono certo, continuerà la bellissima tradizione dei soprintendenti della regione, alcuni ormai scomparsi, come il Quagliati, il Drago e il Bartoccini, altri qui fra noi con altri incarichi, fra cui l'amico Stazio, che resta fra noi non solo come direttore degli Istituti di Archeologia delle Università di Bari e di Lecce, ma anche come organizzatore dei convegni e curatore dei volumi di Atti, di cui abbiamo visto oggi pubblicato il quinto.

Un breve cenno infine al tema di quest'anno: i rapporti tra la Magna Grecia l'Etruria e Roma nell'età arcaica. Gli anni scorsi abbiamo considerato la Magna Grecia in sé e per sé; quest'anno, per la prima volta, studiamo i rapporti che la Magna Grecia ha avuto col mondo esterno, vicino e lontano e principalmente con Roma. Non credo di anticipare quello che i relatori ci diranno, che Roma nell'età arcaica molto dovette alla Magna Grecia per il suo sviluppo religioso, spirituale ed artistico.

Ma non mi voglio dilungare ulteriormente e apro i lavori di questo ottavo Convegno dando la parola al prof. Jacques Heurgon della Università della Sorbona.

La conferenza inaugurale è tenuta dal prof. Jacques Heurgon, della Sorbona di Parigi, sul tema: La Magna Grecia e i santuari del Lazio.

In chiusura di seduta il presidente prof. Romanelli procede alla consegna di una ceramica tipica dell'artigianato di Grottaglie, offerta dalla galleria «Nuova Taras», al congressista proveniente dal paese più lontano, e cioè al coreano I-Deug-Su.

Conclude la serata un ricevimento offerto dall'Amministrazione comunale di Taranto.

Lunedì 7 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 in una sala del Museo Nazionale. Presiede il prof. E. Condurachi dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia R.P. rumena. Tengono le previste relazioni i proff. Massimo Pallottino e Giovanni Pugliese Carratelli, dell'Università di Roma.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. Giacomo Devoto, dell'Università di Firenze, tiene la prevista relazione il prof. Enrico Paribeni, dell'Università di Firenze. Nel dibattito che segue prendono la parola i proff. Castagnoli, Devoto, Caputo, Kilian, Bilinski, Staccioli, Menna, Torelli, Romanelli, Martin, Lepore, Vallet, Zancani Montuoro.

In serata un ricevimento è offerto dall'Amministrazione provinciale di Taranto.

Martedì 8 ottobre

La seduta si apre alle ore 9 sotto la presidenza del prof. J.B. Ward Perkins, direttore della British School di Roma. Il dott. Giuseppe Foti, soprintendente alle Antichità della Calabria tiene la sua relazione, che si conclude con un accorato appello per la difesa dell'area dell'antica città di Sibari dall'invadenza di impianti industriali nella piana del Crati, che comprometterebbero irrimediabilmente la possibilità di una tutela dell'ambiente storico-archeologico. In difesa della zona archeologica di Sibari, prendono la parola, con vivaci interventi, il dott. Aladino Burza, presidente dell'associazione «Ritorno a Sibari», la dott. Paola Zancani Montuoro, il giornalista Carlo Belli, il prof. Massimo Pallottino, il dott. Romolo Staccioli. Alla fine l'assemblea dei congressisti approva all'unanimità il seguente voto, presentato dal comitato organizzatore del Convegno:

I partecipanti all'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia — storici, archeologi, scienziati, giovani studiosi e studenti, uomini di cultura di più nazioni — venuti a conoscenza del pericolo imminente e gravissimo che incombe sull'integrità della zona archeologica di Sibari, a causa della progettata industrializzazione della zona stessa,

apprendendo con sgomento che sarebbero state prese in tal senso

decisioni ufficiali senza tener conto del parere e del consenso degli organi scientifici e amministrativi preposti alla tutela del patrimonio archeologico e ambientale italiano,

rilevando che la prevista installazione di un vasto complesso di industrie petrolchimiche, con tutti gli impianti connessi e le relative cosiddette infrastrutture, nella piana di Sibari, intorno alla foce del Crati e nelle aree comunque interessate non solo dagli impianti urbani dell'antica città, ma anche dai numerosi e densi insediamenti che le facevano corona, comprometterebbe definitivamente la possibilità di rimetterne in luce i resti, di salvarne e recuperarne i documenti storici ed artistici, di valorizzarne i complessi, di proteggerne il carattere ambientale ai fini della scienza, della cultura e anche del turismo,

sottolineando che qui si tratta non di una qualsiasi località archeologica o monumentale, ma del più importante centro dell'Italia arcaica, di uno dei luoghi più celebri dell'antichità mediterranea, colorito di leggendaria rinomanza per tutta la cultura occidentale, tale che la sua distruzione, o sia pur parziale manomissione, suonerebbe un'onta incancellabile, di fronte al mondo civile, per la società e la generazione che assumessero la responsabilità di perpetrarla,

richiamano le autorità responsabili al rispetto della costituzione italiana e dei doveri di civiltà, invitandole a riprendere immediatamente in esame il problema, per cercare altrove possibilissime soluzioni atte a favorire l'auspicabile sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Il Convegno nell'approvare il voto rivolge un caloroso appello a tutti gli studiosi stranieri, rappresentanti di Accademie, di Istituti ed Enti culturali di farsi eco nei loro rispettivi Paesi della mozione votata affinché da tutto il mondo si elevi un coro unanime di protesta contro le minacce della nuova, definitiva distruzione dì Sibari.

Nel pomeriggio ha luogo una gita a Policoro, sotto la guida del soprintendente alle Antichità della Basilicata dott. Dinu Adamesteanu, che illustra gli scavi della zona di Heraclea e il nuovo Museo della Sititide in corso di allestimento.

In serata ha luogo un ricevimento offerto dall'E.P.T. di Matera.

Mercoledì 9 ottobre

La seduta si apre alle ore 9, sotto la presidenza del prof. Paul Collart, direttore della Scuola svizzera di Roma.

Tengono le previste relazioni i soprintendenti proff. Alfonso de Franciscis e Mario Napoli. Interventi integrativi sono tenuti dai dott. W. Johannowsky, B. D'Agostino e E. Greco.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. Jacques Heurgon, della Sorbona di Parigi, continua la serie degli interventi integrativi, a cura della prof. P. Zancani Montuoro e M. Stoop.

Successivamente tengono le previste relazioni i soprintendenti Dinu Adamesteanu e Felice Gino Lo Porto. Un intervento integrativo è tenuto dal prof. J.B. Ward Perkins.

In serata un ricevimento è offerto dalla Camera di Commercio di Taranto.

Giovedì 10 ottobre

La seduta si apre alle ore 9 sotto la presidenza del prof. Silvio Ferri dell'Università di Pisa, ed è interamente dedicata al dibattito sulle relazioni dei giorni precedenti. Prendono la parola i proff. Mertens, Tiné, Marin, Heurgon, Pallottino, Pugliese Carratelli, Celato, Gullini, Caputo, Bilinski, Villard, Manni, Sartori, Kilian, Throkmorton, Parlangeli, Aletti, Johannowsky, Napoli.

Nel pomeriggio ha luogo la seduta di chiusura del Convegno. Prende la parola il presidente prof. Pietro Romanelli:

Come di consueto spetta a me, nella mia qualità di Presidente, di chiudere il Convegno. Credo che la prima cosa che possiamo dirne, è che esso ha non solo corrisposto ai 7 precedenti, ma forse li ha anche superati per interesse di argomenti, per il livello di contributi che è stato dato, sia dai relatori, sia dai 5 Soprintendenti, sia da coloro che sono intervenuti nella discussione. Alto livello che porta effettivamente questi Convegni ad essere una delle migliori e più apprezzate manifestazioni della cultura archeologica e storica, non solo italiana, ma internazionale. Forse qualcuno avrà notato che le discussioni sono forse state, soprattutto quelle sulle relazioni

di base, meno numerose e meno vivaci di quelle di alcuni degli anni scorsi; non so se questo sia dipeso soprattutto dalle convincenti argomentazioni dei relatori, o da altri motivi. Come sempre comunque queste relazioni delle quali ancora ringrazio coloro che se ne erano assunto il compito e l'onere, sono state lontane dall'esaurire l'argomento trattato: necessariamente ognuno dei relatori si è polarizzato su alcuni punti e ha cercato di illuminare quei punti che aveva scelto: così hanno fatto l'Heurgon nella sua prima relazione, il Pallottino, il Pugliese Carratelli e il Paribeni. Essi d'altra parte, non solo non hanno esaurito l'argomento, ma direi che dalle stesse discussioni che ne sono seguite è apparsa, come sempre, la più ampia diversità di opinioni tra i relatori stessi e coloro che sono intervenuti dopo di loro; così sulla questione della influenza ellenica a Roma, se essa sia venuta attraverso la Magna Grecia o direttamente dalla Grecia e dal mondo orientale; così sulle vie per cui questa influenza si è fatta sentire, se per rotte marittime o per le vie di terra; così infine se, come ha accennato il Pallottino, noi dobbiamo considerare Roma, l'Etruria e la Magna Grecia una specie di koiné italica, ovvero come monadi staccate, l'una dall'altra, così infine per molti altri argomenti. Io non voglio, ripeto, entrare in queste discussioni, mi basta solo di aver accennato alla necessaria parzialità degli argomenti trattati nelle relazioni di base e alla notevole diversità di opinioni manifestate: diversità che darà luogo ancora ad ulteriori discussioni meglio lumeggiate nel volume degli atti e ad ulteriori apporti. Vi dirò che nel tema di quest'anno «i rapporti tra la Roma arcaica, il Lazio e l'Italia Meridionale», io da buon romano, non solo di nascita, ma anche per preferenze di studi, ho trovato un particolare interesse, e appunto riflettendo a quello che è stato detto sulle influenze greche, dirette o attraverso la Magna Grecia su Roma e alle influenze etrusche, mi è balzato alla mente ancor meglio quello che effettivamente è stato sempre il destino della mia e nostra città madre: essa ha accolto nell'età arcaica questi diversi influssi come più tardi nella Repubblica e nell'Impero accoglierà gli apporti delle altre terre del Mediterraneo, e tutte le ha rielaborate e le ha fuse dando vita a quella che è stata la civiltà del mondo medioevale e moderno. Direi che precisamente già nell'età arcaica a cui il nostro esame si è fermato, noi possiamo vedere *in nuce* questo destino della città.

Dopo le 4 relazioni di base, noi abbiamo avuto le relazioni dei Soprintendenti,

le quali ci hanno portato come sempre notizia di nuove scoperte e di fatti nuovi: forse l'amico Napoli è quello che si è fatta la parte maggiore quest'anno: qualcuno ha parlato di rapporti di lui col diavolo; non lo credo, se mai parlerei di rapporti spiritici forse con Parmenide, o con quel tuffatore della tomba da lui ritrovata. Comunque sia certamente la sua scoperta e stata quella che ha destato il maggiore interesse: anche poco fa, nella risposta data a coloro che ne avevano parlato in sede di discussione essa ha tenuto viva l'attenzione dei Convegnisti. Non voglio peraltro tacere degli altri, dell'amico Adamesteanu, il quale naturalmente anche lui ha esumato a Metaponto qualche cosa di veramente importante e degli altri che purtroppo non sono oggi qui più presenti. E come vecchio soprintendente e come ancora in certa qual maniera legato all'amministrazione dell'antichità e belle arti, a questa amministrazione, molte volte calunniata, a torto o a ragione, io debbo dire che ringrazio i soprintendenti dell'opera che essi svolgono: ringrazio loro, come ringrazio i loro giovani collaboratori, gli ispettori, D'Agostino, Johannowsky, i volontari, come la signora Zancani Montuoro, i quali ci aiutano a riscoprire tutto quello che il suolo di questo paese mai esaurito ancora ci rivela. Vi ringrazio, colleghi ed amici, e vi auguro nuovi ritrovamenti, non solo per il diletto e l'interesse di coloro che seguiranno i Convegni futuri, ma anche e soprattutto nell'interesse della scienza. Mi pare che fosse il Pallottino che diceva: noi conosciamo tante cose, ma forse sono più quelle che noi non conosciamo, quelle che la terra ancora ci nasconde; è quindi ai soprintendenti che spetta il compito di riportarcele alla luce. Ai soprintendenti e agli ispettori credo opportuno dare notizia che recentemente, attraverso una nuova organizzazione delle pubblicazioni archeologiche della Accademia dei Lincei, d'accordo con la direzione dell'antichità e belle arti, si è cercato di dare un maggior impulso, e una migliore veste, di fare in maniera cioè che queste pubblicazioni, le vecchie *Notizie degli Scavi e* i vecchi *Monumenti antichi* dell'Accademia dei Lincei, possano avere un ritmo più rapido e una nuova impostazione. Di questo il merito va ai colleghi della commissione dell'Accademia dei Lincei, innanzitutto alla signora Zancani Montuoro che è quella che soprattutto cura le *Notizie degli scavi*, ai colleghi Pallottino e Degrassi senior e in minima parte a chi vi parla. Io spero appunto che questa impostazione più rapida e più aderente alle necessità

editoriali moderne, possa effettivamente spingere i soprintendenti e gli ispettori a far conoscere anche più rapidamente e più concretamente le loro scoperte. Debbo dire anche, soprattutto all'amico Napoli, che anche i *Monumenti della pittura antica* hanno ripreso la loro pubblicazione con un certo ritmo più regolare: è uscito recentemente un fascicolo su una delle case di Ostia e altri due manoscritti sono pronti su una pittura ancora di Ostia e un altro sulle pitture di una casa di Ercolano. Mi auguro pertanto che anche le pitture di Pesto possano essere presto edite in questa sede. Così parimenti sotto la direzione dell'amico Becatti ha iniziato la pubblicazione del *Corpus* dei mosaici scoperti in Italia: come vedete, grazie anche all'aiuto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, si può effettivamente contare su pubblicazioni abbastanza rapide e regolari.

Nei nostri lavori abbiamo avuto occasione, dopo la relazione del Foti, di parlare di Sibari e abbiamo formulato e approvato all'unanimità quella mozione che tutti voi ricordate, mozione che il Comitato organizzatore del Convegno sta cercando di diffondere in alto e in basso in tutte le sfere responsabili delle nostre cose in Italia. Affinché di essa sia tenuto il massimo conto ricordo ai colleghi non italiani, che se anche da altre parti possa venire qualche voce in difesa di Sibari, ne saremo ben lieti.

Prima di chiudere, e prima di annunciare il tema del Convegno venturo, mi piace, e forse l'avrei dovuto far prima, ridare il benvenuto tra noi al dr. Ghinatti; il dottor Ghinatti fu quello che durante la relazione Pallottino dovette lasciare la sala perché colpito da malore: oggi egli è ritornato tra noi, e io gli dò il benvenuto e l'augurio che, pur lavorando e studiando, non trascuri peraltro la sua salute.

Come sempre noi annunciamo, nell'ultima riunione del Convegno, il tema del Convegno futuro. Come forse accennammo già l'anno scorso, esso, salvo eventuali e molto improbabili coincidenze con altre riunioni archeologiche, dovrebbe aver luogo nella stessa data di quello di quest'anno; il tema sarà: «La Magna Grecia e l'Ellenismo», e già alcuni dei relatori proposti hanno assicurato la loro collaborazione. Voglio accennare anche a quello del 1970, che sarà il decimo della serie; esso perciò sarà dedicato in particolare alla città di Taranto; è sembrato al Comitato Organizzatore che fosse veramente un debito di riconoscenza a questa città, che così ospitalmente ci accoglie ogni anno, e ci circonda di ogni genere di cortesie,

che il decennale delle nostre riunioni, fosse dedicato precisamente ad essa.

Parlando domenica, io accennavo a quello che noi dobbiamo per questi Convegni, oltre che all'amico Belli, al compianto ing. Cassano; la famiglia Cassano ha voluto anche quest'anno che fosse offerto un riconoscimento dei meriti acquistati nello studio e nella valorizzazione della Magna Grecia a uno studioso o a un Ente che particolarmente si fossero ad essi dedicati. L'anno scorso la medaglia fu assegnata alla Società Magna Grecia, e la ritirò per conto di essa la signora Zancani Montuoro. Quest'anno la medaglia è stata assegnata al Prof. Vallet: mi pare quasi superfluo ricordare, ma è la prassi che lo richiede, i meriti del Vallet, in questo campo. Egli è attualmente il direttore dell'Istituto Francese di Napoli, presso il quale ha costituito qualche anno fa il centro J. Bérard; egli è benemerito degli scavi in Italia dove, come membro della Scuola Francese, insieme col Villard, ha compiuto l'esplorazione di Megara Hyblaea, ha ricoperto a Parigi la cattedra di antichità dell'Italia Meridionale, è membro del comitato direttivo del Centro Internazionale di Studi numismatici di Napoli; è da ricordare infine oltre a quello che noi abbiamo udito direttamente dalla sua voce, nelle relazioni che ci ha fatto in questi Convegni, la sua fondamentale monografia su *Rhegion et Zancle.* È qui presente la signora Rosalia Cassano, che prego di voler consegnare al prof. Vallet la medaglia commemorativa. Non mi rimane che chiudere il mio discorso con rinnovati ringraziamenti ai relatori, a coloro che sono intervenuti e a quanti hanno dato l'opera loro per la migliore riuscita del Convegno e, principalmente, non ho bisogno di ricordarlo, all'amico Stazio e alla sua gentile Signora; a tutti gli Enti locali e in particolare all'Ente Provinciale del Turismo, che come sempre ci è stato largo delle prestazioni, con quella cordialità di modi che è una prerogativa di tutti i suoi rappresentanti. Avete applaudito l'amico Stazio e la sua signora; ma come gli altri anni, e spero con migliore risultato, io vi prego di non dare a loro l'eccessivo onere della pubblicazione degli Atti, cioè di mandare con una certa rapidità il testo delle relazioni e degli interventi, anche per evitare il ritardo, non certamente dovuto a loro, nella edizione dei relativi volumi. È uscito il V, quello del Convegno del 1965. Lo Stazio ha assicurato che nell'anno che corre adesso tra l'ottobre '68 e l'ottobre '69, potranno essere pubblicati i volumi del '66 e del '67; fate in maniera voi, che ciò avvenga.

La medaglia Cassano viene consegnata, dalla Sig.ra Rosalia Tronci Cassano, al prof. Georges Vallet, il quale pronunzia le seguenti parole di ringraziamento:

Permettez-moi de remercier brièvement, mais du fond du cœur, la famille Cassano d'abord et aussi les responsables de ce choix qui me fait un très grand plaisir et un très grand honneur.

Il ne faut jamais chercher les raisons d'une haute distinction: ou elles sont évidentes, ou elles doivent rester discrètes. Pourtant, à titre exceptionnel, je me livrerai devant vous à cet exercice, car, dans ce cas, il est trop clair que cette distinction n'est pas destinée à ma personne, mais à travers moi à un groupe de «studiosi» venus à la Grande Grèce des pays d'au-delà des Alpes, mieux à travers tout ce groupe, à une vieille tradition d'études sur la Grande Grèce, avec des noms célèbres, d'autres moins connus, mais qui avaient tous en commun cette passion pour cette région qui vit la rencontre de la Grèce et de l'Italie.

Bien que, n'ayant aucun mérite personnel, je suis cependant très fier de recevoir matériellement tette distinction; je suis surtout très ému parce qu'elle évoque pour moi la naissance des Congrès de Tarente et surtout le souvenir d'un homme de bien que j'ai trop peu fréquenté, hélas, mais assez connu pour savoir ce que nous avons tous perdu en le perdant. C'est dans ce sentiment de commune sympathie et de fidélité que je voudrais dire aux représentants de la famille Cassano ma profonde gratitude et, s'ils m'y autorisent, ma très reconnaissante amitié.

In serata ha luogo il pranzo di commiato, offerto dall'Ente per il Turismo di Taranto.

Venerdì 11 ottobre

Ha luogo la gita post-congressuale nell'alta Murgia.

La prima tappa ha luogo a Minervino Murge, dove si visita il piccolo Antiquarium, allestito nel palazzo comunale dall'appassionata cura di un gruppo di locali collaboratori, guidati dal prof. Giuseppe D'Aloia.

Dopo una breve sosta a Castel del Monte, una caratteristica colazione viene offerta, a Barletta, dall'Ente per il Turismo di Bari.

Nel pomeriggio ha luogo la visita alla Cattedrale di Ruvo e al Museo Jatta, dove i congressisti sono accolti con viva cordialità dalle autorità locali e dalla famiglia Jatta.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Acton Francesco, Via Chiaia, Pal. Cellammare NAPOLI
Adamesteanu Dinu, Soprintendente Antichità — POTENZA
Adamo Stefania, Via Scipione Capece — NAPOLI
Adriani Achille, Viale dei Quattro Venti 5 — ROMA
Adriani Giovanna, Via Roberto da Bari 30 — BARI
Airò Antonio, Via Schiavo 20 — SAVA (Taranto)
Alessandrelli Nicola — CASSANO MURGE (Bari)
Aletti Ezio, Via Paolina 25 — ROMA
Alvisi Giovanna, Via Patetta 53 — ROMA
Alvisi Giuseppe, Via Bonaventura Cerretti 16 — ROMA
Amorelli Maria Teresa, Via di Villa Albani 8 — ROMA
Anagnostou Helly, Villardiez 30 — PULLY-VAUD (Svizzera)
Andreotti Beatrice, Via Pupino 2 — TARANTO
Andreotti Laura, Via Pupino 2 — TARANTO
Anti Pietro, Via Mastro Paolo 73 — GROTTAGLIE (Taranto)
Antinozzi M.G., Viale Bruno Buozzi 37 — ROMA
Arias Paolo Enrico, Via Bruno Buozzi 19 — PISA
Arsieni Antonio, Via San Donaci 5 — CELLINO S. MARCO (Brindisi)
Asdrubali Pentiti Giovanna, Via Vecchi 54/F — PERUGIA
Attoma Fernando, Viale Brigate Partigiane 12/18 — GENOVA

Baeyens Gisèle, 155 Voulidard Tiron — CHARLEROY (Belgio)
Baggio Elena, Via Ruggero Fauro 37 — ROMA
Baldacci Paolo, Via Cappuccini 4 — MILANO
Barnea Alexandru, Str. J.C. Frimu 11 — BUCAREST (Romania)
Barone Giuseppa, Corso Amedeo 208 — PALERMO
Barra Marcella, Via S. Ottavio 20 — TORINO
Bartoloni Gilda, Via dei Gracchi 322 — ROMA
Bassignano Maria Silvia, Via Tintoretto 11/D — PADOVA

Bedini Alessandro, Via Betone 13 — ROMA
Bellezza Angela, Via Belli 5 — GENOVA
Belli Carlo, Via del Casaletto 348 — ROMA
Beltrame Ferruccio, Via Oberto Cancelliere 25 — GENOVA
Bernabò Brea Luigi, Soprintendente Antichità — SIRACUSA
Bilinski Bronislaw, Vicolo Doria 2 — ROMA
Bitto Irma, Viale Principe Umberto 101 — MESSINA
Bivona Lidia, Via Emerico Amari 56 — PALERMO
Bizzarri Mario, Via Pecorelli 16 — ORVIETO
Blandamura Gigliola, Corso Umberto 88 — TARANTO
Blank Horst, Via Sardegna '79 — ROMA
Bocci Piera, Via Pergola 65 — FIRENZE
Bolognese Salvatore, Via Nino Bixio 1 — ALEZIO (Lecce)
Bonamici Marisa, Madonna dell'Acqua (Arena) — PISA
Bonghi Jovino Maria, Via Festa del Perdono 7 — MILANO
Bosch-Gimpera Pietro, Callejon De Olivo 844 — MEXICO 20 D.F.
Botticelli Elia, Via L. Pulci 9 — ROMA
Boucher Stefania, Avenue Gambetta — 69 ST. CYR AU MONT d'OR (Francia)
Braccesi Lorenzo, Via Borghi Namo 8 — BOLOGNA
Braun Alfonsina, Via Giulia 4 — TRIESTE
Breglia Luisa, Via Nicotera 10 — NAPOLI
Brizio Lorenza, Viale Gorizia 24/B — ROMA
Brown Frank E., Via A. Masina 5 — ROMA
Bruno Francesco

Caiazza Daniele, Via C. Sorgente 54 — SALERNO
Candiani Turcato Ada, Via Antonio Stoppani 15 — ROMA
Candido Ermanno — CORIGLIANO CALABRO
Capozza Maria, Via Aosta 14 — PADOVA
Capuano Rosaria M., Via Paolo della Valle 93 — NAPOLI
Caputo Giacomo, Via Antonio Scialoia 44 — FIRENZE
Caramella Santino, Via Ariosto 21/bis — MESSINA
Carelli Giuseppe, Riviera di Chiaia 256 — NAPOLI
Caronna Gerardo, Via E. Duse 7 — ROMA
Carrettoni Gianfilippo — Via Boncompagni 16 — ROMA
Carter Joseph Coleman, American Academy, Via A. Masina 5 — ROMA
Carucci Vito, Ospedale Militare — TARANTO
Casavola Rosamaria — TARANTO
Casevitz Michele, 216 Faubourg S. Antoine — PARIGI (Francia)
Casini Antonio, Via Piave 10 — FOGGIA
Cassio Claudio, Lungo Po Antonelli 61 — TORINO
Cassola Filippo, Via Università 7 — TRIESTE

Castagnoli Ferdinando, Ist. Topografia Italia Antica — Università di ROMA
Catalano Virgilio, Corso Vittorio Emanuele 538 bis — NAPOLI
Catapano Dora, Via Dalò Alfieri 68 — TARANTO
Cataudella Michele, Via Nuova Lucello 5 — CATANIA
Cavagnaro Vanoni Lucia, c/o Fondazione Lerici, Via V. Veneto 108 — ROMA
Cavalcanti Ottavio, Via Arnoni 49 — COSENZA
Cazzaniga Ignazio, Viale Aronne 42 — MILANO
Celato Sergio, Via Montenapoleone 17 — VERONA
Chelotti Marcella, Via Buozzi 46/C — BARI
Chevallier Raymond, 3 Square Debussy — 92 ANTONY (Francia)
Chiancone Gerardo, Via De Romita 5 — BARI
Chiartano Bruno, Corso Umberto 187 — TARANTO
Chirassi Elena, Via delle Aiuole 4 — TRIESTE
Chiurazzi Renato, Soprintendente Monumenti e Gallerie — BARI
Coarelli Filippo, Piazza Trinità dei Pellegrini 91 — ROMA
Cofano Antonio, Via Pupino 2/d — TARANTO
Colini Antonio M., Via Tolmino 5 — ROMA
Collart Paul, Via Ludovisi 48 — ROMA
Colonna Giovanni, Via Benevenga 32/a — ROMA
Conte Isidoro, Via F. Argentieri 120 — CEGLIE MESSAPICO (Brindisi)
Contessa Gregorio, Via Lupo Donato Bruno 38 — MANDURIA (Taranto)
Corbato Carlo, Via Buonarroti 22 — TRIESTE
Corciulo Marilena, Viale Salandra 3 — BARI
Cosentino Elvira, Via G. Petroni 70 — BARI
Costagli M.G., Via Puccinotti 82 — FIRENZE
Condurachi Emil, Str. J.C. Frimu 11 — BUCAREST (Romania)
Cristofani Mauro, Museo Nazionale di REGGIO CALABRIA

D'Addedda Pasquale, Via Amm. A. da Zara 7 — FOGGIA
D'Alessio Carlo, Via Roma 12 — TARANTO
D'Alfonso Segre Nerina, Avenue Forest 1266 — BUENOS AIRES (Argentina)
Dareggi Gianna, Via A. Vecchi 48 — PERUGIA
De Biasi Vittorio, Via Foro Bonaparte 31 — MILANO
De Filippis Vincenzo, Via Diaz 64 — GROTTAGLIE (Taranto)
De Franciscis Alfonso, Soprintendente Antichità — NAPOLI
De Giorgio Emanuele, Via Viola 10 — TARANTO
Degrassi Nevio, Piazza Santa Maria Nova 53 — ROMA
De La Genière Juliette, 5 av. de Bretteville, NEUILLY SUR SEINE (Francia)
De Liguoro Francesco, Via Cassiodoro 1/A — ROMA
Delli Ponti Giovanna, Dir. Museo Castromediano — LECCE
Dello Russo M. Rosaria, Via Di Palma 129 — TARANTO
De Maio Nica, Via Piedigrotta 11 — NAPOLI

De Medici Umberto, Direttore Radiostampa — ROMA
De Pascalis Antonio, Istituto di Storia Antica, Università di LECCE
De Santis Tanino, Via De Rada 21 — COSENZA
De Sinno Andrea, Via Pitagora 13 — TARANTO
Devoto Giacomo, Via Di Camerata 25 — FIRENZE
Donvito Antonio, Via G. Carducci 79 — GIOIA DEL COLLE (Bari)
Durano Nicola
Durazzo Francesco, Via S. Francesco 36 — AGROPOLI (Salerno)

Ebner Pietro — CERASO (Salerno)
Etienne Robert, 55 Rue Amiral Courbet — 33 LE BOUSCAT (Gironde. Francia)

Fabbricotti Emanuela, Via B. Tortolini 29 — ROMA
Fabbrini Laura. Via Metaponto 20 — ROMA
Fanelli Maria, Via Treviso 33 — ROMA
Fava Anna Serena, Palazzo Madama — TORINO
Ferrara Rosalia, Circonvallazione Cornelia 125 — ROMA
Ferreri Gaetano, Via Busca 6 — CANICATTÍ (Agrigento)
Ferri Silvio — Università di PISA
Feruglio Anna, Via S. Girolamo 26 — PERUGIA
Ficara Adele, Via Principe di Piemonte 22 — CAMPOBASSO
Fonseca Rosaria, Via V. Veneto 28 — MASSAFRA
Fornaro Arcangelo, Via delle Torri — GROTTAGLIE (Taranto)
Forti Lidia, Corso V. Emanuele 121 — NAPOLI
Fortunati, Largo Bradano 1 — ROMA
Foti Giuseppe, Soprintendente Antichità — REGGIO CALABRIA
Fozzati Danilo, Stabilimento Olivetti — POZZUOLI
Fraiese Attilio, Viale Liegi 5 — ROMA
Franciosi Carlo, Via F. Guarini 50 — AVELLINO
Franco Antonio — MESAGNE (Brindisi)
Frezouls Edmond, 3 Quai Fustel de Coulanges — 67 STRASBOURG (Francia)

Galassi M. Reid, Largo dei Fiorentini 1 — ROMA
Galasso Anna, Via D'Aquino 50 — TARANTO
Galasso Domenico, Via Falcone 294 — NAPOLI
Gallavotti Carlo, Viale dell'Università 11 — ROMA
Galletto Luigi, Via Abruzzi 2 — GROTTAGLIE (Taranto)
Gallo Giuseppe, Via De Amicis 32 — MELENDUGNO (Lecce)
Gallo Italo, Corso Garibaldi 148 — SALERNO
Ghinatti Franco, Piazza Risorgimento 30 — LENDINARA (Rovigo)
Giannelli Carlo Arturo, Via Montughi 11 — FIRENZE
Giardino Liliana, Castello Svevo — BARI

Gigli Stefanella, Viale dell'Esperanto 21 — ROMA
Giuliani Cairoli F., Via De Camillis 7 — TIVOLI
Goss Barbara, c/o Bedini, Via Abetone 13 — ROMA
Greco Emanuele, Via Cavallotti 116 — TARANTO
Greco Giovanna, Trav. G. Gigante 36 — NAPOLI
Griffo Pietro, Via Gaeta 87 — ROMA
Grilli Alberto, Viale Brianza 12 — MILANO
Guaitoli Marcello, Via Borgo Angelico 6 — ROMA
Guerrini Lucia, Istituto di Archeologia Università di ROMA
Guglielmi Michele, Via Q. Ennio 26 — TARANTO
Guida Ottavio, Direttore Archivio Stato — TARANTO
Gullini Giorgio, Università degli Studi di TORINO
Guzzoni Cesara, Viale R. Margherita 25 — MILANO

Heurgon Jacques, Le Verger 78 — LA CELLE S. CLOUD (Francia)

Istituto Geografia, Largo S. Marcellino 10 — NAPOLI

Johannowskv Werner, Viale Winspeare 19 — NAPOLI
Jucker Hans, Sonnenbregain 37 — BERN (Svizzera)

Kilian Klaus, Laurestr. 1 — 69 HEIDELBERG (Germania)

Lagona Sebastiana, Via Tagliamento 42 — CATANIA
Lange Guglielmo, Corso Palestro 7 — TORINO
La Rosa Vincenzo, Ist. Archeologia, Università di CATANIA
Lavagnini Bruno, Via Noto 34 — PALERMO
Laviola Vincenzo, Ispett. Onorario Antichità — AMENDOLARA (Cosenza)
Lazzarini M. Letizia, Via Nomentana 322 — ROMA
Lazzarini Mario, Via Regina Margherita 81 — TALSANO (Taranto)
Legge Elisabeth, c/o dr. Andreotti, Via Pupino 2 — TARANTO
Lemarangi Gioacchino — MOTTOLA (Taranto)
Lepore Ettore, Via A. d'Antona 6 — NAPOLI
Léveque Pierre, Faculté des Lettres — BESANÇON (Francia)
Levi Mario Attilio, Via R. Boscovich 29 — MILANO
Linington Richard, c/o Fondazione Lerici, Via Veneto 108 — ROMA
Lissi Caronna Elisa, Via E. Duse 7 — ROMA
Lo Porto Felice Gino, Soprintendente Antichità — TARANTO
Lorizio Vito, Ospedale M.M. — TARANTO
Lubbock Annina, Via del Pellegrino 75 — ROMA
Lucatuorto Michele — SUNA VERBANIA

Lucchesi Vito, c/o Orsini, Piazza Amati — PULSANO (Taranto)
Lucifero Arduino, Via Risorgimento 61 — CROTONE

Maaskant Kleibrink Marianne, Boerhaavezalen — LEIDEN (Olanda)
Maddoli Gianfranco, Via Benincasa 11 — PERUGIA
Maestrini Renata, Piazza S. Vito 17 — TREVISO
Magaldi Emilio, Casella Postale 99 — NAPOLI
Manacorda Daniele, Via Leonessa 25 — ROMA
Mancinetti Giovanna, Via Eugubina 59 — PERUGIA
Manganaro Giacomo, Androne 55 — CATANIA
Manieri Michele, Viale Virgilio 59 — TARANTO
Manni Eugenio, Via Massimo d'Azeglio 15 — PALERMO
Marin Meluta, Via Crisanzio 5 — BARI
Marin Demetrio, Via Crisanzio 5 — BARI
Marino Rosalia, Via A. Marinuzzi 26 — PALERMO
Martelli Marina, Via Tiarina 4 — BOLOGNA
Martin Roland, L'Ermitage — 21 FIXIN (Francia)
Marzano Cristina, Via R. Fauro 76 — ROMA
Marzano Gabriele, Museo Provinciale — BRINDISI
Masi Cristiano, Via Margherita 40 — TARANTO
Massei Luciano, Via Dante 7 — ROSSIGNANO SOLVAY
Massera Anna, Via D'Annunzio 19 — TREVISO
Mazzolani Matilde, Via Tangorra 1 — ROMA
Mele Adolfo, Via Acclavio 25 — TARANTO
Mele Alfonso, Via Ponte Casanova 3 — NAPOLI
Melis Francesca, Via Flaminia 3426 — ROMA
Mello Mario, Museo Nazionale — PAESTUM
Melucco Vaccaro Alessandra, Via di Villa Ada 57 — ROMA
Menna Pietro, Via Crispi 101 — NAPOLI
Merante Vitaliano, Via R. Mondini 21 — PALERMO
Mertens Joseph, 32 AV. des Genêts — WEZEMBEEK OPPEM (Belgio)
Messina Aldo, Via P. Nicola 57 — CATANIA
Messineo Gaetano, C. Umberto 98 — PETRALIA SOPRANA (Palermo)
Molé Concetta, Via L. da Vinci 7 — RAGUSA
Molinari Franco, E.P.T. — MATERA
Molli Boffa Giulia, Corso Maurizio 81 — TORINO
Monteleone Ciro, TARN — TARANTO
Monticelli Raffaele, Via Minniti 73 — TARANTO
Morel Jean Paul, Via F. Crispi 86 — NAPOLI
Moreno Paolo, Via F. Rosselli 24 — BARI
Moretti Luigi, Via Mazzini 13 — ROMA
Moscardini Giuseppe, Viale Bastioni S.G. Incis — BRINDISI

Moscariello Ruggero, E.P.T. — CATANZARO
Moscati Sabatino, Via Pezzana 109 — ROMA
Mosino Franco, Via P. Geraci 5 — REGGIO CALABRIA
Mufatti Giuliana, Via C. Battisti 44 — SONDRIO
Musti Domenico, Via Iacopone da Todi, 25 — ROMA

Napoli Antonio, Via Timpone 16 — LAGONEGRO (Potenza)
Napoli Mario, Soprintendente Antichità — SALERNO
Necco Luigi, E.P.T. — NAPOLI
Nenci Giuseppe, Via G. Agnelli 4 — PISA
Neutsch Bernard, Historisches Institut Universitat — 68 MANNHEIM (Germania)
Niutta Francesca, Via Cola di Rienzo 52 — ROMA

Ostby Erik, Viale XXX Aprile 33 — ROMA

Padula Mauro, Via Passarelli 1 — MATERA
Pagliara Cosimo, Via Lombardia 18 — LECCE
Pagliardi Maria M., Via A. Avogado 9 — TORINO
Pagliardini Vittorio, Lungomare Bettolo 9/3 — RECCO
Pairault F. Hélène, 3 bd. de Verdun — POITIERS (Francia)
Pallottino Massimo, Via Redentoristi 9 — ROMA
Pandolfini Maristella, Via Taramelli 30 — ROMA
Panebianco Venturino, Via La Francese 45 — SALERNO
Panvini Rosati Francesco, Viale G. Cesare 47 — ROMA
Paolini Pietro, Museo Nazionale — NAPOLI
Paribeni Enrico, Via del Plebiscito 107 — ROMA
Pasquinucci Marinella, Università di PISA
Pavan Massimiliano, Via Eustachio Manfredi 21 — ROMA
Pavone Hoda, Viale Virgilio 74 — TARANTO
Pellicciari Giovanni, Via Arena Sanità 12 — NAPOLI
Pepe Alfredo, Convento S. Antonio 7 — CAPACCIO
Perkins Ward J.B., Via Gramsci 61 — ROMA
Pescatori Gabriella, Via S. Valentino 7 — ROMA
Piccinelli Silvio, E.P.T. — BERGAMO
Pichierri Gaetano, Via G. Cesare 59 — SAVA (Taranto)
Piecarretta Fabio, Via del Giuba 4 — ROMA
Pierobon Raffaella, Via S. Martini, Parco Mele — NAPOLI
Piscitello Patrizia, Via Bololetti 12 — ROMA
Poenaru Bordea, str. J. C. Frimu 11 — BUCAREST (Romania)
Pohl Ingrid, Via Omero 14 — ROMA
Pontrandolfo Angela, Via Pasubio 175/L — BARI

Prata Mario, Via Roma 5 — GENOVA
Preite Miccoli Lidia
Prestianni Anna Maria, Via G. de Nava 139 — REGGIO CALABRIA
Prossomariti Giuditta, Via de Lorenzo 56 — REGGIO CALABRIA
Pugliese Carratelli Giovanni, Via Nomentana 330 — ROMA
Punzi Quirico, Via Trieste 12/a — CISTERNINO (Brindisi)
Putignani Adiuto, Convento S. Pasquale — TARANTO

Quagliati Mirella, Via Margherita 40 — TARANTO
Quilici Lorenzo, Via Benaco 21 — ROMA

Rallo Antonio
Ranzini Ambrogio — ALBONESE
Rasulo Maria, Viale A. Salandra 5 — BARI
Recchia Stella
Rembado Giorgio, Corso Lima 8/4 — CHIAVARI
Riccioni Giuliana, Via A. Righi 19 — BOLOGNA
Richter Gisela, Viale Mura Gianicolensi 81 — ROMA
Ritti Tullia, Via Asmara 25 — ROMA
Rizzi Vaccari Paola, Viale Biancamaria 35 — MILANO
Rizza Giovanni, Istituto Archeologia. Università di CATANIA
Rodio Maria, Piazza Erriquez 5 — OSTUNI (Brindisi)
Romanelli Pietro, Viale T. Livio 2 — ROMA
Romano Enrico, Via M. Piscicelli 29 — NAPOLI
Rossi Ruggero Fauro, Via Belpoggio 25 — TRIESTE
Rotondo Pietro, Via Romeo Romei 5 — ROMA
Rüdiger Ulrich, Via della Bufalotta 174 — ROMA
Russi Angelo, Via T. Solis 121 — S. SEVERO (Foggia)

Sabbione Claudio, Corso Pascoli 7 — TORINO
Sabini Celio, Archivio Museo di ALTAMURA
Saitta Biagio
Sartori Antonio, Via Morelli 152 — SESTO S. GIOVANNI
Sartori Franco, Riviera A. Mussato 13/a — PADOVA
Scafile Fausta, Palazzo Chiablese, P. S. Giovanni 2 — TORINO
Scarfì Biancamaria, Accademia 879/B — VENEZIA
Schilling Robert, 1 rue de Rome — STRASBOURG (Francia)
Schmitz Van Vorst Joseph, Largo Amba Aradam — ROMA
Schneider Hermann J., Castellina di Chianti — SIENA
Sciarra Benita, Museo Provinciale di BRINDISI
Scintilla Giulia, Via F. Crispi 83 — BARI
Semeraro Raffaele

Sena Chiesa Gemma, Via Festa del Perdono — MILANO
Serra Francesca, Viale XXI Aprile 81 — ROMA
Sgattoni Giammario, Via Diaz 24 — TERAMO
Simion Stefan, str. J. C. Frimu 11 — BUCAREST (Romania)
Sluga Giuliana, Via Miramare 25 — TRIESTE
Sommella Paolo — PRATICA DI MARE
Spadea Giuseppina, Via Vescia 18 — ROMA
Spadea Roberto, Via Vescia 18 — ROMA
Spina Pasquale, Via A. Lo Piccoli 18 — MANDURIA (Taranto)
Staccioli Romolo, P. Paradiso 55 — ROMA
Stecchi De Bellis Maria — BARI
Stefanile Mario, «Il Mattino» — Napoli
Stella Clara, Via Trento 41 — NAVE
Stoop Maria, Archaeol. Institut — 26 RAPENBURGLEIDEN (Olanda)
Stopponi Simonetta, Via Fogliardi 40 — FABRIANO

Tateo Rachele, Via Visconti 151 — BARI
Tommasino Walter, Via Pacelli 82 — MANDURIA (Taranto)
Torelli Mario, Via R. Fauro 82 — ROMA
Tusa Vincenzo — Soprintendente Antichità — PALERMO

Vaccari Rizzi Paola — ROMA
Vagnetti Lucia, Via M. Zebio 25 — ROMA
Valente Gustavo
Valenza Nazarena, Via dei Mille 40 — NAPOLI
Vallet Georges, Via Crispi 86 — NAPOLI
Valsecchi M. Pia, Via Petrarca 20 — NAPOLI
Van Compernolle Réné, 30 Rue de l'Aronde — BRUXELLES (Belgio)
Van Wonterghem Maes Katrien, Martelarenplein 3 — LEUVEN (Olanda)
Vartos Giovanni, Athens College, P.O. Box 175 — ATENE (Grecia)
Verna Maria, Via Lombardia 64 — TARANTO
Viggiani Gioacchino, Via Posillipo 281 — NAPOLI
Villard François, 21 Rue du Vieux Colombier — PARIGI (Francia)
Vitto Francesco — Vico Teramo 2 — ORIA (Brindisi)
Volpe Giovanni, Via M. Mercati, 51 — ROMA
Voza Giuseppe, Museo Nazionale — SIRACUSA

Wang, 60 Rue de S. Antoine — PARIGI (Francia)
Ward J.B. Perkins, Via Gramsci 61 — ROMA

Zampino Mario, Via Stella 125 — NAPOLI

Zancani Montuoro Paola, «il pizzo» — S. AGNELLO DI SORRENTO (Napoli)
Zevi Fausto, Via Dei Mille 6 — ROMA
Zigrino Lucia, Via Crispi 107 — TARANTO
Zipelli, Via Sutri 30 — ROMA
Zoli Marcello

FINITO DI STAMPARE IL I OTTOBRE MCMLXXI
NELLO STABILIMENTO «L'ARTE TIPOGRAFICA»
SAN BIAGIO DEI LIBRAI — NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975